UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE

Dottorato di Ricerca in
Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche
XXXII ciclo

Curriculum: Storia e Geografia dal Medioevo all'età contemporanea
(MSTO/04)

LETTERE, DIARI E MEMORIE COME FONTI PER LO STUDIO DELLA GRANDE GUERRA: IL CASO SICILIANO

Coordinatore: Ch.mo prof. Vincenzo Fera
Tutor: Ch.mo prof. Santi Fedele

Candidato: Claudio Staiti

Messina, triennio 2016-2019

INDICE

Principali abbreviazioni

Introduzione
L'apocalisse del moderno....p. 4
Scritture *intime* come fonti per lo studio della Grande guerra ....p. 12
Il caso siciliano....p. 22

1. La Sicilia e la Grande guerra
1.1 La guerra europea e il «problema siciliano»....p. 28
1.2 Dalla neutralità all'intervento....p. 34
1.3 Il "fronte interno"....p. 46
1.4 Sicilia, zona di guerra. Gli U-Boot e i siluramenti nello Stretto....p. 54
1.5 Renitenti e disertori....p. 65
1.6 Gli *altri* siciliani. Prigionieri e profughi nell'isola lontano dal fronte....p. 70
1.7 I caduti e gli eroi. Monumentalizzare la tragedia....p. 78

2. *Dire* l'indicibile: le lettere
2.1 Introduzione....p. 86
2.2 Libertà di scrittura e fermo della censura: gli esempi del Trib. Sup. Militare....p. 90
2.3 «State contenti che tutto passerà». Stereotipi e autocensura in Stefano Graffagnino....p. 94
2.4 «Il mondo intiero in questa guerra è soldato». L'epistolario di Vincenzo Giuffrida....p. 97
2.5 Una guerra *al femminile*. I «Liber amicorum» e le lettere alle infermiere....p. 105
2.6 «Lettere a Velia»: l'esilio siciliano di Giacomo Matteotti....p. 112
2.7 Un siculo-americano al fronte: l'epistolario di Alex Pisciotta....p. 119
2.8 «Per mia grande e sventura». Lettere dal manicomio e nevrosi di guerra....p. 128

3. *Ricordare* il quotidiano: i diari
3.1 Introduzione....p. 136
3.2 «Pare che ci facciano fare qui le radici». Il diario di trincea di Michelangelo Pantano....p. 138
3.3 «Il giorno desiato verrà». "Sensazioni e riflessioni" di Antonino Bartolotta....p. 141
3.4 «E son partito per forza del dovere». "Impressioni di guerra" di Gaetano Nicosia....p. 148

4. *Testimoniare* l'orrore: le memorie
4.1 Introduzione....p. 155
4.2 Il Vincenzo Rabito *dimenticato* e i passaggi inediti sulla Grande guerra....p. 156
4.3 «Come venni preso prigioniero». L'autodifesa un sottotenente mistrettese....p. 174
4.4 Vincenzo D'Aquila, la «chimerica promessa» di un pacifista in trincea....p. 186
4.5 Altre voci dal fronte....p. 195

Conclusioni.....p. 201
Elenco delle fonti censite.....p. 204
Riferimenti bibliografici.....p. 214

Principali abbreviazioni

ACS = Archivio Centrale dello Stato (Roma)
ADN = Archivio Diaristico Nazionale (Pieve S. Stefano)
ALSP = Archivio Ligure della Scrittura Popolare (Genova)
AMGR = Archivio del Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto)
AOPS = Archivio Storico ex Ospedale Psichiatrico "San Niccolò" (Siena)
ASP = Archivio della Scrittura Popolare (Trento)
BSMC = Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea (Roma)
CMS = Center for Migration Studies (New York)

MI = Ministero dell'Interno
DGPS = Direzione Generale di Pubblica Sicurezza

ms. = manoscritto
n. = numero
b. = busta
fasc. = fascicolo
s. f. = sotto fascicolo
ins. = inserto
f. = folder

INTRODUZIONE

> «Un rombo continuo come di temporale che si sprigionava in lontananza, fanali di autoveicoli lungo le strade in colonna e in movimento. Quei carri o sono carichi di feriti o di proiettili o di viveri o di soldati. Scalpitio di cavalli trainanti cannoni o carri d'ambulanza o di proiettili. Sono gli elementi per vivificare la guerra questi; gli esiti quelli; va la balda gioventù e o non torna o viene sui carri con le carni lacerate e bruciate e attraversate da schegge di granate o da pallottole infuocate della mitragliatrice. Un abisso d'odio separerà nei secoli le nuove generazioni dei popoli d'Europa. Addio socialismo e fratellanza umana[1].»

L'apocalisse del moderno

La Grande guerra – che, in questi ultimi anni, grazie anche al suo centesimo anniversario, è tornata di prepotenza all'interno del dibattito non solo storiografico ma anche culturale del paese – rappresenta, a parere di molti storici, la vera fine della «modernità» e l'inizio del cosiddetto «secolo breve[2]». Nessuno può negare che fu proprio in quella vicenda storica che gli uomini del tempo sperimentarono per la prima volta sulla loro pelle e in maniera dirompente le conquiste e le scoperte della scienza e della tecnica, utilizzando per scopi militari e bellici strumenti e risorse nate e sviluppate in altri ambiti al tempo della pace. Non si può inoltre mettere in dubbio il ruolo svolto da questo primo grande conflitto mondiale nella costruzione identitaria di tutti i paesi coinvolti.

Furono gli anni della guerra un autentico "laboratorio umano" in cui, sia che fosse vissuto come necessario e inevitabile o, invece, come irragionevole e spaventoso, l'aspetto del conflitto che più di tutti impressionò i combattenti e, più in generale, i contemporanei fu la sua accesa brutalità. Questa emerse chiaramente non soltanto nei massacri – violenti, anonimi e di massa – ma anche

[1] G. CARRUBA TOSCANO, *Diario della prima guerra mondiale*, ADN, DG/01, p. 8, 14 maggio 1917.

[2] Cfr. E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914-1991*, trad. it. di B. LOTTI, Rizzoli, Milano 2018 [1ª ed. 1995, ed. or. 1991].

nella quotidiana negazione dei valori nei quali si era cresciuti, nell'essere «pronti a morire e a uccidere, immobilizzati, quasi sepolti vivi, nelle trincee che sembravano essere state scavate oltre i confini della civiltà[3]». La Grande guerra – così nuova, fortemente industrializzata e spersonalizzante, da rendere «familiare il fantastico e normale l'orrore[4]» – segnò infatti «la violenta e generale irruzione del moderno nella realtà e ancor più profondamente nella mente degli uomini[5]».

Il Novecento era stato salutato con esaltante ottimismo nella grande esposizione universale di Parigi, inaugurata il 14 aprile 1900, che celebrava le conquiste di un secolo di straordinario progresso e assegnava alle nazioni europee la missione di accrescere nel nuovo secolo il benessere e la pace, estendendo a tutto il mondo i benefici della sua civiltà. In questo senso, la forza di rottura con il passato fu evidente[6].

Tanto "scontato", e per certi versi inevitabile, sarà lo scoppio della Seconda guerra mondiale (da molti considerata, a ragione, la "naturale" prosecuzione della prima), quanto imprevedibile e dirompente fu invece l'avvio della Grande guerra.

I fatti di Sarajevo costituirono, com'è noto, solo il pretesto. La corsa agli armamenti, operata un po' da tutte le potenze del tempo, faceva già presagire qualcosa di fosco ben prima: si sapeva che il rischio di un conflitto era dietro l'angolo e che tale previsione, prima o poi, si sarebbe realizzata. Non si sapeva però né dove né quando ciò sarebbe successo. Perciò, nell'estate del 1914, la dichiarazione di guerra emanata dall'Austria-Ungheria nei confronti della Serbia colse tutti di sorpresa. Ma ancora meno prevedibile fu «il repentino concatenarsi di situazioni che rispondono l'una all'altra, di colpi e contraccolpi, che sembrano rendere automatico, inarrestabile e pressoché fatale lo svolgersi della vicenda politico-militare, bruciando le mediazioni e dando all'entrata in campo di ogni paese quasi l'aspetto di una scelta obbligata[7]».

In pochi giorni, la decisione presa dall'Impero asburgico produsse infatti un rapido e pauroso effetto a catena che coinvolse in maniera via via esponenziale

[3] B. BIANCHI, *Il trauma della modernità. Le nevrosi di guerra nella storiografia contemporanea,* in A. SCARTABELLATI (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica di* matti *e psichiatri nella Grande Guerra*, Marco Valerio, Torino 2008, pp. 9-64.

[4] P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, trad. it. di G. PANZIERI, introduzione all'ed. it. di A. GIBELLI, Il Mulino, Bologna 2014 [1ª ed. 1984, ed. or. 1975], p. 92.

[5] A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007 [1ª ed. 1991], p. 43.

[6] E. GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 197.

[7] M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra. 1914-1818*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 77.

i paesi vicini che, tra altre dichiarazioni e controdichiarazioni di guerra, si sarebbero in poco tempo collocati ai blocchi di partenza per intraprendere una guerra che tutti, nell'estate del '14, avrebbero giurato sarebbe stata breve. La fiducia in una risoluzione veloce delle ostilità derivava anche dall'impossibilità per i belligeranti di sostenere a lungo il peso di un conflitto che, chiamando alle armi milioni di uomini, avrebbe provocato l'arresto della produzione agricola e industriale. Un'illusione, quella della guerra breve, che fu frutto di un autoinganno generale o di una incapacità culturale di cogliere pienamente le trasformazioni che avevano attraversato la società nella produzione degli armamenti e dell'industria bellica: i militari conoscevano certamente il potenziale distruttivo delle singole armi ma si rifiutavano di trarne tutte le conseguenze[8]. Una guerra che forse nessuno voleva, ma che nessuno seppe evitare.

> Un mese fa – scriveva il 15 agosto 1914 il filosofo Bertrand Russell (1872-1970) in una lettera al giornale inglese «The Nation» – l'Europa era una pacifica comunità di nazioni; se un inglese avesse ucciso un tedesco sarebbe stato impiccato. Oggi, se un inglese ammazza un tedesco o se un tedesco uccide un inglese, costui è un eroe che ha ben meritato la patria. Scorriamo avidamente i giornali per aver notizie di avvenute carneficine e ci rallegriamo quando che dei giovani innocenti, in cieca ubbidienza agli ordini dei loro comandanti, sono stati falciati a migliaia dal fuoco delle mitragliatrici[9].

La Prima guerra mondiale fu, come detto, un laboratorio, un'«officina» (per usare un'espressione di un soldato francese ripresa da Antonio Gibelli), in cui si produsse il primo vero esperimento di guerra "totale". Il manifesto con il fante che punta il dito verso chi osserva e chiede di aderire al prestito nazionale, un soggetto comune a tutti i paesi coinvolti dal conflitto (la versione italiana fu a cura del pubblicitario e illustratore Achille Luciano Mauzan), sottende un messaggio ben preciso: tutti devono fare la propria parte, nessuno è risparmiato o escluso. Messaggi sui muri, manifesti, canzoni e slogan fecero sì che il cittadino-soldato sperimentasse su di sé per la prima volta (e, nella maggior parte dei casi, in modo convincente) la presenza dello Stato[10].

La Prima guerra mondiale non lasciò niente come prima in Europa: confini, sistemi politici, la spiritualità e la morale. La guerra divenne sempre più industrializzata e intensiva e lo stesso fu per la devastazione che essa comportò.

[8] *Ivi*, pp. 71-72.
[9] B. RUSSELL, *L'autobiografia*, vol. II, trad. it. di L. KRASNIK, Longanesi, Milano 1969, pp. 58-62.
[10] Cfr. J. TAYLOR, *Your Country needs You. The Secret History of the Propaganda Poster*, Saraband, Glasgow 2013.

Nel corso del conflitto, fu introdotta una tale varietà di nuovi strumenti atti a rompere le linee difensive del nemico da rendere superato e ridicolo il vecchio concetto della guerra[11].

La guerra lasciò quasi dieci milioni di soldati morti sui campi di battaglia, un dato che si traduce in una media di 6.000 perdite al giorno. La quota di combattenti tornati a casa mutilati e con disabilità permanenti è tre volte più alta. Il numero di vedove e orfani è così alto che non può essere contato. Da sola, la battaglia di Verdun, una delle più sanguinose, combattuta tra il febbraio e il giugno del 1916, costò la vita a 315.000 francesi e a 281.000 tedeschi[12].

Gli anni tra il 1914 e il 1918 videro insomma una brutalità che l'Europa, che usciva dagli anni della Belle Époque, non aveva più sperimentato da secoli. Queste battaglie, nella gran parte dei casi, però, non furono combattute da soldati professionisti, ma da civili in uniforme: contadini, negozianti, artigiani, insegnanti furono costretti a mettere alla prova per molto tempo, ogni giorno, le loro resistenze fisiche e mentali.

Per la mentalità della gente più umile, mandata a combattere al fronte, la guerra era considerata, né più né meno, come una carestia: qualcosa da mettere in conto di vivere, prima o poi. Tuttavia, ciò che rese diversa questa guerra da quella tradizionale e ottocentesca è che, scomparsi quasi del tutto i concetti di valore ed eroismo individuali, il soldato su cui poggiò l'immenso sforzo bellico fu il soldato-massa, il soldato medio tanto elogiato dal medico e psicologo padre Agostino Gemelli, per il quale più si era semplici e privi di qualità eccezionali e più era facile essere trasformati e inseriti nel complesso ingranaggio della guerra, cioè resi adatti alla trincea e all'assalto[13]. Un soldato automatizzato, la cui figura è stata ben rappresentata dal pittore austriaco Albin Egger-Lienz (1868-1926), che registra le sue impressioni, provate sia come soldato che come artista di guerra sul fronte italiano, nel quadro "I senza nome" (Den Namenlosen), realizzato nel 1916 e oggi conservato al Museo di storia militare di Vienna.

L'esperienza bellica tendeva infatti ad annullare ogni differenza personale rendendo coloro i quali vi partecipavano attori di un copione scritto da altri. Un aspetto, questo, messo ben in luce da Eric J. Leed:

[11] Cfr. J. BOURKE, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, trad. it. di M. C. COLDAGELLI e D. BALLARINI, Carocci, Roma 2001.

[12] Cfr. G. KRUMEICH, S. AUDOIN-ROUZEAU, *Le battaglie della Grande Guerra,* in S. AUDOIN-ROUZEAU, J. J. BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, ed. it. a cura di A. GIBELLI, Einaudi, Torino 2007 [ed. or. 2004], p. 454.

[13] Cfr. A. GEMELLI, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917.

> Le terrificanti dimensioni assunte dalla guerra, l'assolutamente inatteso volume di fuoco necessario sul campo di battaglia, ribadirono una incontestabile verità, una verità che tanti si accorsero di «conoscere già»: la guerra non avrebbe potuto essere vissuta e valutata come esperienza personale bensì, attraverso il fuoco di sbarramento e i reticolati, avrebbe finito per apparire come creatura di potenze sovrapersonali e tecnologiche, padrone delle azioni e dei sentimenti degli individui[14].

Ma l'immersione del singolo soldato in un contesto così spaventosamente nuovo come quello del fronte produsse spesso in lui disorientamento e angoscia, sentimenti che sfociarono, in casi estremi, in vere e proprie nevrosi che, se messe a tacere nei mesi di guerra per un naturale impulso a resistervi, sarebbero esplose solo sulla via di casa. Per alcuni, invece, tremolii, paralisi o altri fenomeni di reazione psicofisica si manifestarono già al fronte: è il caso di quelli che popolarmente vennero subito battezzati "scemi di guerra". È la «figura del soldato impazzito, smemorato, ammutolito, che non riconosce gli altri ed è divenuto irriconoscibile, travolto da una radicale metamorfosi[15]». Tutti i paesi coinvolti dal conflitto ebbero tra le loro fila casi simili (per l'esercito italiano si parla di circa 40.000 militari) e ciascuno di essi attuò metodi drastici (e talvolta violenti) per sanare queste loro problematiche. L'obiettivo comune a tutti gli ospedali psichiatrici europei in quegli anni fu infatti quello del veloce reintegro di questi uomini tra i ranghi dell'esercito, perché l'esigenza nazionale appariva più dirimente delle esigenze dei singoli: in questo senso, il comportamento di colui il quale "curava" rispecchiò più le funzioni di militare che di medico[16].

L'uso massiccio della propaganda, la censura preventiva di lettere e giornali, poi, erano atti a prevenire insubordinazioni dentro e fuori dai ranghi dell'esercito e, al tempo stesso, a tenere sempre alta l'aspettativa e la partecipazione di chi era restato a casa. Le macchine della propaganda perseguivano diversi compiti: da un lato, supplivano alla mancanza di ragioni per la partecipazione dei propri paesi alla guerra; dall'altro, rassicuravano le proprie forze in campo sul fatto che non ci fosse ragione alcuna per dimostrarsi umanitari nei confronti del nemico. La logica seguita in tutti i paesi fu quella del "noi contro loro"[17].

[14] E. J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, trad. it. di R. FALCIONI, Il Mulino, Bologna 1985 [ed. or. 1979], p. 44.
[15] Cfr. GIBELLI, *L'officina della guerra...*, cit., p. 122.
[16] LEED, *Terra di nessuno...*, cit., p. 224.
[17] Cfr. D. ROSSINI, *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, Unicopli, Milano 2007; O. FORCADE, *Informazione, censura e propaganda*, in AUDOIN-ROUZEAU, BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., pp. 503-519; M. MONDINI, *Parole come armi: la propaganda verso il nemico nell'Italia della Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2009; N. LABANCA, C. ZANDRA (a cura di), *Costruire un nemico. Studi sulla propaganda*

La propaganda (articoli di giornale, stampe, vignette e caricature) servì in tutti i paesi belligeranti per rinforzare l'astio nei confronti dei nemici storici ma anche per suscitarne nei confronti di chi, sino a quel momento, era stato considerato paese amico. Curioso, da quest'ultimo punto di vista, ad esempio, il caso dell'Ungheria nei confronti dell'Italia. Sin dagli anni '40 dell'Ottocento, i leader politici ungheresi avevano guardato con favore al Risorgimento italiano, partecipando attivamente e con entusiasmo alle battaglie combattute nel 1848 e nel 1859. Era stata quella l'occasione per rinsaldare le comuni connotazioni antiasburgiche. Dopo l'entrata dell'Italia in guerra, i giornali ungheresi dovettero giocoforza intraprendere invece una campagna per orientare diversamente l'opinione pubblica ed epiteti come "immorali", "infami" o "briganti" divennero la normalità per descrivere gli italiani, dato che tali espressioni rappresentavano la via più facile per criminalizzare un intero popolo, senza che ciò richiedesse ulteriori argomenti[18]. In altri casi, la propaganda arrivò a descrivere interi popoli con fattezze animali: ad esempio, l'impero tedesco e la monarchia austro-ungarica venivano dipinte come gorilla o dragoni intenzionati a distruggere il mondo civilizzato e la Cristianità.

Dal canto suo, la classe politica europea del tempo rimarcava il carattere necessario e inevitabile del conflitto. Ma questa fu solo una delle dichiarazioni di cui, verosimilmente per ragioni di tenuta morale e di sicurezza nazionale, si rese protagonista. Più tardi, i vincitori della guerra avrebbero anche professato che il conflitto era stato causato unicamente dall'autoritarismo e militarismo prussiano, affermando che solo l'impero tedesco e quello austro-ungarico erano stati i responsabili per il suo scoppio, quando, invece, gli altri (i russi, i serbi, gli inglesi e i francesi) non avevano fatto alcuno sforzo per evitarlo[19].

In realtà, bisognava decidere quale paese, o quale blocco di paesi, avrebbe dominato il vecchio continente per il resto del XX secolo, visto che ciascuno voleva espandere la propria sfera di dominio. La questione, in particolare, era se la Gran Bretagna sarebbe riuscita a mantenere il proprio ruolo di ago della bilancia dei paesi europei o se si sarebbe dovuta piegare, consegnando questo compito all'Impero tedesco, cosa che avrebbe significato mettere la parola fine al suo *status* di potenza globale leader. La lotta per il predominio sull'Europa,

di guerra, Unicopli, Milano 2011; F. FORMIGA, *Anche le parole sono in armi. Opuscoli e propaganda nella Grande Guerra*, Luni Editrice, Milano 2019.

[18] T. MESZERICS, *Italy's Entry into the First World War and the Hungarian Press* in L. KONTLER (a cura di), *National Stereotypes in 19th and 20th Century East to West*, Central European University, Budapest 1995, pp. 194-195.

[19] GENTILE, *Due colpi di pistola...*, cit., p. VII.

comunque, non si concluse in una vittoria decisiva per nessuno dei due schieramenti, a dispetto delle immense perdite di vite.

I trattati di pace firmati nei pressi di Parigi furono in principio a guida degli Stati Uniti d'America, i veri risolutori del conflitto, almeno sul piano militare. Ma quella che si stava avviando in America sarebbe stata una politica isolazionista e ciò non avrebbe portato alla piena presa in carico della nuova pace europea[20]. Quindi il peso dei trattati dovette essere caricato sulle spalle dei deboli e solo apparenti vincitori: vale a dire, soprattutto, Gran Bretagna e Francia. La pace che era stata raggiunta a prezzo di ingenti sacrifici si tramutò, in realtà, in un morbo che, a poco a poco, avrebbe infettato nuovamente tutta l'Europa[21]. La decisione finale concernente il destino da dare al vecchio continente era stata solo rimandata di qualche anno, a un nuovo e incredibilmente ancora una volta mostruoso conflitto. Si sarebbe a quel punto resa ancora più vera la puntuale e macabra frase attribuita all'intellettuale ungherese Endre Nagy (1877-1938) che aveva affermato: «La guerra è lo sport del ventesimo secolo[22]».

Allo scoppio della guerra, l'Italia decise di non seguire immediatamente i suoi vecchi alleati della Triplice nella spirale di dichiarazioni di guerra ed ebbe «la possibilità di seguire a poco a poco se, con chi, come e persino perché entrare in guerra[23]». Nessun altro paese risultò così spaccato tra interventisti e neutralisti. Questi formarono schieramenti molto eterogenei per la varietà delle motivazioni e degli scopi del loro atteggiamento di fronte alla guerra[24]. La storia, in particolar modo scolastica, avrebbe poi saldato, nella memoria collettiva, l'intervento dell'Italia, a fianco dell'Intesa e contro gli Imperi centrali, come un momento naturale e ineluttabile nel percorso della vicenda nazionale. «Trento e Trieste – hanno scritto Mario Isnenghi e Giorgio Rochat – si fissano nella memoria come la ragione stessa della guerra, la forma di legittimazione più esibita allora, ma anche più elastica e meglio capace, poi, di sopravvivere al

[20] Cfr. J. L. THOMAS, *La nascita di una potenza mondiale: gli Stati Uniti dal 1877 al 1920*, Il Mulino, Bologna 1998 e M. DEL PERO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Laterza, Torino 2016.

[21] Cfr. sul tema i tre saggi di A. DEPERCHIN, *La conferenza della pace*, *I trattati di pace* e *L'applicazione dei trattati* tutti in AUDOIN-ROUZEAU, BECKER, (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. II, cit., pp. 369-412.

[22] Cit. in M. SCHMIDT, *Europe's Fraternal War 1914-1918* in G. MARKÓ, M. SCHMIDT (a cura di), *A New World Was Born. Europe's Fraternal War 1914-1918,* catalogo della mostra, Public Foundation for the Research of Central and East European History, Budapest 2015, p. 47

[23] ISNENGHI, ROCHAT, *La Grande Guerra. 1914-1818*, cit., p. 77.

[24] Cfr. G. E. RUSCONI, *L'Italia e i dilemmi dell'intervento. L'azzardo del 1915*, in AUDOIN-ROUZEAU, BECKER, (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., pp. 175-192.

naufragio della cultura nazionalfascista[25]». In realtà, fu una scelta contrastata e alla quale si arrivò dopo mesi di dubbi e ripensamenti.

È impreciso perciò continuare a considerare, con un errore di prospettiva nato in quegli anni e accentuato dalle semplificazioni tipiche della propaganda di guerra, la *nostra* guerra mondiale solo come "quarta guerra di indipendenza", cioè come naturale completamento del processo risorgimentale. Se è vero che il "nemico storico" erano gli austriaci, è vero anche che i prussiani, anch'essi ora nemici, erano stati al fianco dell'Italia nella terza guerra di indipendenza, essendo anzi decisivi nell'annessione del Veneto del 1866. Definire il nemico soltanto «austriaco» fu quindi – ed è – impreciso, se pensiamo anche al fatto che l'impero asburgico comprendeva una miriade di popolazioni diverse (austriaci, ungheresi, croati, slovacchi, italiani ecc.)[26]. Ciò che avvenne tra il 1914 e il 1915, che porterà al "maggio radioso" e al patto di Londra con l'ingresso dell'Italia nel conflitto, fu perciò un lungo e faticoso processo di riorientamento, tutt'altro che scontato nei suoi esiti.

La perdita di oltre 650.000 soldati rappresenta ancora oggi il più drammatico momento nella storia italiana. Con una popolazione allora di trenta milioni di persone, tale ingente perdita significò la cancellazione di un'intera generazione. A morire furono soprattutto giovani uomini (l'età media fu di 26 anni). Dei cinque milioni di uomini che presero parte al conflitto più di un milione tornò a casa invalido o mutilato. Nemmeno la tragedia della seconda guerra mondiale, con i suoi 440.000 morti (tra militari e civili) può competere con il massacro della Grande guerra[27].

Il conflitto mondiale del '15-'18 rappresentò «al tempo stesso il massimo e l'ultimo sforzo dell'Italia liberale, prima che essa si decomponesse lasciando spazio al fascismo[28]» e fu un giro di boa fondamentale nella sua storia di paese giovane, ad appena un cinquantennio dall'Unità.

Per la prima volta, milioni e milioni di persone si dovettero riconoscere giocoforza *italiani*, cioè membri di un'unica comunità nazionale. Soldati e ufficiali, contadini e commercianti, artigiani e professionisti, condivisero per alcuni anni la sorte di una guerra che fu "totalizzante" perché coinvolse anche chi – fra donne, riformati o inadatti al combattimento – era rimasto a casa. A

[25] ISNENGHI, ROCHAT, *La Grande Guerra. 1914-1818*, cit., p. 127.
[26] *Ivi*, p. 83.
[27] *Ivi*, p. 470.
[28] N. LABANCA, *Introduzione*, in ID. (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Torino 2014, p. XX.

loro si chiese un sacrificio e una dedizione alla causa nazionale quasi equiparabile a quella di chi era partito verso il fronte.

Nel caso dell'Italia, dei sei milioni di mobilitati non sembra azzardato stimare in 680/700.000 il numero dei militari morti durante o per effetto della guerra, ai quali vanno aggiunti gli italiani morti combattendo in eserciti stranieri, come i 24.366 italiani sudditi austriaci. I feriti furono almeno un milione, i prigionieri circa 600.000, il numero dei civili coinvolti resta imprecisato ma comunque superiore a mezzo milione di vittime[29].

Si tratta, se presi in blocco, di *dati-massa*. Eppure, come ha scritto Fabio Caffarena,

> nelle pieghe dei grandi numeri, delle dinamiche politiche generali, delle battaglie memorabili che determinarono le sorti del conflitto, si annida l'esperienza soggettiva, il vissuto bellico giornaliero con cui ogni combattente dovette misurarsi. [...] Attraverso la massima partecipazione alla guerra, la gente comune diventa un soggetto non trascurabile della storia[30].

I soldati e gli ufficiali che presero parte al conflitto e i loro congiunti hanno lasciato considerevoli tracce scritte dell'esperienza bellica. Lo hanno fatto attraverso le miriadi di missive inviate da e per il fronte, così come nei tanti diari e memorie redatte. La guerra, infatti, scatenò un'*epidemia* di scrittura che contagiò tutti i combattenti, qualsiasi fosse il loro livello culturale[31]. Anche attraverso queste fonti, è dunque possibile mettere in luce le sfumature di quella che fu, a tutti gli effetti, l'*apocalisse* del moderno.

Scritture *intime* come fonti per lo studio della Grande guerra

«Perché la guerra del 1914-1918 ha fornito una così grande quantità di testimonianze dal fronte, mentre le guerre del passato ne hanno lasciate così poche[32]?» Era l'interrogativo che lo storico francese Jean Norton Cru (1879-1949) si poneva nel suo libro *Du témoignage*, uscito nel 1930, un anno dopo che *Témoins*[33] – dove aveva raccolto le testimonianze di oltre trecento soldati e

[29] Cfr. P. SCOLÈ, *I morti*, in N. LABANCA (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, cit., pp. 178-191.
[30] F. CAFFARENA, *Le scritture dei soldati semplici*, in AUDOIN-ROUZEAU, BECKER, (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. II, cit., pp. 645-646.
[31] *Ibid.*
[32] J. N. CRU, *Sulla testimonianza. Processo alla Grande guerra*, trad. it. di C. CASALINI, presentazione di P. P. CERVONE, Medusa, Milano 2012 [ed. or. 1930], p. 20.
[33] J. N. CRU *Témoins*, prefazione e postfazione di F. ROUSSEAU, Presses Universitaires de Nancy, Nancy 2006 [ed. or. 1929].

ufficiali (ma soltanto sino al grado di capitano), nel tentativo di andare contro la retorica del potere e rendere evidente la disfatta politica e morale dell'intera Europa – aveva suscitato in Francia un vivace dibattito e numerose polemiche. Cru era stato inviato al fronte a metà ottobre 1914 e vi era rimasto sino al febbraio 1917, partecipando alla battaglia di Verdun. Questa esperienza della guerra lo spinse a raccogliere le testimonianze dirette dei combattenti, dando, come scrive lui stesso, alla parola *combattente* «un significato diverso da quello dei vocabolari, ma conforme alla pratica della guerra 1914-1918: ciascuno che faccia parte delle truppe combattenti o che viva con esse sotto il fuoco, nelle trincee e negli acquartieramenti, nell'ospedale da campo, nei piccoli stati maggiori[34]».

Nel suo tentativo di fornire una versione della guerra *dal basso*, Cru rifiutava a priori l'utilizzo delle fonti "ufficiali", non perché non fossero attendibili ma perché permettevano solo

> di concepire l'insieme, di trattare il quadro generale, e senza questo non si potrebbe fare la storia. Ma il quadro generale è costituito dalla moltitudine dei fatti particolari; trattare in generale senza consultare coloro che hanno agito, sofferto, vissuto nel dettaglio dei fatti particolari, è creare di sana pianta una generalità dissociata da ogni realtà[35].

Ecco che quindi emergeva la necessità per chi desiderava conoscere nel dettaglio la vita dei combattenti e i loro sentimenti, di affidarsi ai

> taccuini di viaggio, diario della campagna, ricordi di guerra, lettere dal fronte, pensieri, riflessioni o meditazioni sulla guerra, racconti anche d'invenzione, ma solo quando l'invenzione non è che un velo leggero sotto il quale si può distinguere la persona dall'autore[36].

Cru non si risparmiava di replicare all'obiezione secondo la quale questi ricordi contenessero troppi pochi fatti cosiddetti militari ma soltanto elementi personali in cui «l'autore si racconta, abusa, si crede, dei fatti psicologici e dei dettagli della propria vita materiale: il mangiare, il bere, le lettere, i pacchi, i pidocchi, i topi, la pioggia, il fango, le corvées notturne, i permessi ecc[37]». Tuttavia questo aspetto, a suo parere, era un punto di forza perché la storia militare, che è composta quasi unicamente di *fatti*, «dà ai non combattenti la falsa nozione che la guerra sia una trama composta di fatti tattici: attacchi, difese, avanzate, ritirate, catture di uomini e di materiali, o, per farla breve, piccole

[34] CRU, *Sulla testimonianza*..., cit., p. 21.
[35] *Ivi*, p. 28.
[36] *Ivi*, p. 21.
[37] *Ivi,* p. 30.

vittorie e piccole sconfitte[38]». A suo parere, invece, i ricordi dei combattenti avevano un'utilità più generale, perché potevano servire a «verificare, precisare o mettere a punto le idee che le scienze umane (sociologia, psicologia, morale ecc.) ci presentano per spiegare la condotta, gli atti, i sentimenti dell'essere umano, selvaggio o civilizzato[39]». In questo senso, il suo obiettivo era quello di «mostrare il contributo essenziale, indispensabile, che le relazioni dei testimoni-attori del combattimento portano alla storia militare[40]».

In un momento storico, gli anni '20, in cui la tendenza prevalente in tutti i paesi che uscivano dal conflitto, era quella di monumentalizzare la memoria, Cru, pur percependo che il suo lavoro potesse suonare fuori dall'ordinario, riteneva ugualmente che la raccolta delle fonti epistolari e memorialistiche fosse un'operazione indispensabile da realizzare proprio in quel frangente in cui i *testimoni* (non a caso così aveva intitolato la sua monumentale raccolta del '29) erano ancora in vita, e raffigurava se stesso come una sorta di *minatore* che aveva il compito di preparare il materiale con cui lo storico-muratore del futuro avrebbe poi costruito.

> Quello che ho fatto per i documenti francesi del 1914-1918 – era il suo auspicio conclusivo – dovrà essere fatto da altri per i documenti stranieri della stessa epoca, per i documenti delle grandi guerre del passato. [...] Quelli che anticipano i tempi, scrivendo ora la storia della Grande Guerra, si condannano a realizzare del provvisorio, e provvisorio di brevissima durata. Sprecano così il loro tempo e il loro sapere[41].

Accanto a questo studio sistematico delle lettere dei combattenti dovuto al francese Cru, è da segnalare la quasi coeva raccolta del filologo austriaco Leo Spitzer (1887-1960), addetto durante la guerra alla censura della corrispondenza militare in italiano (dei sudditi italiani e austriaci), pubblicata in tedesco nel 1921 (e tradotta e riscoperta in Italia solo nel 1976). Uno studio che analizzava le scritture popolari soprattutto da un punto di vista psicologico-linguistico e che, in anni in cui in tutta Europa l'atteggiamento comune era quello di celebrare acriticamente l'esperienza al fronte, apriva uno spaccato sincero sulle vicende dei soldati restituendoci le loro paure, incertezze e delusioni[42]. Si tratta, come ha scritto Lorenzo Renzi nella presentazione all'edizione italiana, del «più

[38] *Ivi*, p. 31.
[39] *Ivi*, p. 79.
[40] *Ibid.*
[41] *Ivi*, p. 36.
[42] L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, a cura di L. RENZI, trad. it. di R. SOLMI, Il Saggiatore, Milano 2016 [1ª ed. 1976, ed. or. 1921].

formidabile *corpus* di testimonianze di appartenenti alle classi popolari sulla loro vita negli anni della prima guerra mondiale. Sono le voci di chi normalmente non scrive, o scrive solo in casi eccezionalissimi, e non lascia quindi normalmente testimonianza di sé[43]».

Nel periodo fra le due guerre si iniziarono perciò a rendere note le scritture dei combattenti che però, a differenza di quanto avvenuto con i due casi sopra citati di Spitzer e Cru, furono usate non in modo critico e scientifico ma più che altro con intenti edificanti e celebrativi[44].

In Italia, sebbene all'indomani della vittoria, gli scritti dedicati alla Prima guerra mondiale registrarono «un'intonazione assai meno celebrativa di quel che molti immaginano», raffigurando anzi «la terribile esperienza delle trincee in termini fortemente realistici[45]», la marcia su Roma e poi la presa del potere definitiva del regime fascista fecero sì che le lettere e i diari dei soldati al fronte rese note avessero come unico fine soltanto quello di intrecciare le esperienze individuali a una memoria comune e legare il destino del singolo al destino di un'intera nazione, seguendo una modalità epica e un fine celebrativo[46].

Il regime riprese quanto iniziato già nel corso della guerra dal Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, su disposizione del Ministero della Pubblica Istruzione, e cioè la raccolta di cimeli relativi al conflitto, tra cui anche diari e corrispondenze, nonostante dovette scontrarsi con persistenti resistenze famigliari e delle comunità locali, «poco inclini a spersonalizzare il ricordo dei propri caduti in una omologante dimensione nazionale[47]». In particolare, ad attivarsi fu l'Archivio della guerra istituito presso il Museo del Risorgimento di Milano.

La raccolta più importante di questi anni sono i *Momenti della vita di guerra*, curata dallo storico siciliano Adolfo Omodeo (1889-1946). L'autore, figlio della concezione di una storia che si muove per grandi ideali, preferì inserire soltanto missive degli ufficiali e dei graduati ritenendole utili per la comprensione dell'evento bellico e riservando, invece, in appendice pochi esempi di scrittura dei soldati che, a suo dire, attestavano «solo il più banale istinto di

[43] L. RENZI, *Presentazione*, in SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*..., cit., p. VII.
[44] Cfr. CAFFARENA, *Le scritture dei soldati semplici*, cit., p. 658.
[45] P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998 [1ª ed. 1969] pp. V-VII.
[46] Tra le raccolte pubblicate in questi anni con questo fine rievocativo si segnalano, ad esempio, quella curata da Leo Longanesi (1905-1957) nell'aprile 1934 nella rivista "L'Italiano", con testimonianze attinte in parte dall'Archivio della Guerra di Milano, e poi approdata in volume nel 1965 con il titolo *L'Italiano in guerra 1915-1918* (Longanesi, Milano) e quella curata, in due volumi, da Antonio Monti (1882-1953) con il titolo *Lettere di combattenti italiani nella grande guerra*, pubblicata nel 1935 (Edizioni Roma, Firenze).
[47] CAFFARENA, *Le scritture dei soldati semplici*, cit., p. 655.

conservazione» sostenendo che «nulla hanno da dire allo storico[48]». Il testo, intriso di istanze risorgimentali e liberali, è un esempio di quel patriottismo che, sebbene avulso dai fondamenti del fascismo (Omodeo, pur firmando nel 1931 il giuramento di fedeltà al Duce, non fu mai intellettuale organico al regime), il governo di Mussolini trovò subito congeniale alla propria causa.

Esempi di raccolte di ricordi, memorie e testimonianze della Grande guerra, sono rintracciabili ancora durante la Seconda guerra mondiale e sino alla dissoluzione del regime fascista ma già nel secondo dopoguerra si registra un graduale quanto inesorabile offuscamento di questi scritti che furono lasciati a lungo nell'oblio domestico. Le scritture provenienti dal mondo delle trincee adesso evocavano probabilmente un mondo che sembrava improvvisamente lontano e che forse richiamava, grazie alla strumentalizzazione operata dal regime, quelle visioni retoriche e celebrative che ci si voleva lasciare alle spalle[49].

Gli anni del fascismo, che si erano tragicamente risolti con l'entrata dell'Italia in un nuovo drammatico conflitto e poi con la guerra civile e il definitivo crollo del regime, riuscirono però a far sedimentare nella cultura italiana l'immagine di un '15 - '18 "eroico". Si dovette aspettare la fine degli anni '60 per un'inversione di tendenza nella percezione della Prima guerra mondiale che portò la storiografia ad interrogarsi prima sulla problematica politica della Grande guerra e sull'opportunità dell'intervento italiano e poi, dagli anni '70 in avanti, anche sulle pratiche di scrittura della gente comune intese come «chiavi di accesso e tracce dei processi di autopercezione, di affermazione dell'identità e dell'esperienza individuale connessi all'avvento della società di massa del Novecento[50]».

Negli anni successivi, infatti, emerse via via con assoluta chiarezza quanto l'epistolografia e la memorialistica prodotte nel corso della Grande guerra rappresentino una parte importante dell'immenso giacimento di scritture prodotte in età contemporanea dalla gente comune.

A questo interesse verso nuove categorie interpretative di studio basate sulla psicologia individuale dell'esperienza bellica contribuirono senz'altro le due

[48] A. OMODOEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. 1915-1918*, a cura di A. GALANTE GARRONE, Einaudi, Torino 1968, p. 7, nota I [1ª ed. 1934]. Su Omodeo e la Prima guerra mondiale si veda: A. GALANTE GARRONE, *Adolfo Omodeo e la Grande Guerra*, in «Belfagor», vol. 23, n. 1, gennaio 1968, pp. 1-24.
[49] F. CAFFARENA, *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005, p. 183.
[50] CAFFARENA, *Le scritture dei soldati semplici*, cit., p. 658.

opere fondamentali di Paul Fussell[51] (1975) e di Eric J. Leed[52] (1979), tradotte in italiano alla metà degli anni Ottanta in un momento storico in cui, come ha scritto Antonio Gibelli, era ancora diffusa l'opinione che «i fanti contadini italiani, affetti da un pesante analfabetismo, non avessero mai scritto il loro "diario di guerra" e che perciò gli storici dovessero rassegnarsi a ricostruirne la vicenda senza attingere se non marginalmente alle loro testimonianze personali[53]».

Sorsero in quella fase diverse istituzioni impegnate nella raccolta e nello studio di questo genere di testimonianze, «non più solo, come era avvenuto prevalentemente in passato, degli ufficiali ma anche dei soldati semplici e dei graduati, non più solo dei maschi adulti in età militare ma anche delle donne e dei bambini[54]». In Italia, le principali furono e sono tutt'ora l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo), l'Archivio trentino della scrittura popolare, e l'Archivio ligure della scrittura popolare con sede a Genova, l'unico con radicamento accademico[55].

Fra le opere più significative legate a quella stagione di stimolante innovazione storiografica (frutto anche del fondamentale convegno *Grande Guerra: esperienza memoria immagini* svoltosi a Rovereto, Trento, nel 1985[56]) vanno senz'altro incluse il libro *Officina della guerra* di Antonio Gibelli, apparso nel 1991[57] e il lavoro di Giovanna Procacci sui *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, edito nel 1993[58].

Negli ultimi anni, in Italia e non solo, le modalità di indagine si sono affinate, grazie anche all'ausilio delle nuove tecnologie, e numerosi altri studi sono venuti alla luce, esplorando il vasto fenomeno della scrittura dei combattenti, sia in chiave nazionale che locale. Intorno al centenario, poi, si sono registrate

[51] FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit.
[52] LEED, *Terra di nessuno*..., cit.
[53] A. GIBELLI, *Presentazione*, in CAFFARENA, *Lettere dalla Grande guerra*..., cit., p. 11.
[54] A. GIBELLI, *Prefazione*, in G. FERRARO, *«Resistere». Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio. Con le biografie dei prigionieri di Dunaszerdahely in Ungheria*, presentazione di M. OLIVERIO, prefazione di A. GIBELLI, Pellegrini Editore, Cosenza 2018, p. 10
[55] Sullo sviluppo di questi archivi e, più in generale, dell'interesse storico nei confronti delle fonti popolari si veda: Q. ANTONELLI, *L'ora dei testimoni*, in F. CAFFARENA, N. MURZILLI (a cura di), *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2018, pp. 35-52.
[56] Sui cui cfr. D. LEONI, C. ZADRA (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Il Mulino, Bologna 1986.
[57] GIBELLI, *L'officina della guerra*..., cit.
[58] G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra: con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2016 [1ª ed. 1993].

moltissime nuove pubblicazioni di testimonianze[59]. In questo senso, la rete ha fornito un significativo arricchimento delle fonti note con informazioni su fondi e luoghi di conservazione e la possibilità di navigazioni trasversali[60]. Eppure soltanto una minima parte delle decine di miliardi di missive spedite dai soldati dei vari paesi durante la guerra è sinora riemersa dall'oblio, così come soltanto poche centinaia di diari e memorie sono, al momento, note[61].

In parallelo alla ricerca delle fonti, si è anche sviluppata una forte riflessione sull'uso storiografico delle stesse e sulla loro definizione.

Partiamo da questo secondo aspetto. Gli scritti dei combattenti sono stati tradizionalmente inclusi all'interno dell'espressione "scritture popolari". Tuttavia, dato che l'aggettivo *popolare* rimanda a una dimensione sfuggente, «oscillante tra il culturale, il sociologico e l'antropologico[62]», c'è stato chi ha proposto dei termini alternativi come «scritture ordinarie[63]», «scritture non comuni[64]», «scritture del quotidiano[65]» o «ego-documenti[66]». Eppure, a pensarci

[59] Come ha scritto Quinto Antonelli, «l'occasione del centenario ha prodotto un enorme, incontrollabile proliferazione di testimonianze di guerra, popolari e non, spesso trascritte e messe in rete dai familiari, o pubblicate in edizioni limitatissime, finanziate dagli enti locali o da associazioni culturali. Un fenomeno che ha investito la provincia italiana, i piccoli centri assai più delle grandi città». Cfr. Q. ANTONELLI, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2019 [1ª ed. 2014], pp. XXII – XXIII.

[60] Cfr. P. CANTONI, *Esplora le storie. Scritture popolari on-line dalla Grande guerra*, in R. FRESU (a cura di), *«Questa guerra non è mica la guerra mia». Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, Il Cubo, Roma 2015, pp. 35-54. Si vedano, ad esempio, i siti on-line, nati in occasione del centenario della Grande guerra, come, a livello europeo, il portale *europeana1914-1918.eu* che raccoglie storie personali, film e documenti storici o, in ambito italiano, *centenario1914-1918.it*, promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e *14-18.it*, promosso dal Ministero Italiano dei Beni e delle Attività culturali, ai quali vanno aggiunti *grandeguerra.rai.it*, realizzato dalla RAI ed *espressoonline.it/grandeguerra* nato da una collaborazione tra l'Archivio Diaristico Nazionale (ADN) e il Gruppo editoriale L'Espresso. In tutta Europa, inoltre, in occasione del centenario della Grande guerra, sono stati realizzati documentari e mostre, organizzati convegni e pubblicati numerosi libri. Il filo conduttore spesso è stato quello di indagare meglio l'animo dei combattenti e, talvolta, si è tentato di farlo proprio tramite i loro scritti. Per un'analisi su come si è vissuto il centesimo anniversario del conflitto e, più in generale, come è stato indagato e/o commemorato l'evento nell'ultimo secolo cfr. Q. ANTONELLI, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018.

[61] CAFFARENA, *Le scritture dei soldati semplici*, cit., p. 656.

[62] A. BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 165.

[63] D. FABRE (a cura di), *Écritures ordinaires*, POL/ Bpi-Centre Pompidou, Paris 1993; LYONS Martyn (a cura di), *Ordinary Writings, Personal Narratives. Writing Practices in 19th and early 20th-century Europe,* Peter Lang, Bern 2007; ID., *The Writing Culture of Ordinary People in Europe, c. 1860-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

[64] F. CAFFARENA, *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*, Unicopli, Milano 2016.

[65] D. FABRE, *Per iscritto. Antropologia delle scritture quotidiane,* trad. di A. IUSO, Argo, Lecce 1998 [ed. or. 1997]; CAFFARENA, *Lettere dalla Grande guerra...*, cit.

[66] J. PRESSER, *Memoires als geschiedbron*, in «Winkler Prins encyclopedie», VII, Amsterdam, pp. 208-210, su cui si vedano anche: R. DEKKER, *Egodocuments and history: Autobiographical writing in*

bene, nessuna di queste soluzioni riesce a «dipanare pienamente la questione focale, cioè cosa o quale parametro comparativo identifichi l'ordinarietà o la subalternità di uno scrivente e di una scrittura, quali caratteristiche ne determino l'essenza e la collocazione *comune* o *popolare*[67]». La questione appare di primaria importanza nell'ambito della *storia dal basso*[68] e può essere forse risolta soltanto evitando di fornire al termine che si sceglie di utilizzare un'accezione limitante, cioè, nel nostro caso, inquadrando le lettere, i diari e le memorie entro un ambito relativo soltanto al grado militare o allo *status* culturale di appartenenza dell'autore-combattente e quindi alla conseguente realizzazione linguistica[69]. Esiste infatti un *popolo in armi* in cui troviamo insieme ufficiali e semplici soldati: tra questi ci sono combattenti intrisi di patriottismo così come combattenti che si sentono strappati dalla propria casa[70]. «Mescolare le parole di questi ufficiali di trincea ai tanti scritti zoppicanti dei fanti-contadini – ha bene sostenuto Fabio Caffarena – è quindi opportuno per creare una miscela di voci e di storie eterogenee che meglio rappresentino la sfaccettata comunità del fronte[71]».

Per quanto riguarda l'utilizzo di queste testimonianze, infine, è necessario segnalare che non tutti gli storici sono stati e sono d'accordo nel fornire alle scritture dei combattenti lo stesso statuto di autenticità e di interesse concesso alle altre fonti. Esistono controtendenze, come una certa diffidenza presente da tempo nell'ambiente storiografico francese. La testimonianza – hanno scritto gli storici francesi Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker nel loro importantissimo lavoro *La violenza, la crociata, il lutto* – è stata «foriera di insostituibili informazioni ma anche fonte di grandi inibizioni dato che una sua certa forma di dittatura si è imposta ai contemporanei e agli storici già dalla Prima guerra mondiale. Una dittatura da cui è nondimeno necessario

its social context since the Middle Ages, Verloren, Hilversum 2002 e L. SOWDA, S. GROSSE, *Gli «ego-documenti» della Grande Guerra, questioni metodologiche*, in CAFFARENA, MURZILLI (a cura di), *In guerra con le parole*..., cit., pp. 81-93.

[67] CAFFARENA, *Scritture non comuni*..., cit., p. 23.

[68] Cfr. E. P. THOMPSON, *History from Below*, in «The Times Literary Supplement», 7, 1966, pp. 279-280.

[69] Come ha messo in evidenza Quinto Antonelli, infatti, scriventi che per provenienza sociale e grado di scolarizzazione dovrebbero produrre testi piuttosto uniformi danno vita invece a prodotti differenti anche nella loro realizzazione linguistica. Nella tensione verso la norma scritta, ad esempio, «gli scriventi popolari utilizzano tutti i modelli di scrittura a cui, in qualche periodo della loro vita, si erano accostati: relativamente pochi quelli scolastici, più quelli derivanti dalla burocrazia, dalla stampa e dalla letteratura popolare». Cfr. ANTONELLI, *Storia intima della grande guerra*..., cit., p. 52.

[70] CAFFARENA, *Lettere dalla Grande guerra*, cit., p. 24.

[71] *Ivi*, p. 99.

affrancarsi[72]». Tutto ciò è apparso loro «tanto più evidente «quando il tema affrontato è la violenza bellica, poiché i combattenti hanno spesso scelto di tacere su molti dei suoi aspetti essenziali. [...] a risaltare in primo piano è la brutalità anonima, cieca, una violenza cioè di cui non si identificano i responsabili, e che per ciò stesso libera dalla consapevolezza[73]».

A rispondere alla tesi che parla di "dittatura della testimonianza" è stato Antonio Gibelli che, nell'introduzione all'edizione italiana di questo stesso lavoro, ha sottolineato che la riflessione dei due storici francesi si può, talvolta, senza problemi adattare alle scritture postume, alla memorialistica più nota, che ha per certi versi contribuito a plasmare la memoria "ufficiale". Lo storico però deve rifarsi

> alle testimonianze flebili, disperse, frammentarie (posteriori come le memorie, ma anche e soprattutto coeve come gli epistolari e i quaderni di guerra), non pubblicati se non eccezionalmente, protette da una riservatezza sconfinante nel pudore, nascoste e spesso dimenticate nei cassetti di qualche archivio famigliare, prodotte da soldati comuni appena giunti a superare la soglia dell'alfabetizzazione[74].

La straordinaria ondata di testimonianze prodotta dalla guerra non è certamente quindi un ostacolo ma «un formidabile ausilio, una ricchezza che attende ancora di essere sfruttata a fondo[75]».

Nel caso italiano, del resto, non si può certamente «ritenere che la memoria collettiva di quell'evento, ma anche la ricerca storiografica, siano state condizionate in eccesso dalle voci dei tanti protagonisti diretti[76]». Le varie interpretazioni della guerra si sono in realtà definite

> intorno a grandi modelli storiografici contrapposti associati essenzialmente a un'interpretazione politica degli eventi, mentre la percezione comunemente diffusa del conflitto si mantiene legata alle migliaia di lapidi disseminate sul territorio ed è ancora ostaggio di vicende ormai semisconosciute, ma di cui è appreso e si conserva superficialmente il mito. Al di là della ricchezza antropologica e psicologica insita nelle fonti scritte popolari, l'utilizzo dell'epistolografia ed in generale di tutte le forme di testimonianza diretta dei combattenti consente di introdurre nell'analisi storica nuovi elementi di

[72] S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del Novecento*, trad. it. di S. VACCA, introduzione di A. GIBELLI, Einaudi, Torino 2002 [ed. or. 2000], p. 30.
[73] *Ibid.*
[74] A. GIBELLI, *Introduzione*, in AUDOIN-ROUZEAU, BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto*..., cit., p. XVII.
[75] *Ibid.*
[76] CAFFARENA, *Lettere dalla Grande guerra*..., cit., p. 198.

> indagine e di arricchire problematicamente la discussione di un evento tanto complesso come la Grande Guerra[77].

Eppure, anche nell'ambito storiografico italiano, sono emerse posizioni «di sottovalutazione, potremmo dire di fastidio, verso la crescente valorizzazione delle fonti di scrittura popolare nella storia della guerra[78]». Si veda, ad esempio, il caso dell'opera antologica in tre volumi, *A cent'anni dalla Grande Guerra: materiali per conoscere, capire, ricordare*, pubblicata per conto del Ministero dell'istruzione, dell'Università e della ricerca, nella cui introduzione i curatori esprimono perplessità nei confronti della «prospettiva esperienziale che si concentra sulla dimensione dell'individuo, del singolo combattente, del modo in cui egli visse la condizione durissima del conflitto, sulle sue paure, il travaglio dei suoi sentimenti, i suoi rapporti con i congiunti e con l'inedito universo che lo circonda[79]». A loro avviso, se si esplora questa dimensione si approda a un esito scontato, in quanto «inevitabilmente tutte le esperienze che i singoli hanno di una guerra alla fine si assomigliano nei loro tratti fondamentali[80]» e, inoltre, comprendere il carattere profondamento innovativo della Grande guerra, vale a dire il suo carattere di massa, risulta «impossibile se ci si rinchiude nell'analisi della singola esperienza del singolo combattente[81]».

Non dovrebbero, tuttavia, ormai esserci dubbi che

> trattare correttamente un caso singolo, la biografia di un uomo comune significa definirne la collocazione entro un contesto storico-culturale preciso, sicché la biografia singola verifica e contribuisce a ridefinire quel contesto almeno quanto esso è essenziale alla comprensione della prima. [...] È vero che ha preso corpo, almeno in Italia, anche una letteratura della «guerra in presa diretta» o della «guerra di mio nonno», in altri termini un uso nostalgico, rievocativo e sentimentale delle testimonianze autobiografiche [...]. Ma confondere questi generi letterari della storia giornalistica e della memoria locale con una solida storiografia basata sulla riproduzione filologica e sull'esame critico delle scritture significa compiere un'operazione riduttiva e francamente superficiale[82].

[77] *Ibid.*

[78] A. GIBELLI, *Un fiume carsico tornato alla luce*, in CAFFARENA, MURZILLI (a cura di), *In guerra con le parole...*, cit., p. 25.

[79] A. SCOTTO DI LUZIO, G. BELARDELLI, E. GALLI DELLA LOGGIA (a cura di), *A cent'anni dalla Grande Guerra: materiali per conoscere, capire, ricordare*, Ministero dell'istruzione, dell'Università e della ricerca, Roma 2015, p. 10.

[80] *Ibid.*

[81] *Ivi*, p. 11.

[82] GIBELLI, *Un fiume carsico tornato alla luce*, cit., pp. 26-27.

Il caso siciliano

Per milioni di cittadini del Meridione d'Italia, la Grande guerra rappresentò l'occasione di sperimentare per la prima volta, e in modo consistente, la presenza dello Stato. Sebbene le operazioni militari interessassero una parte relativamente poco estesa dell'intero territorio nazionale (e lontana geograficamente più di mille chilometri), gli echi delle battaglie, delle vittorie o delle ritirate, così come le notizie di figli, fratelli o amici rimasti uccisi, arrivavano in modo costante anche al Sud; un territorio, sebbene periferico, in cui si misero pure in moto le medesime strutture di soccorso e organizzazione tipiche del resto del "fronte interno" (per citarne soltanto alcune: Comitati di preparazione civile, fitta rete ospedaliera di cura dei feriti, reperimento di luoghi da adibire a detenzione dei prigionieri o a dimora dei profughi).

Negli ultimi anni, il tema del coinvolgimento del Meridione nel primo conflitto mondiale si è fatto ancora più strada[83] e anche la Sicilia, regione più di

[83] Diversi i contributi, fra cui si segnalano: G. MANICA, *Il Mezzogiorno e la guerra*, in F. PERFETTI (a cura di), *Niente fu più come prima. La Grande Guerra e l'Italia cento anni dopo. Atti del convegno. Firenze, 13-14 marzo 2015*, Polistampa, Firenze 2015; G. ESPOSITO, *Noci, un comune del Mezzogiorno nella Grande Guerra,* Edizioni dal Sud, Bari 2015; V. VERRASTRO, D. VERRASTRO, G. MORESE et al. (a cura di), *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande Guerra nei documenti d'archivio*, Zaccara, Lagonegro (Pz) 2015; D. DONOFRIO DEL VECCHIO, G. POLI (a cura di), *L'Italia, la Puglia e la Grande Guerra. Atti del Convegno nazionale di studi per il centenario della prima guerra mondiale, Bari, 2-4-5 giugno 2015*, Schena, Fasano (Br) 2016; L. VEROLINO, *Napoli durante la Grande guerra*, in «Meridione: sud e nord nel mondo», vol. 16, n. 1, gennaio-marzo 2016, pp. 12-31; G. SCARAMUZZO, *La Calabria cosentina e la Grande guerra attraverso l'osservatorio di un paese: Acri*, in «Meridione: sud e nord nel mondo», vol. 16, n. 1, gennaio-marzo 2016, pp. 57-90; F. SOVERINA (a cura di), *Leggere il tempo negli spazi: Napoli, Campania, Mezzogiorno, Mediterraneo nella prima guerra mondiale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2016; O. GRECO, K. MASSARO, V. TETI (a cura di), *La guerra, la Calabria, i calabresi: scritti, fonti e immagini*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2016; F. DELFINO, *La Calabria nella prima guerra mondiale 1915-1918*, in Associazione Calabrese di Filatelia e Collezionismo vario, *Catanzaro: passioni e memorie*, vol. II, Titani, London 2016, pp. 85-110; G. MORESE, *La mobilitazione civile in Basilicata fra assistenza e propaganda durante la Grande Guerra (1915-1918)*, Congedo Editore, Galatina (Le) 2018; A. TEJA, D. TAMBLÉ, L. DE LUCA (a cura di), *Sport e Grande Guerra: il contributo del Sud. Atti del Seminario internazionale, Caserta, 5-6 ottobre 2017*, LoGisma, Vicchio (Fi) 2018; F. ALTAMURA (a cura di), *Puglia 14-18: itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari 2018.

tutte lontane dal fronte, che in passato aveva lasciato assai scarsa traccia di sé nel racconto della Prima guerra mondiale[84], è stata oggetto di diversi lavori[85].

Come sarà più evidente nel primo capitolo della presente tesi, il ruolo della Sicilia nella Grande guerra è riproposto da alcuni elementi come: la quantità di richiamati alle armi (il numero dei mobilitati, pari quasi a mezzo milione, fu quello più alto tra le regioni meridionali), il numero di caduti (i morti accertati furono 44.544, quelli presunti 52.829) che fece della Sicilia una delle regioni con il maggior numero di morti in guerra, la centralità della produzione agricola siciliana per gli approvvigionamenti dell'esercito, la presenza di decine di migliaia di profughi e prigionieri (si pensi al campo di concentramento di Vittoria, in provincia di Ragusa, il più grande mai costruito in Sicilia, dove passarono oltre 15.000 soldati, molti dei quali ungheresi), l'estensione dello stato di guerra ai territori circondari di Messina (e Reggio Calabria) a partire dal settembre 1917 e l'ottenimento da parte dello Stretto di Messina dello *status* di vero e proprio fronte militare. Tutti elementi che smentiscono lo stereotipo diffuso di una guerra prevalentemente "settentrionale". Una lacuna che è oggi uno stimolo ad approfondire le conseguenze del conflitto sulla società, l'economia e la politica isolana.

Scopo della presente tesi, tuttavia, non è precipuamente quello di indagare il ruolo della Sicilia nel corso del conflitto – tema a cui è comunque dedicato il primo capitolo – ma introdurre, attraverso un'indagine allargata all'intero territorio isolano, nuovi elementi di riflessione a partire dagli scritti dei siciliani coinvolti in quella temperie storica e sociale. Attraverso le testimonianze dei tanti siciliani coinvolti si colgono profondamente, da un lato, il disagio e la disaffezione per una guerra da cui ci sente schiacciati e in cui l'assurdità del conflitto richiede che siano messi da parte persino gli affetti più cari (sentimenti da cui non sono esenti neanche gli ufficiali[86]), dall'altro, il senso di adattamento

[84] Ad esempio, nelle principali opere di sintesi di storia regionale l'evento è molto poco considerato. M. AYMARD, G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987 non presenta alcuna parte che tratti della Prima guerra mondiale; solo tre pagine in M. GANCI, *La Sicilia contemporanea*, in *Storia della Sicilia*, vol. VIII, Società Editrice Storia di Napoli e del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Palermo 1977, pp. 221-223; più spazio in F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, *Dalla caduta della Destra al fascismo*, Sellerio, Palermo 1985, pp. 305-330; pochissimi cenni in S. DI MATTEO, S*toria della Sicilia. Dalla preistoria ai nostri giorni*, Edizioni Arbor, Palermo 2007, pp. 526-530, che si concentra soltanto sul dopoguerra e sull'aggravarsi delle tensioni sociali.

[85] Su cui si veda la nota 4 del primo capitolo.

[86] «Stamattina – annotava, ad esempio, nel suo diario il tenente di Sutera (Caltanissetta) Giuseppe Carruba Toscano – ho dovuto scrivere un telegramma al soldato Bellovino Pasquale da Caltagirone del 143° reggimento fanteria così concepito: "bisogna telegrafare così: madre soldato Bellovino Pasquale versa grave pericolo vita". Il maresciallo aveva telegrafato: "madre soldato Bellovino Pasquale versa pericolo vita". Gli negano la licenza per correre al capezzale

e l'orgoglio perché parte di una storia e di un disegno, imperscrutabile e più grande[87]. Per i giovani siciliani trascinati al fronte, in località sino a quel momento sconosciute e a latitudini e climi così diversi da quelli a cui erano abituati, quella del '15-'18 rappresentò, in ogni caso, un'esperienza fortemente segnante. Un'iniziazione alla vita per alcuni, un atroce obolo da versare per altri che non poté non influenzare successivamente e per sempre le loro esistenze[88].

Il *primum movens* della presente ricerca è fornito da quanto ha scritto nel 2005 Fabio Caffarena nel suo libro *Lettere dalla grande guerra*. Caffarena, dopo avere condotto, a livello nazionale, in numerosi archivi pubblici e privati, un esteso censimento delle testimonianze *popolari* relative alla Prima guerra mondiale, concludeva che la situazione meridionale evidenziava «problematiche del tutto peculiari[89]». La mancanza di cospicue tracce di scritti dei combattenti (soprattutto nel caso di soldati non graduati) lo portava, infatti, ad «azzardare che il Primo conflitto mondiale non [aveva] lasciato in Meridione una pregnante matrice celebrativa della memoria collettiva a livello popolare[90]». In effetti, se nei luoghi del fronte ancora oggi è vivo il ricordo di quegli anni, lo stesso non si può dire per i territori del Sud. Sembrerebbe come se la lacuna della memoria

della madre morente perché mancava la parola grave. Non comprendo, in simili casi, perché si debba negare la licenza, quando la madre del Bellovino versa in pericolo di vita che in lingua povera significa probabile cessazione della vita». Cfr. CARRUBA TOSCANO, *Diario della prima guerra mondiale*, cit., p. 22, 12 luglio 1917.

[87] La guerra non fu, infatti, per tutti una raccolta di orrori, fu anzi un'occasione sincera per mettersi alla prova. «L'amo per questo, la mia divisa, perché mi ha reso quel che io volevo essere e che non sarei mai stato. Perché mi ha strappato all'inerzia mortifera e vigliacca per lanciarmi nella vita per cui mi sentivo portato» scrive, ad esempio, il tenente palermitano Giovan Battista Pecorella. Cfr. G. B. PECORELLA, *Amo quel che ero e non sarò più. Lettere dal fronte (1916-1919)*, Unicopli, Milano 2012, p. 75.

[88] Uno dei temi che ricorrono negli scritti è quello della *sicilianità* e della nostalgia per l'isola lontana. Il ricordo della Sicilia si può attivare attraverso la vista del mare come in Pecorella: «Da agosto non vedo il mare! Ho visto sì, prima del Carso e poi dal Grappa, luccicare la laguna di Trieste e di Venezia ma non da vicino e non il mare siciliano. Non mi sento mai così siciliano come quando sto fuori dalla Sicilia. Mi guardo da tutto quello che potrebbe rendere meno siciliana la mia anima dal punto di vista della sincerità, della franchezza, del gusto estetico. Amo le mie origini con un orgoglio innato». Cfr. PECORELLA, *Amo quel che ero e non sarò* più..., cit., p. 112; oppure può derivare da un suono come in Carruba Toscano: «Stamattina sveglia. La banda divisionale suona una marcia. Mi ricorda la musica Sutera, il mio letticciuolo, la festa del patrono. Quando ancora coricato tra sonno e sveglia quella data marcia mi svegliava e la mia povera mamma mi portava il caffè ancora non alzato. Tempi belli, tempi d'oro! Chi sa se tornerà più quest'invito a sentire la medesima marcia nelle condizioni di cui sopra!». Cfr. CARRUBA TOSCANO, *Diario della prima guerra mondiale*, cit., p. 18, 2 luglio 1917.

[89] CAFFARENA, *Lettere dalla grande guerra*..., cit., p. 249.

[90] *Ivi*, p. 256.

popolare si allarghi man mano che geograficamente ci si allontana dal teatro della guerra.

Sebbene, a distanza di quasi quindici anni da questo suo importante lavoro, siano venute alla luce (e in modo più esponenziale via via che ci siamo avvicinati al centenario della conflagrazione europea) diverse nuove e inedite testimonianze di scritti di meridionali e di siciliani al fronte (non soltanto di ufficiali, ma anche di soldati semplici come, una fra tutte, il celebre memoriale del fante contadino di Chiaramonte Gulfi, in provincia di Ragusa, Vincenzo Rabito, pubblicato da Einaudi nel 2007 e divenuto subito autentico caso letterario[91]), l'assenza di un'efficace rete di trattenimento della memoria collettiva popolare, cioè di archivi e di fondi ad essa dedicati, ha fatto sì che non si sia comunque riusciti a colmare del tutto il vuoto e la lacuna di cui Caffarena faceva giustamente menzione[92].

Questa "assenza di memoria" (che chiaramente riguarda non solo la Sicilia ma tutto il Meridione) potrebbe, da un lato, essere derivata da una certa iniziale ritrosia (poi divenuta indifferenza) da parte della popolazione meridionale a condividere le lettere, i diari e le memorie dei propri congiunti, e quindi «essere messa in relazione al diverso coinvolgimento della gente comune ad una storia tanto luttuosa e dolorosa quanto disgiunta dai luoghi dell'esistenza quotidiana[93]» (considerazioni che però non valgono per le classi sociali elevate di cui troviamo carteggi cospicui, spesso tramandati attraverso apposite pubblicazioni[94]).

Dall'altro lato, non va tenuto nascosto il dato dell'alto tasso di analfabetismo che riguardava, negli anni delle Grande guerra, una larga fetta della popolazione meridionale con picchi di oltre il 70 % in regioni come la Calabria[95]. A partire da questo secondo aspetto, lo storico irlandese Sean Brady, studiando il caso siciliano e, in particolar modo, la provincia di Catania nella Grande guerra, ha, ad esempio, affermato, forse in maniera troppo perentoria, che «l'alto tasso di analfabetismo tra gli uomini [siciliani] fa sì che un'indagine completa circa le loro

[91] V. RABITO, *Terra matta*, a cura di E. SANTANGELO e L. RICCI, Einaudi, Torino 2007.

[92] Anche Quinto Antonelli, nella nuova prefazione alla seconda edizione della sua *Storia intima della grande* guerra, fa notare la difficoltà di far conoscere nuove testimonianze di siciliani. Ad esempio, citando il volume di Margherita Bonomo e Giancarlo Poidomani, *«L'Italia chiamò». La Sicilia e la grande guerra* (Carocci, Roma 2017), sottolinea come i due autori «a fatica riescono a radunare le memorie di cinque giovani arruolati, tra cui emerge quella notissima di Vincenzo Rabito, che divenne nel 2007 un caso letterario seguito da trasposizioni teatrali e filmiche». Cfr. ANTONELLI, *Storia intima della grande guerra*..., cit., p. XXII.

[93] CAFFARENA, *Lettere dalla grande guerra*..., cit., p. 255.

[94] Cfr. ad esempio, FERRARO, *«Resistere». Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio*..., cit.

[95] Cfr. Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica e del lavoro, Ufficio del censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. III, *L'alfabetismo della popolazione presente*, Tipografia nazionale di G. Bertero e C., Roma 1914.

attitudini riguardo alla guerra è impossibile a causa della mancanza di fonti scritte[96]».

Questa scarsità di fonti documentarie popolari direttamente riconducibili al periodo della Grande guerra non si può però spiegare né semplicemente con il mancato coinvolgimento della popolazione locale né, soprattutto, con l'alto tasso di analfabetismo riscontrabile nel Sud nel periodo preso in esame.

L'insufficienza di testimonianze popolari per il Sud, ad oggi conosciute e a nostra disposizione, sembra rispecchiare, più che altro, un diverso atteggiamento storiografico (cioè un certo distacco) rispetto all'uso di queste fonti che si è perpetuato a lungo, anche in campo accademico, e che solo negli ultimi anni sembra essere mutato. Occorre pure segnalare l'atavica mancanza di una solida rete di istituzioni, che, come invece avvenuto nell'Italia centro-settentrionale, possa votarsi al reperimento e alla conservazione di queste testimonianze e proporsi come valido collettore di documenti, evitando che questi vadano persi o distrutti per l'incuria dell'uomo o per ragioni di tempo[97].

La tesi non si offre certo di colmare da sola questa lacuna ma intende tuttavia far parte di questo rinnovato filone di studi che si propone di indagare la storia della Grande guerra a partire dagli scritti di chi l'ha vissuta. Il tentativo è quello di comprendere, ancora meglio, come i siciliani percepirono lo scoppio del conflitto e il suo protrarsi e quale fu il loro grado di adesione all'evento bellico. Interrogativi a cui non è facile rispondere e a cui è impossibile fornire una risposta univoca. Ciononostante, una campionatura di lettere, estratti di diari e di memorie, di certo contenuta nel numero, può essere indicativa.

I principali archivi consultati sono stati, oltre alcuni archivi privati, l'Archivio Centrale dello Stato (ACS), l'Archivio Diaristico Nazionale (ADN), l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (ALSP) e l'Archivio della Scrittura Popolare di Trento (ASP). Alla mancanza di fonti si è cercato anche di ovviare con un cambio di prospettiva metodologica, includendo in questa campionatura anche due testimonianze di siciliani emigrati e tornati in Europa per combattere e una testimonianza *manicomiale* estratta dall'archivio dell'ex ospedale psichiatrico di Siena.

Subito dopo il già citato capitolo introduttivo su *La Sicilia e la Grande guerra* si seguirà dunque una divisione in tre capitoli sui generi di scrittura presi in esame,

[96] S. BRADY, *Sicily at War. The Province of Catania and the Experience of the Great War, 1914-1922.* Tesi di dottorato, University of Dublin, Trinity College, Dublin 2014, p. 79 (traduzione mia).
[97] Cfr. CAFFARENA, *Lettere dalla grande guerra...,* pp. 249-253.

e cioè lettere, diari e memorie[98]. Al termine del presente lavoro, è poi inserito il censimento (chiaramente parziale e tuttora in corso) delle fonti rinvenute presso gli archivi pubblici e privati. Nei riferimenti bibliografici è possibile, infine, tra gli altri testi citati, consultare una lista delle testimonianze *siciliane* edite a partire dal primo dopoguerra sino ai nostri giorni.

[98] I tre generi sono così magistralmente descritti da Antonio Gibelli: «Arruolamenti in massa, separazioni delle famiglie, trasferimenti coatti, detenzioni prolungate in campi di prigionia o in ospedali ebbero l'effetto di scatenare un bisogno generale di comunicazione a distanza, e quindi di moltiplicare i *rapporti epistolari*. La dimensione traumatica dell'evento, la precarietà dell'esistenza quotidiana, il carattere estremo delle esperienze compiute, la rottura di antiche abitudini e la conseguente necessità di tenere annotazioni utili, indirizzi, note di spesa, nomi di luoghi attraversati, allargarono il ricorso a *scritture di tipo diaristico*. Infine, il desiderio di ricordare e di trasmettere ai posteri il senso delle vicende attraversate, di cui si avvertiva la portata incommensurabile, anche a fini di insegnamento e di monito, diedero alimento alle *memorie* e spesso alle *autobiografie*» [corsivi miei]. Cfr. GIBELLI, *Prefazione*, in FERRARO, *«Resistere». Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio*..., cit., p. 9.

CAPITOLO 1
La Sicilia e la Grande guerra

Siculi munti e vaddi assulicchiati
Tissuti di funtani, arvuli e ciuri,
Dunn'era tumminii e virdi lavuri,
Ora ci sù gramigni abbarbicati!

'Dd'omini chi, cantannu 'mmernu e 'stati,
Spargianu 'ntornu a vui tanti suduri,
Di spichi d'oru urnannuvi e d'amuri,
Morsiru tutti, ahimè, tutti ammazzati!

Forsi qualcunu chi ritorna vivu
Ricurdannu l'amuri e li fatichi,
Virrà a vidirvi, ma di vrazza privu!

Vi lassirà com'urtimu tributu
Qualchi lagrima amara, o terri aprìchi,
Girannu 'ntornu a vui pallidu e mutu.

Calogero Puccio, *Doppu la guerra*[1]

1.1 La guerra europea e il «problema siciliano»

«Il problema siciliano l'han resuscitato nella guerra e per la guerra i Siciliani?[2]». Il giurista messinese Ettore Lombardo Pellegrino[3], al tempo professore di diritto costituzionale all'Università di Palermo, si poneva questo interrogativo redigendo, nel maggio 1918, la prefazione al volume *Sicilia in Armi*, scritto da Giuseppe Bortone, in quel momento professore di economia nell'Ateneo palermitano, e pubblicato a Livorno negli ultimi mesi della guerra[4].

[1] C. PUCCIO, *Cusuzzi. Poesie siciliane in tre voll: I Cusuzzi; II Storia di 'na lira d'argentu; III Sturnetti Siciliani*, Tip. Ed. F. Sparacino, Brooklyn N.Y. 1922.
[2] E. LOMBARDO PELLEGRINO, *Prefazione*, in G. BORTONE, *Sicilia in Armi*, Belforte, Livorno 1918, p. 12.
[3] Messina, 1866 - Roma, 1952. Per un profilo dello studioso si vedano: E. LOMBARDO PELLEGRINO, *Visioni di un giurista*, a cura di S. LOMBARDO RESTIVO, Signorelli, Roma 1953, pp. 9-14; A. FALCONE, *Ettore Lombardo Pellegrino: giurista messinese*, *discorso tenuto in occasione della V edizione del Premio Tommaso Cannizzaro*, Assessorato ai servizi sociali del Comune di Messina, Messina 1985.
[4] Con l'eccezione del libro di Bortone che, nonostante il carattere epico della narrazione e il fine chiaramente didascalico e propagandistico, mantiene, a distanza di un secolo, un certo interesse e fascino nel racconto, non ci furono negli anni della Prima guerra mondiale o

A suo parere, «l'eroismo, il sacrificio, la compostezza dell'anima siciliana» avevano rimesso al centro dell'attenzione una questione meridionale, e, in particolare, siciliana, ancora non del tutto risolta. La Sicilia, sin dall'unificazione nazionale,

> voleva una di quelle iniziative radicali, che non possono essere date che dalla cooperazione nazionale, e si rispondeva con una tradizione liberale di maniera,

successivamente altri volumi intenzionati a rielaborare, criticamente o meno, i fatti occorsi tra il 1915 e il 1918. E per quasi un secolo sulle vicende della Sicilia durante la Grande guerra è caduto un ingiustificato silenzio. Soltanto negli ultimi anni, e soprattutto a ridosso o durante il centesimo anniversario, a livello storiografico si è cominciati a interrogare, con maggiore attenzione e soprattutto con un più elevato rigore scientifico, sul ruolo avuto dall'isola in quegli anni. Al centro delle indagini sono state soprattutto le province di Catania, Messina e Ragusa. Purtroppo mancano riflessioni storiche approfondite sull'area occidentale della Sicilia, in particolar modo, sul capoluogo, Palermo. Si vedano: V. CARUSO, *Messina nella Prima Guerra Mondiale*, Edas, Messina 2008; S. BRADY, *Sicily at War: The Province of Catania and the Experience of the Great War, 1914-1922*, tesi di dottorato, University of Dublin, Trinity College, Dublin 2014; ID., *From Peacetime to Wartime: The Sicilian Province of Catania and Italian Intervention in the Great War*, in A. MILLER, L. ROWE, J. KITCHEN (a cura di), *Other Combatans, Other Fronts: Competing Histories of the First World War*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2011, pp. 3-28; V. BELFIORE, *Come giovani aquile: Siracusa e siracusani nella Grande guerra 15/18*, prefazione di M. L. GHEZZI, Morrone, Siracusa 2011; ID., *La grande guerra dei rosolinesi*, Morrone, Siracusa 2015; G. BARONE (a cura di), *Catania e la Grande Guerra. Storia, protagonisti, rappresentazioni*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2014; ID., *Gli Iblei nella Grande Guerra*, Banca Agricola Popolare di Ragusa, Ragusa 2015; A. BAGLIO, R. BATTAGLIA, L. CAMINITI et al. (a cura di), *"Da queste sponde sicule che stan di fronte a Scilla". Messina e la Grande Guerra*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina 2015; G. POIDOMANI, *Lutti e memorie dei Siciliani nella Grande Guerra*, Prova d'autore, Catania 2015; ID., *La Sicilia contro la guerra. Le manifestazioni per la pace e il "disfattismo" (1915-1918)*, in «Giornale di storia contemporanea», I, 2015, pp. 107-133; ID., *La Grande Guerra dei Siciliani: il lutto e la memoria*, in «Nuova Rivista Storica», vol. 101, n. 3, settembre-dicembre 2017, pp. 1017-1041; T. BARIS, *Sicilia*, in F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Milano 2015, pp. 589 ss.; A. BELLOMO, *La Sicilia e l'Aviazione nella Prima Guerra Mondiale. L'azienda Ducrot e il contributo siciliano all'Italia*, Associazione "Amici dell'Archivio di Stato di Termini Imerese", Termini Imerese (Pa) 2016; G. ASTUTO, A. NICOSIA (a cura di), *La Sicilia e il Mezzogiorno. Dall'impresa libica alla Grande Guerra*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017; M. BONOMO, G. POIDOMANI, *«L'Italia chiamò». La Sicilia e la grande guerra*, Carocci, Roma 2017; V. GRIENTI, F. CORSO, *Un'isola in trincea. Storie di siciliani nella Grande Guerra*, Ginevra Bentivoglio, Roma 2017; E. RICCIO, C. VERRI (a cura di), *Siciliani al fronte. Lettere dalla Grande Guerra*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2017; G. PANEBIANCO, *I figli caduti di Messina nella Grande Guerra del 1915-1918*, Di Nicolò, Messina 2017; B. CARUSO, M. T. DI BLASI (a cura di), *Miracoli al fronte: ex voto della Grande guerra della provincia di Catania*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo 2017; M. RUSSO, *Caddero per risorgere: in una luce vermiglia di gloria 1915-1918*, Litotipografia Abate, Paceco (Tp) 2018; L. RIZZO, *Bagheria per la patria: volti e aneddoti dei bagheresi vittime del primo conflitto mondiale 1915-1918*, Plumelia, Bagheria (Pa) 2018; P. VENUTA e L. GAGLIANO (a cura di) *La nostra memoria della Grande Guerra*, Edizioni creativamente, Nicosia (En) 2018.

> con l'inno alato alla iniziativa spontanea. La Sicilia aveva bisogno di essere lasciata a se stessa nell'espansione della sua economica agricola, e le si rispondeva con la tariffa doganale del 1887, il delitto dei suoi uomini politici, di quelli di ieri, di quelli di oggi che ribadiscono e simulano, di tutti. Insomma, la Sicilia aveva bisogno de lo Stato, e lo Stato le rispondeva con la libertà. Aveva bisogno della libertà, e lo Stato le rispondeva con l'azione costrittiva e ostruzionista[5].

Pochi anni prima, la classe politica siciliana aveva cercato invano la via per risolvere ritardi e arretratezze spingendo il governo verso l'invasione della Libia. La speranza di rilanciare l'economia isolana e di indirizzare parte dell'emigrazione in Africa si era però rivelata illusoria e aveva prodotto il montare di istanze regionalistiche che nell'isola assunsero i connotati del "sicilianismo"[6].

È dentro questa cornice che Lombardo Pellegrino auspicava quindi che la guerra europea potesse finalmente portare «nuovi uomini e nuove competenze, aria respirabile, al di sopra di egoismi, di trucchi di coalizioni insidiose, di valorizzazioni di nullità e di boicottaggio di valori[7]».

Quest'aura di palingenesi politica e sociale, che attorniò molti intellettuali europei del tempo, accomunava anche l'autore del volume, Giuseppe Bortone – oltre che docente, anche scrittore e giornalista – il quale, nella sua introduzione, sosteneva che sebbene in questa «immane tragedia» fosse normale essere invasi dal «raccapriccio di fronte ai milioni di morti», non si poteva non ammettere che chi avesse saputo «guardare le cose da un altro punto di vista», andando «oltre il piccolo episodio ed oltre l'ora fugace, per abbracciare l'insieme e allungare lo sguardo nel passato e nel futuro», avrebbe senz'altro trovato «che son pur grandi, e maggiori ancora saranno, i vantaggi che questa guerra ha prodotto[8]».

Il senso dell'opera di Bortone, divisa in venti capitoli e di oltre trecento pagine, è ben esemplificato dalla copertina del libro: una Trinacria, il simbolo dell'isola per antonomasia, con il volto di una donna dallo sguardo crucciato, fiero e battagliero, da cui si dipanano, come vortici, delle fiamme rosse, che, in uno sfondo di montagne (forse un richiamo all'Etna?), portano all'apoteosi una Vittoria alata che tiene in mano dei fiori. Ai lati del medaglione entro cui è la Trinacria, sono raffigurati una spada con un teschio e una vanga. Il messaggio sotteso è facilmente intuibile: i siciliani sono un popolo non soltanto di contadini

[5] LOMBARDO PELLEGRINO, *Prefazione*, cit., pp. 11-12.
[6] Cfr. G. ASTUTO, *Saggio Introduttivo*, in ASTUTO, NICOSIA (a cura di), *La Sicilia e il Mezzogiorno. Dall'impresa libica alla Grande Guerra*, cit., p. 26.
[7] LOMBARDO PELLEGRINO, *Prefazione*, cit., p. 11.
[8] BORTONE, *Sicilia in Armi*, cit., pp. 15-16.

ma anche di guerrieri che sanno rispondere, quando serve, alla chiamata della Patria che soffre.

Per Bortone, l'adesione dei siciliani era stata, infatti, compatta ed entusiasta. Nonostante la Sicilia fosse la zona più lontana dal fronte, il popolo siciliano subito dopo l'entrata in guerra «si commosse e mosse, come se si fosse trattato di liberare un lembo di Sicilia[9]».

> Lanciati nel vortice dell'azione irrompente e violenta, a tu per tu col fuoco, col ferro e col sangue; o attratti in una nuova febbrile attività quotidiana; o lasciati a casa a pensare con trepidazione agli assenti e a tener desto il fuoco a cui si sarebbero scaldati i reduci stanchi e vittoriosi..., tutti indistintamente abbiamo risentito della formidabile scossa, tutti abbiamo partecipato dello straordinario rinnovamento[10].

Rimarcare, adesso, il valore e l'impeto dei siciliani significava, nella speranza di chi scriveva, ipotecare un "riscatto d'onore" per i propri conterranei. Quando la guerra stava per volgere alla fine e i risultati, sebbene incerti, sembravano giocare a favore dei paesi dell'Intesa, questo libro, già dal titolo (e, come si è visto, anche dalla copertina), intendeva presentare al resto d'Italia ciò che la Sicilia e i siciliani avevano fatto durante gli anni del conflitto, soprattutto nel cosiddetto "fronte interno" e sfatare ogni pregiudizio e stereotipo negativo (uno fra tutti, come si vedrà più avanti, quello sul numero dei renitenti e disertori). Bortone rimarcava pertanto, a più riprese, la «tradizione patriottica» di questo popolo «dal sentimento così profondo, e così vivo, così facile all'entusiasmo, così cavalleresco, così pronto a sostenere le cause giuste[11]». La guerra europea in cui ora anche molti siciliani erano impegnati, del resto, si diceva apertamente, non era altro che una prosecuzione delle lotte risorgimentali in cui, a partire dal 1848, anche l'isola era stata ampiamente coinvolta. L'augurio di Bortone era quindi che, messe a tacere le armi,

> i pochi bioccoli di nebbia ancor vaganti pel cielo tersissimo d'Italia si siano dileguati e che, affratellati gl'Italiani anche dai grandi sacrifizi da tutti affrontati, concorrano cordialmente al vicendevole benessere, al progresso intellettuale, morale ed economico della Patria Comune[12].

[9] *Ivi*, p 47.
[10] *Ivi*, p. 16.
[11] *Ivi*, p. 47.
[12] *Ivi*, p. 43. «Vedremo, poi – auspicava anche il catanese Giovanni Guzzardi nella sua memoria di guerra – se, almeno il sangue sparso in comune, ci farà guadagnare dei diritti uguali agli altri! Chi di noi vivrà ha il sacrosanto dovere di pretendere che la Sicilia finisca, una buona volta, di essere la Cenerentola della famiglia d'Italia». Cfr. G. GUZZARDI, *Da Pal Piccolo a Monte Cengio. Memorie d'un figlio dell'Etna (aprile 1915-agosto 1916)*, Tip. V. Giannotta, Catania 1918, p. 38. Sullo

Un volumetto dal titolo *Il dopo guerra della Sicilia*, scritto anch'esso quando ancora il rombo dei cannoni non era cessato, si interrogava, dal canto suo, sul futuro che sarebbe stato riservato all'isola al termine del conflitto. Autore era il giornalista e avvocato girgentino Giuseppe Bruccoleri[13].

Convinto che il «dopo-guerra si prepara durante la guerra, come la guerra occorreva preparare durante la pace[14]», elencava in poche pagine alcuni dati di natura economica, che riguardavano la bilancia commerciale, il movimento della navigazione, lo sviluppo delle ferrovie, il movimento delle poste e dei telegrafi, l'ammontare dei depositi di risparmio, ma anche di natura sociale come l'analfabetismo, la delinquenza, l'emigrazione. Tutti elementi che si sarebbero dovuti tenere a mente da lì agli anni seguenti per attutire un malessere che

> non vi ha alcuno in Sicilia che non lo sentisse attorno a sé allargarsi ed acuirsi ogni giorno più, anche prima della guerra, in ogni classe di persone: nel ricco come nel povero, negli impiegati, come nella borghesia dei piccoli e medii proprietari e nei professionisti[15].

In particolare, la sua analisi si concentrava sul fatto che, nonostante una bilancia commerciale in attivo (con un indice di esportazione maggiore rispetto alla media del Regno), una distribuzione della proprietà terriera e mineraria non equa produceva «iniquità nella distribuzione della ricchezza». Le «eccessive proporzioni» di accentramento della proprietà fondiaria facevano sì che il proprietario poco si curasse «che la sua terra [producesse] più e meglio». Tuttavia, lungi da una politica anti-latifondista e di spezzettamento, ciò che a parere di Bruccoleri era fondamentale operare erano la sistemazione idrologica del suolo, l'accesso all'acqua potabile e il miglioramento delle vie di comunicazione per ottenere un aumento di produzione e raggiungere i maggiori vantaggi individuali e sociali[16]. Secondo l'autore, la Sicilia aveva

stesso tema si veda anche: L. MERLO, *La Sicilia e le rivendicazioni nazionali. Conferenza tenuta in Messina al teatro Mastrojeni il giorno 15 agosto 1918*, Ed. a cura dell'Autorità Municipale, Messina 1918.

[13] Favara (AG), 1875 - Ginevra, 1937. Per un profilo completo sull'autore: S. INDRIO, *Bruccoleri, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1972. Dello stesso si vedano: *La Sicilia di oggi. Appunti economici*, prefazione di N. COLAJANNI, Athenaeum, Roma 1913 e *Dal conflitto europeo alla guerra nostra. Diario di un giornalista. Agosto 1914-Giugno 1915. Contributo alla storia della guerra*, Società Tipografica Editrice «Italia», Roma 1915, in cui raccolse gli articoli e le corrispondenze politiche mandate al «Giornale di Sicilia» dallo scoppio della guerra sino all'ingresso dell'Italia nel conflitto.

[14] G. BRUCCOLERI, *Il dopo guerra della Sicilia*, Agave, Roma 1918, p. 3.

[15] *Ivi*, pp. 11-12.

[16] *Ivi*, p. 20.

> aspettato finora con la speranza che l'Unità politica producesse i frutti desiderati; che i Governi susseguitisi, anche quelli, purtroppo, presieduti da uomini siciliani, si ricordassero dell'esistenza di questa isola potenzialmente capace di produrre le maggiori ricchezze, e che le sue classi dirigenti, modificando le loro idee al contatto della civiltà, ispirassero la loro azione al rinnovamento economico e morale dell'isola. L'esperienza quotidiana, purtroppo, ci dimostra in gran parte, il fallimento di tale speranza: e i nostri lavoranti sparsi per tutto il mondo, offrendo il miglior lavoro sul mercato internazionale, sono stati, fino a ieri, muti ma implacabili accusatori di coloro che li scacciarono dalla terra natia[17].

All'isola sarebbe finalmente servita la «grande azione dello Stato» e non

> le piccole elemosine sotto forma di concessioni a questo o quel gruppo di interessati. Per la Sicilia, dopo la guerra specialmente, è necessità vitale aumentare la produzione: e per produrre occorre preparare sapientemente i mezzi di produzione. Per l'isola la più grande sorgente di produzione è la terra. Prima di pensare a progetti di distribuzione e di spartizione occorre mettere questa terra in condizione di produrre: il che significa rinnovare tutto l'ambiente economico e politico. Né questo si può fare se al concorso tecnico e finanziario del Governo non corrisponde una azione economica e morale dei siciliani stessi i quali con tutte le loro energie debbono illuminare e guidare lo Stato perché convergano tutti gli sforzi ad un solo fine. È l'azione individuale e collettiva dei siciliani che deve svolgersi sin dà ora perché il dopo-guerra trovi la Sicilia già bene preparata a chiedere ed ottenere ciò che le spetta[18].

Come si può notare da queste brevi battute riportate sopra, il titolo del libro di Bruccoleri funge solo da pretesto per discutere dei problemi dell'isola già presenti prima della guerra e probabilmente acuitisi nei quattro anni di conflitto. L'auspicio di Bruccoleri va letto, insieme a quello di Lombardo Pellegrino e dello stesso Bortone, in un quadro di generale fiduciosa attesa sulle sorti che la guerra avrebbe potuto determinare per questa regione.

Sebbene Bortone nel suo libro suggerisse che una notevole trasformazione nei mesi e negli anni precedenti aveva preso piede nell'isola per ciò che concerneva i principali settori economici (industrie chimiche, fabbriche di armi e munizioni, miniere di zolfo, produzione di legname e di agrumi) e che quindi l'economia di guerra aveva contribuito ad aiutare l'industrializzazione e la modernizzazione della Sicilia[19], in realtà, la guerra non aveva risolto ma, anzi, aveva aggravato la "questione meridionale" nella misura in cui, come ha scritto Giuseppe Barone, «le spese militari, le ingenti risorse destinate alla mobilitazione

[17] *Ivi*, p. 27.
[18] *Ivi*, p. 28.
[19] Cfr. BORTONE, *Sicilia in Armi*, cit., pp. 135-156.

industriale e le direttrici complessive dell'intervento pubblico» avevano alterato «radicalmente i rapporti tra agricoltura e industria, tra città e campagna, tra Nord e Sud», accelerando un collettivo trasferimento di risorse dal settore primario al secondario e terziario che si tradusse in una forte battuta d'arresto alle vocazioni produttive del Mezzogiorno, dal grano alle colture di esportazione[20].

Già nel periodo della neutralità (agosto 1914 - maggio 1915), il blocco dei trasporti marittimi, la contrazione del credito bancario e la chiusura dei mercati internazionali avevano avuto, del resto, ripercussioni drammatiche sulle fragili strutture dell'economia isolana[21]. Al repentino arresto delle esportazioni si dovettero aggiungere le conseguenze di una lunga e prolungata carestia granaria causata da una duratura siccità che era stata evidente negli ultimi tre anni prima del 1914 e che aveva prodotto tensioni sociali nelle campagne, lotte per la modifica dei patti agrari e la richiesta ai proprietari di sementi e concimi[22]. Il blocco dei rifornimenti inglesi di carbon fossile avrebbe generato poi una severa crisi del comparto industriale portando al tracollo del sistema produttivo e a conseguenti scioperi, cortei e manifestazioni[23].

1.2 Dalla neutralità all'intervento

Entro questo contesto va collocato il dibattito tra neutralisti e interventisti che si era svolto, già dai primi mesi della guerra, tra le forze politiche siciliane. A dispetto dell'immagine data dalla storiografia passata, è giusto ammettere che

> nel Mezzogiorno, e in particolare in Sicilia, il confronto politico e sociale sia stato molto intenso e capace di mobilitare élites e masse popolari, anche se con una netta divaricazione tra città e campagne: le prime più orientate all'intervento sotto la spinta dei partiti e delle diverse agenzie di nazionalizzazione (scuola, stampa, associazioni), le seconde più decisamente ostili all'ingresso dell'Italia in guerra[24].

Contro l'intervento si schierarono i socialisti "ufficiali" (così definiti per distinguerli dai "socialriformisti" invece favorevoli all'intervento), i deputati

[20] Cfr. G. BARONE, *Introduzione*, in BARONE (a cura di), *Catania e la Grande Guerra*, cit., p. 11.
[21] Cfr. G. BARONE, *La città in guerra. Crisi economica e nuova politica*, in BARONE (a cura di), *Catania e la Grande Guerra,* cit., p. 19.
[22] Cfr. G. BARONE, *Ristrutturazione e crisi del blocco agrario. Dai Fasci siciliani al primo dopoguerra*, in G. MANACORDA (a cura di), *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Pellicanolibri, Catania 1977, p. 73.
[23] Cfr. BARONE, *La città in guerra...*, cit., p. 22.
[24] *Ivi*, p. 24

siciliani giolittiani – come i palermitani Camillo Finocchiario Aprile e Giuseppe Tasca Lanza, il calatino Pasquale Libertini, il siracusano Giuseppe Francica Nava o il catanese di Mineo Benedetto Cirmeni – e i principali giornali dell'isola, come «Il Giornale di Sicilia» e «L'Ora» di Palermo, «La Sicilia» di Catania e «L'Avvenire» di Messina[25]. A partire dal marzo del 1915, si aggiunse la voce pacifista del «Giornale dell'Isola», fondato a Catania da Carlo Carnazza che, però, in un secondo momento, avrebbe sposato la causa interventista[26].

Nel mese di aprile del 1915, un referendum promosso dal neonato Comitato agrario siciliano, sorto per contrastare lo strapotere del blocco costituito da grande industria, banche e aristocrazie operaie, si tenne tra gli agricoltori siciliani e la maggioranza si espresse per la neutralità.

I cattolici siciliani, allo scoppio della guerra, si conformarono immediatamente all'atteggiamento di neutralità espresso dalla Santa Sede[27] e, in

[25] Questi giornali, tuttavia, una volta che l'Italia scelse di entrare in guerra si adeguarono, giocoforza, al nuovo clima nazional-patriottico. Per uno sguardo alle attività promosse, in particolare, dal «Giornale di Sicilia» e da «L'Ora» si veda: BORTONE, *Sicilia in armi*, cit., pp. 357-366.

[26] Cfr. G. SCHININÀ, *L'amministrazione comunale, la mobilitazione politica, l'assistenza civile*, in BARONE (a cura di), *Catania e la Grande Guerra,* cit., p. 102.

[27] Per approfondire sull'anima religiosa della guerra, sulla partecipazione dei cattolici al conflitto e sul ruolo della Santa Sede si vedano: C. CARAVAGLIOS, *L'anima religiosa della guerra*, Mondadori, Milano 1935; G. ROSSINI (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, *Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-9 settembre 1962*, Edizioni 5 Lune, Roma 1963; G. DE ROSA, *I cattolici*, in A. CARACCIOLO et al. (a cura di), *Il trauma dell'intervento 1914-1919*, Vallecchi, Firenze 1968; R. VIVARELLI, *I cattolici italiani e la guerra*, in F. MALGERI (a cura di), *Luigi Sturzo nella storia d'Italia, II,* Storia e Letteratura, Roma 1973; R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980; ID., *Problemi e interpretazioni della storia dei cattolici italiani nella prima guerra mondiale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 73, marzo 1986, pp. 307-334; ID., *Benedetto XV e la sacralizzazione della prima guerra mondiale*, in M. FRANZINELLI, R. BORRONI (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla "Benedizione della armi" alla Pacem in terris"*, Il Mulino, Bologna 2005; F. MALGERI, *Il movimento cattolico in Italia dalla crisi di fine secolo alla prima guerra mondiale*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, Il poligono, Roma 1980; L. BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982; P. LEVILLEAIN, *Le Saint Siège et la première guerre mondiale*, in AA.VV., *Les internationales et le problème de la guerre au XXe siècle*, Ecole français de Rome, Roma 1987; G. RUMI (a cura di), *Benedetto XV e la pace - 1918*, Morcelliana, Brescia 1990; A. MONTICONE, *Il pontificato di Benedetto XV*, in E. GUERRIERO, A. ZAMBARBIERI (a cura di), *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1990; G. ROCHAT (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani militari nelle due guerre mondiali, atti del XXXIV Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia, 28-30 agosto 1994*, *Torre Pellice*, Bollettino della società di studi valdese, Torre Pellice (To) 1995; F. MALGERI, *La Chiesa, i cattolici e la prima guerra mondiale*, in G. DE ROSA (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa. III. L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1995; F. LATOUR, *La papauté et les problèmes de la paix pendant la Première Guerre mondiale*, L'Harmattan, Paris-Montreal 1996; J. F. POLLARD, *Il papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001 [ed. or. 1999]; *Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale*, a cura di D. MENOZZI, in «Rivista di storia del

un quadro di generale ripudio della guerra, non mancarono di testimoniare nondimeno una certa simpatia verso la cattolica monarchia asburgica e di decisa avversione verso quella Francia repubblicana che nel 1905, all'apice di una legislazione anticlericale, aveva abrogato unilateralmente il Concordato con la Santa Sede[28].

cristianesimo», numero monografico, n. 3, 2006; A. BECKER, *Chiesa e fervori religiosi*, in S. AUDOIN-ROUZEAU, J. J. BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. II, Einaudi, Torino 2007, pp. 115-126; A. PALOSCIA, *Benedetto fra le spie. Negli anni della Grande Guerra un intrigo tra Italia e Vaticano*, Editori Riuniti, Roma 2007; S. PICCIAREDDA, *L'internazionalismo della Chiesa cattolica nella Grande Guerra*, in D. ROSSINI (a cura di), *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, Edizioni Unicopli, Milano 2007; D. MENOZZI, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 15-46; ID. (a cura di), *La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, in «Humanitas», 63, 2008; ID., *La chiesa italiana nella Grande Guerra*, Morcelliana, Roma 2015; G. PAOLINI, *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Olshki, Firenze 2008; G. VIAN, *Benedetto XV e la denuncia dell'"inutile strage"*, in M. ISNENGHI, D. CESCHIN (a cura di) in *Gli italiani in Guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla "vittoria mutilata"*, Utet, Torino 2008; R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia: dalla Grande Guerra al nuovo concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna 2009; C. STIACCINI, *L'anima religiosa della Grande guerra, testimonianze popolari tra fede e superstizione*, Aracne, Roma 2009; ID., *La Chiesa, l'Italia e la guerra*, in S. AUDOIN-ROUZEAU E J. J. BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. II, cit., pp. 127-138; A. SCOTTÀ, *Papa Benedetto XV: la Chiesa, la Grande Guerra, la pace (1914-1922)*, Storia e letteratura, Roma 2009; M. PAIANO, *Pregare in guerra. Gli opuscoli cattolici per i soldati*, in D. MENOZZI, G. PROCACCI, S. SOLDANI (a cura di) *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010; ID., *La religione nella guerra*, in N. LABANCA (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Torino 2014, pp. 333-342; S. TANZARELLA, *Inchiostro menzognero. Agostino Gemelli, la I guerra mondiale e la catechesi del cannone*, in ID. (a cura di), *Il pericoloso mestiere dello storico. L'uso pubblico della storia del cristianesimo del XX secolo*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2013; B. BIGNAMI, *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande Guerra*, Salerno Editrice, Roma 2014; L. TANDUO, P. TANDUO, *La grande guerra. Politica, Chiesa, nazioni*, Lindau, Torino 2015; G. PAOLINI, *Il Vaticano, l'Italia e l'«inutile strage»*, in A. CARIOTI, P. RASTRELLI (a cura di), *24 maggio 1915. L'Italia è in guerra*, Corriere della Sera, Milano 2015, pp. 114-127; S. LESTI, *Predicare l'«Apocalisse» al tempo della Grande Guerra. Il caso di don Angelo Roncalli* in M. MONDINI (a cura di), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 179-195; P. SIMONE, *I Cappellani Militari nella Grande Guerra*, in Fondazione Giacomo Matteotti (a cura di), *L'Italia e gli italiani nella Grande Guerra. Politica, economia, arte e società (1915-1918)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2017. Sul caso siciliano si vedano: F. RENDA, F. FLORES D'ARCAIS, *La Chiesa di Sicilia dal Vaticano I al Vaticano II*, Sciascia, Caltanissetta 1994; M. G. TROVATO, *Giovanni Battista Arista Vescovo di Acireale (1907-1920) e la "Grande Guerra"*, tesi di laurea, Università degli Studi di Catania, a. a. 2003-2004; A. GAGLIANO, *L'arcivescovo Francica Nava, il Clero di Catania e la Prima Guerra Mondiale*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Catania, 2008/2011; C. SIRENA, *La Nazione e l'Altare. Il Clero patriottico*, in BARONE (a cura di) *Catania e la Grande Guerra*, cit., pp. 211-227; P. FRAGNELLI, *Oltre l'inutile strage: il vescovo Raiti, Trapani e la grande guerra*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2016; M. BONOMO, *Clero militante*, in BONOMO, POIDOMANI (a cura di), *«L'Italia chiamò». La Sicilia e la Grande Guerra*, cit., pp. 115-132.

[28] Cfr. S. FEDELE, *Messina dalla neutralità all'intervento*, in BAGLIO, BATTAGLIA, CAMINITI et al. (a cura di), *"Da queste sponde sicule che stan di fronte a Scilla". Messina e la Grande Guerra*, cit., pp. 85-86.

> Qual è l'intento – scrisse a proposito «L'Azione» di Catania – di quanti vogliono spingere l'Italia a dichiarare guerra agli Imperi Centrali? Null'altro se non quello di servire la massoneria internazionale che ha preparato la guerra. La guerra avvantaggerebbe economicamente l'Inghilterra, moralmente la massoneria, soffocando il cristianesimo. La vittoria della Francia significherebbe la vittoria del radicalismo politico, la forma peggiore di degenerazione parlamentare[29].

Con l'avvicinarsi dell'entrata in guerra, tuttavia, anche fra i cattolici e tra le gerarchie ecclesiastiche avrebbe prevalso il patriottismo moderato e il dovere, come scriveva «La Scintilla» di Messina, di «volgere il pensiero ai fratelli irredenti, pensiero che è desiderio fervido, proposito robusto di portare, finalmente la parola di libertà[30]».

> Se gli orrori e le conseguenze tristi di una guerra potranno evitarsi onorevolmente tutelando i nostri interessi [...] la nostra Italia potrà dirsi fortunata e segnerà una pagina nobile nella storia della civiltà. Se la guerra sarà necessaria noi daremo la nostra giovinezza bene orgogliosi di rispondere all'appello della Patria[31].

Il gruppo interventista era più variegato (ne facevano parte liberali di destra, nazionalisti, radicali, repubblicani, social riformisti e sindacalisti rivoluzionari) ma trovò nell'antigiolittismo un «formidabile collante di cui era invece privo il fronte neutralista, altrettanto frammentario[32]».

> Dopo le elezioni politiche del 1913, [era cresciuto] il malcontento nei confronti dello statista piemontese per la mancanza di provvedimenti adeguati nei confronti del Mezzogiorno, per le inadeguate proposte di legislazione speciale, per l'assenza di provvedimenti mirati a sollevare le attività produttive e per l'incapacità di coinvolgere nella vita politica forze nuove cresciute proprio nel lungo periodo dell'età giolittiana[33].

A favore dell'intervento erano anche giornali come la «Gazzetta di Messina e delle Calabrie» e «Germinal», l'unico quotidiano d'area socialista che si

[29] *L'Italia prima di tutto. Il nostro interesse*, «L'Azione», 27 dicembre 1914.
[30] A. SALVATORE, *Le cose a posto*, «La Scintilla», 6 gennaio 1915.
[31] A. SALVATORE, *Alla vigilia?*, «La Scintilla», 10 marzo 1915.
[32] G. POIDOMANI, *Viva la guerra/abbasso la guerra*, in BONOMO, POIDOMANI, *«L'Italia chiamò». La Sicilia e la grande guerra*, cit., p. 22.
[33] G. VECCHIO, *Introduzione*, in ASTUTO, NICOSIA (a cura di), *La Sicilia e il Mezzogiorno. Dall'impresa libica alla Grande Guerra*, cit., pp. 8-9.

pubblicava nella città dello Stretto al momento dello scoppio della Guerra[34], organo del gruppo politico ultrariformista facente capo al deputato messinese Giuseppe Toscano[35].

Oltre a Toscano, a favore dell'ingresso in guerra si schierarono altri esponenti socialriformisti siciliani come il catanese Giuseppe De Felice Giuffrida[36], il palermitano Aurelio Drago, il deputato di Canicattì Giuseppe Marchesano e il siracusano Edoardo Di Giovanni[37].

Nel complesso, in Sicilia furono soprattutto gli interventisti di sinistra a capeggiare le campagne per l'ingresso del paese nel conflitto ma un ruolo non secondario fu svolto dal movimento nazionalista, soprattutto a Palermo con Alfredo Cucco e a Catania con Francesco Saverio D'Ayala e con la mobilitazione in campo universitario, promossa da Eduardo Cimbali, docente di diritto internazionale, tesa a una rifondazione in chiave "patriottica" della nazione[38]. Con l'ingresso dell'Italia in guerra, in centinaia, tra docenti, studenti e personale amministrativo delle università siciliane sarebbero partiti per il fronte e un ruolo di primo piano avrebbe rivestito, in questo senso, l'Ateneo catanese, secondo soltanto a quello romano in termini di mobilitazione[39]. In quel frangente, per gli

[34] Per molti mesi, sino a quando il foglio non interruppe le pubblicazioni nell'aprile 1915, convissero tuttavia nelle pagine di questo giornale una serie di posizioni antitetiche che ben testimoniano il dilemma dei socialisti siciliani. Ad esempio, nel numero edito il 12/13 settembre 1914, appaiono insieme una riflessione di orientamento neutralista dal titolo *Giù e per sempre le armi!*, in cui vengono denunciate le illusioni di una «pace armata», e un ordine del giorno della Direzione del Partito Socialriformista Italiano in cui si auspicava che il governo italiano interpretasse la neutralità «non quale rinuncia preventiva e assoluta a ogni intervento nel conflitto» ma la esplicasse «come rivendicata libertà di azione». Veniva anche sottolineato la naturale simpatia italiana nei confronti della patria della Rivoluzione Francese e l'ostilità verso gli Imperi Centrali, veri fautori dell'origine conflitto. Cfr. D. POMPEJANO, *Riformisti e intransigenti nel socialismo messinese dal 1908 alla Grande Guerra*, estratto da «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 64, ottobre-dicembre 1978, vol. II, Banco di Sicilia - Ufficio Fondazione Mormino, Palermo, p. 17.

[35] Cfr. FEDELE, *Messina dalla neutralità all'intervento*, cit., p. 82.

[36] Sul leader repubblicano-socialista catanese si vedano: D. MARUCCO, *Vincenzo Giuffrida. Funzionario e politico nella crisi dello stato liberale*, in «Annali della Fondazioni Luigi Einaudi», vol. XXI, 1987, pp. 253-317; G. ASTUTO, *Il viceré socialista. Giuseppe De Felice sindaco di Catania*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2014; ID., *L'interventismo di De Felice e le amministrazioni locali*, in ASTUTO, NICOSIA (a cura di), *La Sicilia e il Mezzogiorno,* cit., pp. 151-180; SCHININÀ, *L'amministrazione comunale, la mobilitazione politica, l'assistenza civile*, cit., pp. 95-119.

[37] Cfr. F. MANZOTTI, *Il socialismo riformista in Italia*, Le Monnier, Firenze 1965, pp. 95 ss.

[38] Cfr. BARONE, *La città in guerra...*, cit., p. 29; G. SPECIALE, *La facoltà di Giurisprudenza di Catania: dal primo Novecento all'avvento del Fascismo*, in ASTUTO, NICOSIA (a cura di), *La Sicilia e il Mezzogiorno*, cit., pp. 282-286; E. CIMBALI, *I miei 14 anni di campagna contro la Triplice alleanza*, G. Colitti, Campobasso 1917.

[39] Il dibattito tra neutralisti e interventisti assunse particolare importanza dentro le Università. A Messina si schierò per l'intervento Piero Calamandrei, professore di Procedura civile, mentre su posizioni opposte fu il filosofo del diritto Adolfo Marco Ravà. A Catania e Palermo si

studenti il conflitto rappresentò «una chance di affermazione privata e nazionale, un'occasione attesa ed inseguita con forza, il compimento di un lungo apprendistato politico e culturale realizzato proprio nell'alveo dell'Ateneo[40]».

La propaganda dei repubblicani, invece, che riproponeva il concetto della guerra come compimento del Risorgimento, si intensificò con la venuta, tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915, a Palermo, Catania e Messina, di Cesare Battisti e con una serie di comizi tenuti da Napoleone Colajanni in varie città dell'isola[41].

In particolare, degna di nota fu la conferenza del deputato trentino presso il teatro Mastrojeni di Messina che si svolse il 24 gennaio 1915[42]. Non appena Battisti finì di parlare, il pubblico «profondamente e sinceramente commosso», si alzò in piedi

> applaudendo freneticamente e per un pezzo l'oratore: conteso da cento mani è baciato, felicitato, abbracciato. Lo spettacolo è impressionante e commovente. La folla non si stanca di gridare e di applaudire mentre si riversa sulla strada dove altri applausi e altre grida di Viva Trieste, Abbasso l'Austria accolgono l'on. Battisti accompagnato fino all'albergo Regina Elena[43].

Tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915 comitati interventisti erano ormai sorti nelle tre città universitarie, Palermo, Catania, Messina e negli altri centri maggiori dell'isola. A poco più di un mese prima dell'entrata dell'Italia in guerra, le principali città siciliane manifestavano una generale adesione all'intervento, che

registrò una più marcata tendenza interventista grazie soprattutto alla spinta dei rettori Giuseppe Majorana e Gaetano Mario Columba (il primo già sostenitore dell'impresa libica). Cfr. D. NOVARESE, *Fra interventismo e neutralismo. Le Università siciliane e la Grande Guerra*, in ASTUTO, NICOSIA (a cura di), *La Sicilia e il Mezzogiorno*, cit., pp. 243-257. Nel corso del conflitto le prolusioni agli anni accademici degli atenei abbracciarono chiaramente e con forza la tematica della guerra. Si veda, a titolo d'esempio, quella tenuta il 24 novembre 1917 da Ettore Ciccotti, docente di Storia antica all'Università di Messina dal 1901, oltre che deputato socialista dal 1900, in E. CICCOTTI, *Guerre e civiltà. Discorso inaugurale dell'anno accademico nella R. Università di Messina*, La sera, Milano 1917, pubblicato anche in A. ROMANO (a cura di), *Le prolusioni accademiche dell'Università di Messina 1838-1933*, presso l'Ateneo, Messina 1997, vol. II, pp. 187-226.

[40] S. A. GRANATA, *«Forza dello spirito ed arma del pugno». L'Università in trincea*, in BARONE (a cura di), *Catania e la Grande Guerra*, cit., p. 58.

[41] Sul movimento irredentista a Messina si veda: S. DI GIACOMO, *Il vento irredentista a Messina tra movimenti democratici e legami con l'Alto Adriatico*, in L. CHIARA (a cura di), *L'irredentismo e l'Associazione «In pro dell'Italia Irredenta». I comitati di Calabria e Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2010; mentre sul deputato siciliano Napoleone Colajanni si veda: E. G. FARACI, *Napoleone Colajanni e la Prima guerra mondiale: dall'anticolonialismo all'interventismo*, in «Storia e Politica», 8, 2016, n. 3, pp. 567-607; EAD., *Napoleone Colajanni e l'interventismo democratico*, in ASTUTO, NICOSIA (a cura di), *La Sicilia e il Mezzogiorno*, cit., pp. 181-205.

[42] Cfr. *Cesare Battisti deputato di Trento parla al Mastroieni*, «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», 25 gennaio 1915.

[43] *La conferenza dell'On. Battisti sul "Dovere dell'Italia"*, «L'Avvenire», 25 gennaio 1915.

si faceva evidente soprattutto nelle élites e nelle classi dirigenti locali. Le classi contadini e operaie, invece, erano per lo più rassegnate o se non proprio contrarie all'incombente conflitto.

Rispondendo a una circolare ministeriale del 12 aprile 1915 con cui si chiedeva di trasmettere «un preciso e succinto rapporto sullo stato dello spirito pubblico in codesta provincia, in ordine a una eventuale entrata in guerra del nostro paese[44]», quasi tutti i prefetti dell'isola furono concordi nell'affermare l'adesione dei siciliani alla causa nazionale, qualunque fosse stata la decisione presa dal governo[45].

Nel complesso, la formula che ebbe più credito e diffusione anche tra le risposte dei rappresentanti governativi in Sicilia fu quella della *neutralità sin che possibile*, con la speranza che si riuscisse davvero a evitare il conflitto, con la persuasione che l'intervento era pressoché inevitabile; ma sempre avanzando la condizione che l'Italia uscisse dalla guerra europea con prestigio rinnovato, con accresciuta sicurezza; e sempre attribuendo notevole fiducia all'opera del governo[46]. Sebbene l'indagine risulti talvolta «lacunosa, discontinua, affrettata» e il linguaggio burocratico sfasato rispetto alla realtà, le relazioni dei prefetti «abbozzano un quadro vivo, complesso partecipe dell'Italia [e della Sicilia] del tempo[47]».

A Messina, a parere del prefetto Buganza, lo «spirito pubblico» nei riguardi dell'eventualità di una guerra era

> prevalentemente per la guerra contro l'Austria. Fino a qualche settimana fa, non mancavano coloro che facevano voti pel mantenimento della neutralità, ma oggi tutti (si può dire) manifestano la convinzione della necessità della guerra, ma unicamente e solo a fianco dell'Intesa. Ciascuno comprende qui che nel caso inverso, nel caso cioè di una guerra insieme agli Imperi centrali contro l'Intesa, la Sicilia verrebbe subito occupata dagli Inglesi, quindi una tale eventualità non viene ammessa nemmeno per semplice ipotesi. Tutto, ma mai la guerra contro l'Inghilterra! Di qui, una volta che tutti sono persuasi che il rimanere neutrali ci esporrà ad umiliazioni con gravi pericoli a guerra finita, tutti pur comprendendo gli inevitabili dolori e orrori della guerra per se stessa, (per la Sicilia ad ogni modo non guerreggiata), sono qui per la guerra contro l'Austria. Contro l'Austria, e necessariamente contro la Germania, sebbene a riguardo di essa non si abbiano quei sentimenti di avversione, anzi di odio, che si nutrono contro l'Austria[48].

[44] ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, serie atti diversi, b. 3, fasc. 18, s. f. 2, circolari, cit. in B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 321-322.
[45] Tra i rapporti prefettizi delle sette province del tempo manca quello relativo a Girgenti.
[46] Cfr. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, cit., p. 329.
[47] *Ivi*, pp. 328-329.
[48] *Ivi*, p. 396.

Anche a Palermo, sebbene non fossero mancati «coloro che, valutando solamente i rischi e i sacrifizi che una guerra impone sostenevano essere opportuno mantenere la neutralità»,

> la grande maggioranza dei cittadini e tutta la parte più intelligente, – scriveva il Prefetto Adami Rossi – oggi non vedrebbero sfavorevolmente la partecipazione dell'Italia alla guerra, non già per correre in aiuto dell'uno o dell'altro gruppo belligerante, ma al solo scopo di affermare - in questo momento propizio - i suoi diritti e di raggiungere gli ideali ai quali essa, da tempo, aspira[49].

Il prefetto Moscarella di Trapani rimarcava, invece, una certa differenza esistente tra le classi dirigenti, il cui spirito era «altamente patriottico», e il resto della popolazione, «alquanto oppressa per la disoccupazione e il rincaro di tutto», indifferente «pei problemi nazionali» e desiderosa di «evitare la guerra, che non può considerare che come una calamità che si aggiunge allo stato di disagio in cui già si trova». Ciononostante, concludeva il prefetto, se la guerra

> fosse assolutamente necessaria, [la popolazione] potrebbe consentire soltanto a quella contro l'Austria, perché è la sola che unisce tutti gli Italiani e perché è la sola verso cui trovasi orientata da generazioni la coscienza nazionale[50].

Da Caltanissetta, il prefetto Guadagnini rispondeva che un eventuale intervento dell'Italia era ritenuto dalla «grande maggioranza intellettuale della popolazione» come «conveniente e necessario» e sottolineava che, al tempo stesso, la classe operaia e dei contadini si dimostrava «ormai rassegnata ad ogni evento».

> Ciò maggiormente anche, pel fatto che, l'attuale stato di disagio economico viene considerato dal popolino come conseguenza diretta dello stato di preparazione militare e perché si pensa che solamente con la guerra si riuscirà a risolvere in modo più sollecito la insostenibile crisi[51].

Nella provincia italiana più lontana dal fronte, Siracusa, non si era manifestata, a dire del suo prefetto Gargiulo, «una decisa corrente interventista e nemmeno una palese corrente neutralista»:

> All'infuori di qualche manifestazione nella classe degli studenti, ed anche questa di scarsa importanza, non si può dire che la popolazione in generale partecipi

[49] *Ivi*, pp. 396-397.
[50] *Ivi*, pp. 397-398.
[51] *Ivi*, p. 398-399.

> calorosamente nemmeno al movimento irredentista, ciò che è spiegabile anche per la grande distanza delle provincie irredente. Non vi è certo entusiasmo per la guerra; ma esiste la generale persuasione della enorme difficoltà, date le attuali condizioni, di poter conservare la pace[52].

Unica voce "fuori dal coro" sembra essere il prefetto di Catania, Minervini, il quale scriveva che lo spirito pubblico in quella provincia non era

> sinceramente e ponderatamente favorevole ad un'entrata in guerra del nostro paese. Una guerra per assicurare i futuri destini della Patria e perché l'Italia non si trovi isolata o negletta, nell'ore delle rivendicazioni e dei compensi, qui non è generalmente compresa dalle masse. Esse si commuoverebbero, se qualche potenza straniera minacciasse l'integrità della patria o la vilipendesse: ma una guerra, dirò così, per misura preventiva, non le appassiona. I proprietari, gli industriali e i commercianti si preoccupano delle conseguenze disastrose, nei riguardi dell'economia nazionale, in caso di guerra. Gli altri si preoccupano per la possibilità che la guerra sia di lunga durata. Le gigantesche proporzioni dell'immane conflitto che conturba il mondo, impressionano sinistramente. Si preferirebbe quindi che l'Italia potesse realizzare le sue aspirazioni per via diplomatica![53].

Sebbene i neutralisti fossero in maggioranza e fossero portatori dei sentimenti antimilitaristi di una vasta parte dell'opinione pubblica, anche nell'isola le minoranze interventiste ebbero il sopravvento, riuscendo a imporsi con una generale mobilitazione nelle piazze[54].

Nel vasto campo dei favorevoli all'ingresso in guerra, le difficoltà incontrate dall'interventismo democratico favorirono «la presa ideologica delle correnti nazionaliste e di un variegato ventaglio di "sovversivismo patriottico"[55]» che promossero, con grande seguito, anche nell'isola le giornate del "maggio radioso" del 1915[56].

Appresa la notizia delle dimissioni del governo Salandra, migliaia di persone iniziarono a scendere in piazza. Le agitazioni assunsero subito una notevole ampiezza specialmente a Palermo, Messina e Catania.

A Palermo, il 14 un corteo di studenti universitari e secondari raggiunse le 5.000 persone; per impedire che si dirigessero contro il consolato austriaco, la forza pubblica intervenne e si ebbero i primi scontri. Nel pomeriggio, venne indetto un comizio, di fronte al pubblico accorso (tra 5.000 e 7.000 persone)

[52] *Ivi*, p. 396.
[53] *Ivi*, pp. 399-400.
[54] Cfr. T. BARIS, *Sicilia*, in CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la guerra!...*, cit., pp. 589 ss.
[55] BARONE, *La città in guerra...,* cit., p. 31.
[56] Sul tema si veda: A. GIBELLI, *L'Italia dalla neutralità al Maggio radioso*, in AUDOIN-ROUZEAU, BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., pp. 193-204.

parlarono «diversi oratori democrazia eccitando folla, inneggiando guerra», tra i dimostranti venne anche portata a spalla una «cassa carbone effigiante feretro Giolitti». La manifestazione terminò con altri scontri che perdurarono anche nei giorni seguenti. Il 16 gli interventisti tennero un comizio all'Università: la notizia della conferma del gabinetto Salandra fece aggravare le violenze. Il corteo provò a dirigersi verso il consolato austriaco, facendosi strada con una «fitta sassaiola»; alcuni agenti ricorsero alle armi per sedare i moti di piazza, sparando «in aria» provocando diversi feriti, tra questi uno studente poi morto in ospedale. Ai funerali del giovane furono dati, per volontà delle autorità cittadine, un carattere di pubblica solennità e, a crisi governativa ormai rientrata, vi partecipano «municipio, molte notabilità, tutti gli studenti e rappresentanze organizzazioni locali», con un corteo di 20.000 persone. Nel complesso, le manifestazioni di piazza a Palermo assunsero una piega molto violenta (con diversi atti vandalici e di teppismo) ben lontana dall'effettivo originario contenuto politico[57].

Questa scissione fra il fine politico e i successivi disordini non si verificò invece a Messina dove l'iniziativa fu da subito assunta dagli studenti[58]. Il 14 maggio ci furono manifestazioni a favore della guerra che si conclusero, dopo un comizio indetto dai repubblicani con la partecipazione di circa 3.000 persone, con l'assedio dei consolati degli Imperi centrali. Davanti a quello austriaco, la forza pubblica dovette «impedire finanche il transito della tramvia a vapore, sui cui vagoni i dimostranti erano saliti muniti di bottiglie e inchiostro», mentre con il desiderio di sfondare il cordone di polizia posto davanti a quello tedesco, i dimostranti decisero di servirsi «di un carretto di ferro, di due carriole e di due grossi carri carichi di mattoni[59]». Vennero anche sequestrate in alcune abitazioni più di venti bombe carta, diversi restarono comunque feriti negli scontri, sebbene in modo leggero.

[57] Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, A5G, Prima guerra mondiale, 1914-1918, b. 110, fasc. 230, Palermo, agitazioni pro e contro la guerra, cit. in VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, cit., pp. 146-148.

[58] Ne è prova l'episodio raccontato il 15 maggio dalla «Gazzetta di Messina e delle Calabrie». Rispondendo a un invito alla mobilitazione di piazza lanciato, il giorno prima, dallo stesso giornale, «verso le 9 parecchie migliaia di dimostranti si erano raccolti nei pressi dell'Istituto Tecnico, da dove poco si mossero verso gli altri Istituti facendo chiuderli. Al grido di Abbasso Giolitti, Abbasso il ladro della Banca Romana, Viva Salandra, Viva l'Italia la marea che andò sempre più ingrossandosi sostò davanti il cinematografo Parisienne dove vennero richiesto tutte le bandiere italiane che erano ivi attaccate e, ottenutale dai proprietari, fra entusiastici applausi e grida i dimostranti proseguirono verso la Scuola Industriale Verona-Trento nell'intento di far uscire tutti gli studenti» Cfr. *Messina unanime eleva il grido di protesta contro Giolitti*, «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», 15 maggio 1915.

[59] Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, A5G Prima guerra mondiale, 1914-1918, b. 102, fasc. 224, s. f. 1, Messina, agitazioni pro e contro la guerra, cit. in VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, cit., p. 149.

Il soldato Vincenzo Melfi di Ispica (Ragusa), in quel momento di stanza a Messina, arruolato nella 91ª compagnia del 4° reggimento artiglieria della Fortezza Costiera, avrebbe così riferito nella sua memoria:

> Ma ecco cominciano gli scioperi per la guerra, Messina comincia a farsi sentire anche essa, sincominciano ad ammazzarsi da tutte le parti studenti aiutati anche dai cittadini si grida Viva Salandra. Abbasso Giolitti, Viva l'Esercito e via la guerra. Di corsa ci fanno vestire di picchetto armato e subito al Consolato di Germania, al Consolato d'Austria. Si fanno cordoni fitte di soldati guardie di città e carabinieri, e succeda una collettazione terribile fra soldati e borghesi, una mischia terribile, spintoni dall'una e l'altra parte. I borghesi volevano assolutamente sfregiare le tabbelle dei Consolati la truppa la impediva, si ricorre alla violenza i borghesi cominciano a tirare sassi si da alla truppa diverse volte il comando di caricare, ed ecco che i sassi infuriano le truppe incalzano contro i borghesi si vedono qualche ferito dalla parte dei soldati [...] all'una dopo mezzanotte ci ritirammo in quartiere, dispiaciuti essendo che nella nostra compagnia c'erano quattro feriti. Durò questa dimostrazione quattro giorni circa ci tennero in fatichi, e in amarezze quando si seppe arrivo l'ordine dello stato di guerra[60].

La veemenza delle manifestazioni si placò, infatti, soltanto alla notizia, la sera del 16, della conferma del governo e della proclamazione dello stato di guerra, e a quel punto «Messina festante» celebrò «con ovazioni musiche bandiere felice soluzioni crisi[61]».

Catania fu il centro delle maggiori agitazioni. La mattina del 14 circa 5.000 manifestanti tentarono di raggiungere la sede diplomatica dell'Austria-Ungheria, prendendo di mira anche il consolato turco. Gli stemmi furono imbrattati o divelti. Per tutto il giorno, numerosissimi gruppi percorsero «le vie principali allo scopo di far gazzarra» subendo diverse cariche da parte della polizia. La sera, al termine di un «imponentissimo» comizio dell'on. De Felice, al quale presero parte «quasi 10.000 persone», una commissione si recò dal prefetto comunicando che «Il popolo di Catania convocato in piazza da quasi tutti i partiti [...] fa voti che, ad evitare danni irreparabili, il governo resti al suo posto per la difesa dei supremi interessi della patria, poiché esso ha meritatamente la fiducia della nazione». Il giorno seguente si ripeterono manifestazioni e scontri fra cui una «intensa e prolungata sassaiola» che provocò una ventina di feriti. Quando, il 16 sera, si sparse la notizia della conferma di Salandra, migliaia di

[60] V. MELFI, *La vita da richiamato*, ADN, MG/15, p. 3.
[61] Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, A5G Prima guerra mondiale, 1914-1918, b. 102, fasc. 224, s. f. 1, Messina, agitazioni pro e contro la guerra, cit. in VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, cit., p. 149.

persone si radunarono «inneggiando Re, S.E. Salandra, guerra mentre da finestre esponevansi bandiere sventolavasi fazzoletti[62]».

Nelle altre province siciliane l'agitazione interventista assunse proporzioni meno evidenti e in alcuni casi si registrò una disposizione avversa alla guerra che restò tuttavia senza conseguenze pratiche.

Se, come abbiamo visto, la classe dirigente liberale si mise alla guida delle agitazioni, esprimendo solidarietà al governo, potendo contare anche sul sostegno, come detto, degli "interventisti democratici" come repubblicani e socialriformisti ma anche dei radicali e dei nazionalisti, ciò che invece emerse maggiormente fu l'assenza della voce forte dei socialisti che pagavano non solo la loro debolezza organizzativa ma anche la loro divisione interna[63]. L'elemento della totale «mancanza di ogni chiara opposizione», insieme al fatto che le dimostrazioni di piazza presero talvolta un «andamento violento e caotico», costituirono i tratti distintivi dei giorni di maggio del '15 nell'isola, e, più in generale, nell'intero Mezzogiorno[64]. E così, «divisi spesso e a rimorchio dell'agitazione interventista, o inattivi, o incapaci», essi, all'apparenza, sembrarono non contare più, mentre presto un'appariscente «concordia generale» si sarebbe stabilita tra gli elementi della classe dirigente tradizionale[65].

In seno al socialismo "ufficiale" siciliano, all'entrata dell'Italia nel conflitto, esplosero tutte le contraddizioni, in parte già emerse dalla scissione con i socialriformisti. La lettera con cui il leader dei socialisti messinesi, Francesco Lo Sardo, giustificava il suo arruolamento come volontario è indicativa del dramma vissuto da quel movimento politico. Non rinnegando nessuna delle «idealità» per le quali aveva finora lottato, ricordava che si era speso a favore di una neutralità

> diversa dalla parteggiata e parteggiante neutralità mercantile degli altri; la nostra opposizione a coloro che gridavano Viva la guerra sui palcoscenici e nelle piazze non muoveva da animo imbelle, ma dal desiderio di più alte e nobili

[62] Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, A5G, Prima guerra mondiale, 1914-1918, b. 91, fasc. 204, s. f. 1, Catania, agitazioni pro e contro la guerra, cit. in VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, cit., p. 149.

[63] Cfr. A. FRANGIONI, *La prassi degli interventisti*, in CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la guerra!...*, cit., pp. 19-30.

[64] Cfr. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, cit., p. 146.

[65] *Ibid.* Significativo in tal senso l'episodio accaduto a Giampilieri, frazione collinare di Messina: il 13 maggio, un piccolo comizio socialista contro la guerra, tenuto senza preavviso alla presenza di 60 persone «indignò la parte ben pensante... la quale inveì» e gli oratori furono immediatamente arrestati. Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, A5G, Prima guerra mondiale, 1914-1918, b. 102, fasc. 224, s. f. 1, Messina, agitazioni pro e contro la guerra, cit. in VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, cit., p. 149.

lotte per la vera libertà e la operosa e feconda civiltà umana. Oggi che l'Italia – malgrado la nostra costante opposizione – è stata lanciata nel terribile flagello sento il dovere di difendere il mio paese perché l'Austria non vinca ed anche per poter affermare – ne la vita o ne la morte – con maggior forza, la bontà dei nostri sacri principi di fratellanza umana, di libertà politica ed economica per tutte le genti, per potere al momento opportuno ripetere con maggiore autorità la santa parola di Pace![66]

1.3 Il "fronte interno"

Tra il 1915 e il 1918, come segnalato da Margherita Bonomo, che sfrutta la documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato relativa alle condizioni dello spirito e dell'ordine pubblico, si registrò nell'isola una diffusa ostilità nei confronti della guerra. In particolare, è stato fatto notare come le donne si resero portavoce «delle masse popolari che quella guerra non hanno mai voluto e che cercano di resistere con tutti i mezzi possibili all'imposizione dello sforzo bellico dall'alto, al coinvolgimento nella unione sacra del fronte interno[67]».

Ciononostante, nelle principali città dell'isola, così come nei centri minori, non mancarono di essere costituiti comitati di solidarietà a vantaggio dei soldati al fronte e delle famiglie dei caduti in guerra e proprio le donne, questa volta provenienti dalla nobiltà e dalla borghesia urbana, furono protagoniste delle politiche di assistenza[68].

[66] Cit. in POMPEJANO, *Riformisti e intransigenti nel socialismo messinese dal 1908 alla Grande Guerra*, cit., pp. 19-20.

[67] M. BONOMO, *Donne contro*, in BONOMO, POIDOMANI, *«L'Italia chiamò». La Sicilia e la grande guerra*, cit., p. 39.

[68] Sulle donne in tempo di guerra si vedano: E. SCHIAVON, *L'interventismo femminista*, in «Passato e Presente», n. 54, 2001, pp. 60-83; EAD., *L'interventismo al femminile nella grande guerra*, in «Italia contemporanea», n. 234, 2004, pp. 89-104; S. BARTOLONI, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia 2003; EAD., *La Grande Guerra delle italiane: mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Viella, Roma 2016; EAD., *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia (1878-1918)*, Laterza, Bari-Roma 2017; F. THÉBAUD, *Donne e identità di genere*, in AUDOIN-ROUZEAU, BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. II, cit., pp. 35-49; L. GUIDI, *Un nazionalismo declinato al femminile 1914-1918*, in ID. (a cura di), *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Cliopress, Napoli 2007; A. MOLINARI, *Donne e ruoli femminili nella Grande Guerra*, Selene, Milano 2008; Ead., *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014; A. GUALTIERI, *La Grande Guerra delle donne. Rose nella terra di nessuno*, Mattioli 1885, Fidenza 2012; M. BONESCHI, P. CIONI, E. DONI et al., *Donne nella grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2014; E. FRANZINA, *Il caleidoscopio delle donne in guerra*, in ID., *Al caleidoscopio della Gran Guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2017, pp. 21-88.

Con una circolare, Salvatore Barzilai, allora ministro per le Terre liberate, aveva invitato ogni comune ad attivare una rete di solidarietà per «dare ai soldati la fiducia che il paese efficacemente provvede ai bisogni delle famiglie», rafforzando quindi «la loro resistenza morale, necessaria tanto che l'energia del braccio e la forza delle armi, a proseguire fino all'ultimo con crescente fortuna la giusta guerra[69]».

Se le grandi città poterono contare su numerosi comitati e grande partecipazione, non altrettanta vivacità si registrò da parte della popolazione delle località più piccole ed economicamente meno sviluppate, come Agrigento, Trapani, Ragusa e Siracusa, dove a ricoprire la dirigenza dei comitati furono chiamate figure istituzionali come i sindaci, ma anche avvocati o anche locali appartenenti a forze dell'ordine, talvolta per supplire all'inattività di alcuni personaggi locali designati inizialmente per tale ruolo[70].

A Messina, il Comitato Esecutivo di Preparazione, sorto nel marzo 1915, fu presieduto dal deputato Ludovico Fulci. Mentre il gruppo maschile si occupò di assistenza sanitaria, previdenza e propaganda, il gruppo femminile, guidato dalla principessa Anna di Castellaci Marullo, si dedicò soprattutto all'assistenza delle famiglie dei militari e ai bambini oltre che alla preparazione di indumenti di lana, calze e maglioni da spedire nei pacchi dono ai soldati al fronte[71].

[69] Cit. in L. CAMINITI, *Sicilia: una frontiera senza trincee. La mobilitazione civile nella Grande Guerra*, in BAGLIO, BATTAGLIA, CAMINITI et al. (a cura di), "*Da queste sponde sicule che stan di fronte a Scilla". Messina e la Grande Guerra*, cit., p. 18.

[70] A Siracusa il Comitato di preparazione fu presieduto dal sindaco Alessandro Specchi, mentre la presidenza del comitato femminile fu affidata alla moglie del prefetto, Maria Lozzi Tagliaferro. A Ragusa il Comitato fu diretto dall'avvocato Eugenio Comitini, presidente della Congregazione di Carità, dall'assessore anziano Antonino Criscione e dal brigadiere dei Carabinieri Francesco Giorgianni. Ad Agrigento il Comitato fu affiancato da una sezione locale dell'Alleanza Femminile, presieduta dalla contessa Gay Fauzone di Nucetto che inaugurò un asilo per i figli dei richiamati. Trapani si interessò soprattutto dei soldati dell'85° fucilieri e del 144° reggimento che portava il nome della città ed era costituito in larga parte da trapanesi. A Caltanissetta furono promosse conferenze, spettacoli e lotterie di beneficenza. Cfr. BORTONE, *Sicilia in armi*, cit., pp. 214-221; BARONE, *Gli Iblei nella Grande Guerra*, cit., pp. 137-142; G. POIDOMANI, *Difesa civile*, in BONOMO, POIDOMANI, *«L'Italia chiamò». La Sicilia e la grande guerra*, cit., p. 141.

[71] Cfr. POIDOMANI, *Difesa civile*, cit., p. 141. Si vedano anche: *Comitato generale di finanza pei soccorsi a favore delle famiglie bisognose dei soldati e marinai del Comune di Messina, città e villaggi che sono sotto le armi*, Tip. De Francesco, Messina 1915; *Comitato di preparazione civile in Messina, Relazione sull'opera svolta dal Comitato di finanza*, Tip. De Francesco, Messina 1915; G. VALENTINO, *L'assistenza civile in Messina nel primo anno di guerra nazionale*, Tip. De Francesco, Messina 1916; C. LISCIOTTO MARANGOLO, *Relazione della signora Concettina Lisciotto Marangolo, vice preside della sezione lavori di cucito e a maglia sull'opera svolta negli anni della guerra 1916-1917*, Stab. Tip. Guerriera, Messina 1917; C. SIRACUSANO MAJOLINO, *Relazione riassuntiva del lavoro compiuto dal Maggio 1915 al 31 dicembre 1917*, Stab. Tip. L. Alicò, Messina 1918.

Sebbene fosse attanagliata da una pressante crisi finanziaria, anche nella città di Catania fu istituito il Comitato di Preparazione per coordinare le attività di propaganda e assistenza sociale e fu guidato dal barone Giuseppe Zappalà Asmundo. Ne fecero parte l'amministrazione comunale, la curia, la prefettura e l'Università[72]. Il Comitato, che ricevette l'adesione anche di personalità illustri come gli scrittori Federico De Roberto e Luigi Capuana, svolse un'intensa attività di soccorso attraverso l'invio di denaro e di derrate e fornendo assistenza morale alle famiglie dei richiamati e dei caduti[73]. Furono importanti le opere di alcune sottocommissioni fra cui, soprattutto, quella di propaganda, di cui era segretario il pedagogista e filosofo Giuseppe Lombardo Radice[74] e quella ai lavori pubblici che assicurò la continuità dei pubblici servizi o dei lavori agricoli favorendo la sostituzione degli uomini chiamati alle armi con disoccupati o con le donne.

Le donne svolsero un ruolo attivo con la costituzione dell'Alleanza femminile, presieduta dalla baronessa Anna Zappalà, presidentessa delle Dame di San Vincenzo e nipote dell'arcivescovo Francica Nava e dell'Unione femminile catanese presieduta da Irene Pace Fassari[75]. Si occupavano di propaganda, assistenza sanitaria e sociale, creazione di asili infantili, assistenza alle gestanti, confezione di bandiere e indumenti militari, doni ai combattenti, raccolta di metalli preziosi, disbrigo pratiche relative a pensioni, matrimoni,

[72] Cfr. E. MICALE, *L'opera del Comitato Catanese di Preparazione dal dì 8 aprile 1915 al 31 dicembre 1915. Relazione del Segretario Generale, Prof E. Micale,* Tip. Nazionale, Catania 1916; ID., *L'opera del Comitato durante il secondo anno di guerra (1° gennaio-31 dicembre 1916). Relazione del Segretario Generale Prof. Eugenio Micale,* Tip. Nazionale, Catania 1917.

[73] Cfr. ASTUTO, *L'interventismo di De Felice e le amministrazioni locali*, cit., pp. 166 ss.

[74] Attivo promotore dell'ingresso dell'Italia in guerra, per Lombardo Radice (Catania, 1879 - Cortina d'Ampezzo, 1938), il primo conflitto mondiale segnò una svolta politica e intellettuale. Dimessosi dal PSI, chiese di essere mandato al fronte, anche se il governo gli aveva proposto di continuare l'insegnamento, ma la sua richiesta fu accolta solo dopo Caporetto. Cfr. GRANATA, *«Forza dello spirito ed arma del pugno». L'Università in trincea*, cit., p. 63. Per un suo profilo completo si vedano: U. MARGIOTTA, *Giuseppe Lombardo Radice: tra attualità pedagogica e irrisoluzione storica*, Ed. Parallelo, Reggio Calabria 1975; A. V. CASTAGNETTA, *La formazione del pensiero di Giuseppe Lombardo Radice*, Ed. SPES, Milazzo 1978; G. CIVES, *Attivismo e antifascismo in Giuseppe Lombardo Radice: "critica didattica" o "didattica critica"?*, La Nuova Italia, Firenze 1983; G. M. BERTIN, *Pedagogia italiana del Novecento*, Mursia, Milano 1989, pp. 13-46; A. M. COLACI, *Gli anni della riforma: Giuseppe Lombardo Radice e l'"Educazione nazionale"*, Pensa MultiMedia, Lecce 2000; F. PESCI, *Storia delle idee pedagogiche*, Mondadori Università, Milano 2016, pp. 223-230. Si veda anche il suo contributo *La difesa morale del soldato dopo Caporetto. Prelezione al corso di pedagogia sul "problema scolastico della nuova Italia" nella Univ. di Catania*, in «L'Educazione Nazionale», 15, 1919.

[75] Cfr. SCHININÀ, *L'amministrazione comunale, la mobilitazione politica, l'assistenza civile*, cit., p. 106 ss.

battesimi, licenze agricole, profughi. Tra le attività più importanti spiccavano i corsi di infermeria, anatomia generale e farmacia[76].

Nonostante gli sforzi profusi, Rosario Pasqualino Vassallo, sottosegretario del ministero di Grazia e Giustizia, alla fine del 1916, svolgendo un viaggio di ispezione in Sicilia, tuttavia, constatava, per il catanese, una non equa distribuzione delle risorse finanziarie e una certa dispersione di energie e mezzi. In generale, nella sua relazione, si sosteneva che l'organizzazione nella regione era

> notevole dovunque, sia dal punto di vista della sua costituzione che da quello del suo funzionamento [...] Alla bontà dell'organizzazione non sempre e non dovunque corrisponde la sufficienza dei mezzi, specialmente perché mentre la liberalità cittadina tende a rimanere in questi ultimi mesi entro un dato limite, i bisogni crescono man mano che la mobilitazione si estende e che la guerra accresce il numero delle vedove, degli orfani e dei mutilati. La carità cittadina non è venuta mai meno in nessuno dei paesi siciliani [...] ma le difficoltà economiche dell'ora che si attraversa e la lunga durata della guerra e le speciali condizioni non liete dell'economia siciliana tendono a limitare le disponibilità dei Comitati di assistenza, alcuni dei quali però non disdegnano di ricorrere coraggiosamente al credito[77].

Secondo Vassallo, l'assistenza civile era invece organizzata «in modo perfetto» a Palermo, che, per tutta la durata del conflitto, sarebbe stata la provincia più "generosa" dell'isola[78].

Nel giugno 1915 era sorto nel capoluogo il Comitato di Difesa Civile, presieduto dal principe Pietro Lanza di Trabia, coadiuvato dalla sezione locale dell'Alleanza Femminile, nata ad aprile e animata da numerose donne della nobiltà locale[79]. I compiti erano quelli di accertare le condizioni economiche delle famiglie dei militari che chiedevano sussidi, raccogliere libri, vestiti da

[76] Cfr. BORTONE, *Sicilia in armi*, cit., p. 208.

[77] ACS, MI, Comuni, b. 1104, Assistenza civile, comitati; relazione di Pasqualino Vassallo con lettera a V. E. Orlando, 1° dicembre 1916, cit. in SCHININÀ, *L'amministrazione comunale*, cit., p. 107n.

[78] Nel primo anno di guerra, la provincia di Palermo garantì da sola il 58% degli introiti regionali per l'assistenza civile. Dal secondo anno, le province rimaste indietro, cioè Catania, Messina e Siracusa, accrebbero i loro introiti di circa l'8%, mentre le altre ridussero le loro quote (Palermo scese dal 58 al 45%, Trapani dal 15 al 9%, Caltanissetta dal 6 al 2%, Agrigento dal 5 al 4,4%). Cfr. Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Notizie sull'assistenza civile in Italia dalla dichiarazione di guerra al 30 giugno 1916*, Roma 1917 e ID., *Notizie sull'assistenza civile nel secondo anno di guerra dal luglio 1916 al 30 giugno 1917*, Roma 1919, cit. in SCHININÀ, *L'amministrazione comunale,* cit., p. 109n.

[79] Cfr. Alleanza femminile italiana, Comitato di Palermo, Sezione II, *Assistenza ai bambini dei richiamati. Relazione del primo periodo giugno 1915-settembre 1916*, Tip. Matematica, Palermo 1917.

mandare ai soldati nelle zone di guerra o degenti negli ospedali, provvedere alle squadre dei giovani esploratori, sorte su imitazione degli Scouts di Baden-Powell, curare l'assistenza legale gratuita per le famiglie dei militari, prestare assistenza sanitaria ai figli dei richiamati. La Società femminile di mutuo soccorso organizzò un "Aiuto materno" per accogliere, durante il giorno, i bambini lattanti delle mogli dei richiamati che si trovavano nell'impossibilità di accudire i propri figli[80].

I comitati di preparazione dettero uno sbocco concreto a chi voleva operare attivamente, in particolare alle donne escluse dall'esercito. Tuttavia, con l'eccezione di Palermo, dove l'Alleanza Femminile, forte del prestigio raggiunto, dialogò alla pari con gli altri comitati, in genere, all'interno dei comitati, il protagonismo femminile non fu ben visto e, «sebbene si gravassero le donne di lavoro materiale si cercò di relegarle ai compiti esecutivi e comunque di fissarle nei ruoli a cui i sistemi di assistenza già in atto le assegnavano[81]». Ad esempio, anche se a Caltanissetta a promuovere il comitato di assistenza civile era stata una donna, la baronessa Costanza Barile di Turofili, alla direzione del comitato fu designato il conte Ignazio Testasecca e alla baronessa fu affidato il coordinamento delle signore[82].

Mentre nel comitato palermitano le donne goderono quindi di maggiori spazi d'azione, negli altri casi, a prevalere fu il modello della «donna risorgimentale, ispiratrice e sostenitrice dell'uomo, anima del focolare domestico e nume tutelare dei valori privati[83]». La mobilitazione aveva chiamato le donne ad adeguarsi alle più complesse necessità delle città in guerra, ma, restò pur sempre valido l'insegnamento che una maestra impartiva alle sue alunne in una scuola messinese:

> Alla donna principalmente spetta l'arduo incarico di suscitare nell'animo dell'uomo che va a combattere il coraggio morale per compiere anche le legittime trepidazioni di una lunga guerra. [...] Le donne che sono senza velleità, senza ambizioni, intuiscono nel supremo momento, quella divisione del lavoro che intensifica le opere in un'opera grande, universale, disinteressata e magnanima assistenza in cui tutte sono api operose, fanno onore ai principi ideali della femminilità, a quei principi che la natura stessa ha segnato[84].

[80] Cfr. POIDOMANI, *Difesa civile*, cit., pp. 136-139.

[81] CAMINITI, *Sicilia: una frontiera senza trincee...*, cit., p. 23.

[82] Cfr. Comitato di assistenza civile in Caltanissetta, *Relazione generale sulla opera svolta dalla prima costituzione alla fine di gennaio 1916*, Tipografia cooperativa sociale, Caltanissetta 1916.

[83] CAMINITI, *Sicilia: una frontiera senza trincee...*, cit., pp. 23-24.

[84] C. ARMIDA CRESCENTI, *La guerra e la donna*, Tip. De Francesco, Messina 1917, pp. 8-9, cit. in CAMINITI, *Sicilia: una frontiera senza trincee...*, cit., p. 24. Dello stesso tenore, anche la maestra ragusana Ottavia Cabibbo Occhipinti che in un denso scritto, intitolato *La donna e la guerra*,

Un settore fondamentale in cui i comitati furono chiamati a operare fu l'allestimento di ospedali per i feriti. In questo ambito fu indispensabile la direzione e l'attività della Croce Rossa[85]. Nonostante l'ampliamento dei reparti degli ospedali militari esistenti, uno a Palermo e uno a Messina, e delle quattro infermerie della regione (Catania, Siracusa, Agrigento, Trapani), il costante afflusso di feriti dal fronte indusse l'esercito a dover diversificare l'accoglienza e le cure da prestare ai militari. Pertanto, furono stipulate convenzioni con oltre sessanta ospedali civili dislocati nei vari centri della Sicilia e furono anche allestiti diversi ospedali territoriali i quali arrivarono a raggiungere una capienza di circa 10.000 posti letto per la truppa e 500 per gli ufficiali. Negli ospedali territoriali che sorgevano nelle zone interne dell'isola, i militari sostavano soltanto per brevi convalescenze in attesa di ritornare al fronte[86].

Dal fronte giungevano anche militari mutilati, ai quali la guerra aveva risparmiato la vita ma chiesto in pegno un braccio, una gamba o altre parti del corpo. Per curare e "riabilitare" questi pazienti, furono istituiti nuovi reparti, come, ad esempio, nell'ospedale Vittorio Emanuele di Catania e Istituti già esistenti come l'"Albanese" di Palermo furono ampliati per offrire cure kinesiterapiche ai feriti e ai mutilati. A complemento di queste cure, furono requisiti ad uso militare alcuni bagni termo minerali, come quelli di Sciacca[87].

Non pochi furono, infine, i casi di militari colpiti da malattie nervose e mentali, una «mutilazione spirituale», come la definì il già citato Bortone, che, nel 1918, si limitava a constatare che il fenomeno dei "neuropatici" era stato

passava in rassegna i "compiti virili" svolti con abnegazione e coraggio dal volontariato femminile: «La maggior parte delle nostre donne, non potendo offrire né oro né gemme, offre la cooperazione delle proprie mani. Lavoro santificato dal dovere di Patria. Il laboratorio è gremito di sartine, di operaie, di artiste, di civili e nobili damine, che attendono operose a confezionare gli indumenti dei nostri soldati in mezzo al gelo e alle nevi delle Alpi, per farli resistere al nevischio che agghiaccia le loro ossa. [...] A noi maestre incombe il dovere d'inculcare nelle piccole menti e nei cuori vergini e fecondi l'amor di Patria. Attraverso i fatti salienti del nostro Risorgimento e dell'Unità italiana faremo conoscere i nostri primi eroi e i nostri primi martiri. Così accanto a quello di mamma deve restare incancellabile il nome di Patria, due fiori dello stesso stelo, due anelli della stessa catena, due sorrisi dello stesso labbro, due palpiti dello stesso cuore, due amori della stessa anima». Cfr. O. CABIBBO OCCHIPINTI, *La donna e la guerra*, Tip. Di Stefano, Ragusa 1916, pp. 8-12, cit. in BARONE, *Gli Iblei nella Grande Guerra*, cit., p. 50.

[85] Proprio a vantaggio di quest'opera, va ricordato il servizio di propaganda che consisteva nella diffusione di opuscoli e volantini e nella costante organizzazione di conferenze in teatri o scuole. Si vedano, ad esempio: G. LA GUARDIA, *Croce Rossa italiana. Conferenza letta il 4 maggio 1915 nel regio liceo ginnasio di Noto*, Tip. E. Orecchia, Noto (Sr) 1915 e G. MARI, *La Guerra e la Croce rossa. Conferenza tenuta in Palermo il 20 aprile 1916*, Tip. Sanzo e Purpura, Palermo 1916.

[86] Cfr. CAMINITI, *Sicilia: una frontiera senza trincee...*, cit., pp. 26-27.

[87] Cfr. BORTONE, *Sicilia in armi*, cit., pp. 103-107.

affrontato «alla meglio con locali separati presso vari ospedali e con sezioni staccate nei manicomi di Palermo e Messina[88]».

Un'iniziativa che accomunò la Sicilia al resto della penisola fu l'istituzione della "Casa del soldato" nelle principali città della regione. Diffusesi a macchia d'olio un po' in tutta Italia, questi luoghi erano nati per accogliere un popolo di "civili in armi" e dare loro uno spazio di aggregazione e di conforto morale diverso dalla caserma. Una delle prime a sorgere fu quella di Palermo, nata per iniziativa di un sacerdote, don Vitale Bruno. I militari vi trovavano carta e busta per la corrispondenza, una sala per conversare e leggere i giornali, un teatro e un giardino dove praticare sport. Simili istituzioni sorsero a Trapani, Messina, Catania, Caltanissetta, Siracusa, e in altri centri più piccoli[89].

A Siracusa, in particolare, la "Casa del soldato" sorse per volontà della Commissione di propaganda della Croce Rossa nei locali del palazzo arcivescovile concessi dall'arcivescovo Bignami. Il fine che si proponeva era non solo di fornire ai combattenti assistenza e tutto quanto loro occorresse per scrivere e leggere, ma soprattutto

> un insegnamento continuo e tenace per mantenere viva nei loro petti la fiamma della italianità per la guerra e per la vittoria, una sicurezza profonda che la coscienza nazionale sorregge ed accompagna i valorosi nostri campioni che pugnano sulle Alpi e sul Mare. [...] Onorando e assistendo i soldati qui presenti, la Casa del soldato, che è come una prova solenne di virtù civile, un'espressione di un fulgido plebiscito d'amore, onorerà l'Esercito tutto, gli eletti capi che della vittoria furono e saranno gli artefici[90].

Un'ultima riflessione va fatta sul ruolo che ebbe l'isola nel quadro delle produzioni e degli approvvigionamenti. La Sicilia, allo scoppio della guerra, come già indicato in precedenza, aveva visto interrotti molti dei suoi flussi di esportazione/importazione e, con l'ingresso dell'Italia nel conflitto, fu avviata anch'essa alla produzione di armi e beni per l'esercito. Il decreto sulla "mobilitazione nazionale", ideato dal generale Alfredo Dallolio[91], di fatto subordinava ogni attività civile alle esigenze militari. Le imprese utili alla guerra venivano elevate al rango di "imprese ausiliarie" e godevano di speciali regolamenti per l'approvvigionamento delle materie prime e per l'impiego della

[88] *Ivi*, pp. 115-116.
[89] *Ivi*, pp. 122-133.
[90] *Ivi*, pp. 132-133.
[91] Su cui si vedano: A. ASSENZA, *Il generale Alfredo Dallolio. La mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2010; M. BARSALI, *Dallolio, Alfredo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 32, Enciclopedia Treccani 1986, pp. 128-130.

manodopera. Per ogni regione appositi tecnici militari guidavano le imprese locali verso l'ottimizzazione delle risorse[92].

Il ruolo assegnato alla Sicilia, dove non esistevano moderne industrie meccaniche, fu concernente soprattutto il settore estrattivo. Furono, infatti, dichiarate "imprese di guerra" tutte le miniere di zolfo e le cave di salgemma: dei 162 stabilimenti estrattivi dichiarati ausiliari in tutta Italia, ben 107 erano in Sicilia. Le imprese chimiche, collegate alla lavorazione delle materie di estrazione e degli agrumi furono riconvertite, la produzione di catrame dei gazometri fu requisita e fu intensificata l'estrazione della glicerina. Notevole fu lo sforzo industriale anche nel campo della produzione di armi e munizioni[93]. In totale, le industrie siciliane "ausiliarie", concentrate soprattutto attorno alle città di Palermo e Catania, arrivarono ad essere 211, altre 39 furono dichiarate "assimilate", con il coinvolgimento di 25.000 operai di cui 600 donne[94].

Sebbene la produzione agricola fosse la principale voce dell'economia isolana e la richiesta dal fronte fosse pressante, la Sicilia, pur rimanendo centrale e fondamentale per i rifornimenti alle truppe, non risentì, in questo senso, di effetti positivi dal conflitto. Anzi, come ha sottolineato Giuseppe Barone, un luogo comune da sfatare riguarda proprio i «benefici che il Mezzogiorno avrebbe ricavato dalla predominanza relativa alle colture legnose il cui valore monetario crebbe nel quadriennio bellico in misura considerevolmente più alta di quello dei cereali[95]». In effetti, l'incremento riguardò in particolare le colture legnose tipiche dell'Italia settentrionale (bozzoli di gelso, frutteti di mele e pere, bietole e ortaggi) e non toccò i vini siciliani, né gli agrumi che registrarono una perdita in valore maggiore del grano per il divieto di esportazione di prodotti

[92] Cfr. P. DI GIROLAMO, *La mobilitazione industriale*, in LABANCA (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, cit., pp. 195-206.

[93] Alla fine del 1916, si contavano in tutta l'isola trentacinque stabilimenti adibiti alla produzione di materiale da guerra (e circa tremila operai), concentrati soprattutto a Palermo (tredici, con oltre duemila operai coinvolti) e a Catania (sedici, di cui uno ad Acireale e a Giarre e due a Riposto, con quasi cinquecento operai). In tutti gli stabilimenti siciliani venivano prodotti proiettili di artiglieria (vari tipi di granate) e a Palermo anche bombe a mano, ferri di cavallo, shrapnel e navi nel proprio cantiere navale. Esistevano anche quattro stabilimenti a Messina (con settanta operai) e due a Trapani, di cui una a Marsala (con cinquanta operai). Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, serie atti diversi, b. 3, Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Palermo. Elenco numerico degli stabilimenti adibiti alla produzione di materiale da guerra.

[94] Cfr. CAMINITI, *Sicilia: una frontiera senza trincee...*, cit., pp. 41-42.

[95] BARONE, *La città in guerra...*, cit., p. 38.

alimentari verso Germania e Austria-Ungheria e le difficoltà (mancanza di treni, ritardo dei permessi) connesse all'invio delle arance verso gli altri paesi[96].

Non andò meglio al grano. La politica vincolistica e dei prezzi d'imperio (l'abolizione del dazio doganale, l'imposizione di calmieri contro il caroviveri, la scarsità di concimi chimici) condannò il Sud (dove la superficie produttiva cerealicola raggiungeva il 53%) a produrre grano sottocosto. In particolare, in Sicilia, il fallimento delle aziende precarie, la minore disponibilità di manodopera, l'aumento dei costi di produzione e i bassi prezzi produssero una netta riduzione dell'area coltivata, con un tracollo che fu maggiormente evidente nell'area di Catania[97].

Nel primo semestre del 1917 i prefetti dell'isola registrarono un centinaio di tumulti contro il carovita e decina di migliaia di dimostranti. In una lettera a Giolitti, il senatore Giuseppe Beccadelli di Bologna, principe Di Camporeale, avrebbe denunciato quanto fossero esplosive le condizioni in Sicilia:

> Perseverando nella politica pazza in cui è stato trascinato il paese, noi corriamo a tutta velocità verso la sicura rovina. La stanchezza, l'esaurimento, il sempre crescente timore che comunque finisce la guerra noi ne usciremo rovinati e vassalli disprezzati dai nostri alleati attuali, ha fatto molta strada e non sono nelle classi colte ma anche nella gran massa. Nel Mezzogiorno e nella Sicilia, da dove torno, la prospettiva della miseria mi preoccupa. Oltre la metà delle terre sono rimaste incolte e da noi miseria e sommosse e rivoluzione sono sinonimi[98].

1.4 Sicilia, zona di guerra. Gli U-Boot e i siluramenti nello Stretto

Durante la Grande guerra, la Sicilia, nonostante la sua lontananza geografica dalla linea del fuoco, fu interessata dalle disposizioni militari in merito alla salvaguardia della popolazione civile. Oltre ottanta pezzi di artiglieria furono dislocati in tutta l'isola per la difesa costiera e antiaerea[99].

[96] L'esportazione italiana di agrumi che nel 1913 aveva raggiunto 4.365.000 t., diminuì a 3.160.000 nel 1916 e per tutta la durata del conflitto, fino a toccare, nel 1918, il minimo di 1.361.000 t. Cfr. Istat, *L'Italia in 150 anni*, p. 110, cit. in BARONE, *La città in guerra...*, cit., p. 40.
[97] Cfr. BARONE, *La città in guerra...*, cit., pp. 33-34; N. CONSOLI, *La questione alimentare durante la guerra ed il suo ordinamento nella provincia di Catania,* Stab. Tip. Mattei, Catania 1919.
[98] Cit. in E. APIH, *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. III, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 202-203.
[99] Furono installati a tutela della costa: undici pezzi di artiglieria a Palermo (di cui uno per la difesa antiaerea posizionato sull'ex forte Castellammare), due a Termini Imerese, uno a Cefalù, dodici a Messina (otto in località Torre Faro e quattro a Ponte Stagno, ma a questi vanno aggiunte le numerose batterie della Piazzaforte), due ad Alì Marina, due a Milazzo, due a Capo Taormina, due al Santuario di Capo d'Orlando (al tempo, frazione di Naso), quattro a Catania,

Anche se alcune circolari, emesse già pochi giorni prima dell'ingresso nel conflitto, invitavano i prefetti ad adottare specifiche precauzioni contro eventuali bombardamenti aerei nemici[100], era dal mare, tuttavia, che potevano giungere i rischi maggiori. Una circolare del 21 maggio 1915 avente come oggetto "Precauzioni contro eventuali bombardamenti aerei od offese dal mare" fu diramata ad alcune prefetture italiane fra cui quelle delle città di mare più esposte fra cui Messina, Reggio Calabria, Catania e Siracusa. La richiesta era quella di «prendere accordi con la locale Autorità Militare per la costituzione delle speciali commissioni miste militari e civili, incaricate di concretare le relative ordinanze da emanarsi[101]».

Veniva unito pure uno schema di ordinanza, una sorta di modello a cui attenersi, riguardante le norme per l'oscuramento delle luci nelle zone abitate sulla costa o in prossimità di essa, al fine di rendere difficile dal largo di riconoscere e individuare la posizione. Fra le altre cose si chiedeva di oscurare, «dalla caduta del sole al mattino», ogni luce in tutte le case prospicienti alla costa, non esclusi i magazzini, gli edifici pubblici e i locali di ogni specie aperti al pubblico. Lo stesso obbligo era esteso alla pubblica illuminazione in ogni punto. «Le insegne e réclame luminose, sia pure in punti non prospicienti alla costa, saranno soppresse quando siano situate ad altezze superiore a quella normale di un primo piano». Le richieste da parte del Ministero sarebbero state continue e pressanti, e alcune furono davvero curiose come quella in cui si sarebbe arrivato a chiedere persino un censimento di tutte le colombaie presenti[102].

La città di Messina, in particolare, per la propria posizione strategica nel Mediterraneo, a guardia di uno Stretto, importante via di transito per navigli civili e militari diretti verso l'Oriente, fu considerata obiettivo sensibile di potenziali attacchi nemici (navali e aerei)[103]. Il 23 maggio 1915 il generale

due ad Acireale, due a Riposto, sette a Siracusa, sette ad Augusta, quattro a Porto Empedocle, sei a Licata, due a Realmonte, otto a Trapani, cinque a Marsala, due a Favignana. Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, serie atti diversi, b. 3, Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Palermo. Elenco numerico delle batterie per la difesa Costiera ed antiaerea.

[100] Cfr. ACS, MI, A5G, Prima guerra mondiale 1914-1918, b. 20, fasc. 31. s. f. 2, ins. 20, Catania, Ordinanze e provvedimenti contro bombardamenti aerei; Ivi, b. 20 fasc. 31 s. f. 2, ins. 17, Caltanissetta, Precauzioni contro eventuali bombardamenti aerei. Ordinanze; Ivi, b. 21, fasc. 31, s. f. 2, ins. 29, Girgenti, Ordinanze e provvedimenti contro eventuali bombardamenti aerei.

[101] ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, seri atti diversi, b. 3, fasc. 18, s. f. 2, circolari.

[102] *Ibid.*

[103] Reduce dallo spaventoso sisma del 1908, la città di Messina svolse da snodo di scambio ferroviario importante nel corso dell'arruolamento e della partenza dei siciliani verso il fronte. Diverse testimonianze del tempo, in lettere, diari o memorie, rammentano le condizioni ancora pessime della città e la precarietà delle abitazioni. Per tanti combattenti, la città dello Stretto

Saladino, comandante della Fortezza Costiera di Messina e Reggio Calabria notificò alla popolazione che l'area dello Stretto veniva da quel giorno dichiarata in "stato di resistenza". Il comandante assumeva su di sé tutti i poteri civili e militari[104]. Questo atto avrebbe, sin da subito, richiesto un totale coinvolgimento della cittadinanza, che fu costretta all'osservanza di rigorosi decreti militari relativi alla navigazione (come il divieto di attraversare lo Stretto di notte), al già citato oscuramento, alla distribuzione del cibo (che avrebbe prodotto, a volte, agitazioni e tumulti), alla circolazione stradale, non soltanto in città ma anche in provincia[105].

assunse inoltre, a livello emotivo, un duplice ruolo: di luogo di addii e di pianti per chi era in partenza verso il continente, di gioia e di consolazione per chi era in licenza e rivedendo il porto siciliano riassaporava l'aria dell'isola. Giovanni Battista Pecorella, ad esempio, così descrive l'arrivo nella città peloritana dopo una notte in viaggio dalla sua città, Palermo: «Così stemmo tutta la notte svegli, e vedemmo l'arrivo a Messina. Dall'alto, all'arrivo, Messina sembra una accolta di carri di zingari, con le casette di legno tutte eguali. Scendemmo a Messina, ove ci diedero un'ora di libertà, in cui avemmo agio di osservare quel che resta dell'infelice città. Ad ogni passo un nuovo frammento di casa ricorda una sventura». Più avanti, sempre Pecorella, giunto in zona di guerra, addentrandosi tra le rovine di un paese, ritornerà con la mente al suo passaggio a Messina per una similitudine tra i luoghi dello Stretto e quelli del fronte: «Ho visto le rovine di Messina, Villa S. Giovanni e altri paesetti. Ma lì qualche cosa era stata protetta dalla singolare predilezione del terremoto. Qui una furia di ferro e fuoco è passata, e non si vedono che delle quinte di case tremolanti, dei cumuli immensi». Cfr. G. B. PECORELLA, *Amo quel che ero e non sarò più. Lettere dal fronte (1916-1919)*, Unicopli, Milano 2012, pp. 17, 56. Anche nell'italoamericano (originario di Palermo) Vincenzo D'Aquila cogliamo un confronto tra la distruzione operata dal terremoto e quella operata dalla guerra (cioè dall'uomo): «Scendemmo e ci fermammo lì poche ore per permettere che il nostro treno si sistemasse all'interno del *ferryboat* che ci avrebbe trasportati, attraversando lo Stretto, sino al continente. Nell'attesa, ci addentrammo, alla ricerca di una taverna, fra le rovine della città, che si stava ricostruendo senza fretta, o, potrei dire, con massima cura. Ora che l'Italia era in guerra, ogni cosa, infatti, cambiava molto lentamente. forse perché non aveva senso costruire in un punto dello Stivale quando si era consapevoli che per altri luoghi del paese, che in quel momento venivano distrutti, non c'era modo di fare nulla. In ogni caso, ricordo Messina più per una buona mangiata di pesce che per la sua cadente bellezza.» Cfr. V. D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*, a cura e trad. it di C. STAITI, prefazione di E. FRANZINA, Donzelli, Roma 2019, p. 57. Così, invece, il catanese Giovanni Guzzardi: «La cantina del reggimento e tutto il villaggio di Chiout sono ridotti un cumulo di rovine; mi è sembrato di rivedere Messina in piccolo, immediatamente dopo il terremoto del 1908». Cfr. GUZZARDI, *Da Pal Piccolo a Monte Cengio...*, cit., p. 58.

[104] La giurisdizione della Fortezza Costiera di Messina e Reggio Calabria, oltre che sulle acque dello Stretto di Messina, e sulle due città, si estendeva a un vasto territorio limitrofo. Per la Sicilia comprendeva anche i comuni di Itala, S. Stefano Briga, S. Filippo del Mela, Gualtieri Sicaminò, Condrò, Venetico, Bauso, Scaletta Zanclea, Guidomandri, Valdina, Milazzo, S. Lucia del Mela, S. Pier Niceto, Monforte S. Giorgio, Roccavaldina, Rometta, Saponara, Villafranca, Calvaruso, Spadafora, S. Martino. Cfr. CARUSO, *Messina nella Prima Guerra Mondiale*, cit., p. 20.

[105] Cfr. CARUSO, *Messina nella Prima Guerra Mondiale*, cit., pp. 41-51.

La presenza di ben dodici pezzi di artiglieria lungo la costa (otto a Torre Faro, con centoventi soldati e due ufficiali di personale, quattro a Tremestieri, con ottantacinque soldati e due ufficiali[106]), oltre alle diverse batterie collocate, già prima della guerra, sui forti della Piazzaforte, che richiesero la presenza di altre centinaia di soldati, di fatto, resero Messina, in quegli anni, la città più militarizzata della Sicilia.

In seguito allo scoppio del conflitto europeo, prevedendo l'intervento dell'Italia, il ministro della Guerra aveva ordinato di intensificare le esercitazioni da tiro dalle fortificazioni che erano presenti sui due lati dello Stretto, col duplice scopo di testare il sistema difensivo e, allo stesso tempo, di rassicurare la popolazione.

Tali fortificazioni erano state edificate tra la fine del secolo precedente e l'inizio del '900, per osteggiare l'espansionismo francese nel Mediterraneo e assicurare il possesso della Sicilia. Nel 1885, il Governo Italiano aveva infatti approvato la costruzione di un enorme sistema fortificato sulle due sponde dello Stretto che era stato ultimato nel 1913 con la costruzione dell'ultima batteria, vicino Reggio Calabria[107]. Il sistema consisteva di 23 fortezze che avevano due obiettivi: la difesa del fronte di terra con lo scopo di contrastare gli sbarchi nemici e la difesa del fronte di mare con lo scopo di controllare la navigazione nello Stretto e impedire l'attraversamento alle navi francesi grazie all'azione dei forti. A completamento dell'intero sistema, erano state previste diverse fortificazioni occasionali da realizzarsi in tempo di guerra, un efficiente sistema di stazioni fotoelettriche con lo scopo di illuminare lo Stretto di notte, una rete telegrafica e telefonica per le comunicazioni tra i vari presidi, una fitta rete stradale di collegamento tra i forti, numerosi baraccamenti, polveriere e depositi sparsi capillarmente sul territorio[108].

Dopo gli accordi del Patto di Londra, adesso, l'Italia si ritrovava al fianco della Francia e i temuti sbarchi lungo le coste tirreniche ad opera dei francesi non avevano più motivo di essere presi in considerazione.

La tanto attesa minaccia dal mare si sarebbe però concretizzata allorquando, nel febbraio 1917, uno sbarramento navale italo-francese bloccò la flotta austro-ungarica nel canale di Otranto. La Germania decise allora di intensificare la guerra sottomarina per cercare di forzare lo Stretto di Gibilterra tenuto sotto il

[106] Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, serie atti diversi, b. 3, Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Palermo. Elenco numerico delle batterie per la difesa Costiera ed antiaerea.

[107] Sul tema si veda: M. LO CURZIO, V. CARUSO, *La Fortificazione Permanente dello Stretto di Messina*, Edas, Messina 2006.

[108] Cfr. CARUSO, *Messina nella Prima Guerra Mondiale*, cit., pp. 18-19.

controllo della Marina Militare inglese, con l'intenzione di impedire i rifornimenti ai paesi nemici e isolare economicamente la Gran Bretagna[109]. Fu così che parecchi U-Boot penetrarono nel Mediterraneo, stazionando anche nello Stretto di Messina con l'obiettivo di affondare navi per il trasporto di passeggeri e navi mercantili con lo scopo di bloccare i rifornimenti alla popolazione.

Per rispondere a tale minaccia, un decreto del 14 settembre 1917 estese lo stato di guerra al territorio dei comuni circondari di Messina e di Reggio Calabria. «Il territorio – recitava la circolare redatta il 26 settembre dal ministro della Guerra Gaetano Giardino – dovrà intendersi compreso nel territorio delle retrovie e quindi rispondere alle disposizioni che regolano il transito, il soggiorno e la circolazione nelle zone di guerra[110]». In tal modo, lo Stretto di Messina abbandonava lo *status* di "piazza di resistenza" per ottenere quello di vero e proprio fronte militare.

Dobbiamo allo storico Gaetano La Corte Cailler (1874-1933), e in particolare alle pagine del suo diario[111], le principali notizie riferite a combattimenti e affondamenti di navi davanti la costa peloritana. Negli anni della Grande guerra, infatti, la censura impediva ai giornali di fornire alla popolazione civile informazioni sugli avvenimenti bellici di cui molti erano in verità testimoni oculari. Ne dà prova lo stesso La Corte Cailler quando, nei primi mesi del 1918, si chiede «quanti altri siluramenti si son verificati senza che se ne sappia nulla, poiché i giornali naturalmente tacciono, e di questi da me segnati hanno taciuto[112]».

Il passaggio dei sottomarini nemici e i conseguenti scontri navali sono confermati dai documenti del Fondo Prefettura conservati presso l'Archivio di Stato di Messina e in parte pubblicati da Vincenzo Caruso, e trovano riscontro

[109] Sulla guerra sottomarina si vedano: A. MICHELSEN, *La guerra sottomarina 1914-1918*, Tipo-Litografia della Regia Accademia navale, Livorno 1928; A. LAURENCE, *Histoire de la guerre sous-marine allemande (1914-1918)*, Société d'éditions géographiques, Paris 1930; A. VON TIRPITZ, *Memorie. La marina tedesca in guerra 1914-1918*, Marangoni, Milano 1932 [ed. or. 1919]; A. R. HEZLET, *La guerra subacquea: il sottomarino e il potere marittimo*, Sansoni, Firenze 1969 [ed. or. 1967]; P. MASSON, *Les naufrageurs du "Lusitania" et la guerre de l'ombre*, Albin Michel, Paris 1985; ID., *La guerra sottomarina*, in AUDOIN-ROUZEAU, BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., pp. 490-502; P. POZZATO, E. CERNIGOI (a cura di), *Lupi grigi nel Mediterraneo: le imprese dei sommergibili tedeschi nella prima guerra mondiale*, Itinera progetti, Bassano del Grappa (Vi) 2006.

[110] ACS, MI, A5G, Prima guerra mondiale 1914-1918, b. 28, fasc. 4, s. f. 7, ins. 4.

[111] G. LA CORTE CAILLER, *Il mio Diario*, vol. III, 1907-1918, a cura di G. MOLONIA, GBM, Messina 2002, pp. 1221-1234.

[112] LA CORTE CAILLER, *Il mio Diario*, cit., p. 1223.

anche in alcune memorie scritte da militari che si trovavano in quei frangenti a dover passare al di là dello Stretto.

Il 29 aprile 1918, il sottotenente Luigi Marziano (1893-1976), originario di Sinagra (Messina), dopo avere trascorso due settimane di licenza a casa, ad esempio, scriveva che «la tradotta è stata ferma due giorni a Messina perché il Comando stazione aveva sospeso la partenza del Ferry-Boat per Villa San Giovanni, in quanto erano stati segnalati sottomarini nemici nelle acque dello Stretto[113]». Una testimonianza ancora più completa, e relativa al luglio dello stesso anno, è quella del soldato Vincenzo Rabito (1889-1981), originario di Chiaramonte Gulfi (Ragusa), che nel suo memoriale (in parte pubblicato e del cui caso si parlerà più approfonditamente nel capitolo quarto) scrive:

> Recordo che a Messena, che io non ci aveva passato maie, che era tutto costroito di baracche perché ci aveva stato il terremoto quinte caserme non ci nerino cosi spettammo che venesse l'ordine di passare lo stretto ma secome, propria in que ciorne, dicevino che nello stretto avevino viste sotta marine tedesche, non ni facevino passare e quinte non si sapeva quanto partiemmo con il ferrabuotto. Noi tutte quase quase che misina non lavemmo visto maie e ci avemmo tanto piacere di vedello ma, mentre che di dove ci vemmo a campato vedemmo tutto Missena e il mare, quanto abiammo visto una forte sparatoria di artiglieria tra Messina e Reggio Calabria che sparavino con i cannone nello stretto perché avevino visto con loservatore un sutto marino tedesco. Lo dicevino che lavevino visto ma ora cera davero, cosi anno sparato per circa 2 ore e con i cannone e abiammo visto li prime spavente e menomale che non ni amiammo trovato sopra il ferrabuotto perché, se lì, prime muorte lavessimo visto prima di antare al fronte e potiemmo morire nella secilia stessa. Ma poi venne l'ordene che si poteva passare, sficime li tente, carrecamme e partiemmo di corsa. Presemo il ferrabuotte e per uno miracolo passammo, che quella era ciornata che per forza li sotta marine tedesche volevino fare muorte ma non anno fatte niente che invece un sotta marine tedesco a stato preso dalla nostra artiglieria. Così tutte piene di paura fummo a Villa San Ciovanni, preso la tredotta e via con il treno che antava a Napole[114].

Malgrado gli avvistamenti da parte della popolazione, la presenza di sottomarini non fu inizialmente confermata dall'Autorità Militare. Parecchi

[113] L. MARZIANO, *[...] La tradotta è stata ferma*, ADN, DG/87, p. 1.

[114] V. RABITO, *Fontanazza*, ADN, MP/00, pp. 33-34. Nella trascrizione del testo sono stati espunti i caratteristici segni di punto e virgola che nella scrittura rabitiana contrassegnano il passaggio tra una parola e un'altra e sostituiti da una punteggiatura d'uso corrente; sciolte le univerbazioni (del tipo *nonciaveva* > *non ci aveva*; *ammia* > *a mia*), e corretti i refusi imputabili a un'errata battitura (del tipo *arliglieria* > *artiglieria*). Sono stati inseriti inoltre alcuni minimi elementi di corretta ortografia quali l'apostrofo (del tipo *c'abiamo*), l'accento (del tipo *perché*) e l'uso di lettere maiuscole per nomi di persona o di città.

telegrammi cifrati inviati dalla Prefettura di Messina al Ministero[115] documentano tuttavia, numerosi siluramenti contro piroscafi di diverse nazionalità[116].

Tra i primi siluramenti accertati ci fu quello del piroscafo inglese "Karanga" diretto a Tunisi e con a bordo probabilmente munizioni (per Gaetano La Corte Cailler, testimone oculare, il "Karanga" avrebbe trasportato, invece, «diversi generi» e «personale indiano»[117]), calato a picco a Giardini Naxos il 28 aprile 1917, e quello della nave traghetto "Scilla", affondata il 28 agosto 1917.

La nave "Scilla" era partita da Reggio Calabria carica di un contingente di truppa composto da 600 uomini fra soldati, ufficiali e sottoufficiali. Navigava sulla rotta di sicurezza, poco lontano dalla costa, quando, davanti all'abitato di Gallico, venne colpita dal sommergibile nemico UC 38, comandato dal tenente di vascello Hans Hermann Wendlandt (1887-1934)[118]. Dopo il grande boato provocato dall'esplosione, una grande folla accorse terrorizzata sulla spiaggia. Nulla fu possibile per far soccorrere i naufraghi risucchiati dal gigantesco vortice prodotto dalla nave che affondava[119].

In un'intervista successiva, un testimone racconterà:

> Avevo compiuto da poco sette anni, quel triste giorno mio zio mi aveva condotto sulla spiaggia per fare il bagno. Ricordo che me ne stavo a giocare. Ad un certo punto la mia attenzione fu attratta dall'avvicinarsi di un Ferry-Boat che, proveniente da Reggio, navigava lentamente di fronte a noi a 500 metri dalla riva. […] Ricordo bene le sagome dei passeggeri che salutavano i bagnanti. Ad un certo punto, il finimondo. Una esplosione raccapricciante, inaudita, sembra di riviverla in questo momento, la nave che salta in aria in mezzo ad una colonna di fumo nero e di rottami proiettati lontano in tutte le direzioni. Ricordo che qualcuno con delle barche aveva anche provato a raggiungere la nave che è poi colata a picco in brevissimo tempo rendendo così vano ogni tentativo di soccorso. Alcuni istanti dopo l'esplosione la mia vista fu indirizzata alla emersione, poco distante, di un battello scuro. Si trattava certamente della parte superiore di un sommergibile, dove c'è la torretta, che prima fece un giro al largo per poi immergersi in direzione sud[120].

Il 9 aprile 1918 si verificò un altro disastro che coinvolse la nave "Sunik", colpita a nord del porto di Messina dall'U-Boot UC 52, al comando del tenente

[115] Cfr. Archivio di Stato di Messina, Fondo Prefettura, bb. 122-123.
[116] Cfr. CARUSO, *Messina nella Prima Guerra Mondiale*, cit., pp. 27-28.
[117] LA CORTE CAILLER, *Il mio Diario*, cit., p. 1221.
[118] Cfr. uboat.net/wwi/ships_hit/5481.html
[119] Cfr. F. CIPRIANI, *Il tragico affondamento dello Scilla*, «Gazzetta del Sud», 23 novembre 1985.
[120] G. CAMINITI, *Ho visto il sommergibile*, «Gazzetta del Sud», 9 febbraio 1986. La testimonianza è ripresa in CARUSO, *Messina nella Prima Guerra Mondiale*, cit., pp. 34-35.

di vascello Hellmuth von Doemming (1891-1921)[121]. La nave fu colpita nella sala macchine e la poppa affondò quasi subito. Ciononostante, la nave fu salvata: una grande "toppa" di legno fu fissata allo scafo, l'imbarcazione fu quindi trasportata a Palermo e resa impermeabile e, a tempo debito, rimorchiata sino a Liverpool dove fu riparata[122].

Il più grave incidente di sempre, il 12 maggio 1918, fu l'affondamento del piroscafo "Verona" diretto a Tripoli con a bordo circa 3.000 soldati italiani disertori. Nell'archivio della Prefettura risultano gli elenchi dei soldati morti, per i quali la Direzione d'Artiglieria provvide a realizzare le casse funebri da seppellire in un'apposita area del Gran Camposanto di Messina. La nave venne colpita da un siluro lanciato, nuovamente, dal sommergibile tedesco UC 52 e affondò dopo quasi 25 minuti[123]. Il piroscafo "Verona" era stato costruito nei cantieri navali "Workman, Clark & Co. Ltd" di Belfast nel 1908 per la società di Navigazione Generale Italiana e, in occasione del terremoto che aveva colpito dieci anni prima Messina, aveva sbarcato, nei primi giorni di gennaio 1909, del legname per costruire i primi ricoveri baraccati, ma anche viveri e coperte[124]. Nei giorni seguenti il siluramento, venne a Messina il Generale Carlo Ricci, comandante del Corpo d'Armata di Palermo, per aprire un'inchiesta su quanto avvenuto[125]. Il sommergibile UC 52 fu responsabile, in seguito, di altri incidenti come l'affondamento, il 17 maggio, del veliero "Pietro Brizzolari" carico di zolfo e diretto in Spagna[126].

Nel corso degli ultimi due anni di guerra, come detto, si susseguirono diversi casi di siluramenti da parte di U-Boot o di urti di mine. Incidenti di questo tipo divennero, soprattutto nell'ultimo anno, all'ordine del giorno. Ad esempio, La Corte Cailler racconta che la mattina del 7 giugno 1918

> uno scoppio formidabile a mare, in direzione del Giardino a mare, fece tremare tutte le case e la gente uscì fuori atterrita. Era scoppiata da sola una grossa mina vicino un piroscafo, il quale dalla violenza delle onde agitate arenò al Giardino

[121] Cfr. uboat.net/wwi/ships_hit/5830.html
[122] Cfr. A. HAYWARD, *First World War stories: Saving the 'Sunik'* in blog.twmuseums.org.uk/first-world-war-stories-saving-the-sunik/
[123] Cfr. uboat.net/wwi/ships_hit/7357.html
[124] Cfr. A. BORDA BOSSANA, *Cento anni fa affondava nello Stretto di Messina il piroscafo Verona che nel 1908 aveva portato aiuti alla popolazione terremotata*, «Agorà Metropolitana», 21 maggio 2018, www.agorametropolitana.it/cento-anni-fa-affondava-nello-stretto-di-messina-il-piroscafo-verona-che-nel-1908-aveva-portato-aiuti-alla-popolazione-terremotata/
[125] Cfr. LA CORTE CAILLER, *Il mio Diario*, cit., p. 1230.
[126] Cfr. uboat.net/wwi/ships_hit/4798.html

> predetto. Usciti subito i pescatori con le barche, cominciarono a raccogliere i pesci morti, numerosissimi, che oggi sono stati abbondanti al Mercato[127].

Anche la notte

> un'altra mina era scoppiata con grande rumore e sussulto del terreno, ma non si disse niente[128].

E il giorno seguente

> un piroscafo proveniente da Salonicco, con pece greca, tessuti ed altro fu silurato dietro la Lanterna di S. Raineri. Affondò subito: la gente guardava con i binocoli: l'equipaggio si salvò tutto[129].

L'ultimo siluramento noto, il 16 gennaio 1919, riguardò la nave "Chaouia", costruita nel 1896 in un cantiere di Vlissingen, in Olanda, che affondò a tre miglia e mezzo dalla costa siciliana, proprio all'imboccatura nord dello Stretto, nei pressi di Capo Faro.

La nave, un piroscafo passeggeri francese, di proprietà della compagnia "Navigation Paquet", salpata da Marsiglia e diretta al porto del Pireo ad Atene, con a bordo 660 passeggeri, di cui molti militari, trenta minuti dopo la mezzanotte urtò a poppa una mina posata in precedenza dal sottomarino tedesco UC 53, guidato dal tenente di vascello Erich Gerth (1886-1943)[130].

La nave esplose e affondò nello Stretto di Messina in piena notte e in pochi minuti. 476 furono i morti e solo 184 i sopravvissuti, 53 membri dell'equipaggio e 131 passeggeri. I viaggiatori di prima classe erano composti da «ufficiali e personalità del mondo politico, commerciale e finanziario e militare delle diverse nazionalità[131]», fra cui il ministro di Francia in Grecia, Emanuele Bertrand e il console generale di Francia a Smirne, François Georges Laporte[132]. Gli altri passeggeri erano, per lo più, lavoratori con anche donne e bambini, «reduci tutti dal fronte francese dove erano stati a lavorare durante la guerra dal quale ora tornavano in seguito alla smobilitazione dei campi di operai da parte del governo

[127] LA CORTE CAILLER, *Il mio Diario*, cit., p. 1231.
[128] *Ibid.*
[129] *Ibid.*
[130] Cfr. uboat.net/wwi/ships_hit/7566.html
[131] *I particolari completi del disastro del piroscafo "Chaonia"*, «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», 18 gennaio 1919, p. 2.
[132] *I particolari completi del disastro del piroscafo "Chaonia"*, «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», 18 gennaio 1919, p. 2; *Il naufragio nello Stretto di Messina. Le vittime sono 180*, «Corriere della Sera», 18 gennaio 1919, p. 2.

francese[133]». La maggior parte di loro furono salvati dal piroscafo britannico "Daghestan" il quale

> verso le due del mattino, riuscì a segnalare il tragico sinistro al comandante dei Servizi marittimi della Sicilia, ammiraglio Rombo, che dava ordine perché accorressero sul luogo del disastro imbarcazioni con personale. Il vapore restò sul luogo del naufragio sino alle 7 di stamani e alle 8 si ormeggiava in porto dopo avere esplorato tutti i dintorni. Verso le 10.30 fu iniziato lo sbarco dei naufraghi che furono ricoverati nell'ospedale della Croce Rossa[134].

Come ha notato Attilio Borda Bossana, «fu uno dei disastri navali della prima guerra mondiale, che, ironia della sorte, si consumò dopo l'11 novembre 1918, a conflitto concluso, e proprio alla vigilia della Conferenza di Pace di Parigi del 18 gennaio del 1919»[135]. I giornali internazionali del tempo, ma anche la locale «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», nelle edizioni del 17 e 18 gennaio 1919, dettero un ampio resoconto del tragico naufragio del "Chaouia"[136]. Il quotidiano di Messina, finalmente libero dai lacci della censura, era in grado di dare conto di quanto avvenuto nello Stretto e non poteva che sottolineare il carattere inatteso della tragedia:

> Se la guerra sui campi di battaglia, coi sottomarini, con le astuzie e le atrocità insite è cessata, se un raggio di nuova speme, per un avvenire migliore di pace e di lavoro proficuo è comparso sull'orizzonte, se la calma e la serenità è quasi tornata nelle famiglie dei combattenti, non per questo lo spettro terrificante, nella sue conseguenze ultime, non continua a mietere le sue vittime, proprio quanto meno era da aspettarsi, proprio quando non si temeva più che queste vittime dovessero registrarsi[137].

A rendere chiara la portata del dramma fu il racconto di Jean-Baptiste Calviès, capitano della nave:

133 *Ibid.*
134 *Naufragio fra Scilla e Cariddi. 500 vittime e 150 salvati*, «Corriere della Sera», 17 gennaio 1919.
135 A. BORDA BOSSANA, *L'affondamento del Chaouia nello Stretto nel 1919, a guerra finita, con 476 morti*, «Agorà Metropolitana», 7 giugno 2017, www.agorametropolitana.it/laffondamento-del-chaouia-nello-stretto-nel-1919-a-guerra-finita-con-476-morti/
136 Cfr. ad esempio: *Naufragio fra Scilla e Cariddi. 500 vittime e 150 salvati*, «Corriere della Sera», 17 gennaio 1919; *Le paquebot français «Chaouïa» coulé sur une mine*, «Le Figaro», 18 gennaio 1919; *Le paquebot français «Chaouïa» coulé par une mine*, «Le Temps», 18 gennaio 1919, p. 2; *460 Lost with Ship which Strikes Mine. The Chaouia Sunk in Straits of Messina. Many of 230 Survivors Injured*, «The New York Times», 18 gennaio 1919, p. 3; *Shipping Tragedy. Chaouia Strikes a Mine. Many Lives Lost*, «The Advertiser», 22 gennaio 1919, p. 6; *Shipping Disaster. Mining of a French Steamer*, «The Mercury», 22 gennaio 1919, p. 5.
137 *L'affondamento del piroscafo francese "Chania"*, «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», 17 gennaio 1919, p. 2.

> Ho lasciato Marsiglia il 13 gennaio – egli raccontò – con un carico di merci per rifornimenti di guerra e commerciali, posta, pacchi e plichi diplomatici e 660 i passeggeri di tutte le classi, tra cui 530 immigrati greci, per la maggior parte, per il Pireo e Costantinopoli. Il 16 gennaio, a mezzanotte, una violenta esplosione avvenuta a prua, portò la nave ad una deviazione violenta dritta di circa 30 gradi; ebbi l'impressione immediata che la nave avesse colpito una mina. Un enorme getto d'acqua si riversò sul ponte passeggeri e su quello delle imbarcazioni, con detriti di ogni genere in coperta. Mandai in sala macchina il timoniere per ordinare di evacuare immediatamente la nave; i radio segnali di soccorso non poterono essere lanciati e le lance di salvataggio non calate in mare per l'inclinazione della nave, furono surrogate dalle zattere di lancio. L'acqua entrò sul ponte rapidamente e il livello del mare arrivò quasi subito a filo con le murate. Stetti sul ponte con il mio secondo fino a quando fummo scacciati via dai marosi. Dopo una nuotata in mezzo ai detriti, vidi la sagoma della nave inabissarsi quasi in verticale. Poco dopo una nave che avevamo visto all'orizzonte, doppiò capo Faro, e fece rotta su di noi. Abbiamo saputo dopo che era il piroscafo inglese Daghestan al comando del capitano John Macfarlane, che manovrò per raggiungere le zattere sotto vento e facilitarne il recupero. Una volta a bordo trovammo circa 180 superstiti, molti gravemente feriti; intorno alle otto del mattino, la nave giunse al porto di Messina, dove il rappresentante della Marina da guerra francese Guerra, le autorità italiane e il Console di Francia avevano organizzato il soccorso dei feriti e dei naufraghi[138].

Il ministro della marina francese premiò con delle medaglie alcuni marinai, macchinisti e ufficiali di coperta oltre che il capitano del Daghestan. A un marinaio di servizio a Torre Faro al momento dell'incidente, Emilio Mattei, fu riconosciuta una medaglia di bronzo così come al soldato Antonio Beverini del 369° battaglione fanteria costiera di Messina[139].

Contro i siluramenti operati dai sommergibili o dalle mine lasciate dagli stessi, i forti installati lungo lo Stretto di Messina poterono fare ben poco. Il socialista Giacomo Matteotti, che si era espresso pubblicamente contro la guerra e per questo allontanato dal fronte e inviato a Messina (sul quale si veda il paragrafo 2.6 del secondo capitolo), ne dava una chiara testimonianza in una delle lettere alla moglie quando scriveva, il 15 gennaio 1918, che «ieri dicono ci siano stati due siluramenti; allarme in batteria; i soldati sono stati ai pezzi oltre un'ora ma ormai la cosa era fatta[140]» e raccontando, il mese seguente, delle esercitazioni quotidiane che si svolgevano per tentare un'estenuante, quanto improbabile, difesa dello Stretto:

[138] BORDA BOSSANA, *L'affondamento del Chaouia*..., cit.
[139] *Journal officiel de la République française*, 19 marzo 1919, p. 2863.
[140] Lettera del 15 gennaio 1918, in G. MATTEOTTI, *Lettere a Velia*, a cura di S. CARETTI, premessa di E. GARIN, Nistri-Lischi, Pisa 1986, p. 220.

> Tutti i giorni ora ci saranno tiri, di questa o di quella batteria. Ne hai sentito i colpi? Qui si vedono bene, e la palla prima tocca l'acqua in un punto, poi rimbalza più in là, talora due o tre volte, come i sassi lanciati dalla riva di un lago[141].

1.5 Renitenti e disertori

> Quando gli uomini rudi e semplici dei paesi e delle campagne della Sicilia, già scossi, esaltati, accesi, da quelle sacre fiamme che lingueggiavano già da un capo all'altro dell'Italia, furono chiamati alle armi, abbracciarono la sposa, benedissero i figlioletti e partirono. La sorpresa fu di breve durata, fu superata subito la titubanza, vinto immediatamente lo sconforto. Chi avrebbe rinunziato al bel nome di Siciliano, per assumere quello di codardo, di traditore?[142]

Sebbene, come emerge da queste righe, Giuseppe Bortone li raffigurasse come integerrimi (e romantici) esecutori dei voleri della patria, i siciliani avevano dovuto, ben presto, fare i conti con l'accusa di essere, in una parte consistente, renitenti o disertori[143]. L'argomento, a parere dello stesso Bortone che al tema dedicò un intero capitolo del suo *Sicilia in Armi*, aveva contribuito a «creare intorno alla Sicilia una cert'aria di diffidenza e sospetto» e «concorso alla larga diffusione di racconti più o meno fantastici e, ciò che più importa, infamanti[144]». Bortone nel suo libro raccontava che nel 1916 aveva sentito dire che il numero dei disertori nell'isola superava i 100.000 e che numerose bande armate erano asserragliate nei boschi «con vedette, trincee e mitragliatrici[145]».

Si trattava di numeri e storie più vicine alla leggenda che alla realtà ma che alimentarono comunque, per diversi mesi, numerose polemiche, in primo luogo sui giornali. La preoccupazione era condivisa, del resto, anche dagli alti vertici militari. In una lettera del 6 giugno 1917, Luigi Cadorna scriveva al presidente del Consiglio Paolo Boselli che la Sicilia era ormai ridotta a «un covo pericoloso

[141] Lettera dell'8 febbraio 1918 in MATTEOTTI, *Lettere a Velia*, cit., p. 222.
[142] BORTONE, *Sicilia in Armi*, cit., p. 62.
[143] Sul tema renitenza e diserzione in Sicilia si vedano: BORTONE, *Sicilia in Armi*, cit., pp. 83-96; BARONE, *Gli Iblei nella Grande Guerra*, cit., pp. 143-145; C. M. PULVIRENTI, *Guerra vostra. Il rifiuto del fronte tra disobbedienza e diserzione*, in BARONE (a cura di), *Catania e la Grande Guerra*, cit., pp. 185-209; G. POIDOMANI, *Disertori e renitenti*, in BONOMO, POIDOMANI, *«L'Italia chiamò». La Sicilia e la grande guerra*, cit., pp. 99-113.
[144] BORTONE, *Sicilia in Armi*, cit., p. 83.
[145] *Ibid.*

di renitenti e disertori» i quali, in totale, superavano le 20.000 unità[146]. La cifra, notevolmente distante da quella di cui aveva sentito dire Bortone in giro per l'Italia, restava comunque enorme. In base ai dati di Cadorna la percentuale dei siciliani "ribelli" costituiva il 60% dei renitenti e disertori di tutta Italia (circa 37.000).

Un quadro totalmente diverso viene fuori, tuttavia, se si analizzano i dati riportati in un rapporto stilato dalla Legione territoriale dei Carabinieri di Palermo[147]. Al settembre del 1916, erano conteggiati tra latitanti, disertori e renitenti 72.358 persone ma di queste ben 67.705 risultavano emigrate all'estero[148]. Il totale di coloro che, residenti in Sicilia, non si erano presentati o erano fuggiti dal fronte, pertanto, si fermava a 4.653[149]. Le province con più renitenti e disertori erano quelle di Palermo e Messina con rispettivamente 24.389 (di cui 24.104 emigrati all'estero) e 9.710 (di cui 9.673 emigrati all'estero) renitenti e 2.409 (di cui 2.227 emigrati all'estero) e 721 (di cui 709 emigrati all'estero) disertori[150]. Se si escludono gli emigrati, la provincia con il più alto numero di fuoriusciti era quella di Trapani con 1.712 renitenti (su 5.583) e 320 disertori (su 1.090).

Scorporando i dati di questo rapporto, per ciò che concerne i renitenti, al 1916, per tutta l'isola, ne erano conteggiati 3.327 presenti nel Regno e ben 61.196 emigrati all'estero.

Per spiegare l'alto numero di emigrati renitenti, occorre considerare il caso particolare della Sicilia in rapporto all'emigrazione. Dal 1876 al 1914 erano partiti dall'isola 1.336.793 persone. Di queste soltanto 36.529 erano emigrate in Europa, mentre la maggioranza, 1.232.052 si era trasferita in America[151].

[146] Cit. in P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Milano 1998 [1ª ed. 1969], pp. 278-279.

[147] ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, serie atti diversi, b. 3, fasc. 1, Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Palermo. Elenco numerico dei latitanti, disertori e renitenti.

[148] Latitanti: 638 presenti nel Regno, 1.801 emigrati all'estero; Disertori: 688 presenti nel Regno, 4.708 emigrati all'estero; Renitenti: 3.327 presenti nel Regno, 61.196 emigrati all'estero.

[149] Di cui 3327 renitenti, 688 disertori, 638 latitanti.

[150] Seguivano le province di Girgenti, Trapani, Catania, Caltanissetta e Siracusa.

[151] Cfr. *Annuario Statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, edizione del Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma 1925. I dati sono stati elaborati da Marcello Saija e Federica Cordaro in M. SAIJA, F. CORDARO, *L'emigrazione siciliana nelle Americhe e la Grande Guerra* in ASTUTO, NICOSIA (a cura di), *La Sicilia e il Mezzogiorno*, cit., p. 137. Il fenomeno conobbe il massimo dell'intensità fra il 1901 e il 1913: in questi dodici anni ben 1.063.734 siciliani lasciarono l'isola diretti nella stragrande maggioranza (991.176) negli Stati Uniti e in parte in Argentina e in Brasile. Fu un esodo colossale, un autentico tracollo sociale per una popolazione che nel 1911 contava 3.672.00 abitanti: ben più di un quarto degli isolani lasciò la propria terra per un ignoto destino. Cfr. S. DI MATTEO, S*toria della Sicilia. Dalla preistoria ai nostri giorni*, Edizioni Arbor, Palermo 2007, p. 525.

Sui 700.000 emigrati italiani chiamati alle armi dall'esercito, rientrarono soltanto 304.000[152] e di questi circa 100.000 dagli Stati Uniti e circa 52.000 dal Sud America. Il mancato rientro in Italia per combattere di molti "riservisti", comunque, fu dovuto, in parte, alla «imperfetta cognizione dei nostri emigranti in fatto di obblighi di leva», alle «difficoltà connesse a zone di emigrazione spesso distanti rispetto alle rappresentanze nazionali» e alla «poca chiarezza delle disposizioni relative alla chiamata alle armi[153]», e, per ciò che riguarda il caso degli Stati Uniti, in parte, al fatto che parecchi italiani, all'incirca 300.000, si arruolarono successivamente, a partire dal 1917, nell'esercito americano[154]. Costoro, in un primo momento, furono considerati renitenti e giudicati passibili di una condanna da parte della giustizia militare italiana. Di questi 300.000 "riservisti" poi approdati nell'esercito a stelle e strisce, ben 90.000 provenivano dagli Abruzzi o dalla Sicilia, regione che, dopo la Campania, era stata quella con l'emigrazione maggiore verso l'America[155].

Ridimensionato il numero degli effettivi emigrati renitenti, resta da spiegare, invece, il fenomeno del rifiuto delle armi da parte di coloro i quali vivevano stabilmente in Sicilia. Per Bortone era accaduto che, a differenza di coloro i quali, al momento dell'entrata dell'Italia in guerra, erano già soldati e quindi già disposti alla disciplina, gli altri erano stati «colti alla sprovvista», «sorpresi e storditi dal fulmineo provvedimento» per cui non si presentarono. Avevano fatto ciò, tuttavia, senza capire la gravità del loro atto, «perché la loro mentalità, la loro cultura è, in massima, di una primitività, di una rozzezza addirittura incredibili». Bortone, quindi, adduceva la responsabilità al basso «livello intellettuale e morale[156]».

[152] Non a caso, come evidenziato da Enzo Forcella e Alberto Monticone, la stragrande maggioranza di coloro che furono denunciati per renitenza fu costituita proprio da emigrati all'estero (370.000 su 470.000). Cfr. E. FORCELLA, A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima Guerra Mondiale*, Laterza, Torino 2014 [ed. orig. 1972], p. XV.
[153] Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Mobilitazione e Smobilitazione degli emigrati italiani in occasione della guerra 1915-1922*, Roma 1923, p. 15.
[154] La scelta di aderire all'esercito a stelle e strisce fu dettata principalmente dal fatto che la partecipazione al conflitto avrebbe portato l'immigrato all'immediata naturalizzazione per sé e per la propria famiglia. Un peso determinante lo giocò anche la scelta del governo statunitense di garantire un miglior trattamento in fatto di vitto e vestiario, una paga di un dollaro al giorno, con la possibilità di destinarne una parte al pagamento di una polizza assicurativa e, cosa non meno importante, la regolare concessione di licenze con diritto di rimpatrio, pratica, quest'ultima, impossibile da sostenere per le magre casse del regno d'Italia.
[155] Cfr. SAIJA, CORDARO, *L'emigrazione siciliana nelle Americhe e la Grande Guerra*, cit., p. 141 e P. SALVETTI, *Emigrazione e grande guerra tra renitenza e rimpatri*, in A. STADERINI, L. ZANI, F. MAGNI (a cura di), *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Università degli Studi di Camerino, Camerino 1998, pp. 207-234.
[156] BORTONE, *Sicilia in Armi*, cit., p. 87.

Ciò è vero solo in parte. Il fenomeno della mancata presentazione al fronte sembra infatti rispondere più a una logica di cosciente rifiuto della guerra che non a un involontario *status* di inferiorità, basti pensare al caso di Trapani dove diversi soldati che avevano aderito alla chiamata ma poi avevano disertato furono aiutati dalla locale cooperativa socialista[157].

Alla renitenza, come detto, si accompagnò la diserzione. In base ai dati raccolti dall'Ufficio statistico del Reparto disciplina, avanzamenti e giustizia militare, guidato dal colonnello Giorgio Mortara, se tra agosto e dicembre 1915 gli abbandoni dal fronte erano stati 1.991, nel corrispondente periodo dell'anno seguente erano saliti a 5.608 e a 8.733 nei primi cinque mesi del 1917[158]. I disertori siciliani rappresentavano il 9,5% del totale, percentuale alta ma comunque più bassa rispetto alla Campania (16,8%), alla Lombardia (16%) e al Veneto (15%)[159].

Per i soldati meridionali la lontananza delle regioni di provenienza rispetto al fronte costituì un ostacolo alla possibilità di godere di brevi permessi in cui poter riabbracciare le proprie famiglie e alleggerire il peso dei combattimenti. Alla base della scelta di disertare, spesso, quindi si trovava soprattutto il «desiderio di salutare i propri cari e di aiutarli col proprio lavoro; le preoccupazioni per la sorte dei propri figli o delle mogli; la morte o la malattia di un congiunto[160]». Non meno forte era «il desiderio di sottrarsi anche solo temporaneamente alla dura disciplina militare, alle lunghe marce, alle pesanti corvé, ai maltrattamenti ricevuti dai superiori» e anche «l'incapacità di sopportare l'orrore dei combattimenti e l'esperienza della morte di massa[161]». Considerati i frequenti ritardi e la cattiva organizzazione dei collegamenti ferroviari del tempo, era, infine, molto alto il rischio di essere considerati disertori soltanto perché si era ritornati al fronte in ritardo dopo una licenza[162].

[157] ACS, MI, DGPS, b. 237, Rapporto dell'ispettore generale di Palermo, Palermo, 4 dicembre 1917, cit. in POIDOMANI, *Disertori e renitenti*, cit., p. 110.
[158] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1915-1918, Guerra europea, b. 102 bis, Regio Esercito Italiano: Comando Supremo. Provvedimenti contro i disertori, 19 giugno 1917, cit. in POIDOMANI, *Disertori e renitenti*, cit., pp. 102-103.
[159] Cfr. G. TAGLIACARNE, *Contributi e comportamenti delle regioni d'Italia in guerra*, in «Metron», n. 1, 1923, p. 753.
[160] POIDOMANI, *Disertori e renitenti*, cit., p. 105.
[161] *Ivi*, p. 106.
[162] La durata della licenza era per tutti di 15 giorni e per i siciliani valeva come primo giorno quello successivo alla data di arrivo a Messina. Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, A5G, Prima guerra mondiale, 1914-1918, b. 43, Circolare riservata n. 31000, Licenze alle truppe mobilitate, 15 ottobre 1916.

La soluzione avanzata dal Comando Supremo, «già avaro di licenze, asserragliato dietro i codici e i cavilli di una durissima, vetusta e incomprensibile legge marziale[163]» fu quella di ridurre ulteriormente la concessione di permessi per il ritorno a casa ai militari siciliani. Ciò provocò, nell'inverno 1916-1917, la diserzione di molti fanti tornati dal fronte. La repressione toccò il suo apice quando si arrivò a sospendere tutte le licenze ai militari siciliani, con una circolare del 7 maggio 1917. Per protesta, il 149° reggimento, composto prevalentemente da fanti siciliani, si arrese al nemico senza combattere[164].

Vittorio Emanuele Orlando avrebbe ricordato con amarezza nelle sue memorie che «ad un dato momento il generale Cadorna credette di reprimere il reato col sospendere la licenza ai soldati siciliani [la qual cosa] produsse una violenta reazione di malcontento, e forse giustificata[165]».

«Forse – avrebbe scritto Bortone verso la fine della guerra – ben più limitato sarebbe stato il numero [dei disertori] se opportuni provvedimenti di indole diversa fossero venuti in tempo a prevenire e reprimere[166]».

Le decisioni punitive per la Sicilia (oltre alla scarsità di licenze, va aggiunto il numero esiguo degli esoneri per lavori agricoli) fecero sì che dall'aprile al settembre 1917 le diserzioni dei siciliani aumentassero in modo esponenziale, da 2.137 a 5.471 al mese. Il fenomeno si aggravò maggiormente nell'ultimo anno di guerra[167].

Renitenti e disertori si dettero così alla macchia ingrossando le file del banditismo e godendo talvolta del favoreggiamento non solo di amici e familiari ma anche di interi villaggi se non anche della mafia rurale. La latitanza di così tanti soldati incrementò il numero di furti di bestiame che raggiunse livelli allarmanti.

Per fronteggiare la criminalità, furono estese alla Sicilia le misure adottate già in Sardegna tra il 1898 e il 1907 contro l'abigeato. Le nuove norme prevedevano tra l'altro l'istituzione di un organo a Palermo, l'*Ufficio Centrale per la Prevenzione e la Repressione dell'Abigeato* finalizzato alla cattura dei disertori e dei renitenti protetti dalla mafia rurale e sorvegliare le campagne più isolate[168].

La recrudescenza del banditismo e il rafforzamento della mafia rurale furono due pesanti eredità che la Grande guerra consegnò alla Sicilia. Messe a tacere le armi, l'isola dovette fare i conti non solo col già citato aumento del divario economico rispetto al Nord della penisola, ma anche con la «condizione di

[163] PULVIRENTI, *Guerra vostra. Il rifiuto del fronte tra disobbedienza e diserzione*, cit., p. 203.
[164] Cfr. BARONE, *La città in guerra...*, cit., p. 33.
[165] V. E. ORLANDO, *Memorie (1915-1919)*, a cura di R. MOSCA, Rizzoli, Milano 1960, p. 521.
[166] BORTONE, *Sicilia in Armi*, cit., p. 91.
[167] POIDOMANI, *Disertori e renitenti*, cit., p. 110.
[168] PULVIRENTI, *Guerra vostra. Il rifiuto del fronte tra disobbedienza e diserzione*, cit., p. 208.

esplosiva instabilità sociale e illegalità diffusa che tre anni di insopportabile disciplina militare avevano radicalizzato[169]». Ad ammettere gli errori commessi dal Governo italiano nei confronti del Mezzogiorno e della Sicilia durante la prima guerra mondiale, fu persino Cesare Mori, il "prefetto di ferro" che il Fascismo avrebbe scelto per sconfiggere la mafia nell'isola. Inviato in Sicilia, nel 1920, in una relazione sulle condizioni della sicurezza pubblica, scrisse:

> Non posso tuttavia tacere che, se durante la guerra le Autorità fossero state meno superficiali, se [...] si fossero cioè tenute più direttamente vicine all'anima del popolo, ne avessero più umanamente e più equamente studiati e giudicati i bisogni, le aspirazioni e le tendenze anche non pure, gli fossero state più sollecite e più larghe di assistenza e di consiglio, avessero tenuto più corretto e più serio orientamento [...] si fossero meno perdute nello sterile affaccendarsi delle innumerevoli ed ineffabili commissioni, sottocommissioni, comitati ecc. che esilarò il periodo bellico ed avessero fatto più vita vera e vissuta e meno politica, meno burocrazia, meno chiacchere e meno complimenti, oggi il Governo avrebbe qui a suo favore una Forza di primissimo ordine: la gratitudine, cioè la fiducia della popolazione[170].

1.6 Gli *altri* siciliani. Prigionieri e profughi nell'isola lontano dal fronte

Dal mese di agosto 1915 fino al dicembre 1917 la Sicilia ospitò 25.000 prigionieri di truppa e circa un migliaio di ufficiali[171]. La distanza dal fronte e l'insularità rendevano difficili i tentativi di fuga e ne facevano una base particolarmente adatta ad accoglierli[172]. L'isola fu una delle prime regioni a ricevere prigionieri. Per essi, inizialmente, furono requisite fortezze, collegi,

[169] *Ibid.*

[170] ACS, Polizia giudiziaria, b. 1384, fasc. 22, Abigeato in Sicilia. Affari Generali. Memoriale di Cesare Mori sulle attuali condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia, Palermo, 24 settembre 1920, cit. in PULVIRENTI, *Guerra vostra. Il rifiuto del fronte tra disobbedienza e diserzione*, cit., pp. 208-209.

[171] Cfr. BORTONE, *Sicilia in Armi*, cit., p. 169.

[172] Secondo le stime ufficiali, 477.024 soldati nemici finirono nelle mani degli italiani. Cfr. A. TORTATO, *La prigionia di guerra in Italia, 1915-1919*, Mursia, Milano 2004, pp. 49-50. Sui prigionieri di guerra in Italia si vedano anche: L. TAVERNINI, *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920*, in «Annali - Museo storico italiano della guerra», n. 9/10/11, 2001/2003, pp. 57-81; A. TORTARO, *Prigioneri degli italiani*, in M. ISNENGHI, D. CESCHIN (a cura di)*, La Grande guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, cit., pp. 253-259; L. GORGOLINI, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, UTET, Albairate (Mi) 2011; ID., *I prigionieri di guerra*, in LABANCA (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, cit., pp. 147-157; R. KEGLOVICH, *Lo scambio dei prigionieri tra Italia e Ungheria durante e dopo la Prima Guerra Mondiale*, in «Rivista di Studi Ungheresi», 15, 2016, pp. 88-100.

luoghi facilmente sorvegliabili ma, dopo breve tempo, si comprese la necessità di chiudere i centri meno capienti e costruire appositi campi di prigionia.

La Sicilia fu tra le regioni italiane che ebbe più campi, 22 in tutta l'isola. I centri di internamento più importanti furono quelli di Palermo, Vittoria, e Piazza Armerina. Altri luoghi di detenzione sorsero a Catania, San Giovanni la Punta, Misterbianco, Trapani, Marsala, Milazzo, Noto, Sciacca, Favara, Pozzallo, Palazzo Adriano, Cefalú, Carini, Monreale, Adernò, Balestrate, Terrasini, Villabate e Termini Imerese[173].

Tra tutti, l'unico vero e proprio "campo di concentramento" fu quello di Vittoria. Si tratta del centro di detenzione sul quale possediamo maggiore documentazione e che è stato, negli anni recenti, al centro di diversi studi[174].

Il più grande campo attivo in Sicilia e tra i primi dieci più grandi di Italia fu fatto costruire dal genio militare di Messina nel giugno 1917. Volendo evitare il sovraffollamento di prigionieri e il rischio di una rapida proliferazione di infezioni, venne scelta un'area esposta al vento proveniente dal mare, utile a prevenire la malaria. Inoltre, la città di Vittoria era in grado di fornire un sufficiente quantitativo di acqua potabile così come acqua corrente necessaria per i bagni[175]. Le baracche costruite in muratura, in tutto 37, ospitavano, tra le altre cose, gli alloggi, i bagni, la prigione, i magazzini, il forno, la cappella, la cucina, l'ufficio del medico e un punto di primo soccorso, l'obitorio e i locali per le guardie del campo[176].

Quello di Vittoria fu il campo con il più alto numero di internati austro-ungarici, circa 15.000 con un picco che raggiunse i 18.000 nell'ultimo anno di guerra. Essendo quello più numeroso, fu anche il campo dove si registrarono più decessi. Dato che i prigionieri spesso giungevano in cattive condizioni, la maggioranza delle morti si verificò proprio all'arrivo al campo. Molti di loro, indeboliti e provati da malnutrizione e malattie, furono inoltre colpiti dall'influenza spagnola, causa di parecchie delle 268 morti registrate tra il giugno

[173] Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, serie atti diversi, b. 3, fasc. 1, Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Palermo. Prigionieri di guerra internati nei vari comuni dell'Isola; F. LA FERLA, V. LA FERLA: *L'ex-campo di concentramento di Vittoria,* in «Studi Storico-Militari», Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1999, p. 447 e ss.

[174] Si vedano: J. SOLTÉSZ, *Hungarian prisoners of war on the island of Sicily in World War I*, «Szülőföldünk», n. 21-22, 1994; LA FERLA, LA FERLA: *L'ex-campo di concentramento di Vittoria,* cit.; G. FRANCIONE, D. JUHÁSZ, *Cappella ungherese: storia, memoria e mito di un monumento che parla di pace*, Comune di Vittoria, Vittoria 2004; IID., *Hungarian Chapel in Sicily*, Hadtörténeti Intézet és Múzeum, Budapest 2017; R. KEGLOVICH, *Prigionieri di guerra Ungheresi in Sicilia dopo la Prima Guerra Mondiale*, in «Verbum», VII, I, Akadémiai Kiadó, Budapest 2005; V. GRIENTI, *Sicilia, il lager degli ungheresi*, «Avvenire», 7 agosto 2014, p. 24.

[175] FRANCIONE, JUHÁSZ, *Hungarian Chapel in Sicily*, cit., p. 19.

[176] *Ivi*, p. 21.

1917 e il febbraio 1920[177]. Il picco dei decessi si ebbe nel 1918, quando 125 prigionieri morirono nel campo. Il numero più alto di decessi, 72, fu di soldati ungheresi[178].

Il 29 maggio 1927, su idea del capitano Giovan Battista Parrini, comandante del campo negli anni 1917-1918, fu inaugurata, nel cimitero di Vittoria, una cappella per ospitare le spoglie di alcuni di quei soldati. Il monumento ossuario, per la cui realizzazione si svolse un'intensa raccolta fondi in Ungheria, accolse i nomi dei 118 ungheresi morti in tutta la Sicilia e i resti di circa 80 persone, che in precedenza erano state sepolte in vari cimiteri dell'isola[179].

In genere, i prigionieri in Sicilia furono trattati con dignità e in rispetto alle convenzioni internazionali. Agli internati era consentito uscire dal campo due volte alla settimana, scortati da un ufficiale e un soldato, per comprare ciò che occorreva loro nei negozi del luogo[180]. Potevano trattenere parte del denaro guadagnato. Sebbene le relazioni tra prigionieri e popolazione locale si svolsero in larga parte sempre all'insegna del rispetto reciproco[181] (tanto che talvolta, in particolar modo se si trattava di ufficiali, si instaurarono rapporti di amicizia con alcuni civili, soprattutto con qualche commerciante), non mancarono alcuni episodi di contrasto con la gente del posto. Emblematico il caso di Noto dove la prefettura, nel 1916, avviò un'inchiesta a seguito di alcuni esposti anonimi che denunciavano alle autorità l'«indignazione di coloro che hanno perduto i figli, i mariti, i fratelli al fronte» verso le agevolazioni di cui godevano gli ufficiali

[177] La pandemia influenzale del 1918-1919 fece più vittime della stessa Grande guerra, a seconda delle stime la cifra varia tra i trenta e i quaranta milioni di morti. Cfr. J. WINTER, *L'influenza spagnola*, in AUDOIN-ROUZEAU, BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. II, cit., pp. 286-291.

[178] FRANCIONE, JUHÁSZ, *Hungarian Chapel in Sicily*, cit., p. 29.

[179] *Ivi*, pp. 41-83.

[180] Nel caso del campo di Piazza Armerina (ma probabilmente ciò valse anche negli altri) tutti i prigionieri disponevano di un lasciapassare chiamato "carta d'onore", redatto in lingua italiana, che dovevano consegnare alla guardia durante l'uscita e riprendere al ritorno. Diceva: «Io sottoscritto, mi impegno sulla mia parola d'onore di astenermi durante la passeggiata da qualsiasi tentativo di preparazione di evasione e di non approfittare della passeggiata stessa per commettere atti che possano in qualsiasi modo recar danno alla sicurezza del paese nel quale mi trovo o allo stato alleato del paese stesso». Cfr. FRANCIONE, JUHÁSZ, *Cappella ungherese: storia, memoria e mito di un monumento che parla di pace*, cit., pp. 83-84.

[181] Nel suo memoriale, Vincenzo Rabito racconta che nel suo paese, Chiaramonte Gulfi, c'erano «40 pricionere austriache, che li tenevino per fare pulizia nelle strade del paese, e magare vurrecavino muorte [per la febbre spagnola *nda*]. E certo che queste pricioniere, un ciorno che facevino pulizia nel cortile, io mi trovava seduto davante la porta di casa con mio fratello Ciovanni, così, comincianto di mia madre, a queste povere discraziate prigioniere, tutte li veine s'intresavino per darece ammanciare, metento una cosa per ognuna vicina, e ci daveno magare il bicchiere del vino, perché ci facevino pietà, perché poleziavano le strade». Cfr. V. RABITO, *Terra matta*, a cura di E. SANTANGELO e L. RICCI, Einaudi, Torino 2007, p. 97.

prigionieri, visti consumare gelati sulla terrazza della caserma, passeggiare nei dintorni e fraternizzare con gli italiani[182].

I prigionieri potevano inviare a casa una lettera alla settimana di non oltre quattro pagine, purché scritta a penna con la maggiore chiarezza possibile, e si raccomandava di far uso preferibilmente di cartoline postali che erano distribuite gratuitamente. Dall'agosto del 1916 fu permesso agli internati di mandare fotografie alle proprie famiglie[183]. L'invio della corrispondenza dei prigionieri e la ricezione di pacchi di aiuti da casa erano a cura della Croce Rossa italiana. Nel marzo del 1916 in alcuni campi iniziarono corsi di italiano per «diffondere tra i prigionieri la lingua italiana [...] e la conoscenza del nostro patrimonio letterario e artistico» e «per far loro portare in patria gradita e duratura impressione dei sistemi civilissimi, con cui sono governate nel nostro Paese tutte le istituzioni, compresa quella della prigionia di guerra[184]».

Nel 1916, per verificare la condizione degli internati e testimoniare loro la propria vicinanza "spirituale", si ebbero anche le visite di alcuni prelati: ad esempio, il 13 aprile, l'arcivescovo di Catania visitò il reparto di Adernò e l'arcivescovo di Messina quello di Milazzo; il giorno seguente, il vescovo di Noto si recò in visita presso il reparto di quella città e il 26 il vescovo di Mazara del Vallo si recò in quello di Marsala[185].

Come tutti gli stati in conflitto, anche l'Italia colse ben presto l'opportunità di trasformare i soldati catturati «in una grande opportunità economica, servendosi di essi come manodopera a basso costo[186]». Il 25 maggio 1916, avvalendosi delle prerogative presenti nella convenzione del'Aja del 1907, il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, inviò in una circolare ai prefetti i termini dell'accordo siglato con la Commissione prigionieri di guerra per l'impiego dei soldati catturati in lavori agricoli o nell'industria. L'utilizzo dei prigionieri per lavorare non ebbe un'estensione così grande altrove come in Sicilia. I prigionieri venivano inquadrati in piccoli gruppi non inferiori a cento unità, controllati da un ufficiale e 24 soldati e utilizzati in lavori esterni ai campi[187]. A richiedere la manodopera coatta furono soprattutto gli agricoltori,

[182] ACS, MI, DGPS, Polizia Giudiziaria, 1915-1919, b. 1306, Noto. Custodia dei prigionieri austriaci: denunzia di irregolarità, cit. in POIDOMANI, *Lutti e memorie dei Siciliani nella Grande Guerra*, cit., p. 59.
[183] Cfr. KEGLOVICH, *Prigionieri di guerra Ungheresi in Sicilia dopo la Prima Guerra Mondiale*, cit., p. 299.
[184] BORTONE, *Sicilia in Armi*, cit., p. 173.
[185] *Ivi*, p. 171.
[186] M. BONOMO, *Un'isola prigione*, in BONOMO, POIDOMANI, *«L'Italia chiamò». La Sicilia e la grande guerra*, cit., p. 164.
[187] *Ivi*, p. 165.

seguiti dagli industriali e dalle amministrazioni pubbliche[188]. I prigionieri vennero principalmente usati nelle campagne, nelle cave di pietra, in lavori ferroviari e stradali e nel taglio di boschi per la lavorazione del carbone[189]. L'orario di lavoro, sulla carta, non doveva superare le 10 ore al giorno, incluso il tempo del trasferimento dagli alloggiamenti al luogo di lavoro. Il compenso orario andava da 0,18 lire per i lavori agricoli e fino a un massimo di 0,40 lire per gli altri lavori[190].

In genere, all'inizio, l'accoglienza riservata ai prigionieri in Sicilia non fu buona. L'ungherese Sándor Szabó (1895-1987), al tempo sottotenente, ricorderà che, nel 1916, al passaggio del treno che portò lui e i suoi commilitoni a Piazza Armerina, sede del campo dove sarebbe stato internato, la popolazione indirizzò loro insulti e gestacci, urlando frasi come "sporchi criminali austriaci". Una volta giunti a destinazione, l'ostilità cessò, quando fu chiaro che non erano austriaci ma ungheresi. Sedici anni dopo, nel 1936, Szabó ritornò a visitare, con sua moglie, il posto in cui era stato in prigionia e fu accolto con genuina amicizia[191].

> Dopo essere arrivati a Piazza Armerina, – è il racconto dell'ex prigioniero – in albergo consegnammo i nostri passaporti. Si accorsero che eravamo ungheresi. Mentre conversavamo rivelai che ero stato uno di quei prigionieri che avevano passato tre anni in questa città. Da allora non era mai venuto nessuno. Io ero il primo. Fu una grande sorpresa per loro. Quando uscimmo dall'albergo per una passeggiata, tutti ci guardavano perché avevano saputo di un vecchio prigioniero in visita accompagnato dalla moglie. [...] Ci dissero che in nostro onore quella sera, nella piazza principale, avrebbero organizzato un concerto di musica classica[192].

Ma la guerra non mandò in Sicilia solo prigionieri. Sin dai primi mesi del conflitto, quando l'esercito italiano avanzò velocemente nel Trentino meridionale, si pose il problema di dove destinare le centinaia di persone che erano scappate da quei luoghi e avevano cercato rifugio in Italia. Tra il maggio

[188] Le richieste andarono aumentando ogni giorno di più raggiungendo il massimo nel periodo della mietitura del 1917. Nel gennaio 1919 il sindaco di Naso si sarebbe lamentato con il ministro dell'Agricoltura di non avere ricevuto il contingente di prigionieri promesso con grave danno «per i proprietari di questo comune che da quattro anni subiscono incalcolabili danni per crisi agrumaria e vedono deperire ubertose campagne mancanza mano opera agricola». Cfr. ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra Europea, 1919, b. 169, Prigionieri, Il sindaco di Naso al prefetto di Messina, Naso 10 gennaio 1919, cit. in POIDOMANI, *Lutti e memorie dei Siciliani nella Grande Guerra*, cit., p. 58.

[189] Cfr. CAMINITI, *Sicilia: una frontiera senza trincee...*, cit., p. 44.

[190] Cfr. BONOMO, *Un'isola prigione*, cit., pp. 167-168.

[191] Cfr. FRANCIONE, JUHÁSZ, *Hungarian Chapel in Sicily*, cit., p. 33.

[192] FRANCIONE, JUHÁSZ, *Cappella ungherese: storia, memoria e mito di un monumento che parla di pace*, cit., p. 84.

del 1915 e il maggio del 1916 furono collocate a cura del Ministero della guerra in 300 comuni, dal Piemonte alla Sicilia, circa 35.000 persone, in gran parte donne, anziani e bambini. Nel 1916, in tutta l'isola, risultavano 1.698 "profughi irredenti", ospitati soprattutto a Messina (590) e a Catania (357)[193] e 627 "profughi di guerra" provenienti dalle terre italiane[194]. Un piccolo contingente di profughi slavi (48) era ricoverato nell'isola di Lipari[195].

Nel caso dei profughi "irredenti", sebbene rappresentassero quei fratelli trentini per la cui libertà il paese stava combattendo, essi non ricevettero l'accoglienza sperata e furono visti con pregiudizio per essere stati sudditi dell'impero asburgico. Diversamente accade con la seconda ondata di profughi, ben più consistente della prima, a seguito della rotta di Caporetto e il conseguente ampio e impetuoso esodo delle popolazioni del Veneto e della Romagna[196]. Il 13 novembre 1917 una giovane di Acireale annotava nel suo diario:

> Siamo stati alla stazione a ricevere i profughi. Vi era un treno lunghissimo, tutto pieno. Ne sono scesi qua 140. Abbiamo dato loro pane, ferlata e vino. Facevano pena quelle povere donne con tanti bambini che piangevano, pensando di aver lasciato la loro casa[197].

Nel frattempo, il Ministero della guerra e quello dell'Interno avevano creato l'Alto Commissariato per i profughi sotto cui venne concentrata l'amministrazione dei vecchi e nuovi profughi. Dei 600.000 profughi costretti ad abbandonare i loro paesi dopo la disfatta di Caporetto, all'incirca 70.000 furono inviati nelle regioni meridionali, in particolare in Campania e Sicilia.

[193] Seguivano Caltanissetta (297), Trapani (279), Palermo (148) e Girgenti (27). Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, serie atti diversi, b. 3, fasc. 1, Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Palermo. Profughi irredenti ricoverati nell'Isola.

[194] Anche in questo caso, la provincia con più profughi era Messina (291). Seguivano Palermo (247), Catania (73), Trapani e Caltanissetta (7) e Girgenti (2). Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, serie atti diversi, b. 3, fasc. 1, Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Palermo. Profughi di guerra delle terre Italiane.

[195] Cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati, serie atti diversi, b. 3, fasc. 1, Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Palermo. Profughi Serbi-Montenegrini (Slavi) ricoverati nei vari comuni dell'Isola.

[196] Sul tema si vedano: P. MALNI, *Profughi in Austria e in Italia*, in L. FABI (a cura di), *La guerra in casa 1914-1918: soldati e popolazione del Friuli austriaco nella Grande guerra*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Go) 1991; D. CESCHIN, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, «DEP», n. 1, 2004, pp. 23-44; ID., *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Guerra*, Laterza, Roma-Bari. 2014; ID., *Italiani rifugiati*, in LABANCA (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, cit., pp. 311-319.

[197] F. SAPORITA, *Dal «diario» di mia madre (1910-1921)*, in «Memorie e rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», s. III, vol. VI, Acireale 1986, p. 302.

Nel novembre 1918, il numero dei profughi presenti nell'isola subì un drastico aumento arrivando alla cifra di 23.129. Di questi oltre 20.000 erano profughi di città invase dal nemico o sgomberate e sfollate dal governo italiano e solo 2.044 erano quelli provenienti dalle terre "irredente"[198].

Restò ai siciliani superare la diffidenza per questa gente che «parlava una lingua incomprensibile» e «vestiva in una maniera di cui non si era veduta l'uguale[199]». Lo stesso spavento, del resto, era provato anche dai nuovi arrivati. Un profugo di San Daniele avrebbe raccontato:

> Non ti so descrivere lo sgomento, il raccapriccio da cui fummo tutti invasi il giorno in cui ci si disse che eravamo destinati alla Sicilia. Giacché voi forse non sapete che si pensa della Sicilia e dei siciliani lassù...[200]

Indotti dai comitati di difesa civile, dalle amministrazioni locali e dalla Chiesa, i siciliani accolsero festanti questi nuovi profughi e dovunque furono «fatti segno alle più vive dimostrazioni di simpatia e di solidarietà[201]». A Palermo il sindaco aprì una lista di sottoscrizione offrendo £ 2.000, gli industriali raccolsero £ 100.000, gli operai dei cantieri donarono il salario di una giornata di lavoro. Altre raccolte si svolsero in tutta la città a cura di associazioni e banche, mentre l'arcivescovo, il Cardinale Alessandro Lualdi, lanciò un appello ai parroci dell'arcidiocesi. A Trapani alcuni comitati decisero di offrire ai profughi le somme in cassa e gli studenti organizzarono passeggiate di beneficenza. A Messina, nonostante alcune recenti alluvioni avessero colpito interi quartieri di baracche costruite dopo il terremoto del 1908, fu promossa una raccolta di cibo e indumenti. A Siracusa il prefetto si prodigò per raccogliere, tra privati ed enti pubblici contributi per un importo di quasi £ 80.000. A Catania £ 35.000 furono donate dagli industriali e £ 10.000 dal Consorzio granario. Il presidente del Comitato di preparazione civile, il barone Domenico Zappalà, oltre ad offerte di denaro, mise a disposizione l'uso di 4 case[202]. Anche se non mancarono analoghi casi di ospitalità privata[203], gli alloggi, unico beneficio gratuito previsto,

[198] La maggior parte dei profughi italiani si concentrarono nelle province di Palermo (4.865), Catania (4.048), Messina (3.377) e Trapani (3.374). Cfr. Ministero per le Terre Liberate-Ufficio Censimento, *Censimento dei profughi di guerra*, Roma 1919; G. PIETRA, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale* (1915-1918), Roma 1938, cit. in M. BONOMO, *Esuli in patria*, in BONOMO, POIDOMANI, *«L'Italia chiamò». La Sicilia e la grande guerra*, cit., pp. 148-149.

[199] BORTONE, *Sicilia in Armi*, cit., pp. 182-183.

[200] *Ivi*, p. 186.

[201] *Ivi*, p. 188.

[202] *Ivi*, pp. 187-195. Cfr. anche: *Relazione morale e finanziaria del comitato per i profughi di guerra, Catania, novembre-giugno 1918,* Tip. Galatola, Catania 1918.

[203] Ad esempio, a Castelvetrano (Trapani) il principe Pignatelli mise a disposizione dei 300 profughi il proprio palazzo; a Villarosa (oggi Enna) la principessa di Sant'Alessio si fece carico

furono per lo più individuati in conventi, istituti e fortezze in disuso. La generosità coinvolse anche i più piccoli paesi dove, oltre a mettere a disposizione luoghi per ospitarli, ai profughi vennero offerti «olio, vino, legna[204]» ma anche «caffè, liquori, biscotti e indumenti[205]».

A lungo andare, tuttavia, «la forte ondata di solidarietà alimentata dalla propaganda patriottica che aveva accolto quel popolo in fuga si mutò ben presto in pregiudizio e in sentimenti di avversione se non in occasioni di sfruttamento vero e proprio[206]». Una delle cause che rese più disagevoli le condizioni di vita di molti dei profughi fu rappresentata dalle pessime condizioni economiche e sociali delle località d'arrivo dove era difficile trovare un lavoro. A ciò vanno aggiunti i disagi legati al clima al quale non si era abituati, alla cattiva alimentazione e alle malattie infettive.

Da un'ispezione condotta dal senatore Giovanni Cassis nel novembre 1917, su incarico dell'Alto Commissariato per l'assistenza ai profughi di guerra, emerse che i profughi in Sicilia risultavano sparsi in vari comuni, il vitto fornito non era sufficiente, gli alloggi erano malsani, le condizioni igieniche carenti, i sussidi distribuiti in modo irregolare e i commercianti, approfittando della carenza di generi alimentari, avevano aumentato i prezzi[207]. Le profughe lamentavano l'impossibilità di scegliere il lavoro e salari da fame imposti sotto il ricatto che un rifiuto avrebbe comportato la perdita dell'alloggio e di ogni assistenza. Molte donne erano usate nei campi ma gli orari imposti superavano le 11-12 ore, altre vivevano di carità. Più grave la condizione di chi partoriva o aveva bambini piccoli: escluse da ogni assistenza, non potevano far altro che rivolgersi al governo o alla regina per ottenere un sussidio o una macchina da cucire[208]. Una profuga di S. Pietro al Natisone, che nel febbraio del '18 aveva avuto un bambino, riferiva che a Licodia Eubea (Catania) erano rimaste solo le donne e che non si poteva lavorare anche a causa dell'ostilità della popolazione locale: «[…] qui siamo abbastanza mal visti che questa giente e peggio delle bestie. Ci guardanno male anoi e noialtri non potiamo piu soportare […]. Siamo qui come i zingari anche peggio tutti straciati»[209].

dell'accoglienza di 255 persone e a Balestrate (Palermo) il sindaco, volendo dare l'esempio, aprì la propria casa ad una famiglia. Cfr. CAMINITI, *Sicilia: una frontiera senza trincee...*, cit., p. 37.

[204] BORTONE, *Sicilia in Armi*, cit., p. 189.

[205] *Ivi* p. 192.

[206] BONOMO, *Esuli in patria*, cit., p. 152.

[207] Cfr. CESCHIN, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Guerra*, cit. p. 152.

[208] Cfr. CESCHIN, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, cit., p. 34.

[209] ACS, Comitato parlamentare veneto, fasc. 147, pratica 14809, Felicita Florencig a Comitato parlamentare veneto, 13 luglio 1918, cit. in CESCHIN, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, cit., p. 29.

Lo "sfruttamento" dei profughi da parte dei locali riguardò non soltanto le donne. In un «perverso intreccio tra carità e utili[210]», nelle zone dell'interno dell'isola, uomini e bambini furono avviati alla miniera di zolfo di Trabia, il cui proprietario era il principe Pietro Lanza, presidente del Comitato di preparazione civile di Palermo, a Bivona furono mandati a lavorare le campagne del comune e furono ingaggiati anche da ferrovie, comuni e geni civili per lavori saltuari.

Nel corso dell'ultimo anno di guerra le tensioni fra Stato, comunità locale e profughi si sarebbero inasprite e fra questi ultimi sarebbe ulteriormente cresciuto il malcontento. Quando finalmente terminò il conflitto, il rientro dei profughi non fu immediato e si dovettero aspettare diversi mesi per un lento e graduale ritorno alla normalità.

1.7 I caduti e gli eroi. Monumentalizzare la tragedia

Il 4 novembre 1919, a un anno esatto dalla firma dell'armistizio con il quale l'Italia e l'Austria-Ungheria avevano cessato i combattimenti, sulla spianata del foro "Umberto I" di Palermo lungo la passeggiata della Marina, l'arcivescovo, cardinale Lualdi, celebrava una solenne Messa alla presenza di tutte le principali autorità cittadine. Sull'altare spiccavano delle croci infiorate sormontate da dischi di alloro con i nomi dei luoghi "cari alla Patria": Trentino, Carso, Carnia, Pasubio, Bainsizza, Grappa, Piace, Vittorio Veneto. Erano le "tappe" dolorose della guerra che tanto sangue avevano chiesto ai figli dell'isola.

A distanza di qualche giorno da quel primo anniversario della Vittoria, ricordato con un rito di «religioso amor patrio[211]», il francescano padre Giuseppe Raimondo teneva all'Oratorio di Santa Cita di Palermo un discorso per commemorare i siciliani morti e per invitare la popolazione a sottoscrivere la raccolta delle offerte per erigere un monumento funerario presso il cimitero di Sant'Orsola[212].

[210] CAMINITI, *Sicilia: una frontiera senza trincee...*, cit., p. 39.

[211] G. M. RAIMONDO DI MONTEVAGO, *La Croce e la Spada su l'Ara della Patria. Commemorazione dei Siciliani morti in Guerra, pronunziata il 9 novembre 1919 nell'Oratorio di S. Cita dal P. Giuseppe M. Raimondo di Montevago O. F. M. (Comitato pro monumento funerario in Palermo in memoria dei gloriosi caduti per la patria, 1915-18)*, Tip. Pontificia, Palermo 1919, p. 8.

[212] Nel corso della guerra e anche al termine della stessa furono numerose le manifestazioni civili alle quali presero parte sacerdoti o alti prelati per benedire le croci o le bandiere dei soldati. Cfr. ad esempio: C. SANCETTA, *Discorso detto a S. Agata di Militello il 27 giugno 1915 in una solenne cerimonia religiosa per propiziare la vittoria delle armi italiane*, Rinaldi & Ciani, Firenze 1915; F. CHIARAMONTE, *Giustizia e pace. Discorso tenuto nella Chiesa del Purgatorio in Girgenti nella solenne funzione propiziatrice per le armi italiane il giorno 7 gennaio 1917*, Dima, Di Caro e c., Girgenti, [dopo

Messe a tacere le armi, infatti, era tempo di ricordare il sacrificio di quei «giovani che si muovono avvolti in una luce, che li trasforma in tanti soli», «figli della nostra terra ch'è fuoco, perché è la terra dell'entusiasmo e del coraggio». «Li vedo tutti risplendere nel cielo d'Italia – proclamava il religioso – e dall'alto ufficiale, duce vigilante e tenace, all'umile fante dal petto di bronzo e dal braccio che non si piega, io non ho da scegliere, perché tutti son grandi, tutti son morti da eroi[213]», «stelle luminose che brillano di luce immortale nel cielo della Patria[214]».

Alla fine della guerra, ai festeggiamenti per la «vittoria» si accompagnò il triste pianto per il freddo computo dei morti. La Sicilia aveva pagato un tributo di sangue altissimo. Come riportato dai tre volumi – il XX (pubblicato nel 1939 con gli elenchi dei caduti delle province di Palermo e Trapani), il XXI e il XXII (pubblicati nel 1940 con rispettivamente le province di Catania, Messina e Siracusa e di Agrigento, Caltanissetta e Siracusa) – dell'*Albo d'Oro dei Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918* che la riguardano, 44.544 combattenti provenienti dall'isola, vale a dire il 10,13% dei mobilitati (che nell'isola erano stati pari a oltre mezzo milione, costituendo l'8,72% del totale) avevano trovato la morte o al fronte o negli ospedali a seguito di ferite riportate in combattimento o per malattie (i morti presunti furono 52.829).

Si tratta dell'8,42% del totale dei caduti italiani, che, secondo l'*Albo*, pubblicato a cura dell'Ufficio Statistica del ministero della Guerra, era pari a 529.025 unità ma che studi più accurati hanno rivisto al rialzo, quantificando il numero dei soldati italiani morti in circa 650.000. Per rapporto tra popolazione e uomini mobilitati, soltanto le regioni settentrionali, con l'eccezione della Liguria, ebbero una percentuale di caduti più alta della Sicilia che si collocò comunque al primo posto tra le regioni meridionali[215].

Le province siciliane con più caduti furono quelle di Palermo (8.847), Siracusa (8.830) e Catania (7.565). Agli ultimi posti figuravano Girgenti (4.201) e Caltanissetta (3.878); probabilmente perché in queste due ultime province si era registrato un numero più alto di esenzioni legate alla presenza delle miniere di zolfo ritenute indispensabili per lo sforzo bellico[216].

il 1917] e *Solenne distribuzione delle croci di guerra alle famiglie dei caduti e benedizione della bandiera della sezione. Cerimonia presenziata da s. e. rev.ma mons. D'Arrigo arcivescovo di Messina. Graniti 10 settembre 1921*, Tip. S. Guerriera, Messina 1921.

[213] *Ivi*, pp. 9-10.

[214] *Ivi*, p. 21.

[215] Quasi l'80% dei caduti siciliani apparteneva alla Fanteria e oltre il 90% era composto da soldati semplici e graduati di truppa. Cfr. GRIENTI, CORSO, *Un'isola in trincea...*, cit., p. 48.

[216] Cfr. G. POIDOMANI, *Elaborare il lutto*, in BONOMO, POIDOMANI, *«L'Italia chiamò». La Sicilia e la grande guerra*, cit., pp. 175-176.

Tra i caduti siciliani, i decorati al valor militare furono in tutto 1.478: 19 con medaglie d'oro, 895 con medaglia d'argento, 562 con quella di bronzo, 2 con l'ordine di Savoia[217]. La provincia di Palermo fu quella che raccolse più medaglie: 8 d'oro, 239 d'argento e 136 di bronzo. Seguivano Siracusa (comprendente anche Ragusa) con una medaglia d'oro, 173 d'argento e 108 di bronzo e Catania con una medaglia d'oro, 135 d'argento e 78 di bronzo[218].

Per l'Italia, la morte di massa dei soldati fu un'esperienza senza precedenti. Una quantità enorme di tempo e sforzi sarebbe stata impiegata per cercare di far fronte ad essa[219]. L'assenza di una buona parte della popolazione maschile aveva reso a lungo invisibili i morti, persino nelle comunità più vicine al fronte. Durante gli anni del conflitto, infatti, la morte di massa aveva fatto

> irruzione nella vita dei combattenti, ma non dei civili, consapevoli della perdita di un familiare o di un amico ma non dell'esatta portata del massacro. Quando però le armi tacquero, gli eserciti cominciarono a smobilitare e i sopravvissuti a tornare, il bilancio [...] in termini di vite umane divenne tangibile, anche se, come in Italia, a volte ci vollero decenni per conoscere l'esatto costo della guerra[220].

Per i sopravvissuti appena ritornati dal fronte, non ci fu alcun segno tangibile di gratitudine, non si svolse nessuna "marcia trionfale", una grande festa nazionale, un rito collettivo nella capitale, Roma, che simbolicamente avrebbe dato ai vincitori l'abbraccio e il tributo del paese[221].

L'unico segno di "riscatto" possibile per i combattenti e per i parenti dei caduti furono le piccole celebrazioni locali e, in questo senso, la Sicilia prese parte a una più ampia operazione di elaborazione e trasformazione del lutto in chiave nazionale. Variegati e piccoli "microcosmi di commemorazione" furono costituiti, durante ma soprattutto dopo la guerra a ogni livello della società[222].

[217] In realtà, le decorazioni concesse ai siciliani furono in totale 1.670, in quanto alcuni ebbero più di una medaglia.

[218] Sul tema si vedano: G. POIDOMANI, *Caduti*, in ID., *Lutti e memorie dei siciliani nella Grande Guerra*, cit., pp. 63-76; GRIENTI, CORSO, *Un'isola in trincea...*, cit., pp. 38-49.

[219] Sul tema dell'elaborazione del lutto a livello europeo si veda: O. FARON, *L'elaborazione del lutto, tra privato e pubblico*, in AUDOIN-ROUZEAU, BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. II, cit., pp. 498-511.

[220] M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 318.

[221] *Ivi*, pp. 358-360.

[222] Cfr. O. JANZ, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in ID., L. KLINKHAMMER (a cura di), *Morire per la patria*, Donzelli, Roma 2008, pp. 63-78; ID., *Mourning and Cult of the Fallen (Italy)*, in U. DANIEL, P. GATRELL, O. JANZ et al. (a cura di) *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, Freie Universität Berlin, Berlin 2015.

Dopo la guerra, la costruzione di monumenti e la posa di targhe, accompagnate dalle liturgie commemorative messe in atto dalle classi dirigenti locali, divennero, anche nell'isola, la via privilegiata di ricordare i soldati che avevano perso la vita nei campi di battagli e dare testimonianza della "terribile tragedia" in una perfetta combinazione di trasmissione di *pietas* e senso patriottico[223].

Senza dubbio, ancora oggi nelle nostre città e nei nostri paesi, l'eredità della Grande guerra si condensa soprattutto attorno ai monumenti ai caduti, che costellano il territorio, disegnando una sorta di drammatica "geografia della memoria". Sebbene il rischio sia di passar loro accanto con aria indifferente (specialmente perché i parenti più vicini ai combattenti sono, nel frattempo, anch'essi scomparsi e perché, dal secondo dopoguerra in poi sono mutati i parametri del gusto artistico), non possiamo non constatare che ciascuno di questi monumenti racconti una storia che è tanto significativa quanto tragica.

In Sicilia furono aperte, sin da subito, sottoscrizioni per realizzare lapidi, cippi, parchi, "Libri d'oro" e, soprattutto monumenti commemorativi dei concittadini morti o dispersi in guerra, e vennero stampati centinaia di opuscoli di necrologio "In Memoriam", spesso curati dai famigliari dei caduti, dalle amministrazioni locali o talvolta anche dalle scuole o università che i giovani avevano frequentato, pubblicando anche i discorsi poi tenuti in occasione dello scoprimento di lapidi ad essi dedicati, secondo un modello celebrativo che

[223] Sul tema si vedano: D. LUPI, *Parchi e viali della Rimembranza*, Bemporad, Firenze 1923; R. MONTELEONE, P. SARASINI, *I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra*, in D. LEONI, C. ZADRA (a cura di), *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 631-662; J. WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande guerra nella storia culturale europea*, trad. it. di N. RAINÒ, Il Mulino, Bologna 2014 [ed. or. 1985]; ID., *War Beyond Words. Languages of Remembrance from the Great War to the present*, Cambridge University Press, Cambridge 2017; M. ISNENGHI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996; C. BRICE, *La monumentalité des rois d'Italie. Il plebiscito di marmo* in A. BECKER, E. COHEN (a cura di), *La Rèpublique en représentation. Autour de l'oeuvre de Maurice Agulhon*, Publications de la Sorbonne, Paris 2006; A. BECKER, *Il culto dei morti tra memoria e oblio*, in AUDOIN-ROUZEAU, BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. II, cit., pp. 483-497; N. LABANCA (a cura di), *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale,* Unicopli, Milano 2010; M. MONDINI, *Quelli che non ritornano*, in ID., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, cit., pp. 315-356; L. BREGANTIN, B. BRIENZA, *La guerra dopo la guerra. Sistemazione e tutela delle salme dei caduti dai cimiteri al fronte ai sacrari* monumentali, Il Poligrafo, Padova 2015; L. BREGANTIN, D. VIDALE, *Sentinelle di pietra. I grandi sacrari del primo conflitto mondiale*, Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto (Tv) 2016; P. SACCHINI, *Memorie di guerra. I monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale*, in «Novecento.org», n. 7, febbraio 2017; D. PISANI, *From Italian Monuments to the Fallen of World War I to Fascist War Memorials*, RIHA Journal 0165, giugno 2017; Q. ANTONELLI, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018, pp. 51-61 e pp. 239-257.

accomunò anche il resto d'Italia[224]. Si trattò di una tappa fondamentale del processo di nazionalizzazione, di quel percorso che era stato avviato già dopo

[224] Cfr. F. DOLCI, O. JANZ (a cura di), *Non omnis moriar: gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003. Tra gli opuscoli stampati in Sicilia, si vedano, a titolo d'esempio: G. B. DAMIANI, *In memoria di Salvatore Randazzo: primo eroe della guerra italo-austriaca*, Tip. Nocera, Palermo 1915; *Nelle funebri onoranze al Sottotenente Riccardo Fragapane. Caduto per la Patria. Orazione funebre letta nella Chiesa dell'Immacolata in Caltagirone dal Can.co Dott. Filippo Interlandi addì 8 Novembre 1915,* Tip. Napoli, Caltagirone (Ct) 1915; B. GIOFFRÈ, *Per un prode. In onore di Luigi Cutrì, maggiore nel 12. reggimento fanteria, caduto sul campo il 30 novembre 1915*, D'Amico, Messina 1916; *Cartoline di guerra di Vito Favara Emanuele*: *in memoria*, G. Buglino, Palermo 1916; *In memoria di Luigi Cortina: discorso commemorativo pronunziato dal dott. Giovanni Cucco*, Off. tipo-litografiche Anonima affissioni, Palermo 1916; *In memoria del T. Colonnello Paolo Arcodaci*, Tip. f.lli Vena, Palermo 1916; *In memoria di Peppino Donato*, Tip. De Francesco, Messina 1916; *In memoria di p. Francesco d'Agira, Minore cappuccino*, Tip. Vincenzo Giannotta, Catania 1916; F. A. PERI, *In memoria di Nicola Mogavero*, Tip f.lli Marsala, Palermo 1917; *Alla memoria sacra di Giuseppe Grillo, laureando in giurisprudenza, sottotenente aiutante Maggiore nel 3 battaglione del 72 fanteria, caduto a 21 anno il 3 Luglio 1916 in difesa della* patria, Tip. L. Celesia, Palermo 1917; G. BERNAUDO, *Per Antonino Pitanza, tenente del 3. fanteria, morto il 6 Maggio 1917 nell'Ospedale della Croce rossa di Messina*, Tip. del Lavoro, Nicosia (En) 1917; V. COGLIANI, *Eroi messinesi. Avv. Vincenzo Geraci*, Tip. L. Alicò, Messina 1917; SEZIONE GIOVANILE REPUBBLICANA DI CATANIA, *Giuseppe Di Stefano. Morto repubblicanamente per l'Italia,* Tip. Nazionale, Roma 1917; *In memoria di p. Daniele Zimbone, tenente cappellano, morto in Treppo il 24 gennaio 1917*, C. Galatola, Catania 1917; *In memoria del cap. not. Francesco Cultrera, 9 ottobre 1916*, Tip. Zammit, Noto (Sr) 1917; *In memoria del tenente Giovanni Foti Rocca del 10° bersaglieri (battaglione ciclisti) eroicamente immolato alla Patria*, Tip. la siciliana Ciurca e Strano, Catania 1918; F. CHIARAMONTE, *Nel trigesimo della morte del sottotenente Nicola Garofalo gloriosamente caduto in Guerra. Elogio funebre letto dall'arciprete Francesco Chiaramonte [...] nella Chiesa di S. Alfonso in Girgenti il giorno 14 agosto 1918*, Tip. C. Formica, Girgenti 1918; G. VERDIRAME, *Pro-valorosi. In onore dei membri effettivi dell'Istituto di Storia di Diritto Romano dell'Università di Catania caduti per la Patria,* Tip. V. Giannotta, Catania 1918; V. LO DUCA, *L'eroe dei bombardieri, capitano Filippo Zuccarello, vincitore del tremendo Podgora, caduto sul campo dell'onore il 23 maggio 1917: memoria nell'anniversario della morte*, Tip. Eco di Messina, Messina 1918, 1919[2] (con brani di lettere e del diario di Zuccarello); G. DI NISCIA, *Il R. Liceo Maurolico agli studenti caduti per la patria. Discorso letto il 24 maggio 1919 nello scoprimento della lapide in onore degli studenti del R. Liceo Maurolico caduti per la patria*, Tip. Eco di Messina, Messina 1919; V. RUFFO, *Per l'inaugurazione d'una lapide a Filippo Zuccarello il leggendario capitano dei bombardieri in Marina di Patti*, Tip. Eco di Messina, Messina 1919; A. MONROY PRINCIPE DI MALETTO, *In memoria d'Ignazio e di Manfredi Lanza-Branciforte*, Scuola Tip. Boccone del povero, Palermo 1919; L. PONA, *Commemorando i caduti per la patria*, Tip. V. Giannotta, Catania 1919; B. BONTEMPO, *Inaugurandosi una lapide monumentale in memoria degli Alcaresi caduti e dispersi nell'ultima guerra di redenzione, 23 maggio 1920*, Casa editrice moderna, Palermo 1920; *Lacrime e fiori in memoria del tenente Salvatore* Florena, Scuola Tip. Boccone del povero, Palermo 1920; REGIO ISTITUTO TECNICO E NAUTICO MESSINA, *Albo d'onore del R. Istituto tecnico e nautico di Messina. 1915-18*, Prem. Off. Graf. La Sicilia, Messina 1920; F. SFERRA, *Discorso recitato nella Chiesa di A.G.P. di Itri, nei funerali per i caduti in Guerra, il Giorno 4 novembre 1920*, Tip. D'Amico, Messina 1920; *Ai suoi eroi morti e vivi nella grande guerra nazionale 1915-1918: il popolo pattese*, Prem. off. graf. La Sicilia, Messina 1922; *In memoria degli ex allievi della r. Scuola mineraria di Caltanissetta immolatisi per la patria nella grande* Guerra, Tip. S. Petrantoni, Caltanissetta 1924; *In memoria del sottotenente Russo Nunzio (associazione Nazionale fra mutilati e invalidi di Guerra, sezione di Catania)*, Tip. Fratelli Viaggio-Campo, Catania 1924; F. ERCOLE, *Discorso per la inaugurazione dell'anno*

l'annessione dell'isola con l'intitolazione di piazze e vie e la costruzione di monumenti agli "eroi" del Risorgimento[225].

Il discorso pubblico, anche in quest'occasione, più che alle masse parlava «più facilmente ai ceti medi, intercettava i bisogni, esprimeva le emozioni e custodiva le memorie di quei figli della borghesia colta che avevano avuto un'educazione patriottica[226]», anche se, dal punto di vista iconografico e concettuale, il potenziale comunicativo aveva lo scopo di coinvolgere nel rito collettivo del ricordo tutto il popolo dei combattenti e i loro cari[227].

In base al censimento operato da Giancarlo Poidomani, circa un terzo dei monumenti di cui si conosce l'anno di realizzazione (99 su 115 censiti), furono inaugurati tra il 1919 e il 1924, quasi altrettanti negli anni dell'affermazione fascista, tra il 1925 e il 1929, meno di un terzo negli anni Trenta e sino alla fine del regime.

Quasi tutti i monumenti nacquero in seguito a concorsi banditi dalle amministrazioni comunali o grazie a commissioni create appositamente per ricordare i caduti. In generale, i monumenti siciliani sembrano distinguersi per una certa sobrietà sia nell'esecuzione figurativa che nella collocazione. A caratterizzare la maggior parte delle opere è un dolente patriottismo con una

accademico e per lo scoprimento delle targhe in memoria degli studenti caduti in guerra, *R. Università di Palermo, 4 novembre 192*5, Arti grafiche G. Castiglia, Palermo 1926; P. FEDELE, *Discorso pronunziato dopo lo scoprimento della targa in memoria degli studenti caduti in guerra*, *R. Università di Palermo 4 novembre 1925*, Arti grafiche G. Castiglia, Palermo 1926; G. A. CESAREO, *La poesia dell'azione: discorso letto il giorno 4 novembre 1925 per la inaugurazione dell'anno accademico e per lo scoprimento delle targhe in memoria degli studenti caduti in guerra, R. Università di Palermo*, Arti grafiche G. Castiglia, Palermo 1926; D. PIZZARELLO, *Per gli studenti del R. Liceo-Ginnasio Maurolico caduti nella grande guerra 1915-1918*, Industrie grafiche meridionali, Messina [1926?]; *In memoria degli allievi della r. Scuola enologica caduti nella grande Guerra (R. Scuola agraria Media specializzata per la viticoltura e l'enologia, Catania)*, Off. Tip. La Stampa, Catania 1930.

[225] Sul tema si vedano: G. POIDOMANI, *I monumenti della provincia di Ragusa*, in ID., *Lutti e memorie dei siciliani nella Grande Guerra*, cit., pp. 100-110; ID., *«Chi diede la vita ebbe in cambio una croce». I caduti, i monumenti, la memoria,* in BARONE (a cura di), *Catania e la Grande Guerra*, cit., pp. 247-282; ID., *Elaborare il lutto*, in BONOMO, POIDOMANI, *«L'Italia chiamò». La Sicilia e la grande guerra*, cit., pp. 171-199; P. CILONA, *I monumenti ai caduti della provincia di Agrigento: luoghi della memoria e della storia. Riflessioni e ricordi a cento anni dall'inizio della Grande Guerra, 1915-1918*, CEPASA, Agrigento 2015; L. GIACOBBE (a cura di), *Memorie della Grande Guerra. Monumenti ai caduti nella provincia di Messina*, Di Niccolò Edizioni, Messina 2016; G. BARONE, *Memoria*, in ID., *Gli Iblei nella Grande Guerra*, cit., pp. 179-191; A. BAGLIO, «*Pro Patria mori». Culto e memoria della "generazione perduta" nei Monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in «Il Maurolico», Gabinetto di Lettura di Messina, 2016, pp. 31-37.

[226] POIDOMANI, *Elaborare il lutto*, cit., p. 178.

[227] Sul modo in cui venne raccontata e descritta ai famigliari la morte al fronte cfr. O. JANZ, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in O. JANZ, L. KLINKHAMMER (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008, pp. 68-69.

prevalenza di figure femminili che portano in mano simboli di vittoria o di martirio, presi in prestito dal linguaggio cristiano e di guerrieri classici nudi o seminudi in pose sofferenti[228].

Ma a placare gli animi agitati e a rimediare non bastarono i monumenti né le celebrazioni pubbliche. Come sostenuto dalla recente ricerca storica, il passaggio dalla guerra alla pace fu per gli italiani un processo tormentato e contraddittorio. La convinzione che la pace avesse tradito le aspettative era diffusa in molti livelli della società. Per i veterani, la patria del 1918 assomigliava a una "matrigna ingrata", molto lontana dall'immagine affascinante della nazione adorante che riceveva i suoi eroici figli a braccia aperte[229].

Nel caso dell'isola, nonostante i buoni propositi, la guerra non aveva di certo risolto quel «problema siciliano» di cui aveva parlato Ettore Lombardo Pellegrino nella prefazione al volume del più volte citato Giuseppe Bortone, *Sicilia in Armi*, e ne aveva, anzi, fatto emergere ancora più chiaramente i limiti. Non solo non c'era stata la tanto attesa "modernizzazione" ma il conflitto aveva invece aggravato le tensioni di ordine sociale, oltreché falcidiato un'intera generazione di giovani.

Terminando il suo volume, Bortone dedicava un ultimo capitolo a "Le speranze e l'avvenire" della Sicilia. Lo studioso si domandava come fosse possibile che le popolazioni della Sicilia «per lo più, agricole, frugali, laboriosissime» e che «dovrebbero perciò viver bene» si trovassero «in condizioni miserabili e pietose come in nessun'altra Regione d'Italia[230]». A suo avviso, la Sicilia non era «morta e non vuol morire», ma anzi rappresentava «una forza troppo viva, una troppo valida energia nella somma delle energie nazionali perché si rassegni ancora a vedersi scavare la fossa[231]».

La guerra, pertanto, aveva avuto primariamente un merito: quello di aver «rischiarato molte menti e gettato fasci di luci in molte coscienze» e ora si vedeva «chiaramente ciò che prima, per molti era avvolto nelle tenebre[232]». Ciò che adesso c'era da augurarsi – questa la spensierata quanto illusoria conclusione di Bortone – era che non restassero

[228] A parere di Poidomani, la Sicilia si divise in due aree di committenza artistica: da un lato, la parte occidentale fece riferimento, in particolar modo, agli scultori della scuola palermitana, amici o collaboratori di Ernesto Basile (1857-1932), Mario Rutelli (1859-1941) e Antonio Ugo (1870-1950); dall'altro, la parte orientale si rivolse a scultori catenesi e messinesi come Luciano Condorelli (1887-1968), Turillo Sindoni (1868-1941), Francesco Messina (1900-1995), Pietro Pappalardo (1895-1985), Pasquale Platania (1892-1965), Vincenzo Torre (1889-1970) e Salvatore Zagarella (1894-1965). Cfr. POIDOMANI, *Elaborare il lutto*, cit., pp. 180 e ss.
[229] Cfr. MONDINI, *La guerra italiana...*, p. 359.
[230] BORTONE, *Sicilia in Armi*, cit., p. 370.
[231] *Ivi*, p. 375.
[232] *Ivi*, pp. 375-376.

ulteriormente deluse le speranze della parte più giovane, più evoluta, più eletta del popolo siciliano. Il giorno in cui questo popolo avrà acquistato anche un barlume di coscienza civile, la situazione si trasformerà come per incanto: le lotte elettorali non turberanno più le iniziative economiche, i capitali di privati e di istituiti, deplorevolmente ammortizzati, saranno impiegati in opere di utilità pubblica; i contadini che ora vanno illustrando pel mondo la miseria del Paese e che convertono in plaghe ubertosissime le coste squallide dell'Africa e vergini dell'America, troveranno in casa il giusto compenso all'opera loro; e, dalle contrade ridenti ove Eschilo venne a far rappresentare i suoi *Persiani*; per la luminosa atmosfera da sogno che udì i canti di Simonide, di Bacchilide e di Pindaro, torneranno ad innalzarsi e a vibrare i cori di questa generosa stirpe, finalmente rigenerata, riportata a' periodi più felici della sua storia, ornata degna delle sue ammirabili gloriose tradizioni[233].

[233] *Ivi*, pp. 379-380.

CAPITOLO 2

Dire l'indicibile: le lettere

> «In un'ora sola del giorno, quei soldati dal gran cuore e dal gran fegato diventavano bambini: ora di debolezza e di commozione per tutti: ora eccezionale, straordinaria pel soldato siciliano. Atteso molto più del rancio e già avvistato di lontano, non si era ancora fermato il latore della posta che tutti si accalcavano attorno a lui con le mani protese. E chi le ritirava vuote, pensieroso e dolente, si andava a rintanare fra le rughe petrose; e chi aveva ricevuto un messaggio si tirava in disparte e, con l'anima negli occhi, scorreva le righe oblique tracciate dalla mano tremante della mamma o dalla mano trepidante della fidanzata. Se in quel momento il cannone avesse ricominciato a tuonare o si fossero scosse dalle fondamenta le ciclopiche rupi su cui erano appollaiati, probabilmente non l'avrebbero avvertito[1].»

2.1 Introduzione

Nel Novecento si assiste al fenomeno della comunicazione epistolare di massa, dovuto certamente, in primo luogo, all'incremento dell'alfabetizzazione ma determinato anche dalla paura, nel secolo che scopre la psicoanalisi, della fine imminente e dalla necessità di lasciare traccia di sé su carta[2]. Il timore della morte fu più intenso, chiaramente, durante le due guerre mondiali e, in questo senso, le lettere esprimono, più di ogni cosa, un mezzo efficace per esorcizzare o metabolizzare il lutto e le sofferenze.

Durante la Grande guerra, per chi era al fronte scrivere fu una necessità compulsiva, un modo di esorcizzare l'angoscia della trincea. Sradicato dal proprio ambiente di casa, ogni soldato tentò di reggere la violenza della guerra aggrappandosi a una rete di relazioni, con i propri familiari, amici, commilitoni[3].

[1] A. BORTONE, *Sicilia in Armi*, Belforte, Livorno 1918, pp. 74-75.

[2] A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 159.

[3] Per quanto riguarda la scrittura epistolare di guerra e in particolare quella popolare durante il primo conflitto mondiale cfr. E. FRANZINA, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale,* in M. ISNENGHI, (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Cappelli, Bologna 1982, pp. 104-146; M. ISNENGHI, *Le Guerre degli italiani. Parole immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, pp. 265-277; A. BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, Il Mulino,

A scrivere lo spingeva il bisogno di condividere e avere notizie anche se talvolta l'intenzione primaria di molte lettere che venivano dal fronte «non era quella di comunicare il proprio stato e la propria esperienza, ma più spesso di occultarla[4]», perché nell'essere umano il bisogno di raccontare si scontra continuamente col desiderio di rimuovere. Non secondario era poi il ruolo della censura il cui lavoro era, da un lato, impedire che dagli scritti dei combattenti si potessero dedurre luoghi e circostanze che potessero fornire indizi e aiuti al nemico, dall'altro, cassare ogni riferimento alle reali condizioni della trincea, al desiderio di pace o di avversione contro i propri superiori, tutti elementi che esprimevano un potenziale "disfattismo" e che non raramente esposero gli scriventi a piccoli procedimenti disciplinari che, nei casi estremi, sfociarono anche in pesanti condanne, soprattutto nel caso di chi, prigioniero, comunicava ai propri famigliari o amici di essersi consegnato spontaneamente al nemico.

Se milioni di italiani che non avevano mai tenuto in mano una penna scoprirono la scrittura, ciò fu reso possibile dalla messa in campo di una fitta rete postale. Secondo dati forniti dalle stesse Poste Italiane, in tre anni e mezzo di conflitto, vennero scambiate circa 4 miliardi di lettere e cartoline, di cui più della metà proveniente dal fronte. Alla fine della guerra, risultò che le lettere spedite dal 29 maggio 1915 al 31 dicembre 1918 erano state 3.993.932.090 di cui 2.213.015.490 mandate dal fronte al paese[5]. Numeri che sembrano modesti se comparati con quelli di altri paesi europei (in Francia si calcola che le

Bologna 2000, pp. 159, 161-163; F. CAFFARENA, *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005; A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007 [ed. or. 1991], cit., pp. 43-64, 211-213; ID., *La guerra grande. Storie di gente comune. 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 3-142; C. STIACCINI, *Scrivere dal fronte*, in N. LABANCA (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 301-310; ID., *War Letters (Italy)* in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di DANIEL U., GATRELL P., JANZ O. et al., Freie Universität Berlin, Berlin 2015; L. RENZI, *Lettere di soldati della Grande Guerra in Francia, Italia e Romania*, «Quaderni della Casa Romena di Venezia», XI, 201; J. HORNE, *Pubblica o privata? La corrispondenza intima durante la Grande Guerra*, in F. CAFFARENA, N. MURZILLI (a cura di), *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2018, pp. 55-64.

[4] GIBELLI, *L'officina della guerra...*, cit., p. 51.

[5] Cfr. B. CADIOLI, A. CECCHI, *La posta militare italiana nella prima guerra mondiale*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1978; IID., *I servizi postali dell'esercito italiano (1915-1923)*, 2 voll., Sirotti, Milano 1979-1980; V. CASTRONOVO, *Le poste in Italia. Da amministrazione pubblica a sistema d'impresa*, Laterza, Roma-Bari 2004; A. GIUNTINI, D. POZZI (a cura di), *Lettere dalla trincea. Poste italiane nella Grande guerra*, Rizzoli, Milano 2015; M. COGLITORE, *Sentinelle della comunicazione. La Posta militare italiana e la Grande guerra*, in Accademia nazionale delle Scienze, detta dei XL - *Atti del Convegno Le Scienze e la Grande Guerra, Le comunicazioni: nuove tecnologie e nuova organizzazione, Modena, 22 settembre 2017*, Stampa Tipolitografica italiana, Roma 2018, pp. 77-98.

corrispondenze ammontino a circa 10 miliardi, in Germania 30 miliardi) ma che invece non appaiono piccoli se rapportati al numero dei soldati mobilitati e particolarmente ai tassi di alfabetizzazione registrati in Italia, dove alla vigilia della guerra quasi il 40 % della popolazione non sapeva né leggere né scrivere, con picchi del 70 % al Sud[6]. Numerosi studi hanno messo in luce come parecchi soldati impararono a scrivere nel corso della guerra, talvolta aiutati dai propri commilitoni o dai cappellani militari, non soltanto per il desiderio di non interrompere i contatti con i luoghi di origine ma anche perché videro nell'esercizio quotidiano della scrittura un possibile riparo dalle precarietà della guerra[7].

A proposito dell'importanza dello scambio epistolare nella vita quotidiana della trincea, si veda quanto scrive il 1° luglio del 1917, nel suo diario, il tenente di Sutera (Caltanissetta), Giuseppe Carruba Toscano:

> Viene la posta, è l'ora. Si attende questa ora come si attendeva nella gioventù il convegno amoroso. È il momento in cui si attraversa lo spazio e ci si trova in comunione con le persone care. È il profumo degli affetti che si respira e ci fa dimenticare questa vita, mettendoci un fremito di tenerezza nell'animo, che fa velare di lacrime gli occhi! E si resta dei minuti, così come ebbri, ma ebbri di sentimento e di affetto, ebbri di sorrisi e di commozione che si comunicano attraverso l'aria e lo spazio. […] Delle luci tempestano questa conca del Vallone, sono delle candele accese o nelle tende o nelle baracche al chiaro delle quali mani forse vergano sulla carta i saluti e i baci che si inviano agli esseri cari, tacendo e buggerando sulle torture di uno stato di cose, che rende l'uomo ebete in balia del destino, una cosa, un cencio di alcun valore[8].

La maggior parte delle lettere a noi giunte presentano il tipico modello apertura-corpo-chiusura, mantenendo strutture architettoniche stereotipate[9]. La composizione classica delle epistole forniva ai semianalfabeti uno schema entro cui inserire le informazioni più importanti riguardo la propria salute e le domande rivolte ai destinatari[10]. Non a caso, le parti più interessanti delle lettere,

[6] Cfr. STIACCINI, *Scrivere dal fronte*, cit., pp. 301-302.
[7] Cfr. GIBELLI, *L'officina della guerra*..., cit., pp. 99-103.
[8] G. CARRUBA TOSCANO, *Diario della prima guerra mondiale*, ADN, DG/01, p. 17. Lo stesso, il 15 luglio: «Ieri e oggi senza lettere da casa. É rattristante. Pare che viene meno la vita. In questa vita di emozioni e di sospensione dello spirito, mancano quelle, viene meno il solo unico profumo di questa esistenza incerta».
[9] Cfr. G. GENOVESE, *Le lettere oltre il genere. Il libro di lettere dall'Aretino al Doni, e le origini dell'autobiografia moderna*, Antenore, Roma-Padova 2009, p. 24.
[10] Cfr. L. TASCA, *La corrispondenza per "tutti". I manuali epistolari italiani fra Otto e Novecento*, in «Passato e Presente», n. 55, 2002, pp. 139-158.

e ancora di più delle cartoline (dove lo spazio a disposizione era minore)[11], sono quelle in cui lo scrivente "sconfina" dal solito tracciato e si introduce di peso, in modo talvolta stentato, nella scrittura. Soltanto nei casi di scriventi colti, assistiamo a un cambio di stile a favore di una prosa più serena che però non è esente dall'influsso di altri modelli, e richiama parecchio l'italiano letterario e la retorica patriottica[12].

A differenza delle altre tipologie di lettere, le epistole belliche offrono al destinatario «non solamente il conforto nella lontananza, ma anche prova della non-morte del mittente, seppure sempre riferita ad un passato prossimo[13]». L'elemento che le contraddistingue, tuttavia, è la precarietà e la provvisorietà, sebbene molte di esse, rilette a distanza di tanto tempo, mantengano ancora un certo afflato narrativo e rivestano un interesse non inferiore alle attese. Le missive della Grande guerra – come ha scritto Fabio Caffarena –, infatti, sono «schegge di *cronaca* dell'esperienza bellica rimbalzate nella storia[14]». Trattandosi di una scrittura in presa diretta, a rileggerle dopo più di un secolo, spesso non si trovano risposte univoche ma, anzi, si tratta di scritti che alimentano dubbi, che pongono domande intorno a questioni ancora aperte. La poliedricità semantica dei testi epistolari, perciò,

> riflette la complessità di un evento come la Grande Guerra, incomprensibile pienamente dagli stessi protagonisti e, una dopo l'altra, nelle righe d'inchiostro si susseguono eventi ed emozioni che sintassi spesso precarie rendono più convulse. Tutto entra a far parte del tacito gioco delle parti dai toni spesso

[11] Su cui si vedano: M. ISNENGHI, *La guerra in cartolina: cartoline dalla Grande Guerra. 1914-1918*, Editrice Salentina, Galatina (Le) 1982 e P. DELBELLO, *La cartolina postale nella prima guerra mondiale*, in M. MASAU DAN, D. PORCEDDA (a cura di), *L'arma della persuasione: parole e immagini di propaganda nella Grande Guerra*, Edizioni della Laguna, Gorizia 1991, pp. 288-303.

[12] Costituiscono un caso importante le circa sessanta epistole redatte da giovani esponenti della borghesia siciliana raccolte nel dicembre 1917 dalla Società per la Storia Patria di Palermo con l'intento di perpetrare la memoria degli "eroici" militari siciliani, conservate nel Fondo Manoscritti Giuseppe Lodi (carpetta 15, camicia 5) e pubblicate soltanto un secolo dopo per le cure di Elena Riccio e Carlo Verri. Cfr. E. RICCIO, C. VERRI (a cura di), *Siciliani al fronte. Lettere dalla Grande guerra*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2017. Espressione della «borghesia umanistica», gli scriventi sono giovani ufficiali di complemento, tutti profondamente convinti della bontà della causa nazionale. Lo scopo della Società per la Storia Patria era politico e propagandistico: si voleva riunire e presentare al paese «la più bella corrispondenza di guerra, attestante lo "spirito di sacrificio", l'"amore" e l'audacia con cui i soldati dell'isola si battono per l'"onore", la salvezza e il futuro della patria, perché il loro eroismo senza uguali è degno di essere consegnato ai posteri attraverso un "monumento letterario" testimonianza dell'animo siciliano». Cfr. C. VERRI, *Guerra e nazione*, in RICCIO, VERRI (a cura di), *Siciliani al fronte. Lettere dalla Grande guerra*, cit., pp. 209-210.

[13] E. RICCIO, C. VERRI, *Introduzione*, in RICCIO, VERRI (a cura di), *Siciliani al fronte. Lettere dalla Grande guerra*, cit., p. XI.

[14] CAFFARENA, *Lettere dalla Grande Guerra...*, cit., p. 189.

> rassicuranti con l'interlocutore, che condivide più o meno volontariamente una finzione comunicativa dove la guerra reale compare poco, per pudore, per non creare ansie e per timori di censura[15].

Il presente capitolo intende offrire una visione d'insieme sulle principali tipologie di epistola bellica legata al caso siciliano. Nel primo paragrafo, saranno esposti alcuni casi di lettere e cartoline bloccate dalla censura e conservate nel fondo del Tribunale Supremo Militare dell'Archivio Centrale dello Stato. Nel secondo paragrafo, attraverso l'esempio delle cartoline postali di Stefano Graffagnino, conservate nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare, si fornirà una dimostrazione di piena adesione al modello linguistico standard e di rimozione o autocensura di quanto vissuto al fronte. Il caso di Vincenzo Giuffrida, di cui si parla nel paragrafo successivo, consente invece di valutare il grado di adesione (e di rassegnazione) rispetto all'evento bellico attraverso un ricco epistolario conservato in un archivio privato. Il quinto paragrafo mette al centro della riflessione il ruolo delle donne-infermiere quali tramite e veicolo della diffusione delle lettere dei combattenti, mentre gli ultimi tre paragrafi intendono ampliare il ventaglio delle fonti a nostra disposizione, attraverso l'analisi delle lettere, rispettivamente, di Giacomo Matteotti durante il suo periodo di "dimora obbligata" in Sicilia, di un emigrato italoamericano tornato in Europa per combattere e di un giovane palermitano internato in manicomio.

2.2 Libertà di scrittura e fermo della censura: gli esempi del Tribunale Supremo Militare

I militari in zona di guerra impararono quasi subito, e a loro spese, che gli uffici della censura sarebbero potuti intervenire sulla loro corrispondenza privata e manometterne il contenuto, o, in casi più gravi, avviare un provvedimento punitivo se ve ne fosse ravvisato il bisogno[16]. La censura operava anche sulle missive che erano spedite dall'Italia verso il fronte, come dà testimonianza Vincenzo Rabito nel suo celebre memoriale, *Terra matta*:

[15] *Ivi*, pp. 189-190.

[16] Cfr. CADIOLI, CECCHI, *I servizi postali dell'Esercito Italiano 1915-1923*, cit., pp. 29-41; G. PICCINO, *Censura militare della corrispondenza dei prigionieri italiani durante la Grande Guerra*, in «La posta militare», n. 45, 1986, pp. 7-9; A. MAGNIFICI, *La censura di trincea: il regime postale della Grande Guerra*, Nordpress, Chiari (Bs) 2008; A. BECKER, *The censorship of the civil mails in Italy and its Colonies during World war one*, The Italy and Colonies study circle, Harefield, Uxbridge 2010.

> Tanto lettere macare che scrivemmo, non ne arreciviammo, e magare qualche letra la reciviammo, era tutta scancellata, perché la cenzura, se vedeva che c'era scritto: «Figli mieie, state attento! quardatate!», non poteva essere di scrivillo e lo scancellavino. Solo non scancellavino quanto la famiglia scriveva: «Bisogna di morire per la Madre Patria!» [...] E quelle che scrivemmo noie, quelle che dicevino: «Cara madre, stiamo bene e servemmo la Patria con tutto il cuore» la cenzura li lassava passare, queste lettere, e lassava passare più presto quelle che scrivevino: «Cara madre, io voglio morire per la Padria»[17].

In alcuni casi, le cartoline o le lettere spedite venivano integralmente bloccate dalla censura senza quindi raggiungere mai il destinatario. Erano soprattutto i casi in cui i combattenti esprimevano visioni negative e "disfattiste" della guerra e auspicavano la pace[18].

> Nelle lettere dei soldati alle famiglie e viceversa, – scriveva l'8 agosto 1917, nel suo diario, il già citato Giuseppe Carruba Toscano – nei giorni in cui ho ripreso la funzione di censore e che ho lette, niente entusiasmo. Sono d'accasciati e stanchi; desiderio voluttuoso di pace. Con simili soldati non è possibile fare la guerra e neppure protrarre per un altro anno questo stato di cose. La pace si sente imperiosa in tutti i popoli e combattenti e, perché è un desiderio della quasi generalità, sarà molto vicina[19].

[17] V. RABITO, *Terra matta*, a cura di E. SANTANGELO e L. RICCI, Einaudi, Torino 2007, pp. 46, 62-63.

[18] Le anonime «lettere al re», conservate all'Archivio Centrale dello Stato, costituiscono, in questo senso, un'impressionante documentazione dell'ostilità popolare alla guerra e all'estraneità di buona parte delle masse siciliane agli ideali patriottici. Già nel marzo del 1915, prima dell'entrata in guerra, da Patti (Messina) un gruppo di congedati, reduci dall'esperienza della guerra di Libia, che facevano «parte del socialismo», aveva, ad esempio, chiesto al Re come a un «padre di famiglia» di non votare «a favore dell'immane conflitto Europeo, perché noi ne siamo ben stanchi della guerra di Tripoli, e della tasse di questo infame governo che sorregge, guai a voi se uscirete dalla vostra ben sicura neutralità, non state a consumare tanti Padri e Madri di famiglia per un vostro capriccio [...] fate armiamoci e partite, se volete la guerra andate tutti voi, non fate sacrificare tanti poveri figli che li conducete al macello». Si veda poi quanto scrive, dopo la sconfitta di Caporetto, il 7 novembre 1917 da Catania al Re un'anonima signorina: «Come non tieni compassione a fare spargere tutto questo sangue per tutto il mondo, svergognato non vedi che invece di andare avande vai indietro [...] arrenditi fai la pace che si aspetta ansiosamente in tutte le famiglie, come io povera signorina che da tanto tempo aspetto il mio unico gioia al mondo che lui poverino soffre tanto lontano dalla sua casa terra nativa [...] quanto sangue si è spargiuto per tutto il mondo tutti ragazzi e giovani non te lo figuri [...] sono tutti stanchi ed ormai sono quasi 3 anni che cè tutto questo inferno. [...] perciò ti raccomando da ascoltare alle mie parole perché se ci sa non fai ciò che dico io ti verra una mala nova su tutta la tua famiglia insieme al Generale Cadorna con tutti i ministri ma tu lo so che quanto presto morirai ammazzato». Cfr. R. MONTELEONE (a cura di), *Lettere al Re*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 69 e pp. 151-152.

[19] CARRUBA TOSCANO, *Diario della prima guerra mondiale*, cit., p. 36.

Numerosi combattenti poi manifestavano avversione nei confronti dei superiori o lasciavano intendere, laddove presi prigionieri, anche soltanto in modo superficiale, di essersi consegnati spontaneamente al nemico. Numerose di queste carte sono conservate nel fondo del Tribunale Supremo Militare presso l'Archivio Centrale dello Stato. Sono questi gli scritti, dal nostro punto di vista, più interessanti, in quanto lo scrivente, in modo consapevole o meno, tralascia formule e stereotipi fissi per abbracciare un linguaggio più sincero e che corrisponde, più in larga misura, ai suoi reali sentimenti circa l'evolversi del conflitto. In una lettera alla zia, fermata dalla censura, Giuseppe Cavalieri, il 21 marzo 1916, ad esempio, scriveva apertamente:

> [...] ormai siamo stanchi, non ne possiamo più ci mandano al macello della carne umana a farci massacrare senza pietà, senza vedere se si può avanzare o pure no, certe volte andiamo fin sotto le sue trincee senza concludere niente, con un fuoco infernale, e ci fanno ripiegare subito, lasciando sparsi di qua e di là tanti compagni, lasciando tanti padri di famiglia. Eh! Cara zia e difficile scamparmela, devessere altro che miracolo rimanere salvo, se non è oggi è domani che resto sparso in mezzo ai miei compagni, abbandonato per sempre [....][20].

E in questa lettera anonima del 25 agosto 1916, indirizzata a Capizzi (Messina) ma mai recapitata per il contenuto diffamante, lo scrivente annunciava «dolorosamente» ai genitori la morte del loro figlio

> accaduta in questo ospedaletto da campo N° 231 quale ferito un po tosto grave alla testa ed a una gamba. Entrò in questo ospitale il giorno 21 ed il giorno stesso donò la sua anima a Signiore. Vostro figlio sarebbe alquanto con cure ben fatte e pronte salvato ma per la negligenza del direttore di detto ospitale che poco se ne è occupato morì dopo 5 ore di ospitale. Il Direttore a questo fatto disse al personale di accusarne la morte di vostro figlio prima della entrata in questo ospitale. Mentre che se vostro figlio fosse stato curato facilmente era guaribile. Voi o genitori che ne sentite il dolore vendicatevi denunciando il fatto al Comando Supremo ed al Ministero della Guerra.
> Riconoscenti saluti
> Coraggio[21]

In una cartolina datata 3 maggio 1918 e inviata da Corrado Bordonale al padre a Pachino (Siracusa), scorgiamo, entro una struttura che segue un formulario fisso («in cuesta presente vi do notizia della mia salute così spero di sentire da voi», «basta non prelungo che non mi basta la carta»), delle notazioni molto personali ed esplicite circa il desiderio che lo scrivente, preso prigioniero

[20] ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi, 1911-1928, b. 1, fasc. 7
[21] ACS, Trib. Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, fasc. 5.

e in quel momento internato nel territorio nemico, nutre circa la prossima imminente pace e circa la volontà di regolamentare certi conti in sospeso con non ben precisati «signori», forse compaesani.

> Austria 3 – 5 – 1918 amatissimi Genitori in cuesta presente vi do notizia della mia salute così spero sentire da voi tutte in famiglia cuindi in cuesta cartollina vi racomando di non spedire piu pacchi che non mi ne fanno di bisogno che sono in gasa di un borghese e non mi manga niente cuinde desidero notizia di mio fratello Giovanni dovi si trova basta non altro da dirvi speriamo a Dio e a S.o Corrado che presto vieni la santa paci cosi presto posso arritornare initalia e spero cuando sono initalia di trovare a casa ai signori che si trovano inamerica mi voglio vendicare come mi sono vendicato giorno 28 Gennaio cuando sono stato fatto prigioniero desgraziatamende con quelle signore basta non prelungo che non mi basta la carta bacio le mani a mio padrino […] e padrina bacio le mani allo zio corrado e zia bacio a mia sorella Lucia e famiglia bacio a voi genitori vostro figlio Bordonale Corrado[22]

Bordonale risultava dalla cartolina prigioniero di guerra a Szem, in Ungheria. Il dubbio era quello della diserzione. Pertanto questa cartolina fu mandata all'Ufficio Giustizia Militare del Comando Supremo che avrebbe avviato delle indagini volte a conoscere a quale corpo appartenesse prima della cattura.

La censura postale fu uno dei principali "collaboratori invisibili" della giustizia militare, cioè il canale attraverso il quale tanti combattenti finirono sotto processo[23]. In questa lettera indirizzata al sottotenente Giuseppe Menni, poi prigioniero di guerra a Mauthausen, in Austria, e spedita da Vicari (Palermo) il 9 agosto 1916, il semplice invito a «tentare ad ogni modo la fortuna» era stato, ad esempio, inteso come un consiglio a disertare.

[22] ACS, Trib. Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 2, fasc. 4.

[23] La corrispondenza che a parere del censore comportava soltanto sanzioni disciplinari doveva essere inoltrata ai comandi e alle intendenze da cui dipendevano le singole commissioni di censura, le quali avrebbero dovuto provvedere alle punizioni ritenute più opportune. Invece, alla sezione U del Servizio Informazioni doveva essere mandata la corrispondenza che, a parere dell'ufficiale censore, era meritoria di provvedimenti penali. Nella pratica, però, furono mandate a quest'ultimo ufficio tutte le lettere fermate, anche quelle che non potevano tradursi in condanne penali. A sua volta, la sezione U doveva esaminare la corrispondenza e inviare quella che a suo giudizio implicava provvedimenti penali al Reparto Giustizia del Comando Supremo. Era compito del CS infine prenderla in esame e trasmetterla agli avvocati militari del tribunale di guerra del corpo del soldato in questione o, nel caso di semplici provvedimenti disciplinari, al suo comando militare. Cfr. sul tema G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 39-40; C. STAITI, *«Vedi dunque che il caso è molto grave» Lettere di familiari a sospettati di diserzione nella Grande Guerra: tre esempi "siciliani"*, in «Humanities», V, 9, Gennaio 2016.

Mio Peppino carissimo,

Vicari 9-8-916

Quest'oggi ho ricevuto una tua lettera del 4 luglio che mi a moltissimo addolorato. Speriamo che quando questa tua mi arrivi il pericolo al quale tu alludi sia del tutto scongiurato. Sarebbe troppo orribile una tal disgrazia. Il destino non vorrà essere talmente barbaro e crudele. Povera e cara mamma! Come saprà sopportare una tal disgrazia? Miglior partito sarebbe il farsi e quel che succede, succede. Bisogna tentare ad ogni modo la fortuna. Cerca ad ogni caso di far sì che tutto riesca per il meglio. Non lasciarti abbattere né scoraggiare. Alla fin fine meglio attaccare la sorte che finire tristemente. Coraggio e speranza! La mamma, la nonna, papà […] stanno bene e ti inviano i più affettuosi baci. A te i miei più cari baci e i più fervidi auguri d'una più felice e più completa guarigione.
Francesca[24]

2.3 «State contenti che tutto passerà». Stereotipi e autocensura in Stefano Graffagnino

Un modo per passare indenni il controllo della censura era senz'altro quello di minimizzare sui dolorosi accadimenti della guerra, o, ancora meglio, rimuovere ogni possibile accenno alla vita del fronte. Ciò che più colpisce nel leggere questo tipo di scritti è che non contengono espliciti riferimenti alla guerra guerreggiata ma soltanto vaghi riferimenti alle condizioni in cui si viveva il quotidiano e rari accenni alla morte e alla paura che rivelano emozioni tenute nascoste. È il caso dell'epistolario di Stefano Graffagnino, soldato dell'85° reggimento fanteria, nato il 24 gennaio 1888 a Salaparuta (Trapani) e morto il 20 ottobre 1916 sul monte Pasubio «per ferite riportate in combattimento[25]».

Il materiale, conservato presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare a Genova[26], è costituito da sessantacinque cartoline postali: cinquantanove sono indirizzate alla moglie Pietrina Maggio; delle rimanenti, due sono state spedite dallo stesso soldato al fratello Carmelo, una dal cognato Michele Maggio a sua madre nonché suocera di Stefano, due dalla moglie al soldato (di cui una mai inviata), una all'amico Bartolo La Rocca e infine una dal cugino Nino a Pietrina

[24] ACS, Trib. Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, fasc. 5.

[25] Cfr. *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, *XX*, *Sicilia I*, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1939, p. 192. Il suo nome compare anche in G. B. MIRAMONTI, *Martiri e valorosi della provincia di Trapani*: *Salaparuta*, Tip. degli Artigianelli, Trento 1926.

[26] ALSP, Fondo Grande Guerra, GG13.

in cui sono presenti alcuni elementi da cui si deduce l'avvenuta morte di Stefano[27].

Stefano è garzone in una macelleria e nel tempo libero si occupa di un piccolo podere. È il sesto di otto figli, tre dei quali sono emigrati negli Stati Uniti. I coniugi Graffagnino hanno tre figli, l'ultima, Rosa, nasce quando il padre è in guerra. Stefano non riuscirà a vedere la figlia, perché muore appunto il 20 ottobre 1916, subito dopo il ritorno dalle operazioni di guerra dell'Albania dove era rimasto sei mesi[28].

Più di altri scriventi, Graffagnino ha difficoltà con la scrittura, espressione di una scolarizzazione molto bassa. Le cartoline scritte da Stefano Graffagnino sembrano corrispondere bene alla lettera "tipo" del soldato italiano della prima guerra mondiale. Il principale scopo è quello di rassicurare la famiglia sulle condizioni di salute proprie e dei paesani che si trovano con lui, ma è presente anche il desiderio di ricevere informazioni sui suoi cari e mantenere un legame con ciò che ha lasciato partendo per la guerra[29]. Si può, in questo senso, individuare una struttura classica: la parte iniziale dedicata a informazioni circa lo stato di salute; la parte centrale costituita in genere da poche righe, in cui vengono trattati argomenti vari; la parte finale destinata ai saluti[30].

La mancanza di una propria tradizione scritta costringe il soldato a impadronirsi di modelli appartenenti alle classi alte e a usarli come prototipi, ciò emerge con evidenza nell'incipit delle cartoline: «colla presente venco a darti notizie della mia perfetta salute al pare spero di sentire di te»; «rispondo alla tua amata cartolina onde rilevai l'ottimo stato della tua perfetta salute con tutta la famiglia al pare ti posso assicurare di me e paesani». Questo uso di espressioni standard è spinto sino all'inverosimile e ci induce a credere che non sempre lo scrivente ne capiva realmente il significato: ad esempio, in una cartolina Graffagnino dopo le parole iniziali precedentemente citate (sulla «tua perfetta salute» ecc.) si rammarica nel sapere che la moglie è ammalata.

La seconda parte inizia quasi sempre con l'espressione «dunque carissima sposa» e prosegue trattando di argomenti vari come la richiesta di un pacco o di notizie su paesani e parenti o la speranza di poter ottenere una licenza: «se il pacco non lai fatto ci metti 4 pipe», «mutande non mi mande mi spedire due

[27] Su questo caso si veda anche: M. C. BELLUCCI, *Epistolografia popolare di guerra: l'epistolario del soldato siciliano Stefano Graffagnino*, tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, anno accademico 1992/1993.

[28] Cfr. A. MOLINARI, *Superare i "confini" della scrittura. Corrispondenze femminili e rapporti coniugali in alcuni epistolari contadini della Grande Guerra*, in «DEP», n. 38, 2018, p. 86.

[29] Sul rapporto tra oralità e scrittura nel mondo contadino italiano del primo Novecento: E. FRANZINA, *L'epistolografia contadina e i suoi usi*, in «Materiali di Lavoro», II, 1-2, 1987, pp. 21-76; BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, cit.

[30] Cfr. *Introduzione*, epistolario di Stefano Graffagnino, ALSP, Fondo Grande Guerra, GG13.

camicie li calzetto i fazzoletti come ti mandai a dire». Rarissime sono le espressioni concernenti sentimenti o stati d'animo (ad es. «speriamo a Dio che ci lo deve fare passare questo piacere di vedere un'altro volte») o riferimenti diretti ad episodi che riguardano il fronte (ad es. «mi compiacio che mio compare Natale fu fatto in nabile alle fatice di guerra ma o paura che presto lo mettano nel battaglione marciante e lo mandano di nuovo qui»). Fra tutte, questa è la parte più personale e quindi, non potendo fare ricorso a modelli standard, è più evidente la difficoltà di mettere per iscritto ciò che era solito dire a voce.

La terza parte, quella più consistente, è destinata ai saluti. Comincia con l'espressione «non mi prolungo» e prosegue indirizzando baci alla moglie (ad es. «li più forti bacci come se fossimo di presenza») e infine ai figli e agli altri parenti e paesani (ad es. «baccio mio Padre e Madre e fratello e sposa e bambine tuo Padre e Madre e sorella saluti la zia Vincenze e famiglia e Manda bacci mio compare Natale tanti saluti da tutti li paesani e salutanole loro famiglie»).

L'atto conclusivo della lettera è la firma (ad es. «mi firmo tuo affezionatissimo Sposo», «non avendo piu altro che dirgli saluto mifirmo, e sono il suo amatissimo figlio») cui talvolta segue la richiesta di «pronta risposta» o «risposta subito», unitamente ad ulteriori rassicurazioni come, ad esempio, «Addio Addio» o «State contenti che tutto passerà». Nelle ultime cartoline, i saluti verso la moglie e i figli diventano ancora più affettuosi e insistenti, forse in un disperato tentativo di aggrapparsi a un bene che si teme di perdere. Il tema della morte, mai trattato apertamente, sembra però emergere ogni tanto qua e là come a voler anticipare un destino già segnato: «Maurizio Biaggio portarono morto, si muore di più» scrive a un certo punto e sorprende come la morte di un suo paesano venga liquidata in poche parole, così come il fatto che ogni giorno diventasse più facile morire. Stefano manifesta la paura di trattare un argomento penoso e l'angoscia è quasi sempre fugata col silenzio[31].

Si legga, a titolo d'esempio, la seguente cartolina scritta il 6 settembre 1915:

> Carissima sposa. Colla presente venco a darti notizie della mia perfetta salute con tutti li paesani al pare spero che la presente trovi a te e bambino e famiglia tutta. Carissima Sposa voglio sapere come e finita la stagione e che guadagno e restato e se ai [?] qualche casella di moretto e come scrive mi farai sapere tutto a mio figlio cio spedito una cartolina voglio sapere se la riceve Non mi prolungo baccio a te e bambino e come vien Vincenzo lo marinaro mi lo mando e cosi staremo Padre e figlio bacio mio Padre e Madre e fratello e sposa e bambine tuo Padre e Madre e sorella saluti la zia Vincenza e famiglia e Manda bacci mio compare Natale tanti saluti da tutti li paesani e salutanole loro famiglie baccio S. e bambino e mi firmo tuo affezionatissimo Sposo S. Graffagnino[32]

[31] *Ibid.*

[32] Epistolario di Stefano Graffagnino, ALSP, Fondo Grande Guerra, GG13.

Le cartoline conservate vanno dal 9 luglio 1915 al 20 novembre 1916, data nella quale il cugino di Pietrina, Nino, scrive da Torre Faro, frazione di Messina, appresa la notizia della morte di Stefano.

> Carissima Cugina Pietrina. Lo strazio che la morte del tuo caro ha prodotto ha eco in tutti quanti lo conobbero buono eccezionalmente amato dai suoi, ed eroicamente sacrato all'Italia sua a cui generosamente diede il Sangue e la giovinezza. Sia a conforto dite e dei derelitti genitori e di tutti i suoi cari, orbati da tanta preziosa esistenza, il rigordo perenne che di lui resterà in quanti lo conobbero e lo apprezzarono. Sposa abbandonata le mie più vive condoglianze per l'irreparabile perdita, che nella luce il vuole perenne avrà il saluto dei Posteri[33].

2.4 «Il mondo intiero in questa guerra è soldato». L'epistolario di Vincenzo Giuffrida

A differenza delle cartoline, che per propria natura garantivano appena lo spazio sufficiente per qualche breve frase, era nelle lettere che era possibile esprimere più agevolmente i propri sentimenti e raccontare in modo più disteso alcuni dei fatti occorsi nella vita del fronte.

La rassegnazione di fronte all'ineluttabile ma anche il senso dell'onore perché ci si sente parte di un qualcosa di grande emergono nelle lettere che il caporale Vincenzo Giuffrida, originario di Gravina di Catania, classe 1895, scrive alla sorella Nunzia e al cognato Salvatore Russo. Si tratta di 54 cartoline e 28 lettere spedite tra l'aprile 1915 e il settembre 1917, anche se probabilmente quelle giunte a noi costituiscono soltanto una piccola parte rispetto a quelle effettivamente scritte un secolo fa[34].

In seguito alla mobilitazione generale, l'appena ventenne Vincenzo è costretto a lasciare la famiglia e a partire. Arrivato a Piazza Armerina, inizia per lui un fitto periodo di addestramento militare che, in poco tempo, deve trasformarlo in perfetto soldato. Sebbene già inquadrato nell'esercito, l'animo borghese e giovanile che gli è proprio non l'ha ancora abbandonato. Ne dà prova in una lettera, il 23 aprile 1915, alla sorella e al cognato:

[33] *Ibid.*

[34] Ringrazio il pronipote, Domenico Lamiani, per avermi permesso di leggere l'epistolario dello zio. Dello stesso si veda l'articolo *Lettere 'siciliane' dal fronte. La Grande Guerra vista da qui*, pubblicato il 24 maggio 2015 sul giornale «BlogSicilia.it»: archivio.blogsicilia.it/lettere-dalle-trincee-della-grande-guerra-cosi-il-siciliano-vincenzo-racconta-la-neve

> Io, ormai, per forza maggiore mi sono assuefatto al nuovo modo di vivere in mezzo ai soldati. Mi son fatto parecchi amici, e con questi nuovi amici e gli altri 2 compagni [...] soffochiamo ogni mesto ricordo che ci può venire del tempo lasciato. [...] Ci sono delle ragazze a Piazza sai! Mi dispiace tanto che di giorno non ho mai ore libere da potere andar fuori, per fare all'amore con una delle tante belle, tanto da scacciare il malessere[35].

Terminato il periodo di addestramento, Giuffrida viene assegnato al 36° reggimento artiglieria e mandato vicino al fronte. Da subito, ciò che sperimenta il giovane gravinese è la nostalgia per casa ma grazie a dei doni inviati dalla famiglia il filo dei sentimenti non si spezza.

> Carissimi,
> Non so perché, certo però che con speciale cura ed attenzione leggo e rileggo tutti gli scritti che si sottoscrivono dei vostri buoni nomi. Sarà un amore speciale che solo i nostri cuori son capaci di contraccambiarsi. [...] Debbo poi comunicarvi con speciale attenzione che mentre leggevo quel tratto della vostra cartolina che dice: «speriamo che la presente ti trovi le scarpe ai piedi», proprio in quel momento mi vedo apparire il sacchettino che ha portate racchiuse le belle e comode scarpe che mi calzano a meraviglia. [...][36]

Arrivato a San Vito al Tagliamento, in provincia di Udine riferisce al cognato delle nuove scomodità a cui ha dovuto adattarsi:

> Voi sapere qualche cosa di particolare della mia vita! Che cosa ti debbo dire; non l'immagini presso a poco? Da quel fatale giorno che son partito da Caltanissetta, col più grande dispiacere di cui l'animo mio è capace, non ho più veduti lenzuoli. Mai da quello stesso giorno, o quasi, mi sono spogliato per coricarmi [...]. Quello che mi aspetta pel futuro lo ignoro; lo immagino perché però è sempre peggio!! [...][37]

Si sposta quindi a Pordenone che – annota con tenera ironia – «si trova alla stessa distanza di S. Vito quasi, un 15 km. più vicino alla cara Sicilia[38]». Ed è sempre con il cuore rivolto all'isola che immagina

> la desolazione e penuria di uomini che ci debba essere per adesso in paese, ma pazienza ancora coraggio, se si pensa che non solo tutta Italia, ma il mondo intiero in questa guerra è soldato. [...][39]

[35] Lettera del 23 aprile 1915 a Nunzia Giuffrida e Salvatore Russo.
[36] Cartolina del 5 ottobre 1915 a Salvatore Russo.
[37] Cartolina del 30 ottobre 1915 a Salvatore Russo.
[38] Cartolina del 18 novembre 1915 a Salvatore Russo.
[39] *Ibid.*

Lontano da casa, l'unica forma di conforto è leggere le lettere che la sorella e gli altri famigliari gli mandano.

> Credilo! Così lontani che siamo, a ricevere buone notizie della famiglia mi fa molto bene e mi fa star bene, meglio di come sto, più spensierato; mi fa provar di meno le fatiche e il freddo, che, quanto si dica, non c'è assolutamente paragone con quello della Sicilia. Quassù non piove né spira vento. Ci sono, al contrario, ottime giornate. Esce il sole, ma un sole così debole e fioco che non è buono a niente. Figurati il ghiaccio ci sta permanentemente, spesso che, a camminarci, non si rompe; mattina, mezzogiorno e sera. [...] Quassù non si parla di niente. Non si vedono che soldati! Soldati andare, soldati venire. Povero me ed il mio avvenire! Come ci vedo buio. [...][40]

Nel febbraio 1916 anche il cognato Salvatore, che di professione fa il fabbro, viene chiamato ad arruolarsi. Dopo la partenza di Vincenzo, adesso, viene a mancare anche un altro uomo alla famiglia.

> [...]Cari Nunzia e Salvatore [...] Finalmente anche il caro Salvatore è venuto a vestire la divisa militare. È inutile, nei momenti attuali nessuno può scappare. [...] Non portare poi la cosa tanto esagerata, Nunzia. Lo sai bene tu che borghesi di questi tempi ci rimangono solamente gli storpi; e a vergognarsi dovresti averlo che Salvatore stesse a casa. Capisco bene che tanto ne soffrono gl'interessi di famiglia. Capisco anch'io che l'Italia si trova in guerra ed essere soldato vuol dire essere esposto a tanti pericoli, anche vitali; ma... pazienza, pazienza e più che altro coraggio. Del resto credo che per Salvatore ci sarà poco o quasi da temere. Pratico e bravo com'è nella sua arte non gli mancherà certo posto in qualche officina; e non dico che starà bene, perché a casa solo si sta bene, ma certo meglio di altri soldati sì. Ma questi son discorsi; chi lo sa poi se realmente vestirà la divista oppure rimarrà borghese? [...][41]

Vincenzo sembra stizzito dal dispiacere che la sorella e il cognato provano. «A Salvatore – scrive in una cartolina quando, ad aprile, è certo che il cognato verrà richiamato – non ho cosa dire. [...] essere soldati di questi tempi è grande onore. Coraggio quindi!! Lasciamo in paese i disgraziati con la vergogna della loro debolezza fisica e morale[42]». Le «raccomandazioni» adesso sono tutte per Nunzia, rimasta sola con le sue due bambine. Da qui l'invito a non lasciarsi

> abbattere dallo scoraggiamento o sconforto. stai quanto più puoi contenta ed allegra. non pensare allo stato del tuo Salvatore; perché, te lo dico sinceramente, non siamo noialtri soldati che si gira, che si va di qua e di là, che abbiamo bisogno di conforto e coraggio, ma siete voialtri che dovete pensare a voi;

[40] Cartolina del 29 novembre 1915 a Salvatore Russo.
[41] Cartolina del 2 febbraio 1916 a Salvatore Russo.
[42] Cartolina del 6 aprile 1916 a Salvatore Russo.

mandarci notizie per tenere sempre tranquillo il nostro animo e spensierata la nostra mente [...][43].

L'inquadramento del cognato Salvatore nel corpo dei bersaglieri è accolto con un certo sarcasmo da parte di Vincenzo, sentimento che ben traspare da una cartolina che scrive alla sorella il 10 maggio:

> [...]Tutto mi figuravo anch'io, cara Nunzia, ma questa irregolarità alla legge naturale delle cose, proprio no. *Turi* bersagliere!! [...] Stento ancora a crederci quasi. Ma... ma aspettiamo e speriamo in santa pace[44].

Messo da parte lo scherno, il fratello, però sa essere dolce consolatore delle ferite della sorella quando, in una lettera, scritta lo stesso giorno, la invita a

> Non disperare, non disperate anzi non vi lasciate abbattere dal dolore; considerate cosa voglia dire vita e comportatevi nella speranza di migliori beni futuri. Io sai, dopo quanto mi è successo, mettendo spesso a paragone la mia condizione di soldato a quella che vivono gli ufficiali, rimango di ferro dinnanzi ai capricci del caso, del destino, e mi conforto io stesso, m'incoraggio dicendomi che non sempre nel breve corso di nostra vita si può stare contenti e felici; e ch'è fortezza d'animo il sapere pazientemente sopportare gli infortunii. [...] Vita, vitaccia, che cos'è la vita! ogni tanto mi dico. Sono rare le gioie che si godono a paragone dei continui dispiaceri. Beata fanciullezza che tutto ignora e a nulla arriva il proprio pensiero se non a bene, sempre bene. [...] Pensa, mia Nunzia, a saper dare una sana e perfetta educazione ai tuoi cari figliolini. [...][45]

Dopo pochi mesi di servizio, nel settembre 1916, Salvatore è già in Sicilia, perché riformato. Vincenzo non perde l'occasione per un rigido rimbrotto al cognato, che, a differenza sua, è riuscito, ancora una volta, a "scampare" dal fronte.

> Caro Salvatore
> Finalmente! Sei a casa, eh! Come stai, come l'hai passata la vita di anzi? Cosa hanno detto, che hanno fatto i tuoi piccini a vederti? Non ti dico di Nunzia, lo suppongo bene. Anche tu adesso sei vecchio soldato [...] Non rimarrai più a bocca aperta, ad immaginare l'inverosimile, il fantastico, quando sentirai raccontare, quando ti diranno di *pulici*, *pidocchieddi*. Ne avrai avuti una buona dose, no? [...] quanta prigione hai sbafato, quanta consegna? Quante volte sei corso al suono della tromba, che voleva i consegnati, i prigionieri? Ti unirai con tuo compare ora, l'altro coglione e lavativo, e mi par di sentirti. Riformatazzi da Madonna, magari ci potessi essere io stesso! Ma... state sicuri adesso a casa,

[43] Cartolina del 29 aprile 1916 a Nunzia Giuffrida-Russo.
[44] Cartolina del 10 maggio 1916 a Nunzia Giuffrida-Russo.
[45] Lettera del 10 maggio 1916 a Nunzia Giuffrida-Russo.

> ci sono io qua, che vi difendo le spalle. Sacramento!... Ma.... voltando foglio, fortunati voialtri che potete respirare liberi l'aria salubre della bella Sicilia. V'invidio d'avvero! Quassù, sulle alte cime è ritornata la neve. E... che aria fresca, per Dio, che appetito! Ma.... ormai sono abituato, e sto bene, benone. [...][46]

Se Salvatore è tornato a casa e può ora contare sull'affetto e la vicinanza di Nunzia, Vincenzo deve invece continuare a vivere la dura vita del fronte. Sente di stare facendo il proprio dovere ma non nasconde di certo il fastidio nel vedere che altri, fra cui il cognato, passano il tempo in modi meno faticosi. Scrive alla sorella l'8 novembre del '16:

> Come te, io stesso, terminato di scrivere la presente, vado a dormire. Ma... nessun viaggio o pellegrinaggio devo fare domani; e non alle 3 ma alle 7 mi leverò. Che so, a quanto mi accorgo, pare che anche *Turi* abbia incominciato a far pellegrinaggi. Bisognava che facesse il soldato per diventare cattolico, apostolico, romano (lui è siciliano, ma fa lo stesso)!!... [...] ma sai, non lo nascondo, ogni volta che ricevo le tue lunghe, care lettere, che so, provo un piacere nel leggerle come se parlassi con te a quattro occhi. [...] Anch'io il giorno di Ognissanti, avrei avuto immenso desiderio di venire in vostra compagnia al cimitero [...] ma.... se le condizioni d'oggi d'Italia vogliono che tutti dobbiamo aiutarla, anche sacrificando la nostra esistenza per la sua grandezza, per la sua unità, per la indipendenza nostra? Pazienza! I soldati oggi debbono essere pronti a tutto!? [...][47]

Rimasto al fronte, Vincenzo si affida all'ineluttabile, augurandosi di

> sorpassare bene questi momenti di vita tragica che angustiano tutta Europa, e poi la calma, la tranquillità ritorneranno da sé, come il sereno dopo la tempesta. (Che bella predica, eh!) [...][48]

Probabilmente ciò che colpisce maggiormente Giuffrida è il clima di quelle latitudini. Appena arrivato in montagna aveva scritto a casa: «Che freddo che fa quassù, neanche in Sicilia nel più forte gennaio[49]» e per far comprendere alla sorella quanta neve è caduta, adesso, usa una similitudine "locale":

> Ti ricordi come ogni anno è salutata la comparsa di S. Agata alla marina? Ti ricordi quale quantità di carta buttano i seminaristi da oscurare il sole? Tale, anzi più, fiocca la neve quassù, a larghe foglie, mentre in terra è alta 50, 60 cm.

[46] Lettera del 21 settembre 1916 a Salvatore Russo.
[47] Lettera dell'8 novembre 1916 a Nunzia Giuffrida-Russo.
[48] Lettera del 22 novembre 1916 a Nunzia Giuffrida-Russo.
[49] Cartolina del 18 novembre 1915 a Salvatore Russo.

> Si leva neve dalle mulattiere, cioè dalle strade che rendono accessibili queste montagne. [...][50]

Nel frattempo, i mesi scorrono e la guerra non sembra avere tregua. Già sono due natali che Giuffrida è al fronte: quello del 1916, come racconta lui stesso, lo passa

> di servizio in galleria, e propriamente in una grotta, scavata nella viva roccia, da farmi venire a mente quella di Betlemme. Mi son messo a dormire spensieratamente tutta l'intiera nottata, fino all'alba del 25. [...] La mattina del 31 l'ho passata bene, la sera, assieme con i sergenti della batteria, si pranzò abbondantemente, allegramente, chiudendo il vecchio anno, aprendo il nuovo fra lieto schiamazzo, suono di chitarra e mandolino sturando 4 bottiglie di sciampagne. Si aspettò la mezzanotte precisa. Ho incominciato, dunque, bene l'anno nuovo, mi auguro di continuare bene e meglio, col grido di vittoria delle nostre armi, con ramo di palma e di ulivo[51].

Ma lo sguardo più intimo è sempre rivolto a casa:

> Nella lettera ultima di papà ci trovai 3, 4 viole mammole. Fiori così belli e odorosi questi posti non ne ospitano; e il fiorellino siciliano, più ancora casalingo, assieme al suo gratissimo profumo, mi portò l'intimità dei nostri affetti, l'amore nostro, l'odore dell'orticello, l'odore di casa; mi fece sentire il desiderio di essere presto tra voialtri. Vedi quante cose sa dire un fiore che viene dalle vostre mani![52].

La vita al fronte si sussegue uguale a sé stessa, in un quotidiano squallore che riesce a trasparire da queste poche parole in cui Vincenzo risponde, punto per punto, alla sorella che si mostra preoccupata del suo destino:

> [...] Vegeto come una pianta, un animale qualsiasi. [...] Bada bene dove cammini (non dubitare porto il bastone, non posso cadere, non ho bisogno della mano!) dove riposi (stai tranquilla, a meno che non si rompano i sacchetti della branda, le spalle ce l'ho sicure!) dove ti trattieni (e... dove mi trattengo? sono in montagna, e, naturalmente, non posso trattenermi che in montagna, ragazze non ce n'è, magari ce ne fossero. [...][53]

[50] Lettera del 22 novembre 1916 a Nunzia Giuffrida-Russo.
[51] Lettera del 31 dicembre 1916 a Nunzia Giuffrida-Russo.
[52] Lettera del 28 febbraio 1917 a Nunzia Giuffrida-Russo. In una delle precedenti lettere, Vincenzo aveva mandato alla sorella una stella alpina e alla sorella che forse, ingenuamente, ne aveva chiesto i semi per poterla piantare giù in Sicilia, aveva risposto: «Non posso assolutamente conservare i semi delle stelle alpine. E... perché questi fiori si trovano sulle vette altissime, tanto che si fanno cadere a sassate; E... perché anche potendolo, non fiorirebbero ai paesi nostri per il troppo caldo» (Lettera del 27 ottobre 1916 a Nunzia Giuffrida-Russo).
[53] Lettera del 6 maggio 1917 a Nunzia Giuffrida-Russo.

Spostato dalla prima linea, si trova successivamente a svolgere servizio di osservazione:

> [...] Io sempre bene, quassù in luoghi selvaggi, e mai stati abitati, veri nidi di aquile. [...] Sono le 8.30 del pomeriggio ed il sole si corica accompagnato dal canto di usignoli, che tanti ce ne sono in questi boschi di faggi e abeti, dal mormoreggiare lontano del fiume, dai canti, dagli schiamazzi di un gruppo di soldati che giuocano a carte e sollevano il loro spirito pensando alle famiglie lontane, rievocando i bei tempi della borghesia, parlando della fidanzata. Io li *scuto*, mi diverto seduto qua vicino al telefono aspettando notizie belle: poiché, sappi che ora sono telefonista. Ho trovato un trentino molto buono, mi vuole bene e mi rispetta: è stato lui a dipingere su questo foglio il ciclamino. Ti piace? Siamo qua completamente isolati, dormiamo sotto le tende e la vita in comune, semi selvaggia ci affratella[54].

Dal punto di osservazione i nemici si vedono meglio, attraverso il binocolo sembrano anzi più vicini:

> Vidi uno, poi due, 3, 4, 5 fino a 10 uomini che di corsa si recavano in trincea. Uno poi fumando (vedevo il movimento del braccio che portava e levava il sigaro e la pipa di bocca) si sdraiò dietro una macchia, poco folta, e di lì si alzò ad ora di rancio, le ore 18 circa. [...] si affollavano tutti, con la gavetta a mano nei tratti scoperti correvano, come matti, pigliano rancio, che si distribuiva sotto un mucchio di alberi e si ritiravano in trincea, ivi mangiavano[55].

Di fronte a questo via vai, non c'è spazio per i "buoni sentimenti", anzi prende corpo in Giuffrida, come accade, del resto, in molti altri soldati, un processo di disumanizzazione che lo rende indifferente dinnanzi alla morte. Ciò appare evidente quando scrive che la vita di cui gode ora è «tranquilla e posata» e riferisce, in modo brutale e schietto, qual è il suo compito (che definisce «bello»):

> cerco di vedere austriaci, lo comunico per telefono alla batteria e faccio aprire il fuoco contro di essi. Non è divertente?[56]

Di fronte alla violenza quotidiana, infatti, i problemi sono altri e più stringenti:

> Stiamo un pochino male per la lavatura dei panni. Non ci sono qua le belle donnine [...] e l'uomo diventa anche donna. [...] L'acqua da bere è lontana, ce la portano con i muli, e bisogna stare accorti a saperla usare, se no si resta

[54] Lettera del 25 giugno 1917 a Nunzia Giuffrida-Russo.
[55] Lettera del 23 settembre 1917 a Nunzia Giuffrida-Russo.
[56] Lettera del 25 giugno 1917 a Nunzia Giuffrida-Russo.

> assetati. Io, sai, assieme con un sergente, mando a comperare giorno per giorno un fiasco di vino, una 2ª pagnotta perché la prima non mi basta (la mangio tutta a mezzogiorno) scatole di sardine, e sto da padre eterno. [...][57]

«Ma... perché essere in soprappensiero – chiede allora alla sorella – se io stesso ti dissi, e ti ripeto ancora, che non corro neanche il più lontano pericolo, che sono contento di essermi allontanato dalla batteria, che sto benone dove mi trovo ora?[58]»:

> È sempre bene che tu prega la Madonna SS., non ti dico di no; d'altro canto ti assicuro che sono completamente fuori pericolo. Non vorrei che state non tranquilli a casa per me, mentre io qua, se non pensassi ai miei studii, e, più di tutti e di tutto, voialtri, starei tranquillissimo [...] come in villeggiatura![59]

Nell'estate del 1917, Vincenzo viene a sapere che una nuova visita ha costretto suo cognato Salvatore alla partenza:

> [...] So purtroppo! Della nuova visita dei riformati, penso anch'io, come te stessa, come tutti al prolungarsi della guerra, immagino quale costernazione porterà la partenza di tali uomini, compreso il tuo Salvatore [...][60].

Una delle ultime lettere conservate ci consegna, ancora una volta, un invito alla pazienza rivolto alla sorella nella speranza che presto tutto possa tornare com'era:

> [...] Pensa che anch'io ci sono da 3 anni quassù; che anch'io ho dovuto lasciare madre, padre, sorelle, parenti ed amici; con un cumulo di affari abbastanza importanti; pensa che come me e peggio di me ce ne sono tanti altri; pensa che non è detto che chi lasci la casa debba trovarsi peggio, datti forza e coraggio: quando ritorneremo tutti sarà una festa continua[61].

Il cognato Salvatore Russo, però, sarebbe morto di malattia (forse colpito dall'influenza spagnola) durante l'ultimo anno di guerra e non avrebbe più fatto ritorno in Sicilia[62]. Vincenzo, invece, morirà pochi anni dopo il ritorno a casa, il 6 gennaio 1922, a soli 27 anni, e oltre che per la morte del cognato maledirà

[57] *Ibid.*
[58] Lettera del 27 luglio 1917 a Nunzia Giuffrida-Russo.
[59] *Ibid.*
[60] Lettera del 23 agosto 1917 a Nunzia Giuffrida-Russo.
[61] Lettera del 23 settembre 1917 a Nunzia Giuffrida-Russo.
[62] Salvatore Russo era nato a Gravina di Catania (Catania) il 25 novembre 1886 e morì il 6 ottobre 1918 per malattia a Cento (Ferrara). Cfr. *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918. Albo d'oro, XXI, Sicilia II*, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1940, p. 446.

quella guerra per avergli impedito di studiare e laurearsi in medicina, come avrebbe tanto desiderato e come sovente aveva fatto capire in qualche sua lettera.

2.5 Una guerra "al femminile". Il caso dei «Liber amicorum» e delle lettere alle infermiere

Quella del cognato di Vincenzo Giuffrida fu una sorte alla quale andarono incontro migliaia di soldati: morire per qualche ferita o malattia in ospedale dopo giorni o mesi di dolori e agonia. Quei soldati feriti e curati presso ospedali militari o civili che invece riuscivano a guarire (e che tornavano a combattere oppure, riformati, venivano congedati e rientravano a casa), continuavano spesso a intrattenere rapporti epistolari con le giovani signorine che si erano occupate di loro nel corso della degenza. Si trattava di nobildonne, ragazze borghesi o anche religiose[63]. Una pratica molto diffusa fu quella di raccogliere da parte di queste infermiere dediche e ricordi dei militari nei cosiddetti "Liber amicorum"[64].

È il caso della crocerossina Anna Lazzari dell'ospedale americano di Firenze, che curò un quadernetto rilegato in cuoio, costruito tramite le scritture che i pazienti stessi compilavano in successione cronologica. Ci sono alcune poesie, la stragrande maggioranza contiene una presentazione dei soldati, con segnata l'appartenenza al battaglione, il tipo ferita riportata e infine un ringraziamento[65].

Il soldato Giovanni Ruggieri di Ragusa, proveniente dal 76° reggimento fanteria, ad esempio, ricoverato per dolori reumatici e pleurite scrive «con sincero affetto» che gli erano state prodigate «moderne cure» e «ringrazia di vero cuore i signori ufficiali Medici e le gentili signorine della Croce Rossa che

[63] Cfr. sul tema: C. ARCURI, P. GASPARI, A. GRADENIGO (a cura di), *La mobilitazione femminile nella Grande Guerra. Vol. 2: le crocerossine e le dottoresse*, Gaspari, Udine 2019 e M. E. MONACO GORNI, P. VANNI (a cura di), *Le infermiere volontarie e la Grande Guerra*, FrancoAngeli, Milano 2019.

[64] Sono rari i diari o le memorie scritte in prima persona da queste crocerossine. Un caso esemplare è rappresentato da Antonietta Giacomelli (Treviso, 1857 – Rovereto, 1949) educatrice, giornalista e scrittrice, che nel 1917 dà alle stampe il suo diario di infermiera. Tra i pazienti di cui parla troviamo anche «un siciliano ansioso per quella benedetta licenza, perché da oltre un anno non vede *li picciriddi*, e uno non lo conosce ancora. Mi duole perché non riesco a capire tutto quello che mi dice». Cfr. A. GIACOMELLI, *Dal diario di una samaritana: ai nostri soldati e alle loro infermiere*, prefazione di V. SCIALOIA, A. Solmi, Milano 1917, p. 11.

[65] Cfr. F. CAFFARENA, *«Scrivevano come sapevano». Dediche di soldati feriti alla crocerossina Anna Lazzari (1915-1917)*, in F. A. FAVA, N. STRIZZOLO (a cura di), *Comunicazioni istituzionali e propaganda nella Croce Rossa Italiana (1914-27)*, FrancoAngeli, Milano 2018, pp. 109-157.

soffrono anche loro per il bene dell'Italia[66]». Più circonstanziato e scritto in prima persona è il racconto che fa il soldato Giuseppe Lo Monaco di Monreale dell'86° reggimento fanteria il 31 luglio 1916. Dopo aver partecipato alla guerra di Libia, Lo Monaco era stato richiamato il 10 maggio 1915 nell'esercito ed era partito da Palermo verso Genova per poi recarsi a Udine.

> Il 23 maggio che l'Italia dichiarò la guerra all'Austria, venne l'ordine al reggimento di manovrare vero le pianure del Carso. Partecipai a diverse avanzate e così il 29 ottobre sul monte S. Michele fui ferito alla gamba sinistra da pallottola esplosiva, sono stato subito preso dai portaferiti e portato al posto di medicazione e prestato le prime cure all'istante mi condussero all'ospedaletto da campo [...] ove mi fecero 2 punture[67].

Lo Monaco era poi stato trasferito all'ospedale di Palmanova (Udine) e lì operato. Poi spostato a Modena all'ospedale S. Francesco gestito dalla Croce Rossa e infine, il 26 dicembre, a Firenze. Qui, girando diversi ospedali, era stato nuovamente operato (due volte). In totale, gli erano state tolte ben 22 schegge.

La pratica dei militari di scrivere lettere o inviare cartoline ricordo a chi si era occupato a lungo della loro salute fu molto diffusa: lo testimoniano le cartoline ricevute dall'infermiera Licinia Gerbolini, crocerossina a Sanremo (Imperia) nell'ospedale ricavato nei locali del lussuoso albergo West End che era stato requisito per esigenze belliche[68], così come la raccolta che, nel maggio 1918, pochi mesi prima della fine della guerra, un'anonima infermiera delle volontarie Samaritane di Roma fece di alcune delle lettere che i soldati avevano mandato alle infermiere della Scuola Samaritana prestanti servizio negli ospedali romani di Montebello, Policlinico, Regina Margherita e Tolentino[69].

Il libro, pubblicato «a beneficio delle Scuole dei soldati negli ospedali di Roma», raccoglie decine di lettere riprodotte «quali uscirono dalla penna dei loro semplici autori, senza ritocchi o correzioni, nemmeno di ortografia, che ne

[66] ALSP, Fondo Grande Guerra, GG 48.
[67] *Ibid.*
[68] Si tratta, relativamente ai casi siciliani, della cartolina scritta da Giampilieri (Messina) dal soldato Salvatore Ruffo e contenente soltanto dei brevi saluti e di quella inviata da Caronia Marina (Messina) dal soldato Biagio Carabellò che, sebbene in un italiano molto stentato e in uno spazio testuale incontrollato, si rivolge alla crocerossina per ringraziarla delle cure prestate. Cfr. ALSP, Fondo Grande Guerra, GG37, Epistolario Gerbolini, cit. in C. CIPOLLA, S. VEZZADINI (a cura di), *Le vittime della Grande Guerra e il ruolo della Croce Rossa Italiana*, FrancoAngeli, Milano 2018, pp. 141-143.
[69] *Lettere di soldati alle loro infermiere, con prefazione di Ada Negri, raccolte da un'infermiera samaritana,* Tip. Casa Ed. Italiana, Roma 1918.

avrebbero alterato l'ingenua freschezza[70]». Nella prefazione, la poetessa e scrittrice Ada Negri (1870-1945) ricordava che un giorno aveva avuto tra le mani

> una lettera che un giovine fante ferito in guerra, tornato per la convalescenza al suo campo e ai suoi buoi in Sicilia, aveva scritto ad un'infermiera dell'ospedale territoriale ove era stato curato. Lettera di spontaneità infantile che le scorrettezze d'ortografia e di sintassi non facevano che rendere più deliziosa. Diceva, fra l'altro: «Per lei sono salito dalla stalla alla stella»[71].

Il libro, nonostante l'intento chiaramente celebrativo e retorico ben esemplificato dalle parole della prefazione («Ognuna di queste lettere rappresenta una ferita ricevuta combattendo, atroci mali sopportati con umile fermezza su lettini da campo e in corsie d'ospedale, cure devote di donne e fanciulle, volontariamente offerte con umile fervore di fraternità[72]») coglie però l'essenza del rapporto, tutto speciale, che si instaurava fra le infermiere e i loro assistiti. Le lettere, che il volume pubblicava insieme a diversi disegni raffiguranti alcuni di questi soldati convalescenti, sono divise in base alla regione di provenienza e una delle ultime sezioni è dedicata agli scritti di soldati provenienti dalla Sicilia[73], a cui fanno seguito due pagine per la Sardegna e una riguardante una lettera da Biserta, in Tunisia. Le missive redatte da siciliani, in tutto 31, vanno dal 13 agosto 1915 al 30 dicembre 1917 e sono scritte da soldati provenienti dalle province di Caltanissetta, Messina, Palermo, Agrigento, Siracusa e Catania e in un caso da un siciliano «vissuto 11 anni in America[74]». Aprono la raccolta cinque lettere scritte da Riesi (Caltanissetta) da Federico Pietro, alla sua «Esimia Marchesina». Nella prima, il 13 agosto 1915, le racconta «pieno di angoscia e di terrore» della morte della «amata e appassionata madre»:

> giunto al mio domicilio cioè a Riesi il giorno 24 luglio alle ore 23 ove trovai mia madre priva di tutti i sensi tanto che non poté conoscermi e siccome insistette molto a chiamarla, a stento aprì gli occhi e fattomi segno: (Ho aspettato a te!) Assistetti allora stanco ed abbattuto del viaggio ed incovalescente come Lei sapeva e mi trovo ancora tutta la notte in piedi chissà con la mia presenza poteva rianimarsi, ma fu tutto vano era esaurita come di fatti al tocco della campana di mezzogiorno cessava di vivere[75].

[70] *Ivi*, p. 5.
[71] A. NEGRI, *Prefazione*, in *Lettere di soldati alle loro infermiere...*, cit., p. 6.
[72] *Ivi*, p. 7.
[73] *Lettere di soldati alle loro infermiere...*, cit., pp. 97-120.
[74] *Ivi*, p. 103.
[75] *Ivi*, p. 98.

Pietro, che ha una moglie e un bambino piccolo, probabilmente è stato riformato perché ha contratto una malattia («il disturbo non tormenta tanto di positivo il mio corpo, nemmeno posso dire di essere lieto[76]») ed è tornato nella sua Sicilia. L'11 novembre, il racconto si sposta prima sulla famiglia e sul raccolto («il tempo che passo in famiglia è poco che per destarmi vado tutti i giorni in campagna giacché il tempo permette che qui in Italia meridionale non è ancora caduta una goccia d'acqua[77]») per poi dilungarsi, forse su stesso invito della nobildonna con cui corrisponde («Volendo parlare un po a lungo come dice Lei[78]»), «sulla gran causa della patria che l'Italia nostra sta per risolvere il problema di quanto si tiene l'onore e l'alto proprio nome».

> Ogni sera leggo i giornali e molto orgoglioso vado dicendo le prodezze che fanno i nostri sul campo dell'onore e del dolore molte vittime si perdono e molto sangue si sparge per compiere il dovere di riscattare i nostri fratelli di un tempo. [...] Iddio voglia punire i colpevoli e far lieti a coloro che eravamo nelle nostre case[79].

In una lettera successiva, datata 7 aprile 1916, Pietro, descrive come è stata appresa nel suo paese la notizia che anche la terza categoria, cioè quella a cui appartenevano coloro i quali erano stati riformati per deficit psicofisici, è stata richiamata in servizio:

> in tutti i circoli e dovunque non si parla altro di guerra di attualità ogni epoca Lei sa miglior di me Ha il proprio obiettivo. Or discorrendo qui in Riesi non è un grosso centro un capo luogo di Provincia ove la politica l'istruzione la diligenza è più estesa, Le assicuro che queste urgente chiamate di riformate e di terze categorie questo popolino è completamente in un vero panico, semprasse di succedere il finimondo ma per conto mio sono indifferente e mi baso sopra i destini della natura [...] la nostra vita è un destino quindi è inutile stare col pensiero occupato e pieno di ancoscia ad ogni modo l'epoca che tocco in sorte a noi è questo mezzo secolo che si sta per traversare ci siamo noi lo parleremo noi se vi erano altri lo parlavano altri[80].

Pietro alterna soste a casa a lunghi periodi di ricovero in ospedale («mi trovo in buono stato, ma giusto mia malattia sono sempre lo stesso come la di Lei sa ormai e cronaco[81]»). Dall'ospedale di Caltanissetta, il 27 maggio 1916, scrive alla sua confidente di penna:

[76] *Ivi*, p. 99
[77] *Ibid.*
[78] *Ibid.*
[79] *Ivi*, pp. 99-100.
[80] *Ivi*, pp. 100-101.
[81] *Ivi*, p. 102.

> me dice di pregare il Signor per bene ad implorare di far terminare questa guerra immagina quanto preghieri a mano giunti si fanno notte e giorno e lumini accesi al Suo nome, la mia famiglia tutti i giorni sempre che fa questo lavoro cioè di pregare... speriamo Dio ed alla luce del Sole e giusto notizie delle giornali che presto avverrà la fine di questo flagello che tutti i popoli sono desiderosi di questa Vittoria e pace quanto riabbracciassero ognuno le loro cari[82].

Gaetano Taranto, originario di Montalbano Elicona (Messina), invece vorrebbe essere con i suoi compagni d'armi, e si duole, almeno sulla carta, di non poter combattere con loro:

> Mia cara Signorina
> Oggi stesso sono ricevuto una tua lettera e sono capito tutto ciò che midici sono contento della presa di Corizia e spero quanto prima di andarci anche io. Vero che io mitrovo accasa masempre penzo tutti li miei fratelli che sitrovano sul campo dell'onore e il mio cuore brama per vederli per combattere inzieme coi miei compagni ma intanto la mia fortuna vassi così. [...] Correggi li miei orrore mi trovo un po' confusa la testa adio risposta[83].

Nessuno dei soldati può dimenticare le cure che queste amorevoli infermiere hanno loro prestato. «All'arrivo in famiglia dopo il gaudio – scrive da Leonforte (Catania) Giovanni Benintende – il primo mio pensiero è stato rivolto ad Ella, Signora Marchesa, Angelo di paradiso disceso sulla terra, onde attestarle la mia imperitura memoria ed eterna riconoscenza per l'amorevole cura e sollecitudine[84]». Il palermitano Calogero Incalcaterra lontano dalla Signorina C. si trova come «un piccolo uccello quanto lo abbandona la mamma e che non trova conforto[85]», mentre Francesco Di Franco di Palma di Montichiaro (Agrigento), non può «dimenticare mai le sue gentili cure che avevano per me, io non ho modo di poterli ringraziare, solo Iddio potrà soddisfare il suo caro amore[86]».

Spesso i soldati comunicano alle infermiere come sono stati accolti al loro rientro a casa. Il 24 ottobre 1916 Di Franco, ad esempio, scrive:

> Con questi due righi vengo a darci notizie, che ebbe un bellissimo viagio, considera quale gioia a provato la mia cara mamma, non si figurava che io veniva all'improviso e quando mi vide spundare da londano, considera con anzia e ardoro mi venne abbraciare[87].

[82] *Ibid.*
[83] *Ivi*, p. 103.
[84] *Ivi*, p. 109
[85] *Ivi*, p. 107.
[86] *Ibid.*
[87] *Ivi*, pp. 107-108.

E, pochi mesi prima, il 15 giugno 1916 anche Domenico Roma di Augusta (Siracusa) aveva raccontato alla sua «Carissima Signorina» che appena arrivato, i suoi genitori si erano

> molto rallegrati che mi hanno visto la gamba mi la sento un po' più meglio ma speriamo addio di guarirla di tutto punto. [...] Carissima Signorina sempri mi ricordo come deve essere allo Ospedali che sempri mi ricordo a lei e non mi pozzo dimenticare mai anche li miei Genitori mandano ha salutare a lei particolare che io sono raccontato tutto quello che mi aveti fatto e si sono rallegrati tanto o pure la mandano ha ringraziare assai. [...] mi devi combatire se ce qualchi errori la saluto particolare che non mi scordo mai e mi firmo e sono il suo amico[88].

Giovanni Benintende di Leonforte (Catania), il 1° febbraio 1916 arriva a scrivere che la sua famiglia è così «entusiasta di lei» che «quasi [lo] rimprovera»

> per non averle portato la di lei fotografia, ciò che io le tante volte mi trattenni di domandargliela, credendolo un atto impertinente e abusare troppo della sua esperimentata bontà d'animo[89].

E quando viene a sapere che il loro desiderio sarà accontentato, nel ringraziare la sua infermiera non sa «dirle la gioia che mia madre proverà nel ricevere la fotografia, e cosa superiore alle mie forze, vi sono gioie che il cuore solamente comprende e che penna non scrive[90]».

Questo interesse, quasi morboso, nei confronti dell'immagine della donna-infermiera fu comune a parecchi ricoverati che anelavano ad avere almeno un ricordo del volto di chi si era occupata a lungo di loro, fantasticando che questo tipo di relazione tra "salvatrice" e "salvato" potesse proseguire anche fuori dall'ambito della sanità militare, e magari anche a guerra finita. Prova ne dà Emanuele Mancuso di Palma di Montichiaro (Agrigento) che il 25 settembre 1918 scrive

> Ora ci spiego per le fotografie che voglio sono una ni voglio di lei e una di sua sorella ma fatti bene vestiti da borghesi così sono meglio e dureranno di più e la prego di mantarmeli[91].

[88] *Ivi*, p. 108.
[89] *Ivi*, pp. 109-110.
[90] *Ivi*, p. 111.
[91] *Ivi*, pp. 111-112.

Chiedendo una fotografia, Mancuso specificava che la foto dovesse essere «fatta bene» e l'infermiera dovesse essere vestita da borghese, come a voler serbare per sé il ricordo anche quando i cannoni avrebbero cessato di sparare[92].

Un altro esemplare di "Liber amicorum" è quello custodito dall'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano in cui sono conservate dediche, poesie e disegni raccolti da una studentessa palermitana durante l'ultimo anno delle magistrali, nei giorni finali di maggio del 1918: le compagne, quasi indifferenti alle vicende della guerra – che, anche se nessuno lo sospetta, ormai si sta approssimando alla fine – le manifestano la loro amicizia augurandole una vita felice[93]. Il 26 maggio Rita Canzoneri è fra le poche a fare riferimento al conflitto che tuttora perdura e lo fa dedicando all'amica una «poesiola» da lei scritta due anni prima e dove emerge bene la percezione "romantica" e libresca della guerra. Di notte, il nemico tenta l'assalto ma è respinto al prezzo del sangue di qualche giovane, per la cui vita prega la mamma lontana.

È notte. Tutto tace. Alla frontiera,
Sotto il mite chiaror di qualche stella,
Con gli occhi intenti nella notte nera,
Ritto, vigile, sta la sentinella.

Dormono gli altri, un sonno travagliato
Imposto dalle insonni e lunghe notti,
Da orribili fantasmi tormentato.
Da lungi, s'odon gemiti interrotti...

E il vento sfiora, e sembra che sussurri
Qualche tristo presagio a quei dormienti:
«Più non vedrete i vostri cieli azzurri»
E mormora pian piano: «All'erta! Attenti!»

All'improvviso tutto è tramestio,
Un allarme per l'aura si diffonde,
Si sprona tutti un bellico desio,
Tuona il cannone ed il cannon risponde.

«Savoia!» «Hurrà!» echeggia d'ogni lato
Tra un polverio di nebbia, ecco, il nemico

[92] Non mancarono poi tra ex ricoverati e infermiere scambi di regali e doni, come l'invio oltre Stretto di lavori fatti a mano o prodotti della terra come le mandorle siciliane.
[93] Sul rapporto tra scuola e Grande guerra si veda: A. FAVA, *La guerra a scuola: propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, in LEONI D., ZADRA C. (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 685-713.

Con uno sforzo immane è ricacciato
Là dove ei tenta con fervore antico

Vili menzogne. Poi torna la quiete,
Mentre che s'ode un gemito languire:
«Oh mamma, mamma mia, o dove siete?»
Son giovani, non vogliono morire!...

E laggiù nel paesello, una vecchietta
Che pregando vegliò tutta la notte
Pieno di speme ha il core, e sempre aspetta,
Aspetta sostenendo dure lotte.

Innanzi ad un'immagin venerata,
Mentre che il figlio geme: «Oh mamma addio!»
Prega la vecchierella inginocchiata:
«Fate che torni presto il figlio mio!»[94]

2.6 "Lettere a Velia": l'esilio siciliano di Giacomo Matteotti

Una corrispondenza "salvifica" fu senz'altro quella che ebbe Giacomo Matteotti (1885-1924) con la moglie Velia Titta (1890-1938) durante gli anni della guerra.

Giudicato dal Comando Supremo un «violento agitatore[95]», il socialista Matteotti, che era rimasto sino alla fine fedele alla causa della non belligeranza, nell'agosto 1916, fu allontanato dalla zona di guerra e anche dalle retrovie, in quanto considerato individuo particolarmente pericoloso, e mandato, in una sorta di "confino militare", nella città di Messina[96]. Ecco perché, forzando appena i limiti di provenienza geografica degli scriventi, è possibile tranquillamente inserire le sue epistole tra le fonti "siciliane" della presente ricerca.

A partire dall'estate del '16, appena pochi mesi dopo il matrimonio con Velia, sino al marzo 1919, Matteotti fu «arbitrariamente sottratto alla vita familiare, ad

[94] ADN, *[...] Tante e tante*, A/Adn.
[95] Cfr. ACS, Casellario Politico Centrale, f. Matteotti Giacomo.
[96] Sull'opposizione di Matteotti alla guerra si vedano: S. CARETTI, *G. Matteotti combattente contro la Guerra*, in «Belfagor», vol. 33, n. 4, luglio 1978, pp. 381-402; G. MATTEOTTI, *Socialismo e guerra*, a cura di S. CARETTI, Pisa University Press, Pisa 2013. Per un profilo della vita e delle battaglie politiche si vedano: A. G. CASANOVA, *Matteotti. Una vita per il socialismo*, Bompiani, Milano 1974; D. CARINI, *Giacomo Matteotti, idee giuridiche e azione politica*, Olshki, Firenze 1984; G. ROMANATO, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Longanesi, Milano 2011; G. ARFÉ, *Giacomo Matteotti uomo e politico*, introduzione e cura di F. VANDER, Editori Riuniti, Roma 2014.

ogni impegno pubblico, e costretto ad un esilio forzato, alla avvilente inerzia di una lungamente protratta solitudine[97]». Nel 1986, Stefano Caretti ha pubblicato il ricco corpus di lettere scritte alla moglie durante gli anni del fidanzamento e matrimonio (1912-1916), sotto le armi (1916-1919) e nel dopoguerra (1919-1924). Le lettere di questo secondo periodo, come ha scritto Eugenio Garin, «con la loro spontaneità, con i loro abbandoni affettivi, con la freschezza dei sentimenti, trasformano un diario quasi quotidiano in un documento di serena dignità nel sopportare un'ingiustizia così amara, che senza retorica, e quasi sempre per sottinteso, viene considerata ben piccola cosa se paragonata alla tragedia di chi uccide ed è ucciso nella guerra». Il dramma del conflitto, infatti, è «sempre nello sfondo», «si sente ma non si fa mai incubo disumano[98]».

La prima corrispondenza da Messina è un telegramma datato 15 Agosto 1916, l'ultima lettera da militare fu inviata il 3 Marzo 1919. L'arrivo nella città siciliana avviene la sera del 16 agosto. Dopo aver attraversato «lo stretto in piroscafo tutti ristorati dalla brezza», Matteotti passa la prima notte nell'albergo "Regina Elena", «tutto in legno, ma con belle camerettine, e tutto pulito ed elegante, proprio come un grande albergo di stazione climatica[99]». I primi giorni sono segnati dalla diffidenza verso i suoi nuovi commilitoni:

> L'allievo caporale Schiaccianoci (proprio così) è venuto or ora a dirmi: «Lei se n'infischia troppo dei colleghi». Infatti li tratto proprio tutti a grande distanza. Mi piace poco tutta questa gente; gridano, si sbracciano, sono ignoranti; e i più istruiti sono i più antipatici. [...] Sono infatti quasi tutti volontari di un anno; tutti siciliani o calabresi, meno due o tre. Caporali e sergenti, meno qualche eccezione abbastanza villani; ma il mio contegno li tiene in rispetto. Tanto più che si rompono il capo per capire la ragione di questo mio passaggio così eccezionale a Messina[100].

Solo dopo qualche tempo, il trentunenne socialista inizia a tessere le prime relazioni, arrivando a farsi conoscere, sebbene in segreto, anche per le sue idee:

> Ieri un giovane mi ha mandato a chiamare in segreto: aveva udito dal capitano che c'era quassù un socialista... pericoloso, e allora egli ha preso nota del nome e mi ha chiamato tutto contento per dirmi che anche lui da un anno era entrato nel partito socialista e sperava di stare spesso insieme con me. Il colloquio simpaticissimo aveva quassù un sapore delizioso di congiura, di novantotto, di catacombe[101].

[97] S. CARETTI, *Introduzione*, in G. MATTEOTTI, *Lettere a Velia*, a cura di S. CARETTI, premessa di E. GARIN, Nistri-Lischi, Pisa 1986, p. 21.
[98] E. GARIN, *Premessa*, in MATTEOTTI, *Lettere a Velia*, cit., p. 12.
[99] MATTEOTTI, *Lettere a Velia*, cit., p. 155, 17 agosto 1916.
[100] *Ivi*, p. 157, 19 agosto 1916.
[101] *Ivi*, p. 165, 1° settembre 1916.

A fine agosto è trasferito «con un altro dei soliti ordini improvvisi[102]» a circa 15 km da Messina, in una delle fortezze che domina lo Stretto, a Campo Inglese. Qui è arruolato nella 97ª compagnia del 4° reggimento artiglieria da fortezza, con la qualifica di goniometrista.

Chiuso in quel forte, la «più grande aspirazione di [quel] luogo[103] »diventa la gita domenicale nella città che soltanto otto anni prima era stata rasa al suolo da un gravissimo sisma. «Messina non l'ho ancora vista – aveva scritto appena arrivato alla moglie – ancora cioè non mi ci raccapezzo nel viluppo del vecchio e del nuovo. Graziose le casettine tutte di legno e relativamente molto pulite sulle strade nuove ad angoli retti con il mare pieno di sole giù nel fondo verso Reggio Calabria[104]». «Tu – le aveva detto più avanti riguardo a quei luoghi – diresti certo che son tristi; e con tante rovine infatti. Ma il mare è bello. Stasera forse vado a fare un bagno. Con una città così e con tanti soldati, c'è appena una piccola e miserabile baracca di legno per bagnanti[105]». Matteotti viene, infatti, da subito colpito dai colori del mare sia di giorno («Dalla finestra della piccola camera dove ti scrivo, si vede la Costa di Calabria e il mare, abbastanza belli[106]») che di sera («Che bel tramonto stasera: il sole attenuato dai vapori e la costa di là striata di luci diverse[107]») e arriva a pensare, con una certa ironia, che in fondo dovrebbe «esser grato al Ministero che [gli] procura una simile villeggiatura da mezza estate[108]».

Così, nel settembre del '16, confida alla moglie:

> Oggi ho fatto una lunga escursione; cioè... da Scilla a Cariddi. Veramente: sono disceso a piedi verso Punta Faro e di là in barca a vela fin quasi a Scilla. [...] A un certo punto in mezzo allo stretto il vento non tirava più e la barca seguiva la corrente verso Messina; ma poi di nuovo forte ci ha portati presto a terra, mentre al largo passava una corrazzata francese grigio-nera e fumosa. Indi coll'asino (ormai sono diventato un eccellente cavaliere del medesimo) sono risalito a Campo Inglese, in tempo per avere la tua lettera, che aspetto sempre ogni giorno come il migliore momento[109].

La curiosità e l'interesse lo spingono a voler visitare anche altri dintorni della città come

[102] *Ivi*, p. 163, 27 agosto 1916.
[103] *Ivi*, p. 165, agosto 1916.
[104] *Ivi*, p. 155, 17 agosto 1916.
[105] *Ivi*, p. 157, 19 agosto 1916.
[106] *Ivi*, p. 160, agosto 1916.
[107] *Ivi.* pp. 165-166, 1° settembre 1916.
[108] *Ivi*, p. 166, 1° settembre 1916
[109] *Ivi*, p. 169, settembre 1916.

> la punta estrema della Sicilia, che si vede di qui, col villaggio di Ganzirri che ha dietro di sé due piccoli laghi spesso popolati di barchette da pesca come puntini neri disseminati. Di là si ritorna a Messina con un trenino che corre lungo la riva del mare; e da Messina a qui in automobile come si fa di solito per gruppi dai soldati che discendono la domenica[110].

In un'altra occasione, racconterà di essere stato a teatro a vedere Angelo Musco (1872-1937), interprete al "Mastrojeni" della commedia *S. Giovanni Decollato* (che era stata scritta appositamente per lui da Nino Martoglio)[111].

Nel corso della sua presenza a Messina, Matteotti si muove tra diverse località: è dislocato soprattutto nei forti, prima a Forte Campone (Calvaruso), poi al Forte Monte dei Centri (Salice), e poi a Capo Rasocolmo (Piano Torre-Spartà).

Qui, incantato dalle bellezze paesaggistiche, rivela una certa nostalgia per i luoghi d'origine: «La posizione è bella: proprio un promontorio a picco sul mare. Il mare è proprio sotto quasi come si vedesse dal campanile di S. Marco la piazza. [...] Stasera in mare è una meraviglia; c'è una lunga fila di barche tutte illuminate per la pesca; par d'essere a Venezia[112]».

Dal novembre del 1917 è al Forte Cavalli, a Monte Gallo (Larderia) e quando a dicembre arriva la neve, «guardando ad Antennamare[113]» gli «sembra di esser vicino alle alpi[114]». Infine, dall'agosto del 1918 è a Gazzi, sul mare («di mezzo c'è solo la linea ferroviaria[115]»), e qui resterà sino alla fine della guerra.

Durante la sua permanenza in quei luoghi, sebbene costretto a rispettare i rigidi schemi militari, non viene, tuttavia, meno ai suoi princìpi. Dopo pochi giorni il suo arrivo, i soldati erano stati fatti radunare per il giuramento. Il giuramento era stato

> letto ad alta voce, professa fedeltà al Re e successori ecc., e i soldati poi alzano la mano e gridano «Lo giuro» tutti insieme. Devo a questa circostanza e alla facilità con la quale così ho potuto tacere in mezzo agli altri, di non aver provocato un incidente. Infatti a tutti i costi io non avrei giurato: possono pretendete da me un contegno esteriore, ma nemmeno l'ultimo lembo del mio pensiero o della mia coscienza[116].

[110] *Ivi*, p. 171, settembre 1916.
[111] *Ivi*, pp. 253-254, 25 agosto 1918.
[112] *Ivi*, pp. 206-207, 17 settembre 1917.
[113] Il monte "Dinnammare" (1128 m), situato sulla punta nord-orientale della Sicilia e appartenente alla catena montuosa dei Peloritani, che sovrasta la città di Messina.
[114] Matteotti, *Lettere a Velia,* cit., p. 217, dicembre 1917.
[115] *Ivi*, p. 253, agosto 1918.
[116] *Ivi*, pp. 170-171, 15 settembre 1916.

Matteotti, feroce antagonista della guerra, non può non manifestare la sua amarezza per la partenza di moltissimi giovani, mandati a combattere e a morire al fronte. «Dicono che da Messina sono partiti oltre 400 artiglieri tutti giovani di 20 anni - col casco di ferro» scrive nel novembre 1917, aggiungendo che sebbene sia arrivata una circolare «chiedente agli ufficiali se vogliono andar volontari alla difesa costiera di Venezia», nessuno si è proposto, «nemmeno quello che fa i discorsi e le discussioni patriottiche[117]».

Pur dimorando in un recesso luogo, si dimostra inoltre preciso testimone degli avvenimenti ai quali assiste rassegnato e disilluso. «Messina – scrive il 21 luglio del '18 – è tutta illuminata stasera per i festeggiamenti a Rizzo[118]; come al solito stanno travolgendo un atto buono in una mascherata[119]».

Anche se non mancano gli scontri con i superiori – come quando vorrebbe consegnare una relazione al comandante della piazzaforte sulle condizioni igieniche del suo dormitorio e il suo capitano lo manda in prigione[120] – il suo rapporto con gli ufficiali è sempre improntato al rispetto:

> Giorni fa la divisione (cioè il generale) ha chiesto le informazioni su tutti gli internati politici. E il capitano ha chiamato proprio me in segreto a stendere il rapporto, dicendomi di mettere per me tutte le lodi. Nientemeno! Se avessi lo specchio, mi guarderei per vedere se sono davvero diventato un buon militare. Dalla lunghezza del barbone, certo che sì[121].

Matteotti si interessa anche della sorte dei figli di alcune delle donne del luogo, prigionieri in Austria, scrivendo «lettere o istanze a questo o quel ministero o comando[122]».

> Stamattina il padrone della casina di Montegallo mi ha portato un cestello d'uva – sempre perché io gli faccia ritornare il figlio dal fronte. Non si vogliono persuadere che io non posso nulla – e ho quasi rimorso a mangiar l'uva[123].

Inoltre, decide di attrezzare in uno dei campi in cui è "internato" una scuola per soldati analfabeti ai quali insegna a leggere e a scrivere. Anzi, per sopperire alle mancanze dei superiori («intendevano farla con una sola lavagna e i soldati

[117] *Ivi*, p. 216, novembre 1917.
[118] Il milazzese Luigi Rizzo (1887-1951), il celebre affondatore delle corrazzate austriache Vienna (1917) e Santo Stefano (1918).
[119] Matteotti, *Lettere a Velia*, cit., p. 247, 21 luglio 1918.
[120] *Ivi*, p. 179, dicembre 1916.
[121] *Ivi*, p. 251, 17 agosto 1918.
[122] *Ivi*, p. 257, 2 settembre 1918.
[123] *Ivi*, p. 256, 2 settembre 1918.

in piedi senza carta né penne[124]»), si occupa personalmente di mettere insieme delle tavole e compra l'occorrente. Matteotti crede molto nel valore del sapere: in un'altra lettera, racconta alla moglie, tra il serio e il faceto, che ritornando, «al chiaro di luna» al forte in cui risiedeva, aveva «insegnato la tavola pitagorica al [suo] asinaro[125]».

«In fondo – è la sua conclusione – sono proprio contento di essere vissuto qualche tempo proprio in mezzo a queste popolazioni per conoscerle e apprezzarle direttamente. Peccato però perché sarebbero intelligenti e guidati bene potrebbero esser buoni[126]». La sua riflessione psicosociologica sul carattere dei siciliani emerge ancora più avanti, quando racconta di un piccolo furto subito:

> Sai Chini [Chini, Chinina è il vezzeggiativo per la moglie, *nda*] che mi hanno rubato il burro e la marmellata? Avevo lasciato una scatola e ½ di burro e 2 di marmellata a Montegallo, nei corridoi freschi della batteria, perché qui mi sarebbero diventati acidi per il caldo. C'erano stati per 6 mesi, fin che c'ero io e nessuno li aveva toccati. Ora che li avevo affidati al sergente di guardia rimasto là, mi mandano a dire che non le trovano più. È del resto conforme alla vera psicologia siciliana: al forestiero non toccano un capello, ma al proprio compaesano rubano subito quel che possono, perché tra loro rubare non significa compiere un'azione disonesta ma dare una prova di abilità sull'altro che resta fatto "fesso" come essi dicono[127].

Il tempo passato a Messina è per Matteotti un intenso «periodo di creazione[128]» in cui può scrivere e dedicarsi a numerosi lavori in campo giuridico ma è soprattutto un tempo di «vita certosina[129]» e di reclusione forzata in cui il socialista veneto avverte che non può «avere i desideri, le battaglie le azioni della politica, i desideri e le speranze della scienza sono troppo lunghe a maturarle» e la moglie, Velia, è quindi

> l'unico lume che vedo, che sogno, che aspetto, che spero: tu non sai quanto bene mi fai, quanta gioia è la mia per te anche nella lontananza di questi giorni[130].

Alla fine del settembre 1916 i due si erano rivisti dopo tanto ed erano iniziati i loro incontri "clandestini" della domenica, nel centro di Messina, appuntamenti

[124] *Ivi*, p. 183, gennaio 1917.
[125] *Ivi*, p. 195, 2 aprile 1917.
[126] *Ivi*, p. 190, marzo 1917.
[127] *Ivi*, p. 255, agosto-settembre 1918.
[128] *Ivi*, p. 185, febbraio-marzo 1917.
[129] *Ivi*, p. 258, 9 settembre 1918.
[130] *Ivi*, p. 192, 21 marzo 1917.

tanto attesi che si interromperanno però per la gravidanza di Velia, tra il 1917 e il 1918, quando viene alla luce il loro primogenito, Carlo (chiamato *Strombolicchio* ancora prima della nascita a ricordo di una gita nell'isola delle Eolie), e a causa della febbre spagnola che colpisce la donna poco dopo[131].

All'amata dedica parole dolci e profonde ed è in questo frangente che comprende davvero quanto nella sua vita lei sia «un gran fondamento, una grande forza che riempie tutto quel vuoto che prima sentivo sempre sotto di me, appena una straordinaria attività cessava e ripiegavo su me stesso[132]». Sa anche essere ironico come quando scrive:

> Ti dirò che il Giaki [vezzeggiativo per Giacomo, *nda*] appena arrivato a Divieto ha fatto conoscenza con una bella signora che gli ha offerto dell'uva; e ieri sera con due belle signorine! Il male è che ho confessato di essere ammogliato[133].

Dalle lettere emerge una certa tristezza («darei volentieri gran parte di quello che possediamo purché ci ridonassero la nostra vita[134]»), ma anche fiducia su ciò che il futuro riserverà loro dopo questi anni "rubati": «Vedrai che la libertà ci ridonerà tutta la nostra vita e il nostro amore; come fiori conservati intatti sotto la neve e sotto le valanghe[135]». Da qui l'invito a sopportare «soltanto una piccola serie di difficoltà materiali; poi verrà la vita del nostro sogno: la senti, Velia mia, nella carezza che mi resta nella mano sola?[136]».

L'ultima lettera "militare" fu spedita alla moglie il 3 marzo 1919. Successivamente Matteotti fu inviato in licenza e infine in congedo illimitato il 16 agosto. Nonostante la sua posizione pacifista e il "confino" siciliano, gli sarebbe stato rilasciato un attestato di «buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore[137]». Matteotti poi fu pronto a tornare, a pieno titolo, nell'agone politico del paese sino ad andare incontro, dopo pochi anni, a una barbara e prematura fine.

[131] Matteotti non fu colpito dal morbo, sebbene dei 140 soldati della sua compagnia 125 si erano ammalati e 9 erano morti. Cfr. MATTEOTTI, *Lettere a Velia*, cit., p. 275, lettera dell'ottobre 1918.
[132] *Ivi*, p. 195, 22 aprile 1917.
[133] *Ivi*, p. 204, 6 settembre 1917.
[134] *Ivi*, p. 212, ottobre-novembre 1917.
[135] *Ivi*, p. 204, 6 settembre 1917.
[136] *Ivi*, p. 229, 5 aprile 1918.
[137] *Ivi*, p. 294n.

2.7 Un siculo-americano al fronte: l'epistolario di Alex Pisciotta

Se considerare come fonte "siciliana" chi si trovava nell'isola per caso, come Matteotti, potrebbe sembrare una forzatura, non lo è di certo includere nella presente ricerca il variegato gruppo degli emigrati siciliani nel mondo. Come detto nel primo capitolo a proposito della questione dei renitenti, la Sicilia era stata tra le regioni che più di tutte avevano contribuito, tra gli anni '80 dell'800 e il 1914 a riempire le *Little Italies* sparse per il globo e il flusso di emigranti si era concentrato soprattutto verso gli Stati Uniti.

Per una mobilitazione generale imposta dalla necessità di condurre una guerra rapida e vittoriosa, la madrepatria nel 1915 non poté non guardare all'enorme mole di italiani che si trovava all'estero. Chi era nato in Italia o nato all'estero, ma comunque pur sempre figlio di italiani, era italiano (anche se aveva acquisito un'altra cittadinanza) e perciò doveva rispondere alla chiamata e servire il proprio paese. Il caso degli emigrati che partirono già nel 1915, arruolandosi nell'esercito italiano sarà trattato successivamente, quando si affronterà, nel capitolo dedicato alle memorie, l'esperienza del palermitano Vincenzo D'Aquila.

Fra coloro i quali partirono per combattere in Europa ma arruolandosi in un altro esercito, vale la pena rammentare, invece, il caso di Alessio (Alex) Pisciotta. Siciliano – nato a Menfi, in provincia di Agrigento il 5 ottobre 1897 – era giunto a New York con la famiglia (i genitori, Antonio e Vita, e le due sorelle, Antonina di nove anni e Rosalia di due anni), all'età di tre anni, il 27 luglio 1899[138]. All'entrata in guerra dell'Italia non avendo raggiunto la maggiore età, non era partito per il fronte, né aveva deciso di arruolarsi come volontario.

Quando nell'aprile del 1917 gli Stati Uniti decisero di prendere parte al conflitto, Pisciotta andò a registrarsi e servì il suo Paese in Francia con l'American Expeditionary Forces fino al 1919, come del resto fecero molti italiani, all'incirca 300.000[139]. Fra questi anche il deputato al Congresso Fiorello La Guardia, futuro sindaco di New York e vero e proprio eroe per gli italoamericani che risiedevano lì, si dimise dal Congresso per arruolarsi nell'American Expeditionary Forces e dare l'esempio[140]. Fu, da un lato, una

[138] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 1, f. 2, Birth Certificate.

[139] Cfr. C. M. STERBA, *Good Americans. Italian and Jewish Immigrants during the First World War*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2003; D. LASKIN, *The long way home. An American journey from Ellis Island to the Great War*, HarperCollins, New York 2010; C. STAITI, *Due Patrie, due lealtà. Gli italoamericani e la Grande guerra*, in L. PANELLA, D. POMPEJANO (a cura di), *Cittadinanze trasversali*, CEDAM, Padova, in pubblicazione.

[140] F. H. LA GUARDIA, *The Making of an Insurgent: An Autobiography: 1882-1919*, J. B. Lippincott Company, 1948, p. 160. Su La Guardia si vedano: T. KESSNER, *Fiorello La Guardia and the making of the modern New York*, MacGraw-Hill, New York 1989; R. H. BAYOR, *Fiorello La*

prova di solidarietà alle forze armate, dall'altro, un atto di dimostrazione del fatto che gli italoamericani potevano essere patriottici quanto gli americani d'origine. Forse fu proprio questo a motivare Alex ad arruolarsi nell'esercito e partire per la Francia[141].

Nonostante fosse andato via dall'Italia in tenerissima età, Pisciotta era stato educato all'amore verso il suo Paese natale. Ne sono prova i disegni, conservati al *Center for Migration Studies* (CMS) di New York, che il piccolo Alex realizzò nel corso della sua infanzia: il carabiniere in divisa da cerimonia, il soldato guidato da una donna in tricolore, personificazione dell'Italia, che sprona «Avanti Savoia», Sua Maestà il Re, e, durante la guerra italo-turca del 1911-1912, soldatini italiani che combattono contro i nemici turchi e numerose bandiere del regno che vengono fatte sventolare al grido di "Viva Tripoli"[142]. Pisciotta bambino aveva, del resto, studiato sugli stessi "libri da lettura" in mano ai suoi coetanei nel Regno, volumi dal titolo abbastanza evocativo come *Il Giovanetto Italiano* o *Casa mia! Patria mia!*[143].

Il *Center for Migration Studies* conserva le lettere che Pisciotta scrisse durante la guerra alla famiglia e alla fidanzata che sarebbe poi divenuta sua moglie.

Dopo l'addestramento al Fort Jay presso Governor's Island e a Fort Hamilton a Brooklyn, il caporale Pisciotta e il 70° reggimento artiglieria viaggiarono sulla *U.S.S. Manchuria* diretti in Francia. Sebbene Pisciotta e il suo reggimento non videro mai il fronte, come capitò del resto a molti dei suoi commilitoni, assaporarono lo stesso il senso dell'avventura nell'esercito che la prima guerra oltreoceano degli Stati Uniti offriva. «Sono arrivato sano e salvo oltreoceano. Viaggio buono, bel tempo, nave veloce. Siamo stati tutti contenti di vedere terra[144]» scrive appena arrivato e il 29 luglio racconta a casa:

Guardia: ethnicity and reform, Harlan Davidson, New York 1993; G. SPERONI, *Fiorello La Guardia: il più grande italiano d'America*, Rusconi, Milano 1993; H. P. JEFFERS, *The Napoleon of New York: Mayor Fiorello La Guardia*, Wiley & Sons, New York 2002. Sulla sua autobiografia si veda: P. PODEMSKI, *Un D'Annunzio italoamericano in guerra. Mito bellico e success story nell'autobiografia di Fiorello La Guardia*, in F. CAFFARENA, N. MURZILLI (a cura di), *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2018, pp. 581-591.

141 S. KEEFER, *Adventure and Proving Patriotism in the American Expeditionary Forces. Corporal Pisciotta's Story*, in *WWI Centenary. Continuations and Beginnings*, ww1centenary.oucs.ox.ac.uk/memoryofwar/proving-patriotism-in-the-american-expeditionary-forces/

142 CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 1, f. 4, Drawings referring to the Italo-Turkish War, 1909-1912.

143 CMS, Alex Pisciotta Papers b. 24. ff. 274-275.

144 CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents,* luglio 1918. Questa traduzione e tutte le seguenti sono mie.

> Cara madre,
> sono ora alloggiato in un piccolo villaggio da qualche parte in Francia. È un posto grazioso, la gente qui è molto ospitale e di certo amano i soldati. Siamo accampati in stalle, fattorie e stanzoni che le persone usavano fino a poco tempo fa come magazzini. [...] Il proprietario della casa in cui sto io è un vecchio signore con sua moglie e una figlia il cui marito è al fronte [...] C'è una piccola antica chiesa cattolica in questo villaggio. Il prete ha all'incirca 90 anni ma è un tipo di gran cuore. Ho avuto la possibilità di parlargli per mezzo di uno del villaggio e dopo che ha sentito che ero cattolico, mi ha chiesto di andare in quella chiesa la prossima domenica[145].
> [...] Ogni tanto dei soldati francesi tornano a casa in licenza dal fronte e loro tutti lodano il soldato americano dicendo che è un allegro e buon combattente. La gente di qui odia e ha paura dei *crucchi*[146]. Così, quando i soldati hanno lasciato il villaggio hanno chiesto e atteso con impazienza l'invio di nuove truppe. Quando siamo arrivati, l'intero paese si è riversato in strada e ci ha accolto con fiori. Dicono che si sentono più sicuri e possono dormire sonni tranquilli se i soldati sono qui a proteggerli[147].

C'è spazio per momenti di visita dei luoghi circostanti come racconta il 12 agosto 1918 al padre:

> Sono stato in un vecchio castello, costruito all'incirca nel dodicesimo secolo, per proteggere la piccola città. Ho avuto la possibilità di parlare con qualche soldato italiano che è di stanza lì. Ce ne sono diversi. È valsa la pena visitare questa antica fortezza e vedere le antiche celle dove i reali dormivano al tempo. Sono anche stato nell'antica cattedrale costruita all'incirca nel tredicesimo secolo con tante belle statue e dipinti. Poi sono stato nelle stanze che occupavano le famiglie reali ai tempi di Luigi XIV. Nelle cantine c'erano dei sotterranei con pesanti catene e strumenti di tortura. Queste stanze oggi fanno parte di un museo. Dopo sono stato a visitare un grande ospedale che ospita soldati feriti provenienti da tutte le nazioni. Ci sono americani, francesi, inglesi, belgi, italiani, e anche prigionieri tedeschi feriti, algerini e altri negri. Le cose in questa città sono abbastanza al passo coi tempi, mentre alcune suonano strane, ma fanno parte dei costumi di qui. Parte della città è molto pulita e ben messa, con larghi viali dove un gran numero di soldati alleati provenienti dagli alloggi vicini così come i commilitoni feriti vanno per passeggiare. Come la nostra città, una parte di questo posto è abitata dalla classe più povera. Strade strette con un marciapiede largo appena mezzo metro [...] sporcizia ovunque. [...] Non è strano vedere donne e uomini di ogni età in sella alla bicicletta che è il solo mezzo di trasporto con cui le persone dai villaggi possono raggiungere la città. La gente di New York non sa quanto può dirsi fortunata ad avere fornelli a gas e a carbone. Qui sono costretti a cucinare tutto bruciando della legna sotto un pentolone all'antica. L'altro giorno mi sono fermato a osservare una signora

[145] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 29 luglio 1918.
[146] In originale: *boches*.
[147] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 6 agosto 1918.

> dove vivo che faceva bollire dell'acqua con una piccola fiamma [...] Ho visitato girando in bici alcune delle fattorie e dei villaggi qua vicino. Queste persone sono ancora ben lontane dalle nostre concezioni più moderne. Ciascuno in questo paese lavora senza badare a quanto giovane o vecchio sia. Le donne fanno la maggior parte del lavoro dato che la gran parte degli uomini è al fronte. Sono ancora assegnato a questo villaggio, mi addestro ogni giorno e mi tengo pronto per il fronte dove mi aspetto e spero di poter andare presto. [...] Mi trovo a mio agio e la mia permanenza in questo paese straniero procede bene[148].

Pisciotta e i suoi commilitoni sostituiscono gli uomini del posto nei lavori nei campi e negli allevamenti. «Stiamo aiutando la Francia a vincere la guerra in tutti i modi»[149].

> Certamente è bello lavorare in una fattoria. Qui facciamo 4 pasti al giorno. Abbiamo pollo, anatra, conigli e carne fresca, ma anche latte e uova a volontà. Se starò ancora qui per molto mi farò davvero grasso. Mi piace guardare questi contadini lavorare all'antica. Devono essere qui da almeno 100 anni. Mi piace guardarli mentre mungono le vacche e fanno il burro o il formaggio come si faceva una volta. E li cucinano con strumenti antiquati, cuocendoli in vecchi calderoni e usano dei rami per accendere del fuoco[150].
> [...]
> Ogni giorno io e un mio amico andiamo da una vecchia signora e compriamo della carne di maiale, o un pollo o un coniglio e la signora ce li cucina. È una brava cuoca e si fa pagare davvero poco[151].

Non mancano i momenti di svago come quando racconta alla madre:

> Domenica siamo andati a giocare a pallone con un altro reggimento artiglieria a circa 15 miglia da qui. [...] La partita è andata piuttosto bene, in un certo modo mi ha ricordato casa. Abbiamo vinto 6 a 4. Ho rincontrato diversi amici che non vedevo da quando siamo arrivati in Francia[152].
> [...]
> Sono appena stato a ballare, qui c'è una banda e non appena ha cominciato a suonare musica americana, i miei compagni hanno iniziato a ballare. Di solito queste serate danzanti si svolgono ogni venerdì sera dopo la parata e l'esercitazione[153].
> [...]
> La scorsa notte abbiamo preso parte a uno spettacolo dato da alcuni commilitoni di un vicino reggimento. È stato molto bello. Avevano la propria

[148] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 12 agosto 1918.
[149] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 29 agosto 1918.
[150] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 17 agosto 1918.
[151] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 22 settembre 1918
[152] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 26 agosto 1918.
[153] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 27 settembre 1918.

> orchestra, un piccolo piano e hanno suonato buona musica. A un mio compagno hanno ricordato gli show che si fanno a Brooklyn[154].

O quando, per il suo compleanno, organizza

> una piccola festa che si è trasformata in un vero e proprio raduno. Abbiamo suonato un po' di musica con la nostra banda jazz, composta dal secchio dell'acqua colpito con dei cucchiai, da un paio di scatole usate come tamburi, da un banjo e da una campana tolta a una mucca dell'allevamento[155].

Molte delle lettere parlano del ritardo della posta (Alex scrive circa due lettere ogni settimana e conclude talvolta con la richiesta «scrivete spesso»), del trattamento in fatto di vitto e alloggio, di piccoli resoconti settimanali, o di avvisi in fatto di sussidi e contengono spesso foto o cartoline allegate, qualche piccolo souvenir, come dei fazzoletti ricamati, e terminano sempre con i saluti a casa e anche alla sua fidanzata Mae, «la migliore ragazza che ci sia» come scrive alla madre, raccomandandole di trattarla con amorevolezza.

> Sono felice, e non puoi sapere quanto, di sapere che Mae viene a visitarti spesso, è una ragazza tanto cara. Ho sempre saputo che ti sarebbe piaciuta se avessi avuto l'occasione di conoscerla meglio[156].

Pisciotta non chiede nulla a casa se non qualche chewing gum («Puoi tranquillamente metterle in mezzo alla lettera, qui non se ne trovano[157]») perché

> il governo ci fornisce tutto quello che abbiamo bisogno, come tabacco o dolciumi. E se ci serve qualcosa che il governo non ci fornisce, possiamo facilmente comprarlo con pochi soldi. [...] La prima settimana è andata alla grande, fin tanto che eravamo nell'accampamento, ma ora è diverso. Ci addestriamo tutto il giorno, o con lunghe camminate, o esercitandosi nell'uso dell'artiglieria o delle maschere antigas, istruendoci con varie letture o, come sto facendo giusto adesso, studiando come si legge una mappa, come si disegna e come si fa un giro di ricognizione. [...] Dopo che ci ritiriamo per la notte, la sera vado a giocare a pallone, abbiamo una squadra, e ci gioco con piacere perché mi ricorda i tempi del liceo[158].

Alex, nel frattempo, continua a prepararsi per il fronte:

[154] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 59, *Letters to his parents*, 23 ottobre 1918.
[155] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 7 ottobre 1918.
[156] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 11 settembre 1918.
[157] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 59, *Letters to his parents*, 23 ottobre 1918.
[158] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 19 settembre 1918.

> Abbiamo adesso ricevuto parte dell'equipaggiamento e sto iniziando ad usarlo. Per un'ora all'incirca, ogni mattina, vado al poligono di tiro a imparare l'uso delle armi. Poi mi unisco alla squadra che traccia le mappe[159].
> [...]
> Adesso, una volta tornato a New York, sarei in grado di trovare la strada di casa usando una mappa[160].
> [...]
> Ieri abbiamo avuto la nostra prima dose di gas. Un tenente francese, che si suppone sia un esperto in materia, ci ha istruito su come indossare la maschera e ci ha fatto entrare in una stanza. L'abbiamo indossata e siamo entrati 25 alla volta, stando là dentro all'incirca dieci minuti. Mentre eravamo nella stanza, il tenente ci ha ragguagliato su quali potessero essere gli effetti del gas su di noi se non avessimo indossato quelle maschere. Era un tipo di gas che fa lacrimare e bruciare gli occhi, ma con queste nuove maschere americane lo si può sopportare per un giorno intero. Quindi ha aperto la porta, ha preso un uomo alla volta, e lo ha fatto stare al centro della stanza dopo avergli tolto la maschera, dicendogli di dare una veloce annusata e poi uscire fuori. Non ci sarebbe stato bisogno di dirglielo, perché, non appena ne hanno avvertito l'odore, sono saltati fuori dalla stanza "tout suite". [...] Fuori gli altri compagni vedendo quelli che uscivano con le lacrime agli occhi come se avessero tagliato delle cipolle ridevano. [...] La maschera bisogna tenersela stretta e averla sempre in buone condizioni perché per noi soldati è la nostra migliore amica[161].

Nel corso della sua permanenza in Europa, Alex intrattiene una corrispondenza anche con i suoi parenti in Italia, fra cui gli zii, il fratello del padre, Antonio Pisciotta e il fratello di sua madre, Calogero Palminteri. «Inizio a scrivere abbastanza bene in italiano» dice alla madre in una lettera del 20 ottobre[162]. Dallo zio materno apprende che

> Peppino di zia Teresa è tenente di fanteria. I suoi tre altri fratelli sono tutti al fronte: Gasparino è ufficiale del genio, Leonardo è sottotenente di fanteria, Enrico è nell'artiglieria. Peppino di zia Mimi è sottotenente nel servizio di farmacia a Palermo. Peppino di zia Pidda è sergente nel corpo medico al fronte. Manfredi di zia Mimi è nel corpo medico al fronte. Leonardo è caporale a Palermo. Alessandro e zio Gaspare sono ancora a Menfi. [...] Stanno tutti bene e mi hanno invitato a visitare l'Italia se ne avrò l'occasione. [...] Forse non appena finisce la guerra[163].

Dopo poco il suo arrivo in Francia, a fine agosto, la guerra «in base all'opinione dei soldati americani e francesi che tornano dal fronte», sembra che

[159] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 15 ottobre 1918.
[160] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 59, *Letters to his parents*, 23 ottobre 1918.
[161] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 27 settembre 1918.
[162] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 59, *Letters to his parents*, 20 ottobre 1918.
[163] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 10 ottobre 1918.

«finirà molto presto, forse entro il prossimo Natale. Speriamo sia così[164]». «Dal modo in cui i crucchi si stanno ritirando, – aggiunge il 23 ottobre – adesso sembra come se quei ragazzi saranno presto a casa[165]». E il 31: «Secondo i giornali, la pace è vicina e quindi fra poco potremo tornare a casa[166]». E il giorno dell'armistizio, l'11 novembre, Pisciotta racconta a casa come è stata accolta la notizia in Francia:

> Mamma, la Guerra è finita e stiamo festeggiando. Le campane di tutte le chiese di Francia hanno suonato per circa un'ora, la gente corre tutt'attorno alla città baciandosi l'un con l'altro e porgendo fiori ai soldati. Tutti cantano, bevono in preda all'euforia fino a ubriacarsi. Dio solo sa quanti resteranno sobri stasera. Non appena è stato annunciato che era stato firmato l'armistizio con la Germania, è iniziata la baldoria. Ho visto automobili, con bandiere francesi e americane, correre rapide lungo le strade e ho sentito suonare all'impazzata i clacson e gridare "La guerre est fini", la guerra è finita. I contadini hanno smesso di lavorare e sono andati in città, i fabbri si sono tolti di dosso il grembiule, l'intera città è esplosa. Tutti i *mangiarane*[167] festeggiano nei caffè bevendo e urlando "Vive l'Amerique et la France". Ogni casa espone le bandiere francesi e americane. [...] Posso solo immaginare l'emozione e il trambusto a New York saputa la buona notizia. Sembra proprio, mamma, che saremo presto a casa e, a quel punto, festeggeremo insieme[168].

Pisciotta la guerra prima dell'armistizio l'aveva "vista" attraverso gli occhi altrui e le ferite di un soldato francese che aveva incontrato per strada e gli aveva un passaggio in automobile. La guerra paradossalmente sembra irrompere davvero soltanto quando è finita:

> Sono stato all'ospedale questa mattina e ho incontrato diversi miei amici che sono stati feriti. Così ho avuto notizie anche dei miei vecchi compagni del 59esimo. Ti ricordi di quel ragazzo grassottello che stava nella branda vicino all'ingresso della tenda? Una domenica sua sorella è venuta a trovarlo e ha scoperto che quel povero ragazzo è stato ucciso al fronte[169].

In tutte le sue lettere, la lingua usata da Pisciotta è sempre l'inglese. Soltanto in un caso, il 25 novembre 1918, a guerra conclusa, Pisciotta sceglie l'italiano per comunicare con suo padre. Si tratta di una lingua probabilmente ricalcata sul siciliano, sentito a casa.

> Carissimo Papa,

[164] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 29 agosto 1918.
[165] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 59, *Letters to his parents*, 23 ottobre 1918.
[166] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 59, *Letters to his parents*, 31 ottobre 1918.
[167] In originale: *frogs*.
[168] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his parents*, 11 novembre 1918.
[169] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 59, *Letters to his parents*, 18 novembre 1918.

> Abbio ricevuto due lettere de Rosalia, e sono contendi di sentiri chi sieti tutti di perfeta saluti e cosi vi asecuro de me. Ora fa quasi cinque mesi chi io sono partuto di la mia amata terra e casa, ma speramo che noi pottremo essere assiemi in poco tempo. Ancora noi non sappemo si noi resttiramo qui o retorneremo all'America. Non essere surpriso si io qualchi giorni mi trovasi a casa. Speramo che noi saremo assiemi a tabola per la festa di Natali, ma como voi sapette che li soldati non sono mai sicuro quel sarano l'ordeni, stanno solamenti in speranza. Abbio vutto la bella opportunita di vedere la viechia Europa e vedere qualchi picoli paesi qui in Francia. [...] Allora avevo non altro di scrivervi e speramo di essere assiemi per le feste, con tanti saluti e bacci almiei amici e famiglia con tanti abbraci.
>
> to figlio[170]

Alex non andrà in Sicilia come i suoi parenti avrebbero tanto desiderato, sia perché non riesce a ottenere nessun permesso, sia perché detesta l'idea «di poter perdere l'occasione di tornare presto negli *States*[171]». Ciò che desidera più di tutto è poter essere di ritorno a casa per Natale. «Ora che la guerra è finita, non abbiamo idea di cosa accadrà, siamo in attesa di ordini e non sappiamo dove andremo[172]» scrive il 27 novembre e il 2 dicembre conferma: «La guerra è finita ora ma non sembra fare alcuna differenza per noi[173]». Giorni dopo, incontra un altro soldato originario di Santa Margherita, un piccolo paese dell'agrigentino, non molto distante da Menfi. Lui si aspetta di poter andare in Italia al più presto, ma Pisciotta è ancora poco convinto: «Talvolta penso che potrei andare in Italia, altre volte sembra impossibile. Ci aspettiamo di tornare presto negli Stati Uniti, ma non siamo così certi sul quando. Potrebbe essere domani così come fra sei mesi[174]». Alex non riuscirà a essere a casa per Natale e dovrà aspettare l'anno seguente.

L'esperienza di Pisciotta sembra sfidare l'idea comune che la storia ci ha consegnato circa la disillusione di massa provata dai soldati americani in Francia: la maggior parte delle truppe arrivate in quel paese per combattere non vide mai effettivamente nessun combattimento e questo devastò la percezione e l'autopercezione di diversi soldati, che erano cresciuti con l'idea che fosse necessario combattere per diventare un vero uomo. Alcuni, tornati a casa, affrontarono con una certa dose di colpa o vergogna il fatto di non aver mai

[170] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 58, *Letters to his Parents*, 25 novembre 1918.
[171] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 59, *Letters to his parents*, 11 dicembre 1918.
[172] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 59, *Letters to his parents*, 27 novembre 1918.
[173] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 59, *Letters to his parents*, 2 dicembre 1918.
[174] CMS, Alex Pisciotta Papers, b. 8, f. 59, *Letters to his parents*, 16 dicembre 1918.

affrontato il nemico[175]. Pisciotta non fu tra questi, e molte delle sue lettere a casa, in particolare dopo l'11 novembre 1918, esprimono la semplice noia nei riguardi dell'irreggimentazione della vita dell'esercito. Pisciotta, anzi, fu grato di non aver dovuto prendere parte al combattimento e felice di tornare a casa dalla sua famiglia e dalla sua fidanzata Mae, spesso menzionata nelle sue lettere.

Dopo la prima guerra mondiale, Pisciotta si laureò in legge alla *Brooklyn Law School*. Sposato con Mae McIntyre, ebbe 3 figli, due maschi e una femmina. Nel corso della sua lunga carriera, lavorò prima come assistente procuratore di Stato, poi, nel 1935, fu nominato dal sindaco di New York, l'italoamericano Fiorello La Guardia, segretario del Dipartimento delle Licenze. Dopo essere stato a lungo magistrato della Città di New York, servì il Paese e l'esercito con numerosi altri incarichi di prestigio anche durante la seconda guerra mondiale (1943-1946) e la guerra di Corea (1950). Fu anche più volte sindaco della città di Lake Grove, dal 1968 sino al 1981. Morì il 21 gennaio 1985[176].

Terminata la guerra e la lunga smobilitazione, la domanda di chi era sopravvissuto fu solo una: "per cosa e per chi abbiamo combattuto?". Per gli italiani d'America che avevano imbracciato il fucile questo interrogativo valeva ancora di più se pensiamo alla loro condizione di duplice identità nazionale e spesso di doppia cittadinanza. Da un lato, coloro i quali si erano arruolati nell'esercito italiano (sarà il caso di Vincenzo D'Aquila che affronteremo nel quarto capitolo) avevano sentito tutto il peso di essere nati in un paese da cui erano scappati, e che, pur avendoli costretti a emigrare per non vivere in miseria, li aveva richiamati al "sacro dovere". Dall'altro, chi, come Pisciotta, aveva scelto di combattere nell'esercito americano, sebbene "straniero" tra le strade d'America, aveva fatto esperienza della vita di trincea a fianco di chi negli Usa era nato. Per molti, il fatto di poter servire il loro Paese "d'adozione" significava, adesso, un passo verso quella pubblica accettazione in cui fino ad allora avevano potuto soltanto sperare. In entrambi i casi, l'esperienza del primo conflitto mondiale – che, a ben guardare, rappresenta nella storia degli Stati Uniti "solo" una piccola guerra – costituì l'evento spartiacque nella propria vita di italoamericani[177].

[175] Cfr. D. M. KENNEDY, *Over Here: The First World War and American Society*, Oxford University Press, New York 1980, p. 205.

[176] R. DEL GIUDICE, *Guide to the Alex Pisciotta Papers*, CMS, New York 2014, http://cmsny.org/wp-content/uploads/2016/07/cms_038.pdf Dopo la sua scomparsa, la famiglia ha donato i suoi documenti al *Center for Migration Studies di New York* (CMS), centro che contiene un ampio archivio di materiale relativo all'immigrazione negli Stati Uniti, con particolare attenzione a quella italiana.

[177] Sul rapporto tra Italia e Stati Uniti negli anni della Grande guerra e nel post conflitto si vedano: D. ROSSINI, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2000; L. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra. 1914-1918*, Olschki Editore, Firenze 2003.

2.8 «Per mia grande e sventura». Lettere dal manicomio e nevrosi di guerra.

In ciascun paese impegnato nel conflitto il trauma della guerra produsse sofferenze e disagi psichici e mentali che oltrepassarono ogni umana previsione. Il disorientamento provocato dalla discontinuità dell'esperienza della guerra di logoramento e di posizione è tristemente ben rappresentato da colui che ha perso la ragione. Intorno alle nevrosi di guerra, alla loro natura e alle terapie da seguire, si accese un vivace dibattito tra i medici, i quali, nel giudicare la legittimità del sintomo, non impersonarono il ruolo di scienziati terzi e imparziali, interessati soltanto al dato puramente clinico, ma assunsero, si potrebbe dire, anche funzioni politiche e giudiziarie. In altre parole, non furono «semplicemente dottori che curavano malattie, ma portavoce ed esecutori dell'autorità e della concezione militarista ufficialmente propagandata[178]».

Nella consapevolezza di dovere gestire meccanismi istintuali di difesa, lo psichiatra dovette «riconoscere in primo luogo il dovere di contrastare con tutti i mezzi la volontà di non guarire e di non far più ritorno al fronte[179]».

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, la chiusura dei manicomi in Italia, l'apertura dei loro archivi agli studiosi e il dibattito sui traumi psichici riportati dai reduci della guerra del Vietnam hanno coinciso con (e hanno indirizzato verso) un nuovo interesse storiografico nei confronti delle fonti soggettive, anche nell'ambito degli studi sui "matti" della Grande guerra[180].

[178] E. J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985 [ed. or. 1979], p. 224.

[179] B. BIANCHI, *Psichiatria e guerra*, in S. AUDOIN-ROUZEAU, J.J. BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, Einaudi, Torino 2007, p. 328.

[180] Sul rapporto guerra/follia e, più in generale, sulle malattie nervose che colpirono i soldati si vedano, in particolare: LEED, *Terra di nessuno...,* cit.; C. POGLIANO, *La Grande Guerra e l'orologio della Psiche*, in «Belfagor», XLI, luglio 1986, 4, pp. 381-406; GIBELLI, *L'officina della guerra*, cit.; H. BINNEVELD, *From shell shock to combat stress. A comparative history of military psychiatry*, Amsterdam University press, Amsterdam 1997; B. SHEPHARD, *A war of nerves. Soldiers and psychiatrists in the twentieth century*, Jonathan Cap, London 2000; *Special Issue*: *Shell Shock*, in «Journal of contemporary History», XXX, V, Gennaio 2000, 1; B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001; EAD., *Psichiatria e guerra*, cit.; EAD., *Il trauma della modernità. Le nevrosi di guerra nella storiografia contemporanea,* in A. SCARTABELLATI (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica di* matti *e psichiatri nella Grande Guerra*, Marco Valerio, Torino 2008 pp. 9-64; A. SCARTABELLATI, *Intellettuali nel conflitto: alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, edizioni Goliardiche, Udine 2003; ID. (a cura di)*, Dalle trincee al manicomio*..., cit.; F. MILAZZO, *La «guerra dei nervi». Shell shock, nevrosi traumatiche e primo conflitto mondiale*, in «Peloro», II, 2017, 1; ID. *La guerra traumatica. Shell shock, psichiatria e soldati impazziti nella Grande guerra (1914-1918*), «Il Presente e la Storia», 93, 1/2018, pp. 275-298; P. GIOVANNINI, *Le malattie della mente e del corpo*,

Grazie alla consultabilità degli archivi degli ospedali psichiatrici, la ricerca si è così potuta accostare non solo alle idee psichiatriche, ma anche

> alle sofferenze, agli stati d'animo di soldati e ufficiali internati nei manicomi. Diari e annotazioni cliniche, trascrizioni di interrogatori, lettere, poesie, disegni hanno consentito di ricostruire la complessità di un disagio colto nelle sue forme estreme: il senso di sradicamento e di marginalità, le lacerazioni della vita affettiva e le mortificazioni della dignità personale, le violenze dei superiori, la nostalgia di casa, le sofferenze della memoria, il senso di inadeguatezza rispetto alle aspettative sociali, l'umiliazione per aver perso il controllo di sé, il senso di colpa, la rabbia suscitata dall'internamento[181].

Si è così potuta tracciare, per la prima volta, una vera e propria «topografia della sofferenza[182]» grazie al lento emergere delle parole

> che si colgono dal silenzio delle cartelle cliniche, dalle carte che compongono i dossier individuali. È nella verità delle vite vissute, anche quando la traccia che ce ne resta è così frammentaria, che si possono recuperare le storie non dette, e comporre il coro discorde e cacofonico, persino, della narrazione altra della guerra[183].

L'archivio dell'ex Ospedale psichiatrico "San Niccolò" di Siena, ad esempio, ci consente di entrare in contatto diretto con un numero di storie di vita estremamente vasto. Per lo più, sono storie di abbandono, reclusione e difficoltà di integrazione in una società rigida e avulsa dall'accettazione delle diversità[184].

Il caso che prenderemo in esame riguarda Antonio Cascio, nato il 22 agosto 1888 a Gratteri, in provincia di Palermo, di professione bracciante, che allo scoppio della guerra fu iscritto nel 6° reggimento Fanteria della Brigata Aosta[185]. «Ospitalizzato» nel Manicomio "Sant'Osvaldo" di Udine il 22 ottobre 1915, fu poi trasferito al "San Niccolò" di Siena l'11 marzo 1916 e da lì dimesso il 4

in G. PROCACCI, C. SCIBILIA (a cura di), *La società italiana e la Grande Guerra*, Unicopli, Milano 2017, pp. 213-26.

181 BIANCHI, *Il trauma della modernità*..., cit., pp. 38-39.

182 F. MUGNAINI, *Echi di guerra al San Niccolò*, in M. BARNI, M. DEI, A. LEONCINI (a cura di), *L'esperienza della Grande Guerra a Siena*, Edizioni Polistampa, Firenze 2016, p. 81.

183 *Ivi*, p. 83.

184 Sulla storia di questo manicomio si vedano: A. D'ORMEA, *L'Ospedale psichiatrico di S. Niccolò in Siena (1818-1934)*, Stabilimento Arti Grafiche S. Bernardino, Siena 1935; F. VANNOZZI (a cura di), *San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale*, edizioni Gabriele Mazzotta, Milano 2007; G. CIVITELLI, F. TICCI, *Noi c'eravamo. Storie e personaggi del manicomio di Siena*, Edizioni Cantagalli, Siena 2011; M. STARNINI, *Follie separate. Genere e internamento manicomiale al San Niccolò di Siena nella seconda metà dell'Ottocento*, Pisa University Press, Pisa 2014.

185 Cfr. Archivio di Stato di Palermo, foglio matricolare di Antonio Cascio.

agosto per «miglioramento»[186]. Cascio fu internato per la perdita di parola successiva ad un assalto. Dopo un primo ricovero all'ospedale da campo in trincea, fu inviato all' ospedale psichiatrico di Udine dove giunse per un «totale mutismo» generato da uno stato di shock a cui seguì una «balbuzie certamente isterica» che si realizzava nel ripetersi continuo del proprio cognome. Giunto all'ospedale psichiatrico di Siena, il paziente sembrava aver riacquistato già quella tranquillità che è propria di un individuo cosciente di sé pur perdurando la situazione di mutismo, definito nella cartella clinica come «isterico».

> La principale lesione psichica che provocò questo provvedimento [di internamento *nda*] – scrivevano i medici di Siena al momento del suo ingresso – era allora ed è anche oggi il mutismo di cui fu colpito per impressione nervosa durante un combattimento. Il mutismo [...] si è sempre mantenuto, senza accompagnarsi però, a quanto sembra a veri e proprii disturbi mentali. [...] Poco preoccupato del disturbo che gli dà il mutismo cui è preda, è allegro, sorridente, scherzevole [...]. Sul modo con cui si verificò la perdita della favella ha scritto con ampi particolari, rivelandosi di buona memoria e di precisa lucidità intellettuale[187].

Durante la sua degenza Cascio scrisse una lunga lettera, poi conservata nei documenti del paziente, diretta al dottor Virgilio Grassi – il medico primario che lo prese in cura nella sua degenza al San Niccolò[188] – in cui, oltre a fornire un racconto piuttosto corposo e dettagliato della sua avventura sul campo di battaglia, specificò la richiesta di poter essere liberato per tornare dalla madre.

La lettera fu scritta e firmata da Cascio il 14 aprile 1916. L'inizio della missiva contiene un saluto al dottor Grassi, suo confidente, e manifesta subito il desiderio di poter essere dimesso dal manicomio e ottenere un periodo di convalescenza:

[186] Su questo caso si veda anche: M. VANNONI, *Per mia e grande sventura. Rapporto tra soggettività e assoggettamento nel caso di un paziente dell'Ex Ospedale Psichiatrico San Niccolò*, tesi di laurea, Università di Siena, Anno Accademico 2015/2016.

[187] AOPS, serie cartelle cliniche, fasc. 6555, cartella clinica di Cascio Antonio, Stato del malato al momento dell'ingresso, 13 marzo 1916.

[188] Virgilio Grassi (1861-1950) dal 1887 fu medico aggiunto e poi primario presso il manicomio di Siena, dove lavorò per quasi mezzo secolo. Accanto all'attività quotidiana di medico, Grassi non tralasciò la cura verso le pubblicazioni scientifiche, oggi consultabili nella biblioteca comunale di Siena: si tratta, per lo più, di indagini statistiche sull'attività del manicomio e di studi dedicati al fenomeno dell'alcolismo. Accanto a ciò, produsse numerosi contributi circa l'arte e la storia di Siena come un'importante edizione del bando sui confini delle contrade e un volume sulla storia del palio intitolato *Le Contrade di Siena e le loro feste: il Palio attuale*. A lui è dedicata una piazzetta nella contrada del Leocorno. Cfr. P. LEONCINI, *Virgilio Grassi*, in A. SAVELLI, L. VIGNI (a cura di), *Uomini e contrade di Siena*, Il Leccio, Siena 2004; G. CATONI, P. LEONCINI, *Un talento contradaiolo. Virgilio Grassi (1861-1950)*, Seb editori, Siena 2013.

> Con questa mia domanda vengo a pregare la vostra Distintissima persona Signor Dottore Grassi e inchinandomi difronte a ella col più nobile rispetto spero che la virtu del vostro buono animo saranno buone di accoltare la mia istanza e darle sfogo e vigore verso di chi io dipendo. Chi or mai lo scopo della mia istanza sarà quello se potrò ottenere una convalescenza e che bensì da molto tempo sono dato abbastanza prova della mia buona salute, e nonché per mia e grande sventura la perdita della mia favella sul campo di Battaglia per il bel nome D'Italia mi tocca stare ineterno in manicomio? Io credo che nò, perche se sarebbe questo sarebbe la più Viltà di una nazione civile come L'Italia[189].

Subito dopo, lo scrivente si addentra nel racconto di quanto vissuto al fronte: Cascio si trova nella Conca di Plezzo, in trincea, quando gran parte della sua compagnia resta uccisa da un attacco delle forze nemiche il 17 settembre 1915. Il fuoco austriaco lascia vivi soltanto 48 uomini della sua compagnia e 275 del suo battaglione. Solo per un caso fortuito, anche lui non rimane vittima di questo attacco e la sua coscienza sembra ora dilaniata dal senso di colpa, eppure egli sente

> di aver fatto il mio sagrosanto dovere di Soldato e vero Italiano fin al penultimo momento che fui colpito dalla sciagura. Ma perche si Iddio ed il grande destino non volle ched io conpisse l'ultima ora nella Conca di Plezzo mentreche la mia vita fu falciata di migliaia di palle nemiche e per gran sorte nemmeno una tocco la mia vita mentreche la gran parte della mia Conpa[ia] anno seminato il loro sangue, e in questi una parte di codesti attimi la loro vita veniva divisa a pezzi e frantumi dal tremende fuoco dei grossi pezzi D'Artiglieria nemica[190].

Nelle righe successive, Cascio stigmatizza la sprezzante indifferenza verso la morte da parte dei comandanti che ben emerge quando afferma che, nonostante la perdita già subita dalla sua compagnia,

> [...] un'ordine giunse dall'alto Comando che dei pochi uomini restati della 1° Conpa[ia] di strincerarsi in quel posto dove ci aveva stato il terribile macello, subito fui eseguito l'ordine e di notte tempo abbiamo costruito delle trincee e come meglio potere fare allorcomido e alla svelta un riparo per prepararci per un'altra seconda aventura. Fu tutta la dimora in quel posto sotto le trincee nemiche di stare in anguato dal diciassette la sera al venti correnti mese Settembre, quando la mattina appena spunta il chiaro del giorno il malvaggio nemico si avista del nostro inzistente appiattamento e subbito ci girò di fianco fianco sull'alta montagna del monte Bombo' [Rombon *nda*] che resta dominato di loro e prende di mira la conca di Plezzo, si impostarono dietro un macigno tre di loro tiratori scelti e incomiceno a tirare dentro le nostre piccoli trincee

189 AOPS, serie cartelle cliniche, fasc. 6555, cartella clinica di Cascio Antonio. Lettera di Antonio Cascio al dott. Virgilio Grassi, 14 aprile 1916.
190 *Ibid.*

> che da su dell'alto ci venivano tutto al scoperto, e quando tutto a un tratto si sente il loro tà pùm, tà pumi tà pùm, e il grido strazianti di dolore dei miei compagni al mio fianco che restarono colpiti, fu tutto ed un colpo conteporaneamenti il tà pùm, il grido dei miei conpagni e una palla mi sfiorava il viso[191].

In questo scenario di morte e sofferenza, in cui i suoi compagni gemono e chiedono aiuto, lui riesce a salvarsi, nascondendosi in un fosso:

> Ero seduto tutto ad un colpo mi butto a terra e mi distendo lungo mi metto per filo e attacco stretta la mia persona dalla parte da dove tiravano loro alla terra, e il muraglio della terra era cosi giusto che mi fece sento di difesa, però restando senpre in guella posizione attaccato stretto e messo di filo avvicinato alla terra, mentreché i colpi di fucile giungevano di continuo e furibondi sfiorando appena la mia persona di sopra e quatro dita almassimo un palmo dove bucavano la terra dentro il proprio fosso[192].

Tralasciando, per un momento, la propria, Cascio passa poi a descrivere la situazione dei compagni morti e feriti:

> Loro retavano colpiti dicesette dei primi colpi e glialtri si sono salvati. I dicesette colpiti gridavano perche il dolore ci dava tormento e nessuno trovavino che le dassi soccorso, quando se ne accorsero che i suoi spasimanti gridi facevano fare bersaglio al malvaggio nemico e facevano piovere palle a tenpesta anno subito penzato di fare silenzio e aduno aduno scappare di quel posto per il risparmimio di ricevere qualche altro colpo, e come pure medicare la ferita ricevuta e non fare perdire tanto sangue e trovare speranza nella vita, e aduno aduno fecero il più grande sforzo benché avevano tutti la ganba sinistra tutti ferita e fra i quali cera chi aveva losso spezzato, e non cera che trenta passi per fuggire del scoperto e introdursi per una vallata e si trovava soccorso e aiuto e salvo delle palle di fucile e in questi pochi passi tutti quelli con losso spezzato li giunsero che il piede si trovava nella posizione didietro mi fù riferito, e nel mio ritorno la sera che fui la stessa, cinque di costoro avevano già stirato mi incontrarono in mezzo i piedi insieme agli altri feriti[193].

Il racconto poi torna su di sé: Cascio si è riparato ma si sente in trappola come una preda perché sotto il costante fuoco nemico. Ormai certo di morire, rimette a Dio la sua vita e chiede perdono dei propri peccati:

> Tralascio loro e riprendo me come mi passo il giorno in quella posizzione di tristezza dentro quel fosso attaccato senpre a quel piccolo muro di terra che mi fu di difesa per la mia vita e che non potevo muovermi per prendere la fuga perche il nemico mi aveva preso gia bene di mira che appena mi scopriva

191 *Ibid.*
192 *Ibid.*
193 *Ibid.*

> subbito mi fulminava, perche ne era sicuro che del mio fosso nessuno aveva scappato e mi attendeva al vargo come il cacciatore che attende la lepre, e sempre tirava di continuo e facendo di tanto in tanto un po' di tregua per vedere se mi poteva colpire alliproviso, Io senpre fermo in quella posizione, E con la menti rivolta a Dio dicevo fra di me, se ~~Iddio~~ il mio destino si conpira in questo fosso sia conpito in nome di Dio e della Patria e chiedendo perdono al Signore del mio mali fatto nei giorni trascorsi di mia vita, trascorsi il giorno più nella speranza della morte che nella vita[194].

Mentre fantastica in questi pensieri «e la vita e la morte si davano la mano»,

> una palla giunse come il fulmine e si conficca nell'orlo della terra che mi faceva scuto di difesa propio appena sopra la testa e che tanto la palla ebbe la forza di sbucare la terra e spezzare un sasso che le incontro per la via e i pezzi del sasso mi batteno uno nella fronte e uno nel naso e la palla passo dritta battendo al mio fianco senza toccarmi, ma in quel fatale momento del colpo subbito dei scheggi dei sassi nel naso e nella fronte mi anno confuso che per minuti non vidi più degliocchi, e tale fù l'inpresione in quel momento subbita di non non più poter favellare e come ancora mi rego il dito e tocco dove ricevetti il colpo della scheggia del sasso nel naso e mi avvidi il sangue e non cera Dio in quel momento dinpressione che mi levava della testa che era stata la palla che si aveva ficcato dentro il viso me col dito mi toccava e mi sembrava che il dito mi sfondava nel viso, dopo un pezzo mi sono rasserenato e mi sono persuaso da me stesso che era la debbolezza che dei giorni non manciava e l'inpresione subita che mi faceva dire tutto questo quanto ho descritto, e cosi passo il giorno sotto la mira di codesto continuo bersaglio[195].

Con questa lesione alla testa, prodotta dalla scheggia di un sasso colpito da un proiettile, Cascio aspetta il momento giusto per scappare e, finalmente, dopo tante ore passate nascosto e ferito, durante il contrattacco da parte del proprio battaglione, riesce a correre verso la salvezza:

> [...] Allora al tuono del cannone mi priparo lungo disteso come era, mantella a tracollo tascheppane in mano e fucile all'altra e appena il proiettile scoppia sulla montagna loro certo in quel momento cercavino di salvarsi la pelle, ed io approfittando di questo benedetto istante me la fece a gambe fuggendo come il vento verso quella Vallata dove li incontrai i miei conpagni e quale di loro cera chi aveva spirato e chi stava ~~stava~~ per spirare e chi piangeva del dolore inzoportabile[196].

Cascio, «stanco abbilito e molto confuso del terribile giorno passato», arriva nella vallata ma non riesce a parlare:

194 *Ibid.*
195 *Ibid.*
196 *Ibid.*

> nella vallata trovai un Tenente nuovo arrivato che i comadanti della mia Conpa[ia] erano tutti morti nei giorni primi, allora mi fece accompagnare con i feriti al corpo di medicazione e dopo fui trasportato all'Ospedale e dopo al Manicomio di Udine e dopo tanti sofferenze fui trasportato costi nel Manicomio in Siena, sotto la vostra cura[197].

Terminato questo lungo flashback, ecco la richiesta vera e propria di poter essere riconosciuto guarito e poter presto riabbracciare la madre ammalata:

> [...] ho voluto aggiungere nella mia domanda un po dei penultimi giorni passati sul canpo di Battaglia della ventura a me toccata per mostrare le miei sofferenze ed i miei sagrifizzii per la Patria e dunque il voglio concludire che riconoscuta la mia guarigione e non perché ritornata la mia favella non mi tocca vedere la mia famiglia: specialmente la mia cara mamma che desidera vedermi che si trova sofferenti da 16 anni con dolori reumatismi e cinque anni che non puo muoversi delletto e questo ci e di gran peso che desidera vedermi e mi scrive di inzistere con la Signoria Vostra Signor Dottore di vedere al più presto che sia di mandarmi in convalescenza. Dunque con questa mi inchino difronte alla Signoria Vostra Signor Dottore Grassi con il più rispetto e vengo a pregarla con gentilezza e che sia anche per grazia di accontentarmi di prendere la parte attiva come Dottore curante e assicurare la mia guarigione verso di chi io dipendo e cosi potere ottenere quanto io vengo a pregarla. Io termino con la speranza nell'animo che la vostra qualita di buone virtù diuomo saranno buone di accontentarmi me Antonino e con ringraziarla anticipatamente Signor Dottore Grassi Mi Crede Suo umile amalato
> Antonino Cascio
> 14-4-1916-[198]

Cascio non parlò mai durante la sua degenza al "San Niccolò", supplendo «il difetto della parola con i gesti, con l'espressione, in modo da farsi capire benissimo e da manifestare i suoi bisogni, i suoi desideri, la sua volontà[199]». Chiedendo di occuparsi di qualche lavoro, venne assegnato alla lavanderia. I medici di Siena con lui non tentarono nessuna cura, «sapendo esser riuscite inutili quelle numerose tentate altrove» e cercarono di agire per lui «moralmente, esortandolo a sforzarsi di parlare, promettendogli che andrà a casa appena il mutismo cessi[200]».

Per Cascio, i cancelli dell'ospedale psichiatrico "San Niccolò" si aprirono il 4 agosto 1916: il ventottenne siciliano, dopo più di cinque mesi fu dimesso per miglioramento ma «sempre in stato di mutismo», sotto richiesta della

[197] *Ibid.*
[198] *Ibid.*
[199] AOPS, serie cartelle cliniche, fasc. 6555, cartella clinica di Cascio Antonio, Osservazioni cliniche dei medici.
[200] *Ibid.*

competente autorità militare, per un trasferimento allo «Spedale militare locale di riserva»[201]. Come apprendiamo dal suo foglio matricolare, Cascio fu in seguito inviato in congedo perché «riconosciuto temporaneamente inabile al servizio militare[202]».

Il fatto che il paziente abbia scritto una lunga lettera rende esplicita la sua capacità cognitiva razionale e il non danneggiamento della propria facoltà di linguaggio. Più che una sintomatologia di isterismo, il mutismo fu forse allora una reazione "etica" a quello che è l'orrore della guerra?[203] La perdita della *favella* fu intesa dal potere psichiatrico come caso di "mutismo isterico". Cascio, tuttavia, impossibilitato a proferire parola, rivendicò il valore di questo *silenzio* non come la manifestazione di una malattia che ne autorizzasse la reclusione, ma come una conseguenza per quello che l'asservimento alla guerra aveva prodotto su di sé. «Se, da un lato, l'ospedale ascrive il mutismo come una follia individuale, quello che Cascio fa è invece di ricondurre questa devianza alla risposta razionale generata dal riconoscimento della follia collettiva della guerra. È la guerra quindi che introduce una tale discontinuità nell'esistenza comune da provocare una reazione così forte e mutilante per il soggetto[204]».

In ogni caso, l'esperienza di Cascio, così come quella di molti altri di cui forse non sapremo mai il nome che manifestarono il desiderio di pace e una profonda avversione per la violenza[205], ci insegna, per usare le parole di Bruna Bianchi, che sebbene essi «non riuscirono a mutare il corso degli eventi di un conflitto che travolse tante vite, [...] assunsero un importante valore rassicurante» perché rafforzarono «la speranza di poter agire per non essere completamente dominati dagli eventi», esprimendo «la volontà di non permettere alla guerra di brutalizzare gli animi, di travolgere ogni valore umano[206]».

[201] *Ibid.*

[202] Archivio di Stato di Palermo, foglio matricolare di Antonio Cascio.

[203] Sul tema E. GOFFMAN, *Asylum. Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza*, trad. it. di F. BASAGLIA, Einaudi, Torino 1968 [ed. or. 1961], p. 17.

[204] VANNONI, *Per mia e grande sventura*..., cit., p. 51.

[205] Ciò sarà più evidente quando, nel quarto capitolo, esamineremo il caso di un altro siciliano internato presso il manicomio di Siena, Vincenzo D'Aquila.

[206] BIANCHI, *La follia e la fuga*..., cit., p. 19.

CAPITOLO 3
Ricordare il quotidiano: i diari

> «Passano i soldati, a gruppi; per plotoni o per compagnie; in due file lungo i margini delle strade, lasciando libera la carreggiata. Nessun canto di guerra, nessuna canzone; Nessuna nota musicale si diffonde nell'aria al passare della gioventù italica che va per la conquista delle terre che ci appartengono. Con passo stanco, si avviano mormorando. Che cosa dicono? Se loro domandate: dove andate? Vi rispondono: al macello![1]»

3.1 Introduzione

A differenze delle lettere e delle cartoline il cui flusso era abbondante e il cui transito visibile (e censito) attraverso la posta militare, altri tipi di scritture riportate nei taccuini dei soldati sono spesso rimaste a lungo sconosciute[2]. Tali scritti, fatti rientrare spesso dagli stessi autori o dai loro congiunti (non sempre in maniera appropriata) nella comune generica denominazione di "diari", sono serviti e servono tutt'oggi agli storici per integrare e aggiornare la narrazione dei fatti bellici e si rivelano parecchio utili per ricostruire le dinamiche intime dei combattenti.

Il diario, infatti, rappresenta «un tempo di scrittura più introspettivo, in cui è possibile, in un certo senso, guardarsi attorno, cogliere sfumature, rielaborare considerazioni[3]». Inoltre, come ha scritto Jean Norton Cru, «in teoria il diario è schiavo delle date; di fatto questa schiavitù è la migliore delle discipline e un invito all'esattezza. Le date costituiscono un quadro, impediscono l'adozione di un piano artificiale e di fantasia[4]». Infine, lo spazio riservato alla scrittura del soldato è ridotto e richiede note brevi e quasi essenziali: «la registrazione nuda dei fatti, la serialità pura della cronologia e degli avvenimenti (quando accadono),

[1] G. CARRUBA TOSCANO, *Diario della prima guerra mondiale*, ADN, DG/01, p. 37, 11 agosto 1917.
[2] A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune. 1914-1919,* Laterza, Roma-Bari 2015, p. 26.
[3] F. CAFFARENA, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005, p. 77.
[4] J. N. CRU, *Sulla testimonianza. Processo alla Grande guerra*, trad. it. di C. CASALINI, presentazione di P. P. CERVONE, Medusa, Milano 2012, [ed. or. 1930], p. 59.

liste di nomi propri, località. [...] Le brevi note si riferiscono al clima, al lavoro, alle guardie notturne, all'alimentazione, agli acquisti, alle spese, alla registrazione della corrispondenza in arrivo e in partenza, alle condizioni di vita e di salute, alle feste religiose e civili[5]».

Sappiamo che supporti di scrittura della dimensione di un taccuino o di un quaderno facevano spesso parte della dotazione di base del soldato sin dalla partenza per il servizio, nella evidente convinzione «che potessero essere di una qualche utilità almeno come ausili per la memoria, sede di annotazioni di indirizzi, proprio e dei commilitoni, numeri di circolari, brani di canzoni e altro ancora. Ma forse anche nell'intima, confusa e persino inconsapevole intuizione che l'evento incombente avesse qualcosa di potentemente invasivo che lo avrebbe reso memorabile[6]». Come ha scritto Fabio Caffarena,

> la diffusa pratica di prendere nota, giornalmente o periodicamente, degli eventi bellici e della propria esistenza deriva con ogni probabilità dalla consolidata abitudine contadina e artigiana di annotare la piccola contabilità quotidiana domestica. [...] I diari costituiscono, al pari delle lettere, *scatole nere* dell'esperienza bellica in corso, la registrazione variamente puntuale degli accadimenti, ma anche delle personali reazioni a quanto si stava vivendo[7].

Cosa spingeva i soldati alla scrittura? Spesso, nell'incertezza circa la propria sorte, scrivere significava lasciare una traccia che si immaginava potesse essere anche l'ultima della propria esistenza[8]. Ma vuol rappresentare anche il tentativo di introdurre un principio d'ordine nell'orrore del vissuto, fronteggiare, attraverso le parole scritte, il travolgente succedersi degli avvenimenti (ad esempio, la morte di un commilitone o la propria cattura). Ecco aprirsi una funzione primordiale della scrittura: quella terapeutica[9].

Nella nostra ricerca, abbiamo deciso di includere sotto la voce "diari" soltanto quegli scritti che presentano un'evidente scansione temporale in giorni o mesi. Il diario "ideale" è quello le cui annotazioni seguono un arco cronologico susseguente e sono scritte in presa diretta, cioè poche ore dopo i fatti narrati. Tuttavia, spesso, (e i diari più "densi" ne sono un chiaro esempio), si tratta di

[5] Q. ANTONELLI, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2019 [1ª ed. 2014], pp. 40-41.
[6] GIBELLI, *La guerra grande...,* cit., p. 27.
[7] F. CAFFARENA, *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*, Unicopli, Milano 2016, p. 83.
[8] «Il diario – ha scritto Quinto Antonelli – rispecchia, più o meno intenzionalmente, l'occasionalità dell'esistenza. Procede di frammento in frammento, senza un disegno o un progetto, senza una visione prospettica. Ogni annotazione è in sé compiuta». Cfr. ANTONELLI, *Storia intima della grande guerra...*, cit., p. 43.
[9] Cfr. GIBELLI, *La guerra grande...,* cit., p. 41.

scritti composti, a posteriori, settimane o mesi dopo i fatti, magari quando il militare si trovava in licenza, recluso in prigionia o, ancora più frequentemente, in ospedale a seguito di un'operazione o in convalescenza per una ferita riportata in combattimento. È questo il tempo della riflessione, dell'autoanalisi, che però non sfocia ancora pienamente nella rielaborazione e decostruzione dei fatti propria delle memorie. E delle memorie non c'è quasi mai, inoltre, l'intento divulgativo che invece ad esse quasi sempre appartiene.

I tre esempi di cui si parlerà nel seguente capitolo sono quelli di un sottotenente, Michelangelo Pantano di Palazzolo Acreide (Siracusa), di un tenente, Antonino Bartolotta di Mistretta (Messina) e di un soldato semplice, Gaetano Nicosia di Messina. Se nel primo caso le annotazioni furono prese quotidianamente e in modo frettoloso (spesso sono riportati soltanto il giorno e il luogo relativo alla zona di guerra in cui il milite operava in quel momento), nei casi di Bartolotta e Nicosia, i diari furono composti lontano dal fuoco della prima linea e dalla confusione delle operazioni militari: Bartolotta lo compose in ospedale a mo' di sunto di quanto vissuto sino allora; Nicosia lo compose, molto probabilmente a guerra conclusa, basandosi su appunti presi in precedenza.

Soltanto il messinese Nicosia riuscì a completare il suo diario di guerra e a riportarlo con sé, a guerra conclusa, in Sicilia. Sia Pantano che Bartolotta, infatti, restarono uccisi e le loro testimonianze scritte furono consegnate alle famiglie che le hanno sapute conservare sino ai nostri giorni.

3.2 «Pare che ci facciano fare qui le radici» Il diario di trincea di Michelangelo Pantano

Arruolato nell'89° reggimento fanteria della Brigata Salerno, Michelangelo Pantano, classe 1895, originario di Palazzolo Acreide, partecipò a tutte le fasi della guerra, dal maggio del 1915 sino alla sua morte, avvenuta nell'agosto del 1917 nei pressi di Gorizia[10]. Il suo diario venne iniziato il 20 febbraio 1916 e le

[10] Nato il 5 agosto 1895 a Palazzolo Acreide (Siracusa), era stato arruolato nell'89° reggimento fanteria della Brigata Salerno per poi diventare tenente di complemento nel 120° reggimento fanteria della Brigata Emilia. Morì il 31 agosto 1917, sul medio Isonzo, nei pressi di Gorizia, per «ferite riportate in combattimento». Fu decorato con medaglia d'argento al valor militare perché «sotto l'intenso fuoco nemico di artiglieria e mitragliatrici, con calma e ardire trascinava la propria compagnia fuori dei varchi e sprezzante del pericolo incitava con l'esempio e con la parola i dipendenti all'avanzata finché venne colpito a morte». Cfr. *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918. Albo d'oro, XXII, Sicilia III*, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1940, p. 362; http://decoratialvalormilitare.istitutonastroazzurro.org/

prime pagine sono costituite da un breve flashback in cui l'autore torna sul suo arrivo al fronte con la Brigata Salerno che lascia per essere poi assegnato, nei primi di dicembre del 1915, al 120° reggimento della Brigata Emilia come aspirante ufficiale. «Durante questo periodo – scrive nella prima pagina del taccuino – ho visto e provate diverse cose delle quali farò un breve sunto essendo che mi riesce impossibile scrivere minutamente tutto[11]».

I primi giorni al fronte sono caratterizzati dalla presa di consapevolezza che adesso si è nel cuore della guerra, un ambiente nuovo, sconosciuto e pieno di rischi in cui gli «animali» pericolosi da cui proteggersi sono i famigerati "shrapnels".

> Il 30 [maggio 1915] mattina ci rimettemmo nuovamente in marcia. Che pioggia! Come è stata noiosa! Lo zaino pesava un quintale, tanta era l'acqua. [...] Durante la notte sopra ci sono arrivati i primi shrapnels ed il mio spirito ha avuto un po' di paura, dato che sentivo questi animali per la prima volta. Il primo battesimo del fuoco però è successo il giorno dopo quando a sbalzi successivi ci siamo postati a circa un 80 metri dalla trincea del nemico, il quale ci dominava dall'alto e che ha inflitto le prime perdite al battaglione [...] Non dico tutti i particolari di questi giorni terribili [...] solo dico che miracolosamente me la scampai e che per qualche giorno soffersi anche la fame[12].

Pantano, più volte, sottolinea nel suo diario il senso di spaesamento e di disorientamento provato nel non sapere cosa gli succederà, nello stare in costante attesa di nuovi ordini, con la sensazione di essere trattato come una pedina in un disegno più grande e oscuro.

> 20 febbraio. Da un momento all'altro si attende l'ordine di andare in trincea e quindi ricominciare la solita vita di sofferenze
> 28 febbraio. [...] Chissà cosa mi toccherà in seguito? Dove mi sbatteranno ancora?
> 2 marzo. [...] Non si ha un momento di pace, vogliono sbatterci a destra e a sinistra.
> 6 marzo. [...] Che vita che si fa! Come se si fosse in prigione.
> 21 marzo. [...] non sanno cosa farne più di noi. Dove si finirà? Chi lo sa mai![13]

La vita al fronte si sussegue nella sua tragica monotonia, le annotazioni riguardano soprattutto i nomi dei luoghi in cui opera il suo battaglione, gli spostamenti dalla prima alla seconda linea o nelle retrovie o i brevi periodi di licenza a casa. «Niente di nuovo», «Come ieri», «Lo stesso» sono alcune delle

[11] M. PANTANO, *Diario di guerra del tenente Michelangelo Pantano da Siracusa*, BSMC, Fondo Grande Guerra.
[12] *Ibid.*
[13] *Ibid.*

espressioni più ricorrenti con cui Pantano registra nel suo taccuino il susseguirsi dei giorni in trincea. Il 19 marzo 1916 giura come tenente di complemento. Il 23 maggio, per la prima volta, si augura la fine delle ostilità.

> Oggi a mezzanotte è un anno di guerra e un anno quindi che mi trovo in zona di guerra. Speriamo che la fortuna mi aiuti sempre come in passato. Chissà quando verrà la pace[14].

Quando non si rischia la vita, si soffre lo stesso. In trincea si è immersi nel fango ed esposti a pioggia e vento. «Pazienza che piove e ci sono molti fanghi che m'imprattano tutto» annota con un certo disappunto il 29 maggio. «Pare che ci facciano fare qui le radici» aggiunge il 2 giugno. A "svegliare" dal torpore gli italiani sono gli austriaci.

> 26 giugno. [...] Gli austriaci ci hanno dato la sveglia con tiri d'artiglieria presso l'accampamento e l'hanno ripreso anche nel pomeriggio. Speriamo che ci lasciano in pace, come per il passato.
> 9 agosto. Ieri sera grande scoppio di mina austriaca. La compagnia corse in trincea. Gli austriaci hanno attaccato e sorpreso la linea alla nostra sinistra. Poco mancò che non rimasi prigioniero. Mi son difeso con pochi uomini[15].

I mesi trascorrono e a periodi di relativa quiete si alternano giorni di fuoco.

> 24 settembre. [...] Non si sta male. Gli austriaci ci disturbano con delle bombette che non colpiscono, e durante il giorno qualche cecchino si fa sentire.
> 25 ottobre Vogliono che stia fuori tutta la notte e il giorno e poi domani sera afferrare per il collo una vedetta nemica e tirarla giù (Ma come fare a tirarli se sono legati per non scappare) Va bene.
> 26 ottobre Oggi data memorabile. Un giorno sotto i roccioni col pericolo di essere accoppato. Si vedrà stasera come andrà a finire. Ore 6 ½. Meno male, è venuto l'ordine di fare la solita pattuglia. Ore 10 sono rientrato.
> 13 novembre [...] Oggi alle 15 bombardamento da parte del nemico e con getto di gas asfissiante.

Nella primavera 1917 gli scontri si fanno più intensi e i bombardamenti italiani e nemici sono puntualmente annotati da Pantano che, sebbene in poche battute, lascia trasparire bene la condizione disumanizzante della trincea dove il fuoco e il rumore delle armi segna costantemente l'agire quotidiano e vivi e morti si mescolano.

> 1 maggio Stasera verso le ore 9 è successa l'ira di Dio. Non ci si capiva tra artiglieria e bombarde nostre e loro, è stata un'oretta allegra.

[14] *Ibid.*
[15] *Ibid.*

16 maggio Giornata d'inferno tre volte ci siamo lanciati all'assalto e abbiamo dovuto ritornare per il fuoco incrociato di mitragliatrici.
19 maggio Che puzza di cadaveri! Tutta la vecchia trincea sconquassata[16].

Il 10 agosto scrive: «Pare che per ora non si sta male. Il nemico si mostra... buono». L'ultima annotazione è del 19 agosto e riporta soltanto il nome della località di Gorizia. Pochi giorni dopo resterà ucciso, per opera di quei «Fratelli d'oltralpe» (13 gennaio 1917) o «signori austriaci» (4 maggio 1917) come aveva chiamato con ironia ma anche un po' di umanità i suoi nemici[17].

3.3 «Il giorno desiato verrà». Le "sensazioni e riflessioni" di Antonino Bartolotta

Prima di cadere sul monte Valbella, il 24 giugno 1918, anche il mistrettese Antonino Bartolotta[18] aveva raccolto una sorta di diario riunito sotto il titolo di "sensazioni e riflessioni sulla linea di fuoco", scritto, probabilmente su appunti presi in precedenza, in ospedale dopo che aveva riportato una ferita al braccio sinistro presso Duino, e consegnato alla famiglia, alla sua morte, avvenuta circa un anno dopo, insieme ai documenti del servizio prestato, alle lettere e ad altri suoi scritti[19].

Dopo essersi laureato all'Università di Palermo in legge, iniziata la carriera amministrativa provinciale, Bartolotta era stato destinato alla sottoprefettura di Geraci Calabro nel 1907 e, in seguito, come segretario di prefettura a Belluno,

[16] *Ibid.*

[17] Pantano morì il 31 agosto 1917. Probabilmente perì a seguito del contrattacco nemico contro il lato orientale del colle Santa Caterina nei pressi di Gorizia. Cfr. Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, vol. 5, Libreria dello Stato, Roma 1927, p. 135; *Cenno storico della Brigata Emilia. 1915-1918*, Sezione Cartografica della 4. armata, 1919, p. 5.

[18] Antonino Bartolotta era nato a Mistretta il 15 ottobre 1883. Sottotenente del 149° reggimento della Brigata Trapani e poi tenente di complemento del 10° reggimento della Brigata Regina, morì il 24 giugno 1918 presso il Monte Valbella per «ferite riportate in combattimento». Fu decorato con medaglia d'argento al valor militare perché «dopo aver incalzato il nemico col fuoco, durante parecchie ore, preparava l'assalto ad una trincea strenuamente difesa e munita di mitragliatrici e mentre, in piedi, dava ai suoi uomini bell'esempio di ardimento e di valore, cadeva colpito a morte, immolando la nobile vita alla Patria». Cfr. *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918. Albo d'oro, XXI, Sicilia II*, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1940, p. 36; http://decoratialvalormilitare.istitutonastroazzurro.org/

[19] A. BARTOLOTTA, *Sulla linea del fuoco,* a cura di F. CUVA, Tip. Salernitano, Messina 2005. Ringrazio Francesco Cuva per avermi messo a disposizione il diario, stampato nel 2005 in poche copie e oggi praticamente introvabile.

Mistretta, Fermo, Verona, Brescia e Perugia[20]. Si trovava nella città umbra quando, dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, aveva fatto domanda per l'ammissione al corso di aspirante ufficiale nella scuola militare di Modena. Qui aveva conseguito il grado di sottotenente di fanteria e, nel 1916, era stato inviato in zona di guerra[21].

Il suo diario affronta il periodo che va dal novembre del 1916, al suo arrivo al fronte, al maggio 1917 quando, dopo essere stato ferito presso Duino, si trova in ospedale e ha modo di ripercorrere mentalmente quanto da lui vissuto nei mesi precedenti. Bartolotta ha 33 anni quando è assegnato al 10° reggimento fanteria della Brigata Regina. Per raggiungere il suo reparto attraversa l'Isonzo e, giunto in prima linea, fa conoscenza dei propri commilitoni e, soprattutto, si rende conto, per la prima volta, di cosa voglia dire la vita di trincea e di come questa sia molto lontana da ciò che si aspettava:

> V'è chi sbocconcella un pezzo di pane o di cioccolata, chi si accomoda le "fasce ai piedi", chi scrive, seduto a terra, una cartolina alla famiglia. [...] Salgo un po' verso l'orlo della dolina, per cercar di vedere il terreno vicino, ma le voci di vari soldati mi chiamano: "Signor Tenente, dove va? Non sa che di lì lo vedono e possono sparare?". Venendo al fronte, dopo un anno e mezzo di guerra, io avevo un concetto sulla vita che qui si conduce e sulle cose che qui avvengono, frutto di notizie raccontate dai reduci e di notizie lette sui giornali. Come è lontano da tale concetto quello che qui ho trovato! Ognuno, evidentemente, vede le cose con occhio diverso e si forma una "sua" verità. Come può essere imparziale la storia?[22]

Quando, a dicembre, il suo reggimento scende a riposo, Bartolotta ha modo di potere instaurare relazioni più intime e strette con i "suoi" soldati.

> Che bei tipi - e come diversi uno dall'altro - i miei colleghi del battaglione! Le più varie condizioni sociali, le più lontane regioni, i più differenti caratteri sono rappresentati. V'è l'avvocato, il professore, il ragioniere, il maestro elementare, il commerciante, lo studente, ma vi sono anche quelli forniti solo di una buona dose di ignoranza. [...] Alla mensa, la sera, siamo tutti allegri e buoni amici. Frizzi, barzellette, indeterminabili discussioni sui difetti e le virtù di questa o di quella regione, sulla decadenza della cavalleria o dei bersaglieri, sugli imboscati a Palermo, a Roma o a Udine; e poi canzoni e grida. Se c'è qualcuno che fa il muso duro, peggio per lui[23].

[20] Proprio a ridosso dello scoppio della Grande guerra, nel 1914, Bartolotta produsse alcuni lavori quali *Sulla facoltà della giunta prov. amm. di aumentare lo stipendio dei medici condotti, ufficiali sanitari e veterinari comunali (art. 26, t.u. 1 agosto 1907 n. 636)* pubblicato a Milano dalla «Rivista di diritto pubblico» nel fascicolo marzo-aprile e il libro *Lo scioglimento dei consigli comunali e i poteri dei regi commissari nel diritto positivo italiano*, stampato ad Orvieto dalla tipografia M. Marsili.
[21] T. BARTOLOTTA, *Biografia*, in BARTOLOTTA, *Sulla linea del fuoco*, cit., p. 17.
[22] *Ivi*, p. 22.
[23] *Ivi*, pp. 24-25.

Colpisce la descrizione dei soldati da parte del sottotenente mistrettese. Comprendendo i disagi dei militari, ne giustifica le intemperanze, li perdona se si mettono contro il regolamento e li elogia perché sono uomini forti e generosi che combattono per una Patria che nemmeno conoscono che li ha strappati dal lavoro, dalla terra e dalla famiglia.

> Coi soldati io non so essere rigoroso. Cerco invece di comprendere l'animo loro e farmi ubbidire e rispettare senza eccessivo autoritarismo. Sono quasi tutti contadini meridionali, dai trenta ai trentacinque anni di età, che non si erano mai allontanati, fin'ora, dal proprio paese e che hanno un solo pensiero costante: la famiglia lasciata laggiù. Pochi sanno leggere e scrivere. Pochi comprendono che non è per capriccio o interessi di governanti che essi sono stati tolti alla pace dei loro campi. Che cosa ha mai fatto la Patria per essi? Quando mai si è curata di illuminare le menti e riscaldarne i cuori? La Patria, ora, pretende di essere amata più della mamma e dei figli, pretende che per lei si combatta e si muoia. Ma come si può amare ciò che non si conosce?[24]

Bartolotta registra bene anche gli effetti del cadornismo, pratica che va oltre il formalismo e diventa sadica severità quando esige, ad esempio, di continuare l'istruzione anche nel giorno di Natale:

> I miei soldati hanno costruito entro la baracca della compagnia un piccolo altare, e vi hanno collocato, fra ceri e fiori, le figurine di santi che le mamme e le mogli avevano loro regalate alla partenza. Poi hanno pregato il cappellano del reggimento che venisse a celebrarvi una messa, e il cappellano, commosso, ha acconsentito. Ma anche oggi, aimé, bisogna andare all'istruzione, a far le "ondate"... queste benedette ondate non finiscono più. I superiori dicono che bisogna tenere "allenati" gli uomini che dovranno combattere. E va bene. Ma non sarebbe anche bene conceder loro, di tanto in tanto, un pochino di tranquillità? I soldati sono religiosi. Oggi, giorno di Natale, si doveva lasciare che essi pregassero innanzi all'altarino della baracca...[25]

Nel gennaio 1917, il suo reggimento è richiamato in prima linea perché il fronte continuamente richiede rinforzi. Dal punto di osservazione della sua postazione, Bartolotta scorge il mar Adriatico «bello e triste[26]», si sforza di vedere Trieste e appena la intravede «mollemente adagiata sul mare[27]» gli appare bella come una donna da amare, mentre la città di Aquilea, dove si reca a

[24] *Ivi*, p. 26.
[25] *Ivi*, p. 27.
[26] *Ivi*, p. 30.
[27] *Ibid.*

febbraio per partecipare a un corso di tattica militare, gli sembrerà, usando le parole di D'Annunzio, «una donna di tristezza e regina di dolore[28]».

Quando, in marzo, torna in prima linea, la nauseante e spaventosa brutalità della guerra irrompe in una «notte lunare magnifica», d'improvviso, quando «il nemico non dava alcun segno di vita. Non si sentiva altro rumore che il mormorio del mare».

> M'ero messo a camminare lentamente sul terreno retrostante alla trincea, il pensiero vagava lontano... avevo una gran voglia di cantare una canzone napoletana... ma ecco qualche cosa, per terra, che ferma la mia attenzione. Una gamba; colle scarpe e le fasce intatte nettamente staccate, qualche passo ancora ed ecco l'altra... poi, nel gran fosso scavato dalla granata, un tronco d'uomo. Questa notte la poesia della luna è svanita[29].

Nonostante il servizio venga svolto da tutti con impegno e serietà e nessuno dei soldati si sottragga al proprio dovere, in trincea, tuttavia, nei giorni seguenti, si discute, come riporta Bartolotta, «di guerra e di pace, di coraggio e di viltà, di imboscati e di... sacrificati».

> Ho cercato di far comprendere a un soldato, che si mostrava più degli altri desideroso... di imboscarsi, la bellezza del sacrificio che noi qui facciamo. Ed egli ha osservato: "ma crede Lei, signor tenente, che se io muoio, la patria mi sarà riconoscente? O forse che molti conosceranno e apprezzeranno il mio sacrificio? Vi sarà un unico, vero, inconsolabile dolore; quello di mia madre. Qualche altro esclamerà "un poveretto" e tutto finirà là". Quel soldato in fondo non aveva torto. La Patria ricorda pochi, di quelli che muoiono per lei, e non sempre i più degni[30].

È il mese di marzo, quando, nella difesa di un caposaldo, Bartolotta viene ferito al braccio sinistro e trasferito d'urgenza in un ospedale da campo.

> "Mamma mia! mamma mia" chiamava stanotte con voce straziante un ferito grave che mi stava accanto. Tutti, nella sala, eravamo svegli, ma nessuno osava confortare il sofferente. Ognuno pensava là alla sua mamma. E l'invocazione del ferito era ripetuta dagli altri in silenzio[31].

Nel mese di aprile, Bartolotta torna al reggimento e apprende dal colonnello di essere stato promosso al grado di tenente ma di essere stato assegnato ad un altro battaglione. Ciò comporta che è costretto a ricominciare daccapo quel suo

[28] *Ivi*, p. 32.
[29] *Ivi*, pp. 35-36.
[30] *Ivi*, p. 37.
[31] *Ivi*, p. 39.

paziente lavoro, già iniziato con gli altri soldati, per «comprendere e farsi comprendere[32]». Tra l'altro, il comandante del battaglione è un ufficiale dei bersaglieri che agisce "bersaglierescamente", come dice lo stesso Bartolotta, applicando le regole del morente cadornismo.

> I soldati sono in gran parte uomini anziani, padri di cinque o sei figli abituati solo a lavorare la terra, già riformati per debolezza di costituzione, lenti nel camminare... non importa, bisogna sveltirli, renderli più agili, e quindi corse e salti in altezza e in lunghezza. Ma bisognerebbe sentire certi commenti e certi moccoli, quando si fanno correre e saltare... È doloroso che molti, i quali hanno vestito con orgoglio la divisa militare e sono venuti al fronte animati dal più puro entusiasmo per la "santa guerra", abbiano a perdere, poco dopo qui giunti, non solo ogni entusiasmo ma anche ogni buona volontà, e diventano scettici e ribelli. L'organizzazione militare evidentemente non risponde bene allo scopo. Lo "spirito militare" non coincide con "l'animo di guerra". Qui si curano le apparenze non la sostanza. Il rigore si esagera fino al punto di farlo diventare terrorismo bestiale[33].

Il 23 maggio 1917, il comando della III armata prepara un'azione per occupare quota 28, al di là del Timavo, e arrivare a Duino, sul cui castello il poeta Gabriele D'Annunzio pianifica di issare un tricolore di dodici metri per segnalarne la conquista ai triestini. Alle 23 scatta l'attacco e per prima si muove la compagnia di Bartolotta. Attraversato il fiume, si è subito sotto il tiro del nemico e, in pochi secondi, i suoi commilitoni cadono e lo stesso tenente siciliano resta ferito a terra.

> Sono stato vicino alla morte. Un uragano di fuoco mi si è scatenato sopra. Ho visto quasi tutti i miei soldati cadere colpiti e ho atteso avanzando il colpo immancabile per me. Ma non ho tremato, non ho pregato... ho avuto solo un brivido e, in un attimo, sono passati per la mente, come in un sogno, i miei lunghi anni di sacrifici e di speranze, i miei vecchi lontani, la fanciulla aspettante laggiù. Poi il colpo è venuto, mi ha ricondotto verso la vita, e la vita, allora mi è parsa bella come mai prima[34].

Devono passare diverse ore prima che Bartolotta possa essere soccorso da un amico e compagno d'armi che se lo carica sulle spalle e lo porta alla sezione di sanità.

> O Vincenzo Gentile, che m'hai portato a spalla, tranquillo, [...] e dopo, senza indugio, sei ritornato al di là del fiume, per raccogliere altri fratelli feriti e quasi ti sei sorpreso dell'ammirazione e della gratitudine che ti manifestai, perché

[32] *Ivi*, p. 41.
[33] *Ivi* p. 42.
[34] *Ivi*, p. 48.

> "quello era – tu dicesti – il compito dei porta-feriti" il tuo sprezzo del pericolo mi ha fatto dimenticare molte viltà, il tuo coraggio mi rende fiero di appartenere anche io alla tua razza![35]

In quel tragitto, Bartolotta rivolge preghiere al Signore per gli amici e i compagni caduti, mentre matura in lui l'idea di scrivere, sotto forma di diario, le sensazioni e riflessioni di quanto già vissuto in quei due anni di guerra. Il diario si conclude qui, con l'immagine dei caduti sul Timavo e lungo la strada che porta a Duino.

> La bandiera che Gabriele D'Annunzio aveva portato con sé, nella valigetta di cuoio, non sventolerà oggi su Duino. Il destino ha voluto che fosse oggi per me un giorno di dolore anzicché di gioia. Ma la mia fede resta incrollabile. Il giorno desiato verrà[36].

Dopo il ferimento presso Duino e prima di trovare la morte il 24 giugno 1918[37], Bartolotta, rimessosi in sesto, si sarebbe dedicato a fare il propagandista, non soltanto in zona di guerra ma anche nella sua Sicilia. Uno dei discorsi da lui tenuti, intitolato "La pace dopo la vittoria", e letto, il 6 settembre 1917, nella chiesa di S. Domenico di Palermo[38], ci è giunto perché trascritto e pubblicato quell'anno nella città siciliana[39]. Bartolotta qui esprime le sue perplessità sulla

[35] *Ibid.*

[36] *Ivi*, p. 49.

[37] Una lapida posta il 24 maggio 1923 all'interno del palazzo della Provincia a Perugia ricorda Antonino Bartolotta "consigliere di Prefettura. Tenente volontario di guerra", insieme a Umberto Ducci, "ragioniere di Prefettura. Sottotenente". "Con eroismo pari alla fede – si legge nel marmo – caduti per la Patria rivivono gloriosi nella riconoscenza perenne della stirpe immortale". Il nome di Bartolotta è presente anche nel monumento ai caduti del Palazzo del Viminale di Roma, realizzato da Manfredo Manfredi (1859-1927) nel 1925, e nel sacrario posto nell'atrio del colonnato del palazzo Ducale di Modena, sede dell'Accademia Militare, e inaugurato da Vittorio Emanuele III in occasione della sua visita alla città nel 1929.

[38] Seconda di Palermo per importanza dopo la cattedrale e pantheon degli uomini illustri della Sicilia, qui si svolgevano delle adunate militari durante le quali venivano tenuti dei discorsi di propaganda rivolti ai combattenti in partenza per il fronte o in quel momento in licenza. Sul tema si veda anche la testimonianza del palermitano emigrato a New York Vincenzo D'Aquila: «Devo ammettere che un po' mi disgustò vedere entrare a passo di marcia fin dentro la Basilica di San Domenico l'intera guarnigione locale. Per quello che sapevo, questi soldati erano obbligati ad ascoltare i sermoni di propaganda dei cappellani militari, che parlavano con grande eloquenza di guerra santa e dell'obbligo per ogni buon italiano e buon cristiano di seguire gli l'ordini del re e uccidere altri cristiani nell'interesse supremo della causa nazionale.» Cfr. V. D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*, a cura e trad. it di C. STAITI, prefazione di E. FRANZINA, Donzelli, Roma 2019, p. 206.

[39] A. BARTOLOTTA, *La pace dopo la vittoria. Parole dette ai soldati del presidio di Palermo nel tempio di S. Domenico, il 6 settembre 1917*, Tipo-Litografia Fratelli Marsala, Palermo 1917. Nello stesso mese, Bartolotta tenne almeno un secondo discorso a Palermo, come prova l'altra pubblicazione che lo riguarda, stampata in città sempre quell'anno: A. BARTOLOTTA, *Nel 47*.

possibilità di una pace prematura e senza reali vincitori[40]. Dopo avere ricordato di essere rimasto ferito in combattimento («ho, come molti di voi, provato le durezze della vita al fronte, ho dato per la patria un po' del mio sangue»), incitava così i combattenti:

> Soldati! Io parlerò, oggi, al vostro cuore più che alla vostra mente. Non è tempo di rettorica. Occorrono parole semplici, chiare, umili, dette da cuore a cuore. [...] La patria nostra, attraverso la dura prova in questa guerra tremenda, ha rivelato tali energie che hanno meravigliato il mondo intero. Mentre qualcuno aveva prima bestemmiato che noi eravamo incapaci di batterci, noi abbiamo dato prova non solo di saperci battere, ma anche di saper vincere il più agguerrito fra i nemici, e saperlo vincere nelle più avverse condizioni di luoghi, superando difficoltà inaudite. [...] Ora non è più lecito parlare di decadenza della razza cui noi apparteniamo, e tanto meno inchinarsi dinanzi a quelli che si ritenevano uomini superiori e invece si sono rivelati barbari più dei loro antenati Attila e Federico Barbarossa. Ora l'Italia, salita finalmente al grado di grande potenza, non ha nulla da invidiare a nessuno e può procedere libera e altera verso il compimento dei suoi destini. [...][41]

Bartolotta, non nascondendo le privazioni e le sofferenze che la vita di trincea comportava, ribaltava tuttavia ogni possibile obiezione: la guerra non era stata perseguita dall'Italia ma a lei era stata imposta e comunque la si stava conducendo per «interessi vitali di nazione». Dinnanzi a tali alti scopi, l'esistenza di ciascuno poteva tranquillamente essere sacrificata sull'altare del patriottismo, visto che, sosteneva il tenente siciliano, paradossalmente in un luogo consacrato a Dio, «la vita non è il bene più grande di questo mondo».

> La guerra dura da lungo tempo, è vero, ed ha portato il lutto quasi in ogni famiglia, ha distrutto molte ricchezze, ha imposto molte privazioni, ha chiesto troppi sacrifizi. Ma forse che noi abbiamo liberamente voluto tutto ciò? Niuno,

anniversario del 20 settembre 1870. Parole dette agli ufficiali e soldati del 6. reggimento fanteria, nel cortile della caserma 5. casa, Tipo-Litografia Fratelli Marsala, Palermo 1917.

[40] Già nel suo diario, Bartolotta manifestava le medesime perplessità «Io non so come tanti non si stancano di... pensar sempre alla pace. Per molti è addirittura un'ossessione: non sanno parlar d'altro, non sanno leggere il giornale senza la speranza di trovarvi qualche notizia che faccia ritenere la pace più o meno prossima. Così non riescono ad altro che a crearsi una maggiore infelicità. Io, a chi mi parla di pace, fo un ragionamento semplicissimo: "Noi siamo entrati in guerra per raggiungere certi scopi che abbiamo ritenuti essenziali per il nostro avvenire, non è vero? Ora, finché il raggiungimento di tale scopo è lontano, come potete desiderare la pace? I sacrifici nostri sono stati immensi, il nostro dolore è acerbo, è vero. Ma volete forse che questi sacrifici e questo dolore rimangano senza compenso? Volete che tutto ciò sia stato vano? No certamente. E allora non pensate alla pace, ma alla vittoria. Quella nascerà poi da questa, spontaneamente"». Cfr. BARTOLOTTA, *Sulla linea del fuoco*, cit., pp. 42-43.

[41] BARTOLOTTA, *La pace dopo la vittoria*..., cit., pp. 3-5.

> che non sia in mala fede o vittima di grossolana ignoranza potrebbe affermarlo. La guerra ci è stata imposta. [...] Non interessi dunque di governanti o di classe ci hanno spinto alla guerra, come voci malevole vorrebbero far credere, ma interessi vitali di nazione, interessi puramente italiani. [...] Soldati! Ricordate che la vita non è il bene più grande di questo mondo, e che una vita con disonore non merita di essere vissuta![42]

Infine, si appellava ai siciliani, suoi conterranei:

> Voi, figli di una terra generosa che ha dato tanti eroi alla patria, che tanti dolori ha saputo soffrire in silenzio, [...], voi che considerate l'onore come il patrimonio più sacro delle vostre donne e delle vostre famiglie, voi saprete, ne sono certo, continuare a soffrire e combattere per l'onore della patria e compirete tutto intero il vostro dovere di italiani e di soldati![43]

3.4 «E son partito per forza del dovere». Le "impressioni di guerra" di Gaetano Nicosia

Se quelle di Bartolotta sono "sensazioni e riflessioni sulla linea di fuoco", di «impressioni di guerra[44]» parla invece il messinese Gaetano Nicosia[45]. All'età di 23 anni, il 22 Agosto del 1914, Nicosia si presenta al distretto militare della sua città. Nonostante l'«umiliazione» di andare sotto rassegna reduce da una febbre, viene dichiarato idoneo e, il giorno seguente, veste la «divisa onorata» ed è incorporato al 3° reggimento fanteria.

Il suo diario fu composto, probabilmente seguendo annotazioni registrate man mano che gli eventi si susseguivano, dall'agosto del '14 al febbraio 1919, quando, a guerra ormai finita, era ancora impegnato nei territori della Carnia.

[42] *Ivi*, pp. 5-6, 12. Questo concetto ritorna nel suo diario: «Anche chi è convinto della necessità della guerra e sa che la Patria non è un concetto astratto ma una realtà viva e palpitante, non riesce a compiere tranquillamente il proprio dovere di soldato al fronte, se ha paura della morte. Non ha paura della morte chi pensa, come me, che la vita non è il bene più grande di questo mondo, e che non ogni vita merita di essere vissuta, ma solo quella che è segnata da una idea o da una particolare forma di bellezza». Cfr. BARTOLOTTA, *Sulla linea del fuoco*, cit., p. 23.

[43] BARTOLOTTA, *La pace dopo la vittoria*..., cit., p. 12.

[44] G. NICOSIA, *La campagna italo-austriaca 1915-1918. Il diario del fante messinese Gaetano Nicosia*, a cura di G. PAVONE, Di Nicolò, Messina 2016, p. 24.

[45] Nato nel 1891, Gaetano Nicosia, dopo la fine della guerra, fu assunto dalle Ferrovie dello Stato. Nel 1923 sposò Vincenza Campagna dalla quale ebbe 6 figli. Nel 1968 fu insignito del titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto. Si spense a Messina il 18 dicembre 1976. Cfr. G. PAVONE, *Prefazione*, in NICOSIA, *La campagna italo-austriaca 1915-1918...,* cit., p. 9. Ringrazio Gianfranco Pavone per avermi messo a disposizione il diario di Nicosia, stampato nel 2016 in poche copie.

Nicosia, giovane semplice e di buon carattere, al momento dell'arruolamento è già un abile ebanista. L'annotazione degli spostamenti sul fronte di guerra rappresenta la parte principale del suo diario. Dal giugno 1915 all'aprile 1916, Nicosia è impiegato sui monti della Carnia, nel territorio della provincia di Udine. Dall'agosto 1916 al gennaio 1917 si trova nel territorio di Gorizia. Tra il marzo e il giugno 1917 il fronte di guerra è l'Altopiano di Asiago. Nell'ultimo anno di guerra combatte lungo la linea del Piave, alle pendici del Monte Grappa.

Le prime pagine si aprano con lo spaesamento proprio di chi è nuovo al mondo militaresco:

> I disagi sono stati indescrivibili quando mi trovai davanti a tanti oggetti che allora non sapevo chiamare con termini militari e che indrappellati ad altri dovetti portarmi io stesso in caserma[46].

Dopo avere prestato giuramento, il 20 novembre, viene distaccato ad Acireale. «Allora – annotava con ingenua sincerità senza forse immaginare che quella partenza sarebbe stata il preludio di un allontanamento più grande – cominciò il dolore per me e per la famiglia solo per essere lontano[47]». A dicembre del 1915 aveva già avuto inizio la propaganda a favore dell'intervento, ma ancora lo schieramento era diviso circa il nemico contro cui portare guerra.

> I nostri superiori cominciarono allora ad incitarci per una nuova guerra che ancora si ignorava chi doveva essere il nostro nemico[48].

Il 15 gennaio 1915, terminato il corso per Allievi Caporali nella città dello Stretto, viene mandato a Vicenza con altri graduati per ricevere le reclute della classe 1895. Incomincia così il suo «primo viaggio pel continente».

> A dire il vero nell'andare mi son divertito avendo visitato molte città principali fra le quali Roma, Firenze ed altre. Al ritorno per nulla mi potei divertire perché i Veneti li capivo poco e viaggiando per mare da Livorno a Messina fu faticoso perché non abituato[49].

Rientrato a Messina nel febbraio 1915, in aprile viene mandato a Lipari «lontano dalla famiglia ed in mezzo ai coatti [cioè i confinati per vari reati, *nda*] e fra cielo e mare[50]». Si trova nell'isola delle Eolie quando arriva la notizia dell'entrata del Paese in guerra.

[46] NICOSIA, *La campagna italo-austriaca 1915-1918*..., cit., p. 13.
[47] *Ivi*, p. 14.
[48] *Ivi*, p. 15.
[49] *Ivi*, p. 16.
[50] *Ivi*, p. 17.

> Giunse il 24 Maggio data storica per noi Italiani quando l'Italia con le sue poche classi mobilitate iniziava un ultimatum all'Austria e così la vampa s'era accesa assai più nel popolo dandosi a continue dimostrazioni ed in tale occasione hanno invitato al nostro Capitano di parlare e questo l'accontentò rivolgendo parole di valore. Siamo rimasti ancora per pochi giorni e presto tornammo a Messina per accudire alle sorti della Patria[51].

Il 13 giugno parte per il fronte e dice addio agli affetti più cari:

> È indescrivibile il dolore provato da me nonché dalla famiglia, tuttaltro delle altre partenze, si partiva per la guerra e quello che impressionava tutti ma dato che tale guerra si ritenne giusta ci siamo presto rassegnati[52].

Nicosia è destinato a far parte del 145° reggimento della Brigata Catania. Giunto a Tolmezzo (Udine), ecco che registra le prime impressioni sulla guerra: il movimento delle truppe, il via vai dei camion, il rombo del cannone, tutto è nuovo per il giovane messinese. Dopo una lunga marcia, arriva nei pressi di Sutrio nella regione della Carnia, dove si unisce alla «famiglia del 145».

> Tutte le mattine di buon'ora si partiva in pieno assetto di guerra e su per i monti. A dire il vero era caratteristica quella veduta: i fanti con un bastone, procurato da lui stesso di rami d'abeti, distesi uno dietro l'altro che sembravano delle lunghe colonne di formiche[53], e, più volte raggiungendo la vetta si trovava la neve e tutti si andava a pigliarne per rinfrescarsi la bocca poicché la marcia essendo stata faticosa ci faceva sudare abbastanza[54].

Dopo qualche giorno al fronte, Nicosia si avvia con altri commilitoni in trincea, dove fa la conoscenza di un cecchino austriaco che «sparava continuamente col suo tam pum in tutti i momenti[55]». Lo soprannominerà bonariamente "Cecchino" e più avanti "Turiddu", forse per rendere più umano, e quindi più prevedibile e vulnerabile, un nemico altrimenti soltanto evocato in

[51] *Ibid.*
[52] *Ivi*, p. 18.
[53] Usando la stessa metafora, così descriveva il fronte, nel suo diario, il 1° luglio 1917 il tenente di Sutera (Caltanissetta) Giuseppe Carruba Toscano: «[…] Più guardo questa conca, più mi accorgo l'uomo doversi paragonare a una formica e questi luoghi a un grande formicaio. È un movimento ininterrotto di esseri umani e dei traini meccanici e animati che si muovono in tutti i sensi. Lì è sussistenza, schierate le cucine, allineati i quadrupedi. Fuoco, luce, movimento in tutto: scoppi di mine per l'appostamento di artiglierie, per la formazione di caverne; botti, nello spiazzale, piene di vino; muli carichi di acqua; uomini portanti a spalla cassette di cottura, soldati con la gavetta piena di rancio; muli carichi di cassette di cottura che si avviano verso le prime linee.» Cfr. CARRUBA TOSCANO, *Diario della prima guerra mondiale*, cit., p. 16.
[54] NICOSIA, *La campagna italo-austriaca 1915-1918...*, cit., p. 19.
[55] *Ivi*, p. 20.

modo demoniaco dalla propaganda ufficiale. Il 27 luglio lo stesso Nicosia resta ferito, per la prima volta, grazie al tagliente lavoro di questo cecchino nemico:

> Il giorno 27 pensai di accomodare le feritoie al posto di vedetta e fare un riparo di sacchetti che rimaneva scoperto. Lavoravo io stesso, v'era la nebbia, ma nel momento che mettevo un sacchetto la nebbia sparisce e venendo scoperto Turiddu non manca fare il suo dovere facendomi stramazzare a terra e forandomi, con una pallottola da fucile, la spalla sinistra alla regione scapolare. In quel momento stesso il mio pensiero stava al santo Antonio perché mi aiutasse nelle mie fatiche e nei disagi che nei primi giorni erano troppo schiaccianti. Fui subito medicato da un mio paesano Maimone, e ristorato con un po' di cognac che tenevo in una bottiglina e quando rinvenni un po' aiutato da due portaferiti ci avviammo per le cucine ove là vi era il posto di Medicazione. [...] Mi toccò camminare da me stesso perché non v'erano strade da poter praticare con la barella, addosso non mi potevano portare. La strada era lunga ed in cammino mi venne un altro svenimento e cadde sulla neve. La strada cominciava a migliorare e così uno di essi che mi accompagnavano andò a prendere una barella che non appena intesero ch'ero ferito vennero molti amici per rincorarmi[56].

I giorni seguenti sono trascorsi da Nicosia in diversi ospedaletti da campo in prima linea a nelle retrovie. Rientrato in compagnia, dopo una convalescenza durata sino al 24 agosto, è «colpito da dolori al cuore nell'apprendere la perdita d'altri camerati[57]». Ormai rassegnato «nella speranza che le nostre batterie potevano dare una solenne lezione, ma invano perché appena noi si sparava un colpo loro ne scaraventavano al più non posso[58]», Nicosia prende parte ai lavori per la costruzione dei ricoveri invernali ed è impiegato nella direzione dei lavori, dato che è tra i pochi che sanno lavorare con pietre a secco.

I primi di ottobre, viene sorpreso dalla prima neve e nel trovare ricoveri, strade e monti «che sembravano lenzuoli distesi[59]». Trascorre poi la vita in trincea nella vana speranza d'avere il cambio da parte di altri reparti «perché la posizione era la più difficile[60]» ma deve aspettare metà dicembre per poter sfruttare la prima licenza e partire per casa.

> Il viaggio è stato un po' triste perché al giorno di Natale eravamo ancora verso Rimini mentre volevo essere assieme ai miei cari. Ma con pazienza riuscii ad arrivare a Messina il 27 dicembre nel pomeriggio. Ad attendermi al ferribot v'era mio padre zio Orazio e nipotino oltre i parenti della comitiva. [...] È indescrivibile la gioia di tutti i miei cari nel rivedermi essendo loro a conoscenza

[56] *Ivi*, pp. 21-22.
[57] *Ivi*, p. 23.
[58] *Ibid.*
[59] *Ibid.*
[60] *Ivi*, p. 24.

> dei miei precedenti. Passai così la licenza che durò poco essendo 15 giorni col viaggio di andata. Prima di ripartire lasciai un ricordo della mia licenza; una fotografia in tenuta col mio nipotino Pietrino e con gli stessi amici ripartii per forza del dovere verso la Patria in armi. Non descrivo il dolore provato dai parenti ed amici nel separarci perché sono delle cose inimmaginabili e provate quasi da tutti[61].

Rientrato in zona di guerra, e tornato, dopo lunghe marce, al «posto d'onore[62]», come definisce con sarcasmo la difesa della trincea, Nicosia ricomincia «a sentire il peso delle fatiche della guerra[63]». Il 24 marzo partecipa, per la prima volta, a un'"ondata" all'interno di una pattuglia di trenta uomini.

> Per me era la prima azione che facevo parte e prima d'uscire feci il segno della croce e per essere perdonato dei peccati. Con me ho sempre avuto la viva Fede cattolica quella che mi hanno indicato i miei Genitori e così mi sono trovato sempre bene. Come dicevo eravamo fuori la nostra trincea in mezzo alla neve che si tuffava facilmente dato che nessuno v'era mai passato. Giunti al reticolato nemico abbiamo scoperta la vedetta ed aperto il fuoco di fucileria l'abbiamo uccisa tornati con un badile di loro. Il Comandante Schepis non fù contento di questo solo e così ad un segnale stabilito circa alle ore 17 uscimmo di nuovo tutta la compagnia per occupare le posizioni antestanti. L'azione si svolse bene, riportando 63 prigionieri con 6 ufficiali[64].

Dopo avere alternato alcuni periodi di riposo nelle retrovie a settimane di servizio in trincea, nel settembre 1916 Nicosia e i suoi commilitoni si trovano sul monte Debeli, pronti a difendere la quota 144 che gli austriaci «attaccavano e volevano strappare», dopo «che i nostri l'avevano conquistata col sangue[65]». «Regnava un massimo silenzio interrotto di quando in quando da alcuni colpi d'artiglieria – annota Nicosia nel suo diario – ed il buio rischiarato di quando in quando da qualche razzo[66]». Riparati nelle fosse della trincea «ch'erano simili a quelle del Cimitero», tanto che erano tutti «pronti ad essere sepolti vivi[67]», i giorni trascorrono cercando di mantenere quella posizione.

> Passai il giorno del 17 con altri reparti ed anche là arrivava qualche marmittona mentre noi in attesa di quel strano arrivo ci coprivamo tutti con la mantellina, come se tale stoffa poteva riparare la morte. Però v'era chi pensava per noi la Divinità! [...] In quei giorni si sopportava la sete la fame la puzza la pioggia che

[61] *Ivi*, p. 25.
[62] *Ivi*, p. 26.
[63] *Ibid.*
[64] *Ivi*, p. 27.
[65] *Ivi*, p. 36.
[66] *Ibid.*
[67] *Ibid.*

> ci bagnava senza poterci cambiare e ricordo quante volte ci desideravamo la morte quantunque non era lontana. Alla sera del 23 settembre bisognava dare il cambio alla 7ª compagnia, anche là triste posizione: che spesso si vedevano saltare brandelli di carne come fogli di carta. Era il dovere che ci obbligava! Non appena giunti ancora nella posizione si procedeva pel cambio, quando si scatena un contro attacco che tutti noi che ci siamo trovati altre volte possiamo affermare che mai n'è avvenuto simile. Ci siamo lottati ed infine rimasti senza munizioni li prendemmo a pietrate quei cani[68].

Nel corso dei combattimenti, Nicosia rimedia la sua seconda ferita. È il 1° ottobre. Per un gioco del caso, non rientrerà al plotone prima del giorno 5, e così facendo avrà salva la pelle dato che i suoi commilitoni, nel frattempo sono rimasti quasi tutti uccisi.

> In quei tempi si vedevano le granate spingardi e fù una scheggia di quelle che in quel giorno mi ha colpito nel braccio che non appena calmarono di sparare e riavute le forze mi avviai al posto di medicazione, ove di là mi avviarono alle fornaci di Monfalcone con due giorni di riposo che poi mi venne prorogata e che dovetti tornare al 5. Per me fu una fortuna poicché al giorno 3 e 4 il mio plotone venne quasi completamente decimato[69].

Nell'ottobre del '16 Nicosia è promosso Sergente, mentre il mese successivo può finalmente godere di una licenza a Messina. Nella città dello Stretto farà ritorno anche nel febbraio del 1917 in licenza speciale per assistere la madre gravemente ammalata. Il 18 giugno sul Monte Zebio, Nicosia è colpito da una scheggia di granata, la sua terza ferita, per quale ottiene una lunga convalescenza. Viene ricoverato presso l'Hotel Guglielmina di Sanremo dove può godere della vista di un mare che tanto gli ricorda quello della sua città natale. Tra il luglio 1917 e il febbraio 1918, il diario non registra nulla. In questi mesi, in cui si è consumata anche la disfatta di Caporetto e lo sfondamento da parte dell'esercito austroungarico in Italia, Nicosia è impiegato in Sicilia, tra Messina, il villaggio di Castanea e Acireale.

Rientrato in zona di guerra, Nicosia, che nel frattempo è stato trasferito al 19° reggimento della Brigata Brescia e poi alla Brigata Umbria, racconta della strenua difesa del Piave, nel giugno 1918.

> Si stava là impavidi ad ogni pericolo sfidando la morte ma avevamo giurato che gli austriaci non dovevano passare e così rispose anche io con la mia signorina Caterina [l'arma in dotazione, probabilmente una mitragliatrice o pistola-mitragliatrice *nda*]. Giunse già l'ora che gli austriaci uscirono fuore per conquistare il baluardo a loro affidato e divorare quanto con gli occhi vedevano. E così non passarono sul Grappa e non passarono dal piave. Tutti

[68] *Ivi*, pp. 36-37.
[69] *Ivi*, p. 38.

> compatti tutta l'Italia ha risposto come una sola voce torna al tuo indegno lido ormai sono stanca del tuo agire verso i miei figli [...] e prepàrati a sgomberare ove hai posto il piede e così infliggendoci altre perdite se n'è tornato travolto e sconfitto![70]

Nel settembre 1918 Nicosia è in licenza e scopre che la famiglia è colpita dalla febbre spagnola, chiede una proroga per stare qualche giorno in più con i suoi cari ma questa gli è negata dal Maresciallo dei Carabinieri.

> La mia rabbia in quei giorni fu al colmo e se la legge permetteva un mio sfogo verso il Maresciallo lo compivo ben volentieri perché non è ammesso per un figlio partire per il fronte ove c'era stato dal principio della guerra lasciando la mamma a letto grave con l'occhio sinistro senza vista. E son partito per forza del dovere perché è stato sempre il mio Ideale[71].

Il diario, nelle pagine seguenti, racconta degli ultimi combattimenti e della fine della guerra, con l'annuncio dell'armistizio. Comincia quindi lo sgombero delle case danneggiate e dei materiali di guerra. Nicosia è accolto, insieme agli altri soldati, nei luoghi liberati e, in special modo, da una famiglia che

> a dire il vero mai avevo trovato della gente così buona e per la prima sera ci offersero una cena che divorammo con piacere. Mi vogliono assai bene come un figlio ed io me ne ricorderò per sempre. I racconti di loro sono assai dolorosi di quanto ànno sofferto durante l'infame invasione del nemico[72].

La guerra si è appena conclusa ed è già cominciato il culto dei suoi morti. Sulle «sacre tombe» si depongono «un fiore, una lacrima e una carta da visita[73]». Nicosia adesso riconosce ai monti della Carnia, che in principio lo avevano strappato alla sua famiglia, un ruolo di protezione, nella speranza, come poi in effetti accadrà, di poter tornare a casa:

> Ó riveduto i vecchi luoghi che avevo conosciuto per la prima volta nel principio della guerra. [...] mi recai al cimitero la cui porta era chiusa a chiave mentre io non per tale ostacolo scavalcai il muraglione. Tale interessamento era per me perché là v'erano molti fiori giovani consacrati alla Patria e che sono stati miei superiori e compagni. [...] Passo ancora il tempo qui fra i monti Carnici che tanto mi aiutarono al principio della guerra portandomi fortuna sperando che questi mi rimetteranno ai miei cari da cui mi hanno portato via[74].

[70] *Ivi*, p. 49.
[71] *Ivi*, p. 53.
[72] *Ivi*, p. 55.
[73] *Ivi*, p. 56.
[74] *Ibid.*

CAPITOLO 4
Testimoniare l'orrore: le memorie

> «L'animo nostro era pieno di amor patrio e i propositi furono tali finché fummo in viaggio insieme. Le gesta di Luigi Rizzo erano materia trascurabile per noi. Il viaggio da Palermo a Roma fu velocissimo malgrado la ridotta velocità di quel treno. Eravamo spensierati ed arcicontenti, dimentichi di tutto ciò che ci circondava. Era la spensieratezza dei nostri diciotto anni, era la vita esuberante. Eravamo due puledri in un prato[1].»

4.1 Introduzione

Tra i partecipanti alla Prima guerra mondiale subito affiorò la consapevolezza di aver vissuto da autentici protagonisti qualcosa di inesplicabilmente grande. Molto probabilmente fu questa presa di coscienza alla base delle istanze autobiografiche che si svilupparono anche parecchi anni dopo la fine del conflitto[2]. Se, da un lato, va sottolineata l'ampia produzione memorialistica e autobiografica dei tanti ufficiali, che con i loro scritti contribuirono a «rinsaldare l'immagine celebrativa del conflitto e della propria partecipazione, in particolare nell'ambito dell'estetismo bellicista tipico dei totalitarismi postbellici», dall'altro, nelle testimonianze dei soldati, la guerra «si confermò invece evento cardine della vita, un controverso mito al confine tra sensazione di essere stati vittime del conflitto e orgoglio di averne fatto parte[3]».

Sarebbe, tuttavia, poco opportuno operare una dicotomia netta soldato *versus* ufficiale perché, se è vero che un solco culturale e di *status* sociale, spesso profondo e insormontabile, divideva le due categorie di combattenti, è pur vero che in diversi scritti, sebbene declinate in modalità linguistiche differenti, emergono le stesse preoccupazioni o le stesse aspirazioni patriottiche.

A differenza delle lettere e dei diari, pensati per una platea di lettori limitata quasi sempre al nucleo familiare (anche se non va esclusa l'intenzione di lasciare

[1] R. CONDELLO, *La mia anima resta a casa*, ADN, DP/96, p. 3.
[2] Cfr. F. CAFFARENA, *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*, Unicopli, Milano 2016, p. 84.
[3] *Ibid.*

volontariamente un ricordo di sé anche all'esterno, nel caso di morte prematura), le memorie di guerra che ci sono giunte rappresentano un più intenso tentativo di riflessione e auto elaborazione su quanto vissuto al fronte e sono, per loro stessa natura, pregne di intenti autobiografici e divulgativi. La memoria, in quanto espressione di sé deliberatamente artefatta, perciò, si può studiare sotto un profilo storico soltanto se si tiene presente il suo carattere fortemente soggettivo. Inoltre, a differenza del diario, la memoria è proiettata nel passato, cerca di riorganizzare i ricordi e di metterli in un certo ordine[4]; nella memoria le date non rivestono un ruolo essenziale, ma anzi si trovano sommerse nel testo, disseminate talvolta un po' a caso, e non più in testa ai capitoli e ai paragrafi, tanto che l'autore può anche dimenticarsi di indicarle[5]. La memoria, in conclusione, non è dettata da nessun «impulso immediato e doloroso» ma «da un più meditato desiderio di sistemazione della memoria e di trasmissione della propria esistenza a chi verrà dopo[6]».

I casi di cui si farà menzione nel presente capitolo assolvono, credo, bene alla funzione di esplicitare i modi nei quali i ricordi e le sensazioni dei combattenti siciliani, ufficiali e non, si sono tradotti su carta sotto forma di memoria (edita sin da subito, edita successivamente o inedita). In particolare, saranno analizzati da vicino il memoriale del soldato semplice Vincenzo Rabito (1899-1981), scritto di getto dopo oltre cinquant'anni dalla fine della guerra e pubblicato parzialmente nei primi anni del 2000, la memoria del sottotenente Gaetano Giaconia (1895-1970), scritta probabilmente durante la prigionia o comunque a ridosso dei fatti narrati e confinata a un uso burocratico-militare, e la memoria del caporale Vincenzo D'Aquila (1892-1975), nata già sotto forma di racconto autobiografico e scritta tredici anni dopo la fine del conflitto.

4.2 Il Vincenzo Rabito *dimenticato* e i passaggi inediti sulla Grande guerra

Iniziando un capitolo sulle memorie dei siciliani sulla prima guerra mondiale, non possiamo non prendere in esame quello che Andrea Camilleri ha definito «un manuale di sopravvivenza involontario e miracoloso[7]» e cioè il memoriale

[4] Cfr. Q. ANTONELLI, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2019 [1ª ed. 2014], p. 45.
[5] Cfr. J. N. CRU, *Sulla testimonianza. Processo alla Grande guerra*, trad. it. di C. CASALINI, presentazione di P. P. CERVONE, Medusa, Milano 2012, [ed. or. 1930], p. 61.
[6] A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune. 1914-1919,* Laterza, Roma-Bari 2015, p. 35.
[7] V. RABITO, *Terra matta*, a cura di E. SANTANGELO e L. RICCI, Einaudi, Torino 2007, quarta di copertina.

scritto dal semianalfabeta di Chiaramonte Gulfi (Ragusa) Vincenzo Rabito (1899-1981)[8]. Emersa ormai come una delle più importanti fonti memorialistiche sulla Grande guerra e più in generale sul Novecento italiano, la storia di Rabito, scritta a distanza di molti anni dal conflitto, tra il 1968 e i primi anni '70, e condensata in 1027 pagine dattiloscritte, è divenuta un caso letterario a seguito della pubblicazione, nel 2007, di una selezione del testo per Einaudi con il titolo *Terra matta*. La scelta di questo titolo deriva dall'espressione che Rabito attribuisce a una popolana nel contesto di una lite furibonda tra civili veneti e soldati: «Descraziate, siciliane terramatta, venite qui se avete coraggio, che a vialtre desoneste siciliane siammo capace di ammazareve, noi! Venite! E di spotareve nella facia![9]». In realtà, la denominazione assegnata dall'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano, dove il dattiloscritto originale è conservato, è un'altra: *Fontanazza*.

Dopo la morte dell'autore, l'opera rimase in un cassetto fino al 1999, quando il figlio, Giovanni Rabito, la inviò all'Archivio diaristico di Pieve. L'anno seguente l'opera vinse il ‹Premio Pieve - Banca Toscana› per diari, memorie, epistolari inediti. Dopo la pubblicazione di Einaudi, la storia di Rabito è stata anche raccontata nel 2012 da un docufilm diretto da Costanza Quatriglio, curato da Chiara Ottaviano e arricchito dalla voce narrante di Roberto Nobile[10].

Il racconto di Rabito – in cui si dipanano vicende vissute nell'arco di oltre mezzo secolo, raccontate, con immediatezza espressiva, in una lingua che non è «né italiano né dialetto, del tutto simile a quella di quanti parlano solo in vernacolo ma tentano di esprimersi in italiano[11]», e sono ripercorsi eventi e processi della storia del Novecento, come la guerra, il socialismo, il fascismo, l'emigrazione, la Repubblica, l'età dei consumi – a tutti gli effetti è, come ha scritto Chiara Ottaviano,

> una miniera di suggerimenti e indizi per quel vasto campo di interessi che oggi si considerano parte della storia culturale. In altri termini, un ego-documento

[8] Su Rabito esiste ormai una bibliografia numerosa. Si vedano almeno: *Special Issue: The Story of Terra Matta* a cura di D. MOSS, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 19, n. 3, giugno 2014 e per quanto riguarda la sezione relativa alla Prima guerra mondiale: T. BARIS, *Rabito contadino va alla guerra e diventa macellaio*, in «InTrasformAzione», vol. 3, n. 2, 2014, pp. 1-6; E. MELONI, *La «Crante guerra» o il «manuale di sopravvivenza» di Vincenzo Rabito*, in «Archivio Trentino», 01/2016, pp. 7-40.

[9] RABITO, *Terra matta*, cit., p. 70.

[10] Su cui si vedano: C. OTTAVIANO, *Terramatta. Un'autobiografia e un film per raccontare il Novecento*, in L. CORTINI (a cura di), *Le fonti audiovisive per la storia e la didattica*, in «Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», Annali n. 16, 2013, pp. 143-164; F. ROSSI, *La* terra matta *di Rabito e Quatriglio: cortocircuiti verbali e iconici per attraversare la storia del novecento*, in «Rassegna italiana di linguistica applicata», n. 2-3, 2017, pp. 117-130.

[11] OTTAVIANO, *Terramatta. Un'autobiografia e un film per raccontare il Novecento*, cit., p. 146.

> utile per la storia delle mentalità come per quella della cultura materiale, per approfondimenti su temi legati alle questioni di genere e di generazioni, per la storia della memoria, della lettura, della scrittura e della costruzione di identità attraverso la scrittura, per le pratiche legate alla sfera religiosa, alla socialità, al lavoro, alla sessualità, alla salute, alla politica[12].

La riduzione di Einaudi ha in parte sfatato la previsione di uno dei giurati del premio che aveva parlato del «capolavoro che nessuno leggerà» in riferimento al numero di pagine e alla difficoltà che oggettivamente si incontra, almeno all'inizio, nella lettura. Tuttavia, i curatori, Evelina Santangelo e Luca Ricci, nell'operazione di trasformazione di quest'opera da testo-flusso di coscienza a testo-libro, hanno per necessità omesso diversi passaggi testuali. Si è chiaramente trattato di un "sacrificio" impossibile da evitare, posto che l'obiettivo era presentare uno scritto coerente e compiuto, senza eccessivi sbilanciamenti temporali a favore di un momento o di un altro della vita del protagonista.

Per ciò che concerne il periodo relativo alla vita militare durante la prima guerra mondiale, nonostante i tagli operati, le vicende della chiamata, della vita al fronte e del dopoguerra occupano ben 8 capitoli su 22, una scelta, questa, che tiene conto della "densità" e "qualità" del racconto e segue quasi perfettamente la proporzione dell'originale dove alla guerra sono dedicate 211 pagine delle 1027 totali.

La pubblicazione del testo einaudiano ha senz'altro facilitato la diffusione della storia di Rabito e la sua opera è così diventata facilmente accessibile a studiosi o semplici lettori. Quello che si è verificato però è che, mentre dal punto di vista linguistico, sono continuati e anzi si sono accresciuti gli studi sull'opera originale[13], dal punto di vista storiografico, invece, ci si è sempre limitati a citare il testo edito nel 2007, disinteressandosi, a poco a poco, dell'opera nella sua originalità e completezza. Il presente paragrafo prova a colmare questa lacuna, presentando alcuni dei principali frammenti relativi alla Grande guerra che l'edizione a stampa ha omesso e che sono tuttavia, a parere di chi scrive, meritori di essere conosciuti.

[12] *Ivi*, p. 147.

[13] Sulla scrittura rabitiana si vedano: L. AMENTA, *Un esempio di scrittura di semicolti: analisi di 'Fontanazza' di Vincenzo Rabito*, in «Rivista italiana di dialettologia», n. 28, 2004, pp. 249-270; G. RUFFINO, *L'Italiano popolare di Vincenzo Rabito da Fontanazza a Terramatta*, in A. MIGLIETTA (a cura di), *Varietà e variazioni dell'italiano: prospettive sull'italiano in onore di Alberto A. Sobrero*, Congedo, Galatina (Le) 2012, pp. 77-86; S. SORRENTINO, *Da* Fontanazza *a* Terra matta*: i tagli testuali e la punteggiatura sovrapposta*, in «Bollettino Centro Studi Filologici Linguistici Siciliani», n. 29, 2018, pp. 387-418.

L'avventura militare di Rabito comincia il 18 febbraio 1917, con l'episodio della cartolina precetto, che viene vissuta come una violenza perpetrata dal ‹ladro governo› nei confronti del ragazzo e della sua famiglia. Il giovane Rabito parte quindi per Siracusa e poi è al campo d'istruzione a Palermo. Per un sospetto caso di tifo nel battaglione, viene trasferito precauzionalmente per venti giorni nell'ospedale di Trapani. Rabito non è malato e torna a Palermo e qui lo incontriamo in quei primi giorni di vita militare e di addestramento che così descrive:

> alla matina la beglia presto, poi, che era il mese di ciugno, sempre marcie, con quello caldo, sempre piazza darme, con quello caldo, sempre tirare, con quello caldo, perché dovevimo essere bene di fare strozione e tattiche di querra, perché si deceva sempre che al più presto queste lazzarone ci divevino potare a farece ammazare e anche a me e li altre 5 ci facevino fare magare un'ora al ciorno di stravoldenario perché dovevamo recuperare il tempo che avemmo perso delle 20 ciorne dello spedale, quinte dovemmo sparare più dele altre e più strozione dovemmo fare, più delle altre, cosi ci rompevino 2 ore al ciorno li cogliona [...] Le altre marcavino visita ed erino reconosciute e qualche ciorno di reposo lo prentevino, ma il soldato Rabito quanto marcava visita non era reconosciuto maie perché non ci prenteva la febre maie. Quinte mi faceva magare rabia che io ce lo faceva aposta che mi senteva male [...] così il capitano mideco si arrabiato e mi a detto: «ma tu Rabito che mestiere faie a casa? Mi pare che nelle tuoi ceneralità corresponte condatino». Così mi a quardato li mane e mi a detto che io ci aveva li calle e quinte il soldato per te dovebre essere un devertemente. [..] E penzava che la vita di soldato era molto male, e diceva che erimo ancora a Palermo, ma quanto ci porteno in querra che lo sa come ce deveno male trattare queste cane[14].

Tornato a Siracusa, Rabito e gli altri sono sottoposti a visita e si decide il loro collocamento. I ragazzi del '99, come lui, sono in fondo poco più che adolescenti e questo è evidente durante la marcia per le strade di Palermo, come annota l'autore con una certa ironia:

> A Seraqusa ci dovevino passare la visita a tutte, per fare di noi magare li colpe spiciali e voldire che passante la visita cerino quelle che erino abile per antare nei bersagliere, cerino quelle che erino abile madare per i curaziere perché erino

[14] V. RABITO, *Fontanazza*, ADN, MP/00, p. 21. In questa trascrizione del testo e in quelle seguenti sono stati espunti i caratteristici segni di punto e virgola che nella scrittura rabitiana contrassegnano il passaggio tra una parola e un'altra e sostituiti da una punteggiatura d'uso corrente; sciolte le univerbazioni (del tipo *nonciaveva* > *non ci aveva*; *ammia* > *a mia*), e corretti i refusi imputabili a un'errata battitura (del tipo *arliglieria* > *artiglieria*). Sono stati inseriti inoltre alcuni minimi elementi di corretta ortografia quali l'apostrofo (del tipo *c'abiamo*), l'accento (del tipo *perchè*) e l'uso di lettere maiuscole per nomi di persona o di città. Si sono aggiunte le virgolette nel caso del discorso diretto.

> troppo lunche e crosse. E, infatte, quantu antammo a fare la marcia e caminammo per li strade di Palermo, erimo redicole, perché le prime 4 il capitano li faceva mettere davante e poi, scentento scentento, li ultime 4 erino li più corte, che erino un mitro e 55 e c'erino ancora che erino un metro e 50. Quinte faciammo ridere queste ragazzi del 99[15].

Il richiamo di casa è così forte che, una volta a Siracusa, Rabito e un suo compaesano tornano, per poche ore, a Chiaramonte. Alla madre Vincenzo consegna il contenuto dello zaino dato in dotazione a tutti i soldati e per questo in seguito verrà punito. Poi riprendono il cammino verso Siracusa, sperando di non essere scoperti.

> A Ragusa presemo il treno per Siraqusa, paura più non ni avemmo perché il controllore erimo securo che non ci domatavino perché erimo con il fucile e l'elmetto e lo zaino perché ce n'erino tante soldate che salerino alla stazione di Modeca con lo zaino come noi, perché in quei tempe Modeca era importante e soldate cenerino tante [...] e davero pare che l'avessemo chiamato noi ai carabiniere e il controllore che ni anno domantato il docomente di viaggio e ci abiamo detto che non ni abiamo e ni anno detto «ora antate a finire in calera». Responto io e ci o detto «magare antassemo a finire in calera che per noi 2 fosse una fortuna che così non antassemo a finirene ammazare» e uno di queste carabinere disse «guarda che faccie tosta che cianno queste picole soldate che resposta che danno?»[16]

Rabito e il suo compagno arrivano in ritardo all'appello e rischiano di essere accusati di diserzione e finire sotto processo. Nella confessione ai propri superiori («Siamo mancati soltanto 24 ore per vedere le nostre madri, dato che quando siamo partiti non le abbiamo salutate») si nota l'ingenuità ma anche la spensieratezza propria di chi scrive:

> Abiammo ammagato solo 24 ore per vedere li nostre mamme che quanto partiemmo non li abiamo salutato, quinte li abiammo salutato adesso, cosi quello che vogliono fare i nostre comantante ci fanno. Cosi ci ha preso per mascanzone e per dilenquente, poi Vito parlava e ci a detto che senza vedere a sua madre non ci poteva stare, e il capitano ci a detto «fai silenzio, cretino, che voialtri del 99 avete 4 mese che non vedete li vostre famiglie e mentre io che ave uno anno che non vedo la mia famiglia che cosa dovresse dire?»[17].

Vincenzo e gli altri partono dunque per il campo d'istruzione a Eboli, passando anche per Messina, piena di baracche a causa del terremoto del 1908[18].

[15] *Ibid.*
[16] *Ivi*, p. 30.
[17] *Ivi*, p. 31.
[18] Su cui si veda la descrizione, anch'essa inedita, inserita nel paragrafo 1.4 del primo capitolo della presente tesi.

A Eboli, Vincenzo apprende la notizia del ferimento del fratello Giovanni e della morte della sorella più piccola, Lucia. Dopo un serie di disavventure (gli attriti con un superiore, il tenente Ferrauto, l'infiammazione che lo colpisce alla parotide e il conseguente ricovero all'ospedale di Cava dei Tirreni, la conoscenza in ospedale con una famiglia di Nocera), arriva l'annuncio della partenza per il fronte. Rabito, dopo alcune soste ad Avellino, Napoli e Firenze, è assegnato al 69° reggimento fanteria della Brigata Ancona, nel reparto Zappatori.

Una volta giunto al fronte, nei vari racconti sulla prima linea, notiamo che a colpire di più Rabito, oltre il freddo, il gelo e le basse temperature, sono la fame e la sporcizia.

> Quanto non veneva il rancio pacienza, dovemmo stare senza manciare, che l'aveva li vivere di reserba manciava, e chi non l'aveva si arranciava, cercava nelle tasche delle soldate morte, o pure nelle tasche di quelle che antavino allo spedale che erino ferite e non manciavino. Vedemmo nelle tasche se avevino callette e manciammo. Io per me non aveva maie di queste vivire perché quanto aveva manciare mi ne foteva, non ni salvava. Quinte però magare che stava 5 ciorne il rancio a non venire, quanto veneva vineva per tutte li 5 ciorne e veneva tutto quello che dovemmo prentere, per tutte li 5 ciorne: carne, di vino, di licuore, di secarette, e di tutto. Tanto che ci tocavino 5 pagnotte e 5 razione di carne, 5 tazze di vino e di licuore e di tutto [...] e poi manciammo tanto che il manciare ni faceva male la pancia. E secome li austriece sapevino tutte li strade di dove dovevino passare li mule con i contucente che portavino il rancio e l'orario sapevino quanto lo portavino perché l'avevino portato per sbaglio magare a loro, quinte sparavino cannonate, ammazavino alle condecente ed era magare per questo che il manciare non veneva, che morevino contecente, cuciniere e magare li mule che lo portavino. Poi, quanto lo sapevino li crosse comantante che noi soldate della trenceia aveva 2 ciorne che non veneva il manciare, subito c'erino li compagneie di recalzo che sostituvevino a quelle che morevino e veniva il rancio, e veneva il rancio magare per quelle che morevino, veniva macare la biancheria per campiarene e quinte ni campiammo e quelle sporche li butammo perché erino piene di pedochie perché [...] c'erino tante muorte, terre terre, che restaro senza sepilite, perché erino nelle terre [...] che non erino né italiane e austriece. Non li sopolio nessuno per paura di essere ammazate e tante muli e cavalle muorte, c'era una puzza da morire ed era per questo che avemmo tante piduchie. [...] c'erino tante tope che gatte non ci n'erino perché avevino la libertà e la prodezione per queste tope era molto assaie che tutte li terre non si vedeva altro che tope per il manciare l'avevino perché tutto era suo: cristiane che morevino, mule che morevino. E noi soldate con queste tope ni ce passammo il tempo di quanto erino belle crosse, quinte magare che ni campiammo una volta ogni 4 ciorne, sempre piene di pidochi erimo. Poi li pidochie noi soldate li chiamammo *care armati* e li pulci li chiamammo *cavaliere* perché saltavino e non ci facevino dormire e quinte la

> nostra maledetta vita era sempre sbeglia perché avevammo tante cose contrarie annoie che non ci facevino dormire[19].

Durante l'inverno, Rabito è impegnato a seppellire i cadaveri. Insieme ai suoi commilitoni, è intento a scavare un grande fosso per sotterrare delle mule rimaste morte, quando gli austriaci credendo forse «che stavimo costruendo un fortino» iniziano a cannoneggiare. Nell'attacco vengono colpiti i tre soldati che in quel momento stanno scavando la terra.

> per un quarto d'ora cascavino pietre e terra dell'ario tanto fu forte la cannonata e noi, io e Strano, c'abiamo messo a piancere per non abiamo potuto dare aiuto a uno di queste 3 che era di Modica, che si chiamava Santaera Giorgio[20] che questo era con li spalle fuore del fusso e magare li braccie fuore e poi comincianto del bollico era sutterrato tutto il corpo di terra e pietre, povera Santaera, ni faceva piancere, perché diceva «datemi aiuto!», ma l'aiuto noi ci lo dammo ma erimo ammasse che dovemmo lotare per librallo e tanto fare poi che potimmo morire magare noi. Così a forzo di sforze l'abiamo portato allo spedale, mentre li altre morerino e li abiamo sepellito nella stessa fossa inzieme alle mule che li mule non sapiemmo se era carne di mole o carne di soldate. Così ci abiamo fatto 2 crocette e uno di queste 2 era di Palermo che lo chiamammo *Compare Turiddo* perché ni aveva detto tante volte che di mestiere era carrettiere. E io e Strano per noie quella ciornata a stato la ciornata più impresionante di tutte li spavente che avemmo preso, vedere morire a 2 nostre compagni e sepolille noi stessi[21].

A preoccupare i soldati è anche l'uso del gas che per parecchi combattenti significava morte certa.

> Maledetta la primavera che venni, e questo descraziato marzo, e aprile, e magare un ciorno, magare ci anno buttato li casse, queste cechine, ma non anno fatto a tempo di farece morire, che fuommo abisate subito e diesemo fuoco alle sacche bagnate e maschire messe e faciolette per naso bagnate e non potette morire nessuno di 40 che erimo[22].

Dopo un periodo di riposo nelle retrovie, e avere appreso della morte di un'altra sorella, Pippinedda, partecipa alla resistenza contro un'offensiva austro-tedesca sul Piave che ha inizio il 15 giugno 1918. È la cosiddetta

[19] RABITO, *Fontanazza*, cit., p. 64.
[20] Giorgio Santaera, originario di Modica, nato il 5 febbraio 1899, appartenente al 69° reggimento fanteria, e morto il 19 marzo 1918, presso l'Ospedale Chirurgico Mobile "Città di Milano" ufficialmente per «ferite riportate in combattimento». Cfr. *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, *XXII*, *Sicilia III*, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1940, p. 427.
[21] RABITO, *Fontanazza*, cit., p. 67.
[22] *Ivi*, p. 67.

"Battaglia del solstizio". Rabito è adesso inserito nel corpo degli arditi. Negli ultimi giorni di combattimento, Vincenzo viene fatto prigioniero dagli austriaci ma riesce a scappare, sebbene sia ferito. Nella fuga incontra un altro soldato che invece viene ucciso dai carabinieri perché indietreggia di fronte al nemico. Rabito riesce poi a trovare riparo in una casa, mentre tutto attorno infuria la battaglia e si sentono i lamenti e i gemiti dei feriti italiani e austriaci.

> C'era un altro soldato ferito che correva e pianceva e correva più di me, ma poi di dove passava quello c'era un desonesto maggiore co uno battaglione di carabiniere con il mitra sempre pronto per fare fuoco e il maggiore, che sempre con la pistola sparava, speciarmente quanto vedevino soldate che scapavino de Piave e magare che erino ferite [...] questo che era ferito, forse che non si a voluto fermare e ci anno sparato e io fu tante fortunato che mi a sono librato magare di questo perecoloso passaggio e sequitaie la mia corsa [...] era pieno di sanqui e ferito della testa e nella fronte, che non poteva camminare più. C'era una trenceia piena d'acqua, sachette piene di terra [...]. Mi voltaie verso di dove vineva o nella parte del Piave era tutto infiammo, ma io mi sono messo li, li pallotele fischiavino, ma io era al reparo. Poi, doppo un'ora, mi ni vedo cocare la spalla e ci o detto «che mincia vuoie?» E lui mi a detto «valda che sono uno maresciallo», ma io che era butato li pieno di dolore mi cia voltato come una cane a quello maresciallo e lui mi a detto «carmite, ciovenotto», cosi mi a detto, «viene un mumento in questa casa che prentiemmo 2 coperte che io sento breddo e poi ci mettiammo a dormire». [...] La casa era a 4 passe e davero ci sono antato, li c'erino tante ferite che piancevino e tante che per causa a non avere aiuto stavino morento [...]. Tutte piancevino e tutte volevino aiuto e io e il maresciallo non ci potemmo dare aiuto, perché il maresciallo era vecchio e ferito era, io era tutto pieno di dolore e di sanquie, quinte l'aiuto lo volemmo noie. [...] Il maresciallo mi diceva «povere ferite, ave 3 ciorne che aspetino per essere medicate, ma stanno morento tutte, e [...] non sono tutte italiane ferite dentra quella casa, ma ci ne sono magare nemice perché que[sta casa] a stato preso 3 volte delli austriaci e 3 volte dalli italiane, e quinte il tempo ancora non ci a stato di darece aiuto a queste ferite»[23].

Terminata la battaglia, Rabito è reintegrato nel proprio reparto, e il suo compito torna a essere quello del seppellimento dei morti.

> Più non se senteva un colpo di fucile, solo se sentevino lamente e pianto delle ferite, e di quelle che stavino per morire, così nelle montagne e nelle pianura e magare nel Montello e nel Monte Grappa, che non ci aveva stato mai un minuto senza sparare. Quinte il fuoco aveva cessato in tutto il fronte che erino vicine. [...] Cosi cominciammo a dare aiuto a tutte li ferite e sepilire i morte [...] non li sole italiane, a tutte, perché c'erino ferite americane, inchelise, francise, tedesche, austriace. [...] Il nostro lavoro era di fare trencieie, fuosse per sepilire

[23] *Ivi*, p. 92.

> a queste morte [...] magare li cavalle che c'erino muorte, mule e scecchi [...] e puzza macare che la sentiammo non lo dovemmo dire niente, perché nui avemmo auto la fortuna di arrestare vive[24].

Nei giorni successivi, quando è a riposo, Rabito viene raggiunto dalla notizia che il governo gli ha dato un premio di 150 lire per il coraggio dimostrato in battaglia. Il pensiero va subito alla madre che

> era troppo povera, perché aveva 2 figli crante che potevino quadagnare e ci l'anno levato per fare il soldato e ci avevino restato quelle che non quadagnavino niente e quinte aveva tanto di bisogno. Marito non ni aveva perché ci aveva morto a 40 anne, e poie ci aveva lasciato 7 figlie, ma con queste lire 150 mia madre per 3, 4 mesi poteva manciare, perché il coverno non ci ne dava perché li povere con la monarchia e con questa querra erino destinate a morire di fame. Che ci fu in quella povira mia casa con quella lire 150, pare ca la bataglia del Piave aveva vinto mia madre, che quelle solde forino un tresoro e tutto il ciorno facente viaggio alla chiesa, che venisse il suo figlio Vencenzo in licenza, che era il figlio che tutte buone erino li suoi figlie, ma quello che restorava la famiglia era questo figlio Vincenzo che, spera Dio, sempre, diceva mia madre: «che il mio figlio Vincenzo il Dio ci deve dare sempre solde». [...] In quelle ciorna venne il mio fratello Ciovanni alla licenza, che dallo spedale di casa micila [Casamicciola *nda*] con li stampelle lo anno mandato in licenza e mia madre come la visto, di una mano, era allecra perché vedeva al suo figlio, ma con li stampelle che a venoto, e poi che non portava neanche un soldo e diceva sempre mia madre: «Minomale che ci foreno li lire 150 di Vincenzo, ma se non c'erino quelle, come dovevimo fare?»[25]

La notizia del premio viene accolta con gioia da Rabito che decide di fare festa con i suoi compagni anche se non tutti sono d'accordo con la sua scelta di essere scappato dagli austriaci ed essere tornato dal lato italiano.

> Io sempre diceva che quella brutta notte, con pure che ebbe tante bastunate, per mia fu una notata fortenata, con pure che fu una notata di morte, mentre altre mieie compagni sempre mi decevino «Rabito, tu fusti fessa a scapare, che se arremanevi pricioniere, come anno fatto li altre soldate, per te la querra era fenita» e [...] mi facevino arrabiare e io ci responteva che una notte come il 24 ciugno dovesse acapitare a voi altre, che cosi sapessevo cosa vol dire bastunate e bastunate date di notte e correre con la fronte rotta, e trovareve immienzo a 5 che vidassino bastunate, se non scapassevo come o scapato io. E così passamo il tempo, io sapeva che il mio fratello era a casa, spetava il ciorno che ci potesse antare io e, contente come quella ciornata che io aveva receuto quella lettera che mia madre aveva receuto quelle solde, non ci aveva stato mai nella mia vita[26].

[24] *Ivi*, pp. 93-95.
[25] *Ivi* p. 97.
[26] *Ibid.*

Nelle pagine seguenti, l'autore racconta di un furto di pesche che lo ha visto protagonista ai danni di un contadino. Così Rabito è condannato a dieci giorni di prigione e a al pagamento di cinque lire di multa. Lo Stato dà, lo Stato toglie, si potrebbe dire.

> Li condadine poverette erino sempre danniciate sia dalla querra e sia da noi soldate, ma di tutte li frutta per noie erino li pera e li perseche li più preferite. Io, della mia parte, di ciorno li quardava perché li conosceva bene li albore delle persiche e poi, alla notte, ci li antiammo a robbare quanto il padrone dormeva. [...] Così [...] presemo il tascapane, il fucile e partiemmo perché di giorno io aveva visto un bello albero di persiche belle mature. [...] Il padrone, all'endumani, come a visto che l'arbero era tutto rotto e li persiche non c'erino, il padrone si n'antò al recramare al comanto e così ci anno fatto la spia che avemmo stato noi, quelle del reparto zappatore, perché avevino visto certe soldate che io manciava perseche [...] e mi anno messo alla pricione a me e tutte quelle che ci anno trovato li persiche, e poi ci anno fatto un debito di lire 5. [...] E così, come uscito delle pricione, aveva un mazzo di carte da cioco, belle nuove e penzava come potesse fare solde e mi miteva a fare il soletario, ma c'erino soldate che volevino ciucare e mi decevino «Rabito, perché non ce le presti per ciucare?». E io ci o detto «queste carte non le vento e neanche li presto, solo che se ciocate alla compera, chi fa la compera mi da un soldo», e la mia preposta a stato che ci a piaciuto e così io o quadagnato lire 5 in 2 ciorne e mi o fatto propria li lire 5 che io aveva di debito[27].

Vincenzo è finalmente in licenza a Chiaramonte e può scambiare dei racconti di guerra col fratello Giovanni. In Sicilia però è scoppiata un'epidemia di spagnola e per i militari in licenza c'è l'obbligo di occuparsi, per tre ore al giorno, del seppellimento dei morti. Vincenzo non ha alcuna intenzione di lavorare e riesce ad eludere questo compito, restando chiuso in casa per non farsi vedere dai carabinieri. Colpisce, a questo punto, la descrizione dei prigionieri di guerra austriaci impiegati nel suo paese, nei confronti dei quali le donne del luogo sono indotte a provare pena, suscitando però le ire dei soldati in licenza. Vincenzo, terminata la licenza, è in viaggio fino a Bassano del Grappa e poi al comando di Brigata. Reintegrato nel reparto, racconta dunque della conquista di un avamposto nemico. Suscita amara ilarità il momento in cui i soldati italiani hanno ormai conquistato la posizione austriaca ma rischiano la pelle perché sono sotto il fuoco dell'artiglieria italiana.

> Tutte tremammo e tutte avemmo tanta paura, tutte, per questo ordene che doveva venire, ma abiamo visto che non erino il nostro battaglione solo che ci divemmo antare, ma ce n'erino tante. C'erino magare 500 ardite misse pronte, che quella erino propia del mistiere, che avevino arrevate di Bassano. E prima

[27] *Ivi*, p. 98.

> partevino li ardite, e poi ci antasseno noi. E così, davero venne l'ordene alla sera e alla matina prima. [...] partiemmo davero, li ardite davante e, dopo un quardu d'ura, abiammo partito il nostro battaglione, che li ardite anno fatto un fracello quanto sono revate. [...] Li austriace dovettero lasciare tutte le mitragliatrice e [...] dovettiro scapare, così ci antiammo noi e li arditi ni anno reternato. [...] Ferite degli ardite ce ne foreno poco perché li austriece prentento un ardito ci facevino tutte li sfreggie [...] e poi li mmazavino. Così revammo noi ma fuommo più descraziate dell'ardite, perché la nostra stubita artiglieria credeva che il monte non era ancora conquistato [...] fatto sta che a noi ci ne anno revate tante cannonate che ci stapevino ammazzante tutte e li cannonate che c'anno revate li più assai foreno quelle delle disoneste italiane. Minomale che li austriace erano stanche di fare la querra, perché altremente la potevino conquistare un'altra volta la posezione perché quelle che c'erimo, li stesse italiane ni stavino ammazante tutte[28].

A fine ottobre 1918 incomincia la grande offensiva finale. In questo episodio, si racconta della resa concordata di un gruppo di soldati austriaci in una galleria nei pressi del fiume Brenta. Rabito, nuovamente nel plotone degli arditi, è guidato con gli altri commilitoni convinti di dare l'assalto e che invece trovano uno scenario del tutto inatteso.

> Il colonello Valentino ci a fatto prentere la strada che antava alla calleria di Monte Crappa ed era una calleria che, prima della guerra, ci passava il treno che antava a Belluno, e poi a Trento e aveva stato mità dell'italiane e mità delli austriece. [...] Arevante a mità, c'erino li ratecolate e tante trappole conzate e poi tante muraglione di cemento fatte per non passare i austriace e venire nelle nostre linee e della parte sua c'era fatto lo stesso lavoro. [...] Noi soldate avemmo deventato tutte malantrine, tutte volemmo fare li ardite, tutte avemmo il pugnale nella bocca e li oficiale erino li stesse, tutte coraggiose, e così non si decea altro: «Avante, Savoia». Così, il nostro bravo comantante con noi ardite, presemo la strada per la calleria di monte crappa che ci abiamo cirato di sopra e dai 2 late, ma della parte di sotta non ci sismo antate perché teniammo paura perché ni credemmo che delle calleria ci potesse essere una forte resestenza e quinte non ene tanto facele avanzare senza essere sicure. [...] Noi non penzammo a manciare perché aveva 24 ore che non ammanciamo, solo che quando vediamo austriece muorte voliammo vedere che cosa avevino nel tascapane e manciare e non ni trovammo [...] solo che c'era qualche pachetto di sicarette e quinte ammeno fomammo. Poi, verso mezzo ciorno, [...] si cominciaro a vedire una crante quantetà di pricioniere che cominciaviano a possare li arme e alzare li mano, e quinte noi più coragiose erimo e mentre li austriece invece piancevino e se lasciavino magare sputare perché avevino perso tutto il valore, tutta la degnità. [...] Così siammo arrevato nella calleria, noi tutte sospette che questa calleria fosse difesa, e quinte erimo pronte con i pugnale nella bocca e li bombe a mano pronte. [...] Arrevate alla bocca della calleria, si semo lassato repetento migliaia di voce «Avante, Savoia» e neanche

[28] *Ivi*, p. 116.

> 10 bombe foreno butate e per fortuna nessuno morto, solo qualche ferito. Che abbiamo trovato un crante calantuomo, tenente colonnelo austrieco, messo di fianco, con li mano in alto e la pistola butata di fianco e una picola bantiera bianca, e un soldatino che forse l'Austria aveva chiamato quelle più picoli di me, aveva anche lui una bantiera bianca. [...] E questo colonello parlava italiano e diceva «Entrate che ormaie l'Italia è vettoriosa». E poiché parlava italiano e faceva capire che dentra la calleria c'erino soldate [...] diceva che li aveva radonato lì dentra la calleria per non fare sforcire tanto sanque e questo era vero quello che diceva questo bravo uomo. Così venne il nostro colonnello, si anno fatto il saluto come 2 crante comantante, non come nemice[29].

Dopo avere raccontato della liberazione di Terze, Primolano e Feltre, il 30 ottobre, Rabito e gli altri sono a Butrio. Eppure, nelle città liberate, non tutti sono contro gli austriaci.

> Così, il ciorno 30, noi ardite erimo nella periferia di uno paese chiamato Butrio, che la popolazione era mità austriaca e mità italiana [...]. Io aveva uno ardito che erimo amice che avemmo stato tanto tempo insiemme prima di antare io in licenza, che quanto fu delle perseche, c'era magare lui a robare perseche e fuommo magare in precione e quinte erimo amice buone. Ma poi, secome questo era di mistiere alitrecista, lo anno portato a Padova al comanto generale, e ci abiamo deviso. Ma ora, con questa afenziva, rientravo, e ardito era io, e ardito era lui, perché lui prima era zapatore magare. [...] Lui era di Feltre e la sua famiglia aveva un anno che era pricioniera e Botrio la conosceva bene. [...] E mi a portato in una famiglia [...] che avevino stato pricioniere, ma pene e disaggie come la popolazione di Primolano non l'avevino visto, perché nella sua casa non ci mancava niente, manciare ni avevino tanto. Degli austrieci non ni parlavino male, che parlavano di bene. Io, sentendo questo, teneva paura, ma però aveva il lettrecista e mi ne fotteva, tanto il tascodapane era pieno di bombe e il pugnale era sempre pronte. Così manciammo, ci anno fatto tante belle cose, però quanto li senteva parlare che li austriece erino buone, il letricista si compiava li coglione. Io lo capeva perché mi l'aveva contato tante volte che la sua famiglia da un anno era precionere a Feltre, che stavino male, e ora Feltre aveva stato librato e cercava un buono momento per scapare e antare a trovare la sua famiglia[30].

Altri, invece, come «li borchese»,

> che avevino avuto da fare con queste desoneste austriece tutte cetavino veleno perché tutto l'anno ci avevino fatto tante soperciarieie e quinte quanto abbiamo venuto noi, la prima racomandazione che ni anno fatto queste borchese che quanto vedevino austriece di farece più latrattamente che poitiemmo perché era il nostro dovere di malatrattalle perché erino state li nostre prima nemice.

[29] *Ivi*, pp. 122-123.
[30] *Ivi*, pp. 125-126.

> E tutte quelle del paese che se sentevino di essere italiane, sempre dicevino «sputatece, datece bastunate, tute quelle che potete, come anno bastunato a noi»[31].

Viene firmato l'armistizio, la guerra è finita. Rabito è adesso di stanza a Bassano del Grappa, in attesa di nuovi ordini. I ragazzi del '99 sperano nel congedo. Adesso, però, la destinazione è Trieste. Nel viaggio via terra, da Bassano e Venezia, dove dovranno imbarcarsi per la città dell'alto adriatico, Rabito, vinto dalla stanchezza, vorrebbe essere trasportato dal carro.

> Con noi ci avemmo 2 carrette che, se per caso qualcuno cascava malato, lo mitevino sopra li carrette. [...] Io non aveva maia avuto un male di pancia come questa volta, e una forte tosse. Con me c'era uno bresciano che io non lo conoscia perché era un nuovo venuto e se sente la febre. [...] Così, io e il bresciano non potento caminare e antare a presso al reparto, ci abiamo botato a terra, immienzo alla strada [...] e ni avemmo trado il conto che invece di camminare a piede, ci portassero sopra la carretta e invece non fu così che quella maledetta notte fu più descraziata di tante notte che io aveva passato durante la querra. Passa il medico e la carretta e mi a detto di alzarene: «Perché sei corcato?». Ed io responto: «Signore Capitano non o maie marcato visita, ma ora cio [...] il male di pancia e non posso camminare» e cio detto «lei mi conoscie che o fatto il mio dovere» e il capitano dice che li carrette sono piene e mi ci a fatto mettere il zaino e mi a detto: «pacienza, cammine, piano piano». E piano piano camminava, pacienza, ebiche miserabile, che li soldate dovevino morire, perché mezze come oggi non ci n'erino[32].

Diversamente da quella di Rabito, la protesta del commilitone bresciano sfocia in una vera e propria insubordinazione sino a un tragico esito.

> Così dopo di me domantavo al bresciano e ci a detto «alze» e il bresciano ci a detto «non mi alzo perché sono malato» con una parola molto prepotente. Il capitano ci a repetuto «alzete, che tu febre non ci naie» e così questo povero e maleducato brisciano ci a resposto male al capitano medico. Certo, che ora non era più tempo di querra, che il superiore quando malatratava al soldato, il soldato [...] pigliava il fucile e invece di sparare all'austriece, sparava all'oficiale. Ora era tutto al contrario. [...] E così si anno messono a direse parole di ofesa, ma certo che ci dovevino essere ventette di prima, perché altremente questo non ci poteva socedere. [...] E così sempre, sequitanno «tu febri non ci naie» e il brisciano diceva che aveva la febre e il capitano ci a tetto «tu sei sempre tu, lavativo», ci pareva che sempre era tiempo di querra. [Il bresciano] si alza, prente il fucile e lo a usato come un bastione e ci a dato una bastunata al capitano midico e lo a fatto cascare per terra. [...] Il capitano si alzò, prente un porta ordene, e va a chiamare a un altro capitano medeco e tra di loro non si scorneno e lo a vesetato e questo capitano, per defentere al colleca, ci a detto

[31] *Ivi*, pp. 127-128.
[32] *Ivi*, pp. 134-135.

che febre non ni aveva. E così, il bresciano si alza, prente il focile, non che ci a dato un colpo come bastone, ma ci a sparato derettamente e il capitano medico morio subito che non si cia potuto dare nessuno aiuto. [...] E così ci abiammo fermato e recordo che la stessa matina dovette essere fucilato subito subito, ché aveva ammazato a uno capitano medico e a un altro ci a dato un colpo di fucile. E senza fareci processo, venne l'ordine di fucilarllo subito [...] e ci doveva antare macare io a sparalle perché io era uno dei presente [...] e non volle antare perché sapeva che aveva 4 figlie e io non lo aveva il coraggio di spararece. Ma magare che non aveva il coraggio, se non aveva stato reconosciuto come malato ci diveva antare per forza perché quanto un soldato ene comandato per sparare a un altro soldato, [...] ci sono i carrabiniere che si qualcuno si rifiuta li carabiniere spareno a quello che non spara. E quella brutta notte il bresciano [...] non sulo si a rovenato e si a fatto fucilare, macare a rovenato alli suoi 4 figlie che foreno descaciatte tutte l'intera famiglia della bantiera come traditore della padria [...] e tanta allecria che avemmo provatto 3 ciorno prima, che si aveva finito la querra, e tante canzoni che avemmo cantato forino tutte lacrime per il nostro reparto[33].

La marcia si conclude a Venezia, dove Rabito e gli altri si imbarcano per Trieste. Durante il viaggio, la paura è tutta per il rilevamento di una mina inesplosa.

Secome uno che nascie per vedere tante quaie e di stare sempre ammienzo li pericole e immienzo li spavente, che questo sono propria io, che devo per forza bestimiare, così sopra la nave ci anno abisato e ci anno detto «Non vi spaventate se, per caso, ci avesse a essere qualche allarme, perché ci pole essere qualche mina messa dai tedesche nel mare». E così io disse: «Per me ancora non è fenita, c'è sempre il tempo ancora per morire». [...] Ricordo che erimo 2000 soldate sopra la nave e, da un tratto, quanto intesemo la serena sonare e l'alarme [...] e sentemmo dire «chi se po sarvare si sarva» [...], tutte ci siammo quardate in facia, ma la faccia nostra più nera, erino facci di 2000 catavere che camminammo sopra e sotta coperta che non sapemmo come penzarla. E non solo che paremmo cadavere ma magare erimo deventate tante stubite. [...] Così penzava alla mia famiglia e diceva a Dio [...]: «ci aveva scritto una lettera a mia madre che la querra aveva fenito [...] e invece ci arreva la notizia che sono morto dentra questa morabonta nave!». [...] Cominciammo a piancere ma erino momente di morte e di spavento. [...] Doppo una uora di deficilissemo manovere, che tutte quelle che comantavino la nave, comprese li officiale, quanto anno lavorato quella ora non avevino lavorato per tutta la sua vita di marenare, sentiammo una voci forti del comantante della nave che diceva a tutte ragazze faciemmo coraggio e perichiare che ci avemo un poco di speranza di salvareci. Così il capitano capo che comantava questa nave dese ordene a tutti i suoi depentente e magare al capitano cappellano che cominciava a dire messe e preghiere. C'erino nella nave tante sorelle, tante crocerossine che venivano a Trieste per portare conforto a tante ammalate della querra, poiché

[33] *Ibid.*

> Trieste [...] l'Italia per conquestallo aveva fatto 3 anni di querra con 650.000 morte e un'altra tanta di ferite, un milione di pricionere. [...] E così tutte ci abiamo messo in ginochio, chiamanto tutte ognuno li sante prodetrice del nostro paese, poi tutte li macene che portavino quelle sorelle e quelle volontarie crocerossine fuorino distribuite e impicicate nelle parete del vapore. Li cappellane con il libero sempre nelle mane che ci deceva a tutte li marenaie di metirese tutte in perichiara e precare al santo prodetore dei marenare che ci facesse lo miracolo. [...] C'era una mina galleciante che ancora a noi non ci l'avevino voluto dire che aveva stata messa della marina tedesca, messa propia di dove doveva passare la nostra nave. [...] Finarmente doppo 10 minute che ci troviammo tutte in cinocchio che precammo, femmene e uomini davero, il santo prodettore dei marenaie ci a fatto il meracolo che a sonato la serena e il capitano a dato ordene di direce a tutte che per questa volta ci l'abiamo fatta di restare vivi[34].

Dopo un lungo periodo passato prima a Trieste, poi a Gorizia e anche in Slovenia, Rabito torna a Chiaramonte in licenza. Nel frattempo, in Italia si registrano le prime agitazioni e i primi scioperi e Rabito parla anche della nascita del movimento politico del Fascismo. Partiti definitivamente dai luoghi della guerra, Rabito è nel deposito del proprio reggimento, a Firenze. Qui fa amicizia con due ex disertori. Uno di questi è di Caltanissetta. Durante una rassegna, il maggiore presenta il reggimento al generale, lodando la furbizia e l'intelligenza di questi soldati. Il commento di questo soldato siciliano è secco: «Povera Italia. Se fossero queste li soldate furbe e sperte, davero la querra non si avesse vinto[35]». Il generale sente e chiede spiegazioni. Inizia così il denso e interessante racconto di questo ex disertore che Rabito riporta con straordinaria precisione:

> «Io sono della chilassa 1891, ave anne che faccio il soldato, e la mia chilassa ave uno anno che si trova alla sua casa e io niente. O fatto la querra di Tripoli nel 1912, e o preso pure io una midaglia di arcento a valore militare e queste signore oficiale mi anno detto tante volte che facia schifo alla padria perché per volere bene la famiglia mi trovo ponito al trebonale militrare e il motivo è questo: io sono padre di 4 figlie che sono tutte piccole che lo più crante ci ave 3 anne, e così io è vero che o sbagliato perché per i mieie figlie per sfamarli, io faccio presente che il 26 novembre 1917 [...] sono stato un ciorno e una notte comantato di batuglia e con uno incontro di un'altra patuglia austrieca sono stato ferito e mi anno portato con la barella allo spedale. E così lo affato sapere a mia moglie che era ferito per l'amore della nostra padria e ci aveva mantato a dire che quanto quereva io veneva a licenza perché so che un soldato che remane ferito ci daranno la licenza di confalicenza. [...] Quinte mia moglie mi a scritto «Sono contente che sei ferito, e così ti daranno la licenza» e mi scriveva che se io ci antava a licenza, seminammo il terreno «con li 4 piciridde, non lo posso simmenare, e se non ti daranno la licenza, e non viene, lo terreno si

[34] *Ivi*, pp. 135-137.
[35] *Ivi*, p. 170.

perde, e non lo potiemmo seminare e io con li piceridde potesse morire di fame, e il terreno resta ammienzo alle spene». [...] Così [...] vestito di coraggio, molta forbeta, [...] invece di antare a reggemento, mi no scapato e mi ne so antato a casa senza fareme vedere dai carabiniere durante il viaggio e neanche al mio paese. Quinte, me ne sono antato deretamente nella campagna senza cercare né amice, né parente. O seminato il terreno, lu o metuto, lu o trebiato, lo messo dentra per manciare i miei 4 figlie e mia moglie. In tutto il tempo, io in campagna, alla notte, era sempre sbeglio, come li bandite e ci aveva detto a mia moglie di non lo dire neanche a sua madre che io era in campagna a lavorare. Quinte 8 mese che li carabiniere mi cercavino, e io per 8 mese non mi o fatto prentere e o fatto una brutta vita, peggio di stare in trenceia, e neanche con mia moglie una notte mi sono antato a dormire. Come o sestemato tutto, o partito dalla mia campagna, e mi ne sono venuto al reggemento un'altra volta, senza che mi o fatto prentere dai carabiniere. Per questo io, eccellenza, parlava e diceva che il maggiore diceva "queste sono i soldate forbe" mentre io sono più forbo di quelle che lodava il maggiore, perché la midaglia ci lo pure io: [...] ferito ci suno stato, e 7 anni di soldato o fatto e il manciare per 2 anne ci o precorato ai mieie figlie e mia moglie, e per questo io borbitava, perché il maggiore è un fessa e ni deceva che io era un delenquente perché era ponito e non capeva che cosa voleva dire la mia madria[36]».

Dopo un periodo a Firenze, Rabito va in licenza a Chiaramonte, per la terza volta da quando è sotto le armi. Nel viaggio di andata subisce un furto e per vendetta ne compie uno pure lui. È la logica, tutta popolana, dell'occhio per occhio, dente per dente.

Fenarmente passammo il ferrabuotto e revammo a Messina. E il treno, ci anno detto, che sta per un'ora fermo. Io disse allo desonesto macarese, che ci aveva dato tanto manciare e tanto fumare: «se tu non scente, scento io [...] quinte quarta la mia robba, staie atento che siamo in Zicilia che ci la puonno frecare». E lui, questo mulo bastardo, mi a detto: «non avere paura, che noi siammo siciliane magare». Così, io scento, ma, per mia fortuna, la valicia che era liggiera che ci aveva il vestito che mi l'avevino recalato [...] che io per 3 anne aveva portato sempre scarpe di soldato e la voleva tanto bene quella valice, mi lo portato. [...] Poi io sapeva che con questo lazzarone ci doviammo spartere a Catania, che lui prenteva il treno per Cartenesetta e io per Siraqusa e così io scento e tra me diceva che 20, 30 minuti voleva cirare a tuorno vicino alla stazione. [...] Così, camminanto, per pura compinazione, o visto un mio paesano che era magare soldato, che questo si chiamava Interlante Salvatore, che con questo avemmo stato a travagliare di piciriddo inziemmi [...] io lo visto che cira, come cirava io: lui cirava con lo zaino a spalla e io cirava con la valice. E così ci abiammo baciato. Mi diceva che si credeva che io era morto, io mi credeva che era morto lui. E così, vicino, c'era un'osteria, e ci antremmo e ci abiammo preso una razione di pescie stuocco, per uno mezzo litro di vino, ci abiammo beuto e subito partimmo e antiammo dove io aveva lasciato a quello

[36] *Ivi*, pp. 170-171.

> delenquente [...] e non o trovato al soldato. [...] O cercato tanto con quello paesano e non fu mincia che lo o potuto trovare, poiché c'era una crante composione, 2 trene avevino partito da Messina per Palermo, 2 dovevino partire per Catania. Uno di queste era carico di soldate che dovevino antare a Catania e Siraqusa e poi dovevino antare in Arbania ed erino tutto con il zaino afaldellato e tutto il correto avevino, Come non trovaie la mia cassetta, io disse «menomale che mi sono portato la valiggie con il vestito, altremente questo dibusciato mi avesse robato macare il vestito che mi avevino recalato quelle calantuomine». [...] Così deventaie un latro magare io. Subito subito, con quella composione che c'era [...], ho profetato di quella ocasione: entro nel vacone senza penzarece 2 volte, mi metto sopra le spalle uno zaino di quelle, [facendo] finza che io era soldato di quello vacone [...] e io diceva «chi futte futte, il nostro Dio perduna a tutte»[37].

Rabito, nel suo viaggio di ritorno a Firenze, è testimone degli scioperi del biennio rosso, tanto che dovrà tornare alla sede del suo reggimento, lungo la linea ferroviaria adriatica, viaggiando da Napoli a Foggia in un treno merci carico di muli.

> C'erino sempre sciopere, acatava che di uno momento all'altro stava per scopiare la revolozione. E così a Missina prese il ferrabuotto, ma a Reggio Calabria trovammo tutto fermo, a Villa San Ciovanni non zi a potuto antare avante. [...] Così stiesimo 3 ciorne ferma a Villa San Ciovanni, e tutte li soldate che avemmo stato a licenza, erimo tutte desperate, senza una lira e il manciare l'avemmo quasi tutte fenito [...] e quase che stavimo partenno magare noi per fare sciopero e fare tutto unico fronte con i borghese, perché tutta la popolazione di Villa San Ciovanne, fimmine e uomini, erino tutte sciuperante, si avevino unito a quelle di Reggio Calabria e tutte li paiseddi della mondagna erino tutte con bantiere rosse. Macare li nave trachette erino tutte mascheriate di rosso[38].

Rabito è testimone anche delle manifestazioni socialiste e fasciste di Firenze, quando è messo di guardia a Palazzo Vecchio, e a difendere, poi, l'abitazione di una ricca famiglia fiorentina. In questo frangente, si manifesta tutto il suo distacco verso lo Stato e la guerra, che si fa evidente quando è sorpreso a cantare per strada "Bandiera Rossa" insieme a dei giovani manifestanti rischiando per quel gesto una punizione. Un altro episodio in cui viene fuori il suo senso di spaesamento, è quando non ne vuole sapere di arruolarsi nei carabinieri.

> Un ciorno, dentra la prefetura, recordo che a venuto un capitano dei carabiniere e ci a detto a tutte i soldate che abasti che sapevino fare la sua firma, che voleva antare neie carabiniere, ci davino una licenza di 15 ciorne e 1500 lire di premio e chi voleva antare alze la mano e si fa avante e senza passare visita, era abile

[37] *Ivi*, pp. 183-184.
[38] *Ivi*, p. 186.

> lo stesso, e senza fare né domanta, né niente e senza avere certificato di scuola, e il servizio militare ci passava come servizio di carabiniere e magare la scuola ci facevino, e il certificato della V elementare ci facevino. E questo capitano ni faceva capire a tutte che se antiamo nei carabiniere, faciamo la nostra fortuna, perché l'impieco e il mistiere e il pane l'avemmo securo per tutta la nostra vita. Io [...] aveva compie li coglione di stare sotta la divista militare, non solo io ma tante [...] così tante ci ne foreno che anno alzato la mano e ci sono antate ma io fu uno di quelle sperte che non anno alzato la mano (e invece fui fessa), perché diceva: «non mi avevino amazato per la querra e ora mi faceva amazare con la revolozione?» Così, io ciuraie che mi voleve antareammene a casa, ma c'era uno amico mio, che era del mio mistiere di condadine che era uno di quelle che aveva detto sì e aveva alzato la mano e si a messo a camurria e mi a detto: «Rabito, viene nei carrabiniere, siammo sempre inziemme, perché ci dovemmo spartere? [...] Perché non vuoi venire, sapento che seie condadino come me, che altra spedanza noie non abiammo?». [...] Questo amico mio [...] aveva uno cucino che era nei carrabiniere e ci l'aveva detto: «Mario, cerca di arrolarite nei carabiniere, che ene una strada per te intuvenata», mentre io ci aveva a mia madre che mi deceva: «Viene, Vicienzo, che dite, figlio mio, aio tanto bisogno»[39].

Nonostante le insistenze del suo amico, Rabito decide di rifiutare quella che sembra, sotto tutti i punti di vista, un'allettante proposta. Piuttosto che fare il carabiniere e continuare ad indossare una divisa restando «sotto il coverno soldato», Rabito è infatti pronto ad abbassarsi a fare lavori umili anche per non rischiare di restare invischiato nel mezzo della lotta politica.

> [...] Orlando Mario, che era dalla provincia di Palermo, Petralia Sutana, che ci abiammo licenziato, mi a ripetuto sempre la stessa parola: «Rabito, non vuoi venire nei carabiniere, ma te ne pienteraie». [...] E io sempre ci aveva detto: «Caro Orlando, parleme di tutto fuori che di fare il carabiniere, perché ni sono stuffo di fare il soldato, mi ne voglio antare a casa, macare che facio il bechino». Erano tempe che non si poteva resistere di stare sotto il coverno soldato, dei tante sciopere che c'erino e bastunate che c'erino in tutte li strade tra fascisti e quarde rosse[40].

È un momento per l'Italia di grandi sconvolgimenti, in cui i soldati che hanno combattuto al fronte si sentono adesso traditi e lasciati soli. Prova ne è l'ammutinamento di un gruppo di bersaglieri ad Ancona, dove viene inviato, insieme ai suoi compagni, a ripristinare l'ordine. Rabito adesso vuole soltanto tornare a casa e dire addio a questa «desonasta vita» di militare. Alla fine, riesce ad ottenere il tanto desiderato congedo: suo fratello Giovanni è mutilato di guerra, il capofamiglia adesso è lui e può approfittare di un decreto che congeda

[39] *Ivi*, pp. 199-200.
[40] *Ibid.*

tutti i figli grandi di madre vedova. Assapora nuovamente la tanto agognata libertà.

> Io con quello concedo che aveva pare ca mi avevino dato un tresoro e quinte aballava solo per la contentezza [...] Così arrevammo a Catania, così scentiamo e per tutta la notte ciranto Catania. Io a Catania ci aveva stato a lavorare da picolo e tutte li casine li sapeva. [...] Quinte abbiamo provato una crante sodisfazione che essere con il cogedo segnifecava essere borchese, segnifecava essere libre e nessuno che ci diceva «Reterateve!». Aveva 5 anne che tutte ci comantavino, ora erimo borchese, cantammo per le strate come 2 che avemmo uscite della galera. [....] E finarmente fuommo alla Madonna di Qulfe, che ci abiammo messo in genocchio per farece una prichiera che si aveva dato la crazia di retornare con una querra così spaventusa[41].

4.3 «Come venni preso prigioniero». L'autodifesa di un sottotenente mistrettese

Gli ufficiali presi prigionieri, una volta tornati in Italia dopo l'armistizio e la fine della guerra, furono interrogati dai comandi italiani[42]. Non era tanto compito dei superiori provare che i militari si fossero consegnati spontaneamente al nemico, rifiutandosi di combattere e non opponendo alcuna resistenza, ma era invece dovere del sottoposto dimostrare la propria buona condotta.

Il tentativo di autodifesa è evidente nel quadernetto scritto dal sottotenente mistrettese Gaetano Giaconia (1895-1970)[43], preso prigioniero dagli austriaci e internato in diversi luoghi sino al definitivo campo di Theresienstadt in Boemia.

[41] *Ivi*, pp. 208-210.

[42] I militari furono obbligati, prima di poter fare rientro nelle loro case o nei loro ranghi, a scrivere su fogli protocollo un resoconto accurato delle circostanze della propria cattura. Questa massa di documentazione (migliaia di fascicoli nominativi e classificati per unità d'appartenenza) fu vagliata da un'apposita commissione. Anche se questi lavori furono interrotti quando entrò in vigore l'amnistia voluta da Francesco Saverio Nitti, le migliaia di testimonianze furono archiviate e si trovano ancora oggi presso l'Archivio dell'ufficio storico dello stato maggiore dell'Esercito (AUSSME) a Roma. Cfr. J. LORENZINI, *F11, o della memoria obbligata. Gli ufficiali italiani di ritorno dalla prigionia e le loro testimonianze scritte di fronte alla Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati*, in F. CAFFARENA, N. MURZILLI (a cura di), *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2018, p. 565.

[43] Gaetano Felice Giaconia nasce il 1° Gennaio 1895 a Mistretta, in provincia di Messina. Conseguita, nell'anno scolastico 1914-1915, presso il Regio Istituto Tecnico di Palermo, il diploma di ragioniere e perito commerciale, il 3 luglio del 1915, a vent'anni, è soldato di leva della 2ª categoria presso il Distretto di Cefalù. Appena due giorni dopo, Gaetano è chiamato alle armi ed entra nel 76° reggimento fanteria. É allievo del corso speciale presso la scuola

La prigionia di Giaconia aveva avuto inizio nel giugno 1917 ed era terminata alla fine della guerra, nel novembre del 1918. Nelle oltre cento pagine che compongono questo quaderno, l'autore però concentra il suo racconto soltanto sui primi 17 giorni di prigionia e più della metà dello scritto è dedicato a riferire della sua cattura (14 giugno), dando conto di come questa avvenne e di cosa

militare di Modena sino al 25 Gennaio del 1916. Il 30 Novembre del 1916 è nominato al grado di sottotenente. Il 10 dicembre giunge in zona di guerra dove presta giuramento l'8 febbraio 1917. Il 14 Giugno dello stesso anno è fatto prigioniero dagli austriaci presso Santa Maria di Tolmino, oggi in territorio sloveno. Liberato nel Novembre 1918, il 20 Novembre è al Centro Raccolta Prigionieri di Parma. Il 18 Aprile del 1920 è nominato al grado di tenente al 3° reggimento fanteria. Il 10 Luglio 1920 riceve la Croce al Merito di Guerra. Il 16 Dicembre 1922 sposa a Messina Clelia Scaccianoce dalla quale avrà due figli, Liboria, che nasce nel 1924 e Vincenzo, che nasce nel 1926. L'11 Agosto del 1927 è nominato al grado di Capitano nel 1° reggimento fanteria. L'11 Febbraio del 1934 gli è conferita la qualifica di 1° Capitano. Il 31 Agosto del 1930 entra presso la Scuola Allievi Ufficiali di Spoleto. Il 6 Marzo 1935 si imbarca da Messina alla volta della Somalia. È la guerra coloniale italiana. Il 21 Marzo sbarca a Mogadiscio. Il 14 Novembre 1935 viene nominato, in considerazioni di "particolari benemerenze", Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia e il 29 Ottobre del 1936 Cavaliere dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia. Torna a Messina il 15 Dicembre 1936. Il 30 Marzo del 1937 è decorato della Croce d'oro per anzianità di servizio militare. Il 19 Aprile 1937 è comandato alla Divisione "Piemonte". L'8 Agosto del 1939 è nominato al grado di Maggiore. Nuovi venti bellici soffiano sull'Europa. Il 10 Giugno 1940 l'Italia entra in guerra a fianco della Germania di Hitler. Il 30 Giugno, Gaetano si imbarca a Bari e parte per l'Albania. Il 1° Ottobre sbarca a Durazzo. É al fronte quando (il 10 Giugno del 1942) viene nominato al grado di Tenente Colonnello. L'8 Settembre 1943 viene trasmesso via radio il testo dell'armistizio firmato dall'Italia con le truppe anglo-americane il 3 Settembre. L'annuncio, com'è noto, coglie del tutto impreparate e lascia quasi prive di direttive le forze armate italiane. In quei giorni, Gaetano si trova a Patrasso, in Grecia. La sera prima, come avrebbero poi ricordato i suoi figli, ha cenato con gli ufficiali tedeschi, fino a quel momento suoi alleati, ma solo poche ore dopo gli stessi lo disarmano e lo dichiarano prigioniero: è l'11 Settembre 1943. Giaconia rifiuta di continuare a combattere al fianco dei tedeschi scegliendo, nei giorni successivi, di non aderire alla neonata Repubblica di Salò. La conseguenza del suo "no" – per lui come per la gran parte dell'esercito italiano, circa 650.000, tra cui 30.000 ufficiali e 200 generali – è la deportazione e l'internamento nei lager nazisti, non come prigionieri di guerra ma con lo *status* fino ad allora sconosciuto di IMI, Internati Militari Italiani, voluto da Hitler per sottrarli alla Convenzione di Ginevra e sfruttarli liberamente. Il 13 Ottobre 1943 Giaconia viene infatti rinchiuso nel campo di concentramento di Biala-Podlaska (Polonia). In condizioni davvero precarie, contrae la malaria che si manifesta nel novembre 1944. Il 5 Aprile 1945 viene liberato dalle forze alleate a Gross-Hesepe (Germania), dove era stato nel frattempo trasferito. Durante questa prigionia, ben più dura e faticosa di quella vissuta durante il primo conflitto, Giaconia ha l'idea di raccogliere diverse ricette di cucina fra i suoi compagni: un curioso tentativo di bloccare, con la fantasia, i morsi della fame. Ne viene fuori un quadernetto dal titolo "Per mangiare bene dopo la prigionia in Germania". Lo stesso riporta anche la scritta "Grossesepe. 5 Aprile 1945. Giorno della liberazione". Presentatosi al Centro Alloggio a Verona il 10 Settembre, rientra a Messina il 15. É assegnato al 46° reggimento fanteria "Sabauda". Il 15 Agosto 1946 è decorato con la Croce al Merito di Guerra. Il 29 Giugno del 1947 viene collocato in congedo. Trascorre gli ultimi anni della sua vita a Messina dove muore il 20 Luglio 1970. Cfr. Messina, Archivio Privato, Libretto personale di Giaconia Gaetano Felice, copia dell'originale dello stato di servizio.

successe nei giorni immediatamente successivi. L'ultimo appunto consegnato alla carta riferisce della giornata del 1° luglio, il giorno dopo il suo arrivo nel campo di concentramento di Theresienstadt.

La prigionia durò in tutto 18 mesi ed è molto probabile che questa memoria sia stata scritta una volta giunto in quel campo, dove Giaconia arrivò la sera del 30 giugno e dove passò il resto della reclusione. In quei giorni, fatti, località e nomi erano ancora vivi e lucidi nella sua testa e ciò spiegherebbe la precisione con cui egli è riuscito a riportarli in maniera così scrupolosa[44]. Da questo punto di vista, l'uso del passato remoto come tempo della narrazione aiuta forse a cristallizzare meglio gli eventi. L'altra possibilità è che abbia approntato questa memoria solo una volta sulla via del ritorno in Italia, magari basandosi su appunti presi in precedenza.

In entrambi i casi, il fine, più che mantenere un contatto con la realtà e conservarsi nell'attitudine dello scrivere, è solo uno ed è chiaro: ripercorrere più agevolmente date e luoghi quando si sarebbe trovato a fornire a chi di dovere ragguagli sul suo operato. Con "chi di dovere" intendiamo i suoi superiori, ai quali avrebbe dovuto necessariamente spiegare come era avvenuta la cattura. Il testo di questa memoria, seppur rimaneggiato e notevolmente ridotto, sarà infatti utilizzato da Giaconia per relazionare (questa volta in maniera dattiloscritta) sull'episodio. L'accusa formale alla quale dovette rispondere fu, lui come tutti i prigionieri poi liberati, di essersi consegnato spontaneamente al nemico, di essersi arreso senza opporre resistenza[45].

Pur mantenendo quasi lo stesso incipit («Era la sera del 14 Giugno 1917. La mia compagnia era di rincalzo al I Battaglione che si trovava disteso in una trincea a destra del paese chiamato Cigini[46]»), la stesura "ufficiale", cioè la relazione presentata il 24 Novembre 1918 alla Commissione interrogatrice del Campo ex prigionieri a Parma, non contiene alcuna digressione e presenta solo il fatto nudo e crudo, limitandosi a descrivere il come e il perché della cattura e concludendosi così: «Mi condussero indi nei vari comandi e alla brigata mi

[44] «La relativa vicinanza della scrittura agli eventi vissuti – ha scritto Quinto Antonelli – dona alla memoria una particolare freschezza, una maggiore precisione nei dettagli geografici e cronologici, una più ricca aderenza agli accadimenti, tutte caratteristiche che scritture più tarde tendono a perdere». Cfr. Q. ANTONELLI, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2019 [1ª ed. 2014], p. 45.

[45] Oltre che in situazione di grande confusione e quando i reparti avanzati avevano perso il contatto con le proprie linee, le possibilità maggiori di allontanarsi e di darsi prigionieri erano quando si compivano lavori in prima linea, durante i servizi di corvè, o mentre si stava di vedetta o si usciva in pattuglia, soprattutto se questo avveniva di notte. Cfr. G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra: con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2016 [1ª ed. 1993], p. 83.

[46] Cfr. Messina, Archivio Privato, Libretto personale di Giaconia Gaetano Felice, Cartella personale, Relazioni prigionia

interrogarono. Quando videro che io non rispondevo alle loro domande, dicendo di non saper niente, mi internarono in vari paesi. Il 17 Giugno arrivai a Lubiana dove rimasi fino al 28 Giugno per la quarantena. Il 30 Giugno arrivai al campo di Theresienstadt (Boemia)[47]».

All'inizio, il rapporto di Giaconia non fu creduto veritiero, e il sottoufficiale siciliano dovette attendere il febbraio del 1920 per essere totalmente sgravato da ogni sospetto[48].

[47] *Ibid.*

[48] Nel Gennaio del 1919 il Tenente Colonnello Comasio scriveva da Firenze: «[Giaconia] Ha presentato una relazione prolissa, confusa e non sufficientemente chiara in taluni particolari. Nell'interrogatorio è stato reticente, non ha saputo esporre chiaramente le circostanze della cattura facendo sorgere il dubbio che le sue risposte non rispondessero pienamente alla realtà dei fatti accaduti. Lasciò l'impressione di essere stato pusillanime e deficiente di energia fisica e morale. Arresosi in un elemento avanzato oltre la trincea occupata dal Battaglione, lascia il dubbio che si sia astenuto da qualsivoglia movimento per tentare di ritirarsi o di opporre resistenza». Nel dicembre del 1919, da Messina, Giaconia rispondeva: «Che io mi sia diportato da pusillanime non è vero, perché ho eseguito tutto quanto mi venne comandato, ho eseguito tutto con coscienza di fare il mio dovere, senza paura di incontrare la morte; se questa non mi è capitata, si deve al caso. Che resistenza potevo fare io con tre uomini disarmati, senza una bomba, di fronte a quella ventina di ubriachi che ci avevano circondato? Che io sia stato reticente nell'esposizione dei fatti, ciò non mi sembra, perché ho riferito con verità quanto mi è successo; forse la mia timidezza ed il pensiero triste di non trovare a casa la mia mamma che avevo lasciata prima di partire per il fronte e che non potevo più vedere perché morta mentre ero prigioniero, pensiero che si affacciava sempre nella mia mente, saranno state le cause che avranno fatto supporre alla Commissione quanto non è vero, quanto non è possibile per un Ufficiale che ha dell'amor proprio e che ha sempre cercato di compiere scrupolosamente il proprio dovere di italiano». A riprova della sua buona fede, è il Capitano Luigi Leto, in congedo a Castelmola, in provincia di Messina, e mobilitato (senza alcuna interruzione dal 1915 al 1917) nel 76° reggimento fanteria, lo stesso di Giaconia, a poter dare altre notizie concrete circa il suo operato: «[…] Per consegna avuta dal reparto precedente, tutte le notti un plotone circa doveva appostarsi fuori la linea, molto avanti sulle pendici del monte Kukli e quasi sempre tale servizio lo disimpegnò il sig. Giaconia, essendo l'altro subalterno Comandante di compagnia. Egli in tale servizio non diede mai occasione ad alcun appunto, anzi talvolta oggetto di lode da parte del Sig. Comandante il reggimento. Il sottotenente sig. Giaconia, per le sue qualità di ufficiale effettivo e per le molte prove di coraggio e perizia e scrupoloso adempimento del suo dovere, era tenuto in alta considerazione al comando di reggimento, godeva fiducia illimitata ed era molto stimato da superiori, colleghi ed inferiori. La notizia della sua cattura sorprese tutti al reggimento e fu ritenuta necessariamente dipendente da cause di forza maggiore, poiché il terreno in cui si operava era boscoso ed insidiosissimo e si offriva alle imboscate preferite dal nemico mediante suoi reparti speciali che di quando in quando agivano di sorpresa, in forza molto rilevante, e dopo accurato studio. Di tale sorpresa fu anche vittima altro migliore reparto del reggimento nella piana di Cigini, nell'Aprile 1917, a breve scadenza dal triste caso in cui fu catturato il sig. Giaconia. Altra probabile causa della cattura […] deve essere stata l'eccessivo esaurimento della truppa, la quale, per il lungo turno di trincea, soffriva i maggiori disagi, causati anche dal fatto che essa il giorno era convocata di corvè e la notte, oltre la sorveglianza di un vastissimo tratto di linea, aveva il servizio di avamposto e pattuglia. Durante il servizio prestato al fronte, il sottotenente sig. Giaconia non diede mai luogo al benché minimo appunto a carico suo; anzi sempre si distinse per zelo, buona volontà, diligenza e fedele adempimento

Giunto in zona di guerra nel dicembre del 1916, all'interno della 24ª divisione, Brigata "Napoli", 76ª reggimento fanteria, Gaetano Giaconia si trova, nel giugno del '17, al fronte dell'Isonzo, nei pressi di Tolmino, dove già dal maggio del '15 si susseguono, senza successo e a prezzo di migliaia di vite, alcune offensive con le quali si riesce soltanto ad acquistare poche centinaia di metri, per vederli magari persi il giorno successivo.

Intorno a Tolmino e Gorizia e lungo il corso dell'Isonzo erano infatti state organizzate dai comandi militari austriaci, in previsione di un eventuale ribaltamento dell'alleanze e dell'ingresso in guerra dell'Italia, due ben fortificate teste di ponte. Nella testa di Ponte di Tolmino il nerbo della difesa era costituito dal colle di Mengore (Santa Maria) e dalle due vicine alture: il Cvetie (Santa Lucia) e il Bucenica.

> Dopo due anni di inutili offensive, le forze italiane sull'Isonzo stavano manifestando inequivocabili segni di disillusione e disaffezione. L'Italia, impegnata su un solo fronte, poteva ancora permettersi il massiccio impiego di uomini e materiali richiesti dalle battaglie di logoramento di Cadorna. Ma, alle soglie dell'estate del 1917, il suo esercito non appariva più disposto ad un simile sacrificio[49].

Sino all'ottobre 1917 l'esercito italiano tentò di sfondare la linea difensiva austro-ungarica dell'Isonzo totalizzando ben undici grandi offensive che però si rivelarono tutte inutili. Gli italiani riusciranno ad attraversare l'Isonzo soltanto nel novembre 1918, al termine del conflitto e in seguito alla totale disfatta

del proprio dovere. […] Quanto alle sue qualità morali e militari, ho potuto più volte rilevare che il sottotenente sig. Giaconia era molto serio e dignitoso e all'occorrenza ardito, risoluto d'azione, ponderoso e coraggioso. Delle sue belle doti morali e militari diede prova nelle infinite azioni di pattuglia a lui affidate in territorio difficilissimo e in notti invernali rigide quante altre mai. Anche dal contegno tenuto dal nemico nei giorni seguenti la cattura, al reggimento si opinava che questi, se caduto prigioniero, non dovette svelare al nemico alcunché riferentesi alla nostra difesa […]». L' 8 Febbraio 1920 il Tenente Colonnello De Gennaro da Roma poneva fine alla questione: «Ordinate ulteriori indagini, l'Ufficiale inquirente spiega l'impressione fatta dell'Ufficiale al Colonnello della Commissione Interrogatrice, che cioè il Giaconia fosse reticente nell'interrogatorio coll'osservare che il detto Ufficiale è alquanto balbuziente e quel suo difetto lo fa sembrare incerto e dubbioso di ciò che dice. È risultato che il Giaconia era un ottimo Ufficiale e molto serio, dignitoso e all'occorrenza, ardito, risoluto e coraggioso. Il comandante la Divisione di Messina e il Comandante il Corpo d'Armata di Palermo ritengono che il Giaconia si comportò onorevolmente all'atto della cattura ed esprimono l'avviso che nessun provvedimento disciplinare debba essere preso a suo carico.» Cfr. Messina, Archivio Privato, Libretto personale di Giaconia Gaetano Felice, Cartella personale, Relazioni prigionia.

[49] J. SCHINDLER, *Isonzo: il massacro dimenticato della grande guerra*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2014, p. 11.

politica dell'Impero Austro-Ungarico. Come ha ben messo in evidenza John Schlinder,

> più di qualsiasi altro fronte della Grande Guerra, quello dell'Isonzo rimase famoso per le particolari asperità del terreno teatro delle operazioni, per l'inusitata durezza dei combattimenti che vi si svolsero e per l'inesorabile susseguirsi di offensive disastrosamente fallite. Per gli italiani e per tutti i popoli di varia nazionalità dell'Europa centrale, l'Isonzo divenne simbolo del terribile costo di questa guerra in termini di vite umane e, più in generale, della sua crudele inutilità[50].

È la notte del 14 giugno. Incaricato di bloccare una pattuglia nemica che si prepara ad attaccare un tratto del fronte (nei pressi del colle "S. Maria", poco fuori il paese di Ciginj, nell'attuale Slovenia nord-occidentale), Giaconia ha il compito, con gli arditi, di appostarsi a centocinquanta metri davanti ai reticolati, attendere la punta della pattuglia nemica, prenderla prigioniera e quindi ritirarsi sulla linea italiana[51]. Qui finisce sotto il fuoco dei bombardamenti nemici, a rischio della propria vita e di quella dei suoi soldati, ormai ridotti in condizioni precarie.

> Eravamo vicini alla detta trincea abbandonata e mandammo due uomini ad esplorarla. [...] Dopo un momento, si cominciò a fare sentire una batteria nemica di grosso calibro. Questa batteria gli austriaci l'avevano piazzata da

[50] *Ibid.*

[51] Nello stesso tratto operò anche il ragusano Emanuele Di Stefano, aspirante ufficiale del 26° fanteria, 10ª compagnia, che passò la sua prima notte in trincea proprio in questa zona, a ridosso delle alture del Santa Maria e del Santa Lucia, vicino Tolmino, e così la descrisse: «Le ombre scendevano fitte dai monti, nascondendo il bosco, le case di Cigini, la campagna solcata da un dedalo di trincee e di camminamenti. Nuvole nere, sospinte dal vento, attraversavano il cielo assumendo le forme più strane. A tarda notte ci fu una schiarita. Mansueti mi accompagnò gentilmente fuori dalla trincea. Le colline di Santa Lucia e di Santa Maria si stagliavano nette nel cielo. Ad un tratto avvertimmo un tintinnio indistinto, poi un calpestio sempre più vicino e un brusio sommesso. Ombre incerte vagavano cautamente: era l'ora del rancio. Uno sbattere di gavette e di cucchiai accompagnava rimbrotti e imprecazioni. Sull'imbrunire ci fu comunicata la parola d'ordine: Bari-Bernardo. Mansueti mi accompagnò anche questa volta nel giro d'ispezione. Esperto del luogo percorreva il terreno accidentato con sicurezza. Io lo seguivo brancicando nel buio e annaspando con le mani per non incespicare. A intervalli le tenebre erano squarciate dai razzi, nostri o austriaci, che scendevano lentamente, assicurati com'erano ai paracadute. Di quando in quando si sentiva qualche raffica di mitragliatrice. Prima dell'alba volli ispezionare da solo la trincea. Questa volta la luce proiettata dai razzi imprimeva movimento agli alberi e ai muricciuoli, che nella mia fantasia di novizio assumevano l'aspetto di esseri minacciosi. I cecchini austriaci allo scopo di disturbare il nostro lavoro, intensificarono in quel momento i loro tiri. Intanto i nostri riflettori perlustravano la campagna creando un gioco di luci fantasmagorico». Cfr. E. DI STEFANO, *Il nostro Carso. Ricordi della grande guerra*, ADN, MG/02 pubblicato in E. DI STEFANO, *Il nostro Carso. Ricordi della grande guerra*, a cura di G. DI STEFANO, con un saggio introduttivo di G. CARBONARO, Ed.Ri.Ma.Flor., Ragusa 2002.

> poco tempo, dopo la nostra offensiva di Maggio e pigliava d'infilata la nostra trincea. Ogni sera, a quell'ora, tirava alcuni colpi sulla nostra trincea, facendo delle vittime, dei danni e ferendo sempre qualche soldato. Questo mi fece supporre che si trattava, come le altre sere, di ferirci e di produrre danni e nient'altro. Altro scopo poteva avere quello di disturbare i nostri lavori di rafforzamento. I colpi scoppiavano sui nostri reticolati e sulle nostre trincee, ma le schegge, le pietre e la terra arrivavano vicine a noi, tanto che le vedette poste avanti dovettero ritirarsi per non essere ferite o uccise da qualche scheggia. Io guardavo il terreno antistante, alzando la testa dalla trincea ogni volta dopo lo scoppio della granata. Dopo un poco pensai che quel tiro non doveva avere lo scopo delle altre sere perché ai colpi di grosso calibro s'era aggiunto qualche altro di calibro più piccolo, diretto sempre alle trincee che stavano sopra di noi, e poi perché quando partiva ogni colpo di grosso calibro il riflettore nemico illuminava le nostre trincee per vedere l'effetto della granata e poi immediatamente si spegneva. Questo dubbio mi fece intensificare la vigilanza. Il bombardamento intanto non accennava a cessare, anzi a poco a poco aumentava di intensità e si estendeva per tutta la fronte del nostro battaglione. Questo mi preoccupava molto perché si sentiva pure qualche gemito di soldati feriti dalle schegge. La vigilanza era ancora più difficile perché le batterie nemiche battevano pure qualche tratto della trincea ove eravamo distesi e una gran parte delle schegge cadeva sopra di noi. Io mi misi addossato ad un masso in modo che ero un poco sicuro dalle schegge prodotte dalle granate che scoppiavamo un filo sopra di noi[52].

Protetto dal masso, Giaconia valuta le prossime mosse, con l'obiettivo di rimanere salvo e proteggere anche l'incolumità del plotone che in quel momento è alle sue cure.

> Ogni tanto sentivo qualche voce pietosa: "Signor Tenente, andiamo di qua?". E io rispondevo che non c'era dove andare perché dappertutto era battuto e correvamo più rischio di rimanere feriti o morti. Poi, andando via non potevamo vigilare, sebbene poco, il terreno a noi antistante. Conveniva per tante ragioni rimanere al posto dove eravamo già. Io facevo coraggio ai soldati con parole, ma nell'animo mio ci vedevo oscuro, pregavo Iddio di farmi tornare illeso in trincea o di farmi morire di colpo, anziché rimanere con qualche scheggia senza gambe o senza braccia. Il bombardamento nemico continuava, e da parte nostra si sentiva qualche colpo di risposta. Ogni volta che si sentiva il fischio di qualche granata che si avvicinava, io e i soldati che mi stavano vicini, pregavamo perché non scoppiasse vicino: tutte le schegge però arrivavano sempre da noi[53].

Una granata, improvvisamente, scoppia poco sopra il loro provvisorio rifugio e seppellisce lui e altri due soldati.

[52] G. GIACONIA, *Come venni preso prigioniero*, Messina, Archivio Privato, pp. 9-13.
[53] *Ivi*, pp. 13-15.

> Mi vidi perduto, mi alzai di botto e chiamai i soldati, chiamai un caporale che mi stava vicino. Nessuno mi rispose, solo un po' distante a me vidi un soldatino che sembrava matto. Quando mi liberai da tutta quella terra e piccole pietre che mi avevano sepolto, vidi che il moschetto era rimasto seppellito, ma non c'era tempo da perdere perché poteva arrivare un'altra granata sullo stesso punto, del resto avevo ancora la pistola. Perciò assieme a quel soldato che portai con me, andai verso destra, dove ci doveva essere il mio collega, per vedere quello che si doveva fare. Quel tratto di trincea a destra era anch'esso tutto sconvolto, vidi altri due soldati che cercavano disperatamente uno scampo e li portai con me[54].

Tutti i soldati, a questo punto, sono disarmati perché i loro fucili sono stati seppelliti e lui i suoi commilitoni sono ormai sempre più esposti al nemico.

> Erano momenti di disperazione. Di quaranta soldati non vedevo vicino a me che soli tre uomini, di due ufficiali non vedevo che uno. Come fare? Quando arrivava qualche granata, eravamo obbligati a buttarci precipitosamente in qualche fosso. Io, solo armato di semplice pistola, con tre uomini disarmati, pieni di spavento eravamo in balia della fortuna. Come difenderci se fossero venuti i nemici in numero maggiore? Eppure infondevo coraggio[55].

Arrivata quasi l'ora in cui dovrebbero ritirarsi, tutti domandano a Giaconia dove andare per salvarsi perché ogni tratto circostante sembra battuto. In cerca di un riparo più sicuro, Giaconia e gli altri si dirigono quindi nel lato che sembra meno esposto al pericolo.

> Quante volte ci fermammo di botto per evitare le schegge non lo so descrivere. Facendo tratti di corsa, arrivammo in un fosso d'acqua, lo passammo con la lentezza che in quel momento si richiedeva, ed arrivammo in un punto dove c'era un enorme masso che interrompeva la trincea. Qui ci riposammo un poco. [...] Siccome quel masso ci dava una certa sicurezza e ci nascondeva un poco, decisi di aspettare la calma per poi proseguire e, se si faceva giorno, di aspettare la sera dopo per tornare sulla nostra linea pur di salvare quei tre disgraziati che quasi piangevano e me stesso. E lì ci fermammo e ci accomodammo alla meglio per essere ancora più sicuri[56].

Nel frattempo, il bombardamento nemico continua. Un razzo rosso, il segnale di allarme, viene lanciato dalla propria linea. Immediatamente dopo, ha inizio un violento e terribile bombardamento da parte italiana e quello nemico si fa più intenso.

[54] *Ivi*, p. 15-16.
[55] *Ivi*, p. 17.
[56] *Ivi*, pp. 18-20.

> Noi eravamo accovacciati sotto quel masso pregando il Signore per la nostra salvezza mentre le granate scoppiavano di qua e di là. Io cercavo di infondere coraggio, ma io stesso ne convenivo che ci trovavamo in tristissime condizioni: eravamo poco sicuri dalle granate ed in caso di attacco nemico non potevamo difenderci. Mi consolava un poco la speranza che tutto terminasse e che si facesse giorno presto. [...] Conveniva stare lì nascosti in attesa dell'alba e della calma per tornare sulle nostre linee. Io avevo tutte le mani con la pelle scorticata, sudavo freddo, più volte il mio elmetto mi riparò la testa che senza di esso sarebbe stata rotta. Il fuoco di artiglieria e di mitragliatrici continuava da ambo le parti[57].

Dopo un poco, Giaconia ode dei segnali di fischietto più sotto. Sono gli austriaci che avanzano.

> Chiesi allora di nuovo per assicurarmi se quei soldati che erano con me avevano un fucile o una bomba; nessuno aveva una cosa tranne le giberne. Come difenderci? Ordinai che tutti facessero silenzio, che nessuno si facesse sentire, se no saremmo stati pigliati prigionieri e minacciai tutti con la pistola. Si sentivano delle grida, dei fischi davanti a noi. Erano gli austriaci che in gran numero si avanzavano per venire ad assaltare un gran tratto della trincea che stava sopra di noi. Tutto ad un tratto, vidi attorno a noi una decina di nemici con i fucili spianati e le baionette innestate. Girando attraverso quella trincea ci avevano scorti[58].

Senza armi e con pochi uomini, la pattuglia italiana è costretta ad arrendersi sotto i colpi dell'offensiva austriaca.

> A quella vista nessuno di noi disse una parola e, quando si sentì una fucilata vicino, i tre soldati lasciarono le giberne ed alzarono le mani. Gli austriaci si misero a gridare e stavano facendo fuoco perché forse avevano visto me che ero ancora nascosto e non mi ero alzato. Era inutile sperare più: ad evitare che noi fossimo ammazzati a baionettate, nascosi là la pistola e mi alzai. Gli austriaci si avvicinarono e ci presero. Da quel momento ero prigioniero. Erano circa le tre[59].

Preso prigioniero, inizia il "viaggio attraverso la zona nemica".

> Ognuno di noi aveva due austriaci ai lati e uno dietro. C'era pure un ufficiale austriaco il quale faceva strada. Quando qualche razzo illuminava il campo, ci facevano abbassare per non farci scorgere. E scendevamo attraverso il declivio che dalla nostra linea andava alla loro e si incontravano gruppi di dieci e di venti uomini che vedendo noi tornavano soddisfatti e si riunivano a noi. Quando arrivammo sulla pianura, ci fecero togliere le giubbe e presero i nostri elmetti.

[57] *Ivi*, pp. 20-22.
[58] *Ivi*, pp. 22-23.
[59] *Ivi*, p. 23.

> Io protestai ma non mi diedero retta. Nessuno parlava italiano e perciò nessuno comprendeva quello che dicevo. Dopo le mie insistenze, feci comprendere che io ero un ufficiale facendo vedere la stelletta che avevo sulla manica e allora l'ufficiale, tutto contento, mi prese e mi condusse lui solo, mandando avanti gli altri. In quel momento, più che nel momento del pericolo, pensavo la mia casetta, i miei amati genitori, la mia amata sorella, pensavo tutti i miei cari e pensavo come l'avrei passata in Austria, in un paese straniero, dove non si parlava la mia lingua e dove si soffriva più che in mezzo al pericolo[60].

Giaconia arriva dapprima al Comando di Battaglione, poi a quelli di Brigata e di Divisione, passando attraverso le trincee austriache, le quali lo stupiscono positivamente per la loro pulizia e il loro ordine. Anche le caverne, dove stanno i soldati che, in caso di allarme, devono guarnire le trincee, appaiono all'ufficiale italiano ben realizzate e asciutte, per non parlare di quelle riservate agli ufficiali.

> Oltre che della pulizia in quella caverna, vi regnava l'eleganza, per quello che potevano, ed anche le comodità. Quella era una caverna per un ufficiale ed aveva una larghezza di tre metri per una lunghezza di quattro. Le mura erano di tavole, però su di esse vi era incollata della carta bianca in modo da far apparire più elegante la stanzetta. Vi era un letto fatto di tavola, un materasso credo di lana e le lenzuola; un tavolino, un piccolo specchio ed alcune sedie. Vicino al letto vi era un finestrino che comunicava con la stanza del telefono, di modo che anche coricato ogni ufficiale poteva parlare al telefono. Ogni ufficiale aveva a sua disposizione una caverna di quelle, sicché in caso di bombardamento era al sicuro, giacché di sopra vi erano cinque o sei metri di roccia viva. Erano sicuri anche i soldati nelle caverne perché durante i bombardamenti nessuno stava in trincea; osservava i movimenti nostri un ufficiale dell'osservatorio, sito anch'esso in una caverna[61].

L'atteggiamento che gli austriaci gli riservano, trattandosi di un ufficiale (è un sottotenente), è improntato al sostanziale rispetto per il grado ricoperto dal prigioniero: gli interrogatori vengono preceduti dall'offerta di liquori e sigarette oppure da una tazza di tè con qualche fetta di pane.

> Dopo un bel pezzo, mi condussero in un'altra caserma dove c'era il comandante di quella compagnia che era formata tutta da soldati bosniaci. Là reclamai il mio elmetto e, siccome non potevano trovare il soldato che me l'aveva preso, mi diedero un fez con un fiocco come quello che avevano loro. Io lo misi e loro si misero a ridere e mi diedero uno specchio per vedermi. Quando mi mirai mi misi a ridere anch'io[62].

[60] *Ivi*, pp. 24-25.
[61] *Ivi*, pp. 28-30.
[62] *Ivi*, pp. 32-33.

Giaconia rimane anche colpito dalla precisione con cui gli austriaci hanno registrato in apposite carte militari i posti in cui sono dislocati reggimenti, brigate, divisioni, corpi d'armate ed armate italiane.

> Entrammo al comando di battaglione e, con rispetto, io salutai il comandante. Mi fece sedere vicino il suo tavolo e mi offerse una tazza di tè che fumava e che forse era preparata per me, con del pane. Io accettai gentilmente. Poi mi mostrò una carta ben fatta. Là c'era tutta la nostra linea con tutte le particolarità che a loro interessavano. C'erano persino il numero e i posti delle nostre caverne e quello dei nostri comandi. Io rimasi stupito e lui si mise a ridere. Poi si mise a parlare in tedesco con gli ufficiali e, quando mi vide col fez austriaco, rise e mi batté la spalla per la soddisfazione. [...] Dopo un po' uscimmo e mi fecero vedere tutte le baracche, mi fecero vedere la sala di mensa che sembrava una di quelle sale che si trovano in città nei ristoranti. Poi gli ufficiali che mi avevano accompagnato sino a là, mi salutarono e quello che parlava italiano mi disse: "Coraggio, per lei la guerra è finita"[63].

Dopo varie tappe di spostamento verso il campo di internamento, fatte di marce forzate e di soste in baracche in cui la condizione di sofferenza si accresce, e il viaggio da Adelsberg in treno, il prigioniero trascorre qualche giorno nel castello di Lubiana. In una condizione tutto sommato buona, le giornate spese qui sono descritte negli aspetti più quotidiani e sono molteplici i sentimenti provati da Giaconia: oltre il disappunto per la cattiva qualità del cibo, ci sono anche la gioia nel ricevere una cartolina postale vuota per poter scrivere al padre o la soddisfazione di indossare della biancheria pulita dopo giorni.

> Le ore passavano ora in camerata, ora nel cortile, seduti all'ombra di alcuni ippocastani, guardando i poveri prigionieri russi che spazzavano continuamente e vedendo i condannati austriaci, alcuni dei quali con le catene ai piedi. Guardando i muri della camerata, mi accorsi di un libretto, mi avvicinai e vidi che era scritto in italiano e in tedesco. Lì c'era il modo di comportarsi dell'ufficiale italiano prigioniero. Lo lessi con curiosità e vidi che era pieno di errori. Qui trascrivo alcune frasi. Era intitolato: Regolamento di casa per i ufficiali prigionieri di guerra italiani. Poi aveva 12 articoli.
> Il 1° diceva: Consegna dei distintivi nazionali al momento dell'arrivo.
> Il 2° diceva: Visita dei bagagli eventualmente portati seco, dei vestiti ecc.
> L'11° diceva: Il conto corrente sarà chiuso il giorno della partenza pel campo di concentramento andove verrà destinato.
> Il 12° articolo diceva: La renitenza o infrazione di subordinamento verranno severamente puniti senza riguardo al grado, si suppone che questa non avenga[64].

[63] *Ivi*, pp. 35-36.
[64] *Ivi*, pp. 82-84.

Giaconia, dopo un passaggio in treno e le soste ad Assling, Budweis e Praga, viene poi tradotto – è il 30 giugno – come destinazione finale, nel campo di concentramento di Theresienstadt.

> Nel cortile del campo di concentramento, si vedevano un gran numero di ufficiali italiani prigionieri di ogni grado e corpo. Subito si sparse la voce che erano arrivati tre nuovi ufficiali prigionieri e a tutti venne il desiderio di conoscerci. Eravamo appena arrivati nella stanza che vedemmo venire dei sottotenenti, aspiranti, tenenti e capitani che vennero per conoscerci, per domandare cose nuove dell'Italia e della nostra guerra. Se ne andava uno e veniva un altro, tutti per lo stesso scopo. Io non vedevo facce conosciute, pur essendo il maggior numero dei prigionieri della Brigata Verona (85° e 86°). In ultimo vidi comparire un vecchio amico di scuola: ci abbracciammo caramente e ci raccontammo la nostra fine per la guerra[65].

Lo accoglie una situazione parecchio diversa rispetto a Lubiana: a partire dal giaciglio, più duro e con tavole di legno che occupano il posto della rete metallica. Se, da un lato, vi è il conforto di ritrovare volti conosciuti tra i compagni di prigionia, dall'altro, Giaconia è sin da subito messo al corrente del fatto che in quel luogo la quotidianità è più difficile[66]. La memoria dell'ufficiale mistrettese si chiude con l'accurata descrizione delle caratteristiche del luogo di prigionia, dove avrebbe trascorso più di un anno di detenzione.

> Non era che una vecchia caserma austriaca, tutta bastionata; vi era sul davanti un gran cortile alberato con sedili. Il cortile era circondato da una muraglia e di sopra vi era il fil di ferro spinoso. I prigionieri non potevano uscire da quel cortile se non quando c'era la passeggiata prescritta. Dovevamo andare in un orto, dietro la caserma che i prigionieri avevano affittato. Vi era il cinematografo, il teatro e dei giuochi; vi era il pianoforte che nella sala convegno faceva sentire le sere più o meno melodiose; vi era infine una cantina che non vendeva quasi niente[67].

[65] *Ivi*, pp. 102-104.

[66] Tra i prigionieri internati in questo campo ci fu anche il tenente Carlo Salsa (1893-1962) che nel suo celebre *Trincee*, così annotava, appena giunto a Theresienstadt: «La fame ci artiglia le viscere; ma non è forse la fame che ci fa più soffrire: è questa esclusione dal mondo, questa clausura indeterminata, questo enorme bisogno di vivere che si dibatte ciecamente in noi, e che ci sembra debba un giorno spalancarci nel cranio un vuoto di pazzia». Era la cosiddetta «malattia del reticolato», che colpì tutti gli ufficiali prigionieri, dopo poco tempo dalla loro cattura. Cfr. C. SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, prefazione di L. SANTUCCI, Mursia, Milano 2015 [1ª ed. 1982, ed. or. 1924], p. 226.

[67] GIACONIA, *Come venni preso prigioniero*, cit., p. 106. Interessante leggere in che modo, quasi negli stessi giorni, un altro ufficiale, con il grado di tenente, descriveva questo stesso campo: «Come già vi ho scritto fui fatto prigioniero la mattina del 4 giugno, dopo pochi minuti che avevamo sospesi i nostri lavori in prima linea, lavori che da oltre un mese e mezzo facevamo. L'attacco nemico fu così fulmineo che non ci fu possibile neanche difenderci e fui preso

4.4 Vincenzo D'Aquila, la «chimerica promessa» di un pacifista in trincea

Migliaia di italiani emigrati all'estero seguirono con trepidazione e partecipazioni gli eventi che portarono, nella primavera del '15, all'entrata dell'Italia in guerra. Come già emerso in precedenza – nel secondo capitolo, discutendo dell'epistolario dell'italoamericano Alex Pisciotta (arruolatosi nell'American Expeditionary Forces nel 1917) –, anche molti italiani degli Stati Uniti di origine siciliana presero parte al conflitto, arruolandosi nell'esercito italiano nel 1915 e nel 1916, e potendo scegliere se farlo in quello americano a partire dal '17. Al pari di Pisciotta, anche Vincenzo D'Aquila (Palermo, 1892 - New York, 1975), il caso affrontato in questo penultimo paragrafo, era giunto nel Nuovo Mondo da piccolo e, infiammato dall'amor patrio, aveva deciso di tornare in Europa per combattere.

D'Aquila faceva parte di quella cerchia di immigrati italiani che, ispirati dalla propaganda dei giornali, amplificata dai "prominenti" delle "colonie" e intensificata dai conflitti etnici[68], aveva deciso, per usare le sue stesse parole, di «rinunciare spontaneamente a una discreta libertà, all'agio di una vita appagante», pronto «ad andare incontro al mulino della morte per la grandezza della madrepatria», nell'attesa impaziente «di poter recitare il ruolo di soldatino del re, magari quello di un capitano coraggioso[69]». Non era stato dissimile, nello spirito, da molti suoi coetanei "riservisti" (all'incirca 100.000) che, per tutta la durata del conflitto, sebbene in un numero molto inferiore alle attese del

unitamente a due colleghi, che ora si trovano qui e ad una settantina di uomini della mia compagnia. Appena prigionieri fummo condotti prima a piedi poi in treno fino a Lubiana ove spedii il primo telegramma… poi… qui a Theresienstadt con tutti gli altri Ufficiali fatti prigionieri dal 3 al 6 giugno e che purtroppo erano alcune centinaia. Qui a Theresienstadt siamo raccolti in una grande Caserma dalla quale non si esce che una volta per settimana per andare in campagna. Ciò non ostante la vita che si conduce è abbastanza buona. Abbiamo una sala convegno dove si fanno giuochi di Sala, un Teatro dove si producono artisti improvvisati, un cinematografo e seralmente concerto, ballo e varietà. All'esterno nel cortile, giuochi di bocce, tennis, calcio. Gli Ufficiali e soldati austriaci ci trattano cortesemente e ci concedono tutto quanto è loro possibile. Io attualmente sono Comandante di pompieri e bazzico per la cucina… Il clima qui è buonissimo». La lettera, indirizzata alla sua famiglia a Bologna e datata 24 Giugno 1917, venne bloccata dalla Censura Militare (e infatti si trova oggi nel fondo dell'Archivio centrale dello Stato - Reparto "Censura Militare. Prigionieri di guerra ed internati"). Il motivo è da addebitarsi quasi sicuramente al carattere troppo "entusiastico" delle parole con le quali il tenente descriveva le condizioni della prigionia. Era infatti timore del Comando Supremo che messaggi come questi avrebbero potuto spingere gli altri soldati ancora impegnati al fronte, alla prima occasione propizia, a consegnarsi volontariamente al nemico. Cfr. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*..., cit., p. 264.

[68] F. B. VENTRESCO, *Loyalty and dissent. Italian reservist in America during World War I*, in «Italian Americana», 1, 1978, pp. 97-98.

[69] V. D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*, a cura e trad. it di C. STAITI, prefazione di E. FRANZINA, Donzelli, Roma 2019, pp. 45, 48-49.

governo italiano, sarebbero salpati dagli Stati Uniti per arruolarsi nell'esercito italiano. Per parecchi tra loro – speranzosi in un conflitto breve e partiti perché convinti che se non avessero risposto alla chiamata, sarebbe stata preclusa loro ogni possibilità di fare successivo rientro in Italia – la guerra, tuttavia, più che una gloriosa impresa si sarebbe rivelata un'amara delusione[70].

Nel luglio 1915, scappato di casa, D'Aquila corre volontario per servire il proprio paese. Giunto al fronte, però, poco dopo, disgustato e scioccato dall'orrore dei massacri, si pente di quella scelta così repentina e fa voto di non sparare al nemico. Contratto il tifo, viene ricoverato in ospedale e poi, creduto pazzo, è internato in due manicomi sino al congedo illimitato e il rientro negli *States*.

Anni dopo, questa unica e preziosa esperienza di travaglio interiore – vissuto in quel frangente storico così drammatico – sarà rielaborata, in prima persona sotto forma di autobiografia. Vincenzo D'Aquila scrive il suo *memoir* nel 1931 in un clima in cui a un certo ripensamento delle guerre patriottiche e di espansione e a una neonata *cultura del disarmo* (propri, negli Stati Uniti, soprattutto delle chiese cristiane protestanti e del mondo democratico pacifista) si affiancava, in Europa, un rinnovato, quanto inedito e dai tratti ancora sfuggente, avanzare dei nazionalismi.

Pubblicato a New York col titolo *Bodyguard Unseen. A True Autobiography* (e arrivato in Italia soltanto nel 2019)[71], il libro racconta dell'esperienza vissuta da D'Aquila tra il luglio 1915, quando partì dagli Stati Uniti per arruolarsi nell'esercito italiano, e il suo definitivo rientro a casa, nell'ottobre 1918, dopo la "conversione" al fronte che lo aveva trasformato da volontario a «obiettore di coscienza[72]», e la successiva reclusione di nove mesi in manicomio.

Riscoperto nel 2008 dallo storico svedese Peter Englund che lo ha scelto come una delle fonti per il suo libro poi apparso anche in Italia con il titolo *La*

[70] Cfr. E. FRANZINA, *Emigranti ed emigrati in America davanti al primo conflitto mondiale (1914-1918)* in D. FIORENTINO, M. SANFILIPPO (a cura di), *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale (1898-1918)*, Gangemi editore, Roma 2008; ID., *Militari Italiani e Grande Guerra*, in «Zibaldone. Estudios italianos», vol. III, n. 1, gennaio 2015, pp. 95-96; S. LUCONI, *Le comunità italoamericane degli Stati Uniti e la prima guerra mondiale*, in «Dimensioni e Problemi della ricerca storica» Rivista del Dipartimento di Storia moderna dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza», vol. I, 2015, pp. 92-93; S. MASINI, *Gli italoamericani nella grande guerra un'occasione di riscatto politico e sociale*, in *Over There in Italy. L'Intervento americano nella Grande Guerra*, Nadir Media, Edizioni Società Italiana di Storia Militare, Roma 2018, pp. 361-374; C. STAITI, *Due Patrie, due lealtà. Gli italoamericani e la Grande guerra*, in L. PANELLA, D. POMPEJANO (a cura di), *Cittadinanze trasversali*, CEDAM, Padova, in pubblicazione.

[71] V. D'AQUILA, *Bodyguard Unseen. A true Autobiography*, Richard Smith Inc., New York 1931; trad. it. D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea...*, cit.

[72] D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea...*, cit., p. 91.

bellezza e l'orrore. La Grande guerra narrata in diciannove destini[73] (e trasposto anche in pellicola dal regista Jan Peter nel 2014 in due episodi della docufiction *14 – Diaries of the Great War*[74]), esso costituisce, a ben guardare, come osserva Emilio Franzina nella sua prefazione, il resoconto di un'esperienza rimasta «piuttosto isolata e a sé stante nel già esiguo panorama delle scritture italoamericane coeve in argomento e priva di riscontri specifici anche a causa della giustificazione religiosa del suo assunto» che contribuisce a farne «una sorta di *hapax legomenon* letterario[75]».

La sua personale «odissea di guerra e pazzia» (così definita dallo stesso autore nelle ultime pagine del libro) ha inizio quando, giunto in Italia, dopo un passaggio nella sua città natale, Palermo, viene iscritto nel 25° reggimento della brigata Bergamo e mandato prima al campo di addestramento a Piacenza e poi a combattere sull'Isonzo. Nel frattempo, ha conosciuto Frank, un volontario italoamericano di New York, siciliano come lui, col quale ha stretto amicizia durante il viaggio in nave, forse uniti «da un sentimento comune di solitudine e confusione[76]», e che è stato assegnato al suo stesso reggimento. Insieme a lui e ad altri soldati, incomincia il lungo viaggio verso Piacenza, passando da Messina, la città che solo pochi anni prima, nel 1908, è stata colpita da un gravissimo sisma, e da Roma.

Ben presto, però, il ventiduenne italoamericano deve fare i conti con una realtà ben diversa dalle sue aspettative. Soffiata dal vento, la sua «bolla di autoglorificazione[77]» inizia quasi subito a sgonfiarsi. Ed è nel corso della sua prima notte in trincea che si accentua la sua prima vera crisi, quando capisce che è «sul punto di usare quel [suo] fucile per sparare e forse per uccidere»:

> Immediatamente fui colto dal dubbio: avrei acconsentito a fare la mia parte contribuendo a questo generale massacro? Per quanto possa sembrare strano, sino a quel momento non avevo realizzato che il moschetto mi era stato piazzato tra le mani per uccidere, per compiere cioè la stessa funesta opera che compivano decine di migliaia di altri moschetti su tutti i lati. Fu in quel preciso

[73] P. ENGLUND, *La bellezza e l'orrore. La Grande Guerra narrata in diciannove destini*, trad. it. di K. DE MARCO e L. CANGEMI, Einaudi, Torino 2012 [ed. or. 2008].

[74] La serie, intitolata nella versione italiana "14 - I diari della grande guerra", è andata in onda per la prima volta su Rai Storia nell'estate 2014, con l'introduzione di Carlo Lucarelli. La storia di D'Aquila (interpretato dall'attore Jacopo Menicagli) appare negli episodi terzo, "L'angoscia", e settimo, "La ribellione".

[75] E. FRANZINA, *Prefazione*, in D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea*..., cit., p. XIII.

[76] D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea*..., cit., p. 46.

[77] *Ivi*, p. 58.

> istante che cominciai a ragionare lucidamente e non più in modo confuso, come invece avevo fatto sino ad allora[78].

L'afflato religioso e la presa d'atto dell'imperativo cristiano «Tutti quelli che prendono la spada, periscono per la spada» (Mt 26, 51-52) lo conducono alla «chimerica promessa» di «evitare di uccidere o anche solo di fare del male a qualcuno inavvertitamente[79]». In questa sua lotta non si sente solo, ma è sorretto da una forza che inizia a chiamare il «Potere Divino[80]» o anche – e da qui il titolo del suo racconto – la sua «invisibile guardia del corpo[81]».

Non prova stupore, quindi, quando riesce a uscire illeso da due giri di ricognizione nella "terra di nessuno", anche se la prima volta perde l'orientamento e, in modo quasi farsesco, finisce davanti al reticolato nemico.

> Era ormai pieno giorno. Osservai quella trincea protetta dal filo spinato e non riuscii a capire se si trattava di quella italiana o di quella nemica. Decisi di scoprirlo. Dopo aver attraversato a fatica il filo spinato, mi fermai ad ascoltare e mi parve di sentire delle voci. ero incerto se la conversazione fosse in italiano o in qualche altra lingua. Sapevo infatti che alcuni dei dialetti italiani, anche per un orecchio allenato come il mio, potevano suonare come lingue straniere, né più né meno come il ceco, il serbo o l'ungherese. Mi sforzai di ascoltare meglio e alla fine giunsi alla conclusione che si trattava della trincea nemica. Di conseguenza, mi affrettai a indietreggiare prima di essere scoperto. [...] Strisciai fuori a carponi finché non superai il filo spinato. Quindi mi alzai e iniziai a dirigermi cautamente verso la direzione opposta e camminai allo scoperto, come se il mondo fosse in pace[82].

Durante un periodo di riposo nelle retrovie, viene a sapere che una massiccia avanzata generale è in programma lungo le linee in cui opera il suo battaglione. Tormentato dal dovere di mantenere fede alla sua promessa, si propone come dattilografo al comando di brigata e ottiene l'incarico. Ed è qui che, «attraverso le lenti di un binocolo», assiste al massacro dei suoi compagni mandati a morte come dei «topolini in una stanza affollata di gattini affamati» e osserva la disparità di condizione esistente tra i comandanti e i semplici soldati.

> Gli austriaci avevano dalla loro il vantaggio di un terreno ideale, mentre i nostri uomini furono costretti ad avanzare su un suolo impervio e scosceso. La carneficina che ne seguì fu troppo orrenda per poterla descrivere. Immaginate un giovanotto che lascia cadere un cesto pieno di topolini in una stanza affollata

[78] *Ivi*, p. 88.
[79] *Ivi*, p. 91.
[80] *Ivi*, p. 90.
[81] *Ivi*, p. 127.
[82] *Ivi*, pp. 96-97.

> di gatti affamati e avrete un'idea del destino riservato agli italiani che avanzavano di fronte alle mitragliatrici austriache che sputavano fuoco dai loro terrapieni di cemento e dai loro fortini. Fu davvero un colossale e perfido errore[83].

La parte finale del libro, la più corposa e densa (dove il racconto si fa, all'inizio, più dettagliato e introspettivo e poi subisce un'accelerata, coprendo, nelle pagine conclusive, gli ultimi due anni di guerra), si apre con la notizia che, a seguito di una riorganizzazione voluta dal Comando Supremo, il brigadier generale deve lasciare il comando della brigata e quindi D'Aquila viene rimandato alla sua compagnia d'origine, in prima linea.

Nondimeno, resta fiducioso in quella «invisibile guardia del corpo» che finora sembra averlo protetto e che, ne è certo, guiderà ancora i suoi passi. Infatti, tornato nella sua compagnia, vista la familiarità con l'intero settore, gli viene subito assegnato un compito che lo tiene lontano dal fuoco: prendere in consegna i registri e tenerli aggiornati. Scopre così che il suo amico Frank è morto.

Quando manca una settimana a Natale, D'Aquila sente un improvviso impulso a lasciare il fronte. Si fa visitare dall'ufficiale medico e, grazie a una certa compiacenza da parte di quello (anch'egli è siciliano), riesce a ottenere un certificato di malattia per essere trasferito all'ospedale di tappa.

> Quelle poche parole da lui pronunciate mi risollevarono un po' perché dal suo accento capii che anche lui era siciliano. [...] Gli chiesi da che zona della Sicilia provenisse. Comprese dalla mia domanda che anche io ero siciliano e mi rispose che era nato a Grotte, in provincia di Agrigento. Non occorreva sapere altro. Mi ricordai immediatamente che una mia cugina, per parte di madre, aveva sposato un uomo di Grotte, un tale Vella, che di mestiere faceva il sarto, e glielo dissi. Il medico si mostro parecchio interessato, mi disse infatti che aveva frequentato questo Vella da giovane e adesso avrebbe volentieri saputo cosa ne era stato di lui, avendo perso le sue tracce da quando era partito per l'America molti anni prima. cosi gli raccontai della sua vita, di dove si trovava e di cosa faceva. Parlando, eravamo divenuti più intimi e sentivo di avere conquistato la fiducia e l'attenzione di quell'uomo[84].

D'Aquila non ha nemmeno la febbre, quindi rischia di essere rimandato subito al fronte, ma quando viene visitato, per lui si decide un invio urgente, attraverso un'ambulanza a motore, a un ospedale di riserva a Udine, per la presenza di una milza ingrossata. In realtà, D'Aquila ha bevuto, poco prima, del latte condensato che gli ha passato un commilitone, e, forse per questo, ha semplicemente l'addome gonfio.

[83] *Ivi*, pp. 111-112.
[84] *Ivi*, p. 129.

Quel latte, però, era avariato e quando arriva all'ospedale di via Dante è troppo tardi: una febbre tifoide gli toglie ogni forza, sino a farlo entrare in coma. Si risveglia dopo diversi giorni, il 2 gennaio. Viene trasferito all'Istituto Renati, un altro ospedale di riserva a Udine, e qui sperimenta, da vicino, il dramma di vivere tra uomini che la guerra ha ridotto a «miseri relitti umani». Come mai, però – si domanda – nessuno, tra tanti milioni di soldati, ha ancora alzato la voce e indicato la strada da seguire ponendo fine a questa pazzia? D'Aquila prende allora la decisione di "farsi" egli stesso profeta di pace.

> Correvo un grosso rischio: ero uno contro dieci milioni. Però, se fossi caduto, almeno non sarei caduto a passo di marcia come il resto dell'umanità, impazzita dietro le armi e la distruzione, ma l'avrei fatto rifiutando la guerra come uomo di pace. La decisione era presa. Avrei osato essere un profeta, e lo sarei stato proprio in patria, nel mio paese[85].

Il giorno dell'Epifania, si confida con il cappellano ma ottiene soltanto una risposta evasiva e accondiscendente. Ciononostante, «colmo di entusiasmo», decide di agire e "guarire" tre dei suoi compagni di stanza affetti da nevrosi di guerra.

D'Aquila si comporta da sensitivo e parla, come un filosofo, di nonviolenza e di pace, non solo con i compagni di stanza ma anche con il medico assegnato a quel reparto, Vincenzo Bianchi. Ai dottori sembra che vaneggi e che sia ormai ingestibile. Nonostante Bianchi si renda conto che è sano di mente, viene mandato – è il 26 gennaio – all'Ospedale Psichiatrico "Sant'Osvaldo", sempre a Udine, con sintomi «febbre tifoide di tipo maniacale» e in quanto «pericoloso per sé e per gli altri». D'Aquila è internato insieme a una cinquantina di altri soldati, tra i quali, stando al suo racconto, non mancano dei simulatori che sono in combutta con gli infermieri «per evitare i pericoli del fronte, la fatica delle trincee e il rigore dell'inverno[86]». L'autore così li descrive:

> C'era chi si rifiutava di mangiare [...] altri fingevano di avere manie religiose e recitavano senza sosta il Padre Nostro, l'Ave Maria e le Litanie dei Santi [...]. C'era poi un altro gruppo di pazienti che aveva delle crisi a comando [...] arrivando al punto di sbraitare e scaraventarsi fuori dal letto. [...] Altri ancora cercavano di passare per sordomuti. [...] C'erano anche quelli che si rifiutavano di indossare vestiti. [...] Alcuni arrivavano al punto di autoflagellarsi e finivano di percuotersi soltanto quando le loro carni iniziavano a sanguinare copiosamente. [...] I pazienti più astuti erano quelli che avevano deciso di giocare a non essere mai sazi. Dopo aver mangiato la loro razione, seduti a

[85] *Ivi*, p. 162.
[86] *Ivi*, p. 187.

> tavola insieme agli altri, iniziavano ad afferrare con la forza ogni cosa commestibile che vedevano attorno[87].

D'Aquila è consapevole che «cambiare il mondo da un manicomio» è impossibile e perciò, «afferrato da un istinto di autoprotezione», sceglie la «linea della resistenza minima». I medici lo studiano attentamente, lo mettono in isolamento, gli impediscono di comunicare con la sua famiglia, sino a chiedergli, provocatoriamente, se lui, per caso, sia il Cristo e se quella sia la sua seconda venuta.

Il 10 marzo viene trasferito al manicomio "San Niccolò" di Siena perché, scrivono i medici a sua madre che ha chiesto notizie dall'America, si è «di fronte a un disturbo mentale di lunga durata». Qui continua a «fare del moralismo», alzando la voce «per fermare chi vorrebbe mettere a tacere i portatori di pace».

> Guardavo Siena attraverso le sbarre di ferro e passavo ore a ripercorrere con la mente, in lungo e in largo, il mio passato. Riflettevo su come una persona come me, che voleva semplicemente essere un umile lavoratore nella vigna del Signore, solo perché aveva provato a essere diverso, era stato prima messo in gabbia, come si farebbe con un animale feroce, e ora, considerato domato, veniva umiliato e deriso[88].

Stufo della mansione in lavanderia alla quale è stato assegnato, in agosto, arriva allo scontro con il direttore, Antonio D'Ormea, mettendo in atto un gesto di ribellione – una protesta in cortile per ricevere a mensa qualcosa di diverso dalla solita minestra di riso – che coinvolge gli altri soldati internati. D'Aquila viene ritenuto il responsabile e messo in cella di isolamento. Dopo tre giorni, viene fatto uscire e, dopo qualche settimana, il direttore gli comunica che sarà dimesso per «guarigione» e che gli è stata concessa una licenza di due mesi per tornare a Palermo, al termine della quale dovrà tornare al campo del suo reggimento, a Piacenza.

> A Palermo, trascorsi il tempo, in parte, seduto all'ombra dei numerosi alberi della Favorita, la tenuta di campagna voluta dai re Borbone e, in parte, ammirando l'azzurro del mare che si infrangeva sul molo alla fine del Cassaro, l'antico *al Qasr* del tempo degli Arabi. Resi anche omaggio, nel sotterraneo della Chiesa dei Cappuccini, agli scheletri che pendevano dalle pareti, vistosamente agghindati con le stesse vesti usate quando erano in vita. Devo ammettere che un po' mi disgusto vedere entrare a passo di marcia fin dentro la basilica di San Domenico l'intera guarnigione locale. Per quello che sapevo, questi soldati erano obbligati ad ascoltare i sermoni di propaganda dei cappellani militari, che

[87] *Ivi*, pp. 190-191.
[88] *Ivi*, p. 200.

> parlavano con grande eloquenza di guerra santa e dell'obbligo per ogni buon italiano e buon cristiano di seguire gli l'ordini del re e uccidere altri cristiani nell'interesse supremo della causa nazionale[89].

Nell'ultimo capitolo del libro, la narrazione corre e, in poche righe, D'Aquila racconta come, dopo avere speso la licenza in Sicilia, arrivato a Piacenza, gli sia accordata una seconda licenza di tre mesi e, successivamente, una terza di sei mesi. Ritornato a Piacenza nel settembre 1917, ottiene altri sessanta giorni di licenza, terminati i quali viene inviato a Genova dove è esaminato da una speciale commissione medica. Si tratta però soltanto di una «messa in scena» che si risolve nella richiesta a D'Aquila di accettare un congedo a tempo indeterminato con la possibilità di andare in qualsiasi posto in Italia e l'obbligo di rispondere se richiamato al fronte. D'Aquila rifiuta ma chiede e ottiene di poter passare i tre mesi invernali nella riviera ligure a spese del governo.

Trascorre quindi del tempo a Sanremo dove frequenta numerose feste e viene a contatto con l'alta società. Torna a Piacenza dove lavora sino al luglio 1918 nell'ufficio della Croce Rossa Americana. Il resto dell'estate la trascorre a Palermo e poi, dato che iniziano a circolare voci che un armistizio è imminente, a fine settembre, si reca a Genova.

Qui, il 1° ottobre, scopre che ha perso la nave diretta a New York ma il destino (o il Potere Divino) riserva per lui l'ennesimo colpo di fortuna: grazie alla conoscenza del vice console, viene fatto imbarcare su un mercantile americano che arriva, dopo più di quaranta giorni di viaggio, negli Stati Uniti.

Durante la traversata, il cargo su cui viaggia D'Aquila incrocia un'altra nave alla quale domanda se la guerra sia finita. La risposta che ottiene è tecnicamente corretta: «No, è solo un armistizio».

Con queste parole, tra le onde dell'Atlantico, si conclude, lì dov'era iniziata, l'«Odissea di guerra e pazzia» di un anonimo italoamericano, partito volontario e trasformatosi in pacifista al fronte.

Non sappiamo se D'Aquila manifestò mai davvero apertamente di fronte ai superiori e ai medici la sua vena pacifista. Nel racconto, dopo aver sostenuto che, dopo tutto, «quando si è guardati a vista come si fosse un alienato, la cosa migliore da fare è comportarsi da alienato e condurre una vita fatta di finzione[90]», ammette che l'idealismo gli «aveva dato alla testa e, quasi per caso, [gli] aveva salvato la vita», tanto che, a quel punto, aveva deciso «di vivere e di aggirare tutti gli sforzi che potessero fare per riportar[lo] sulla linea del fuoco[91]».

[89] *Ivi*, p. 206.
[90] *Ivi*, p. 188.
[91] *Ivi*, pp. 199-202.

> «Quando sarai fuori dal manicomio – ripetevo a me stesso –, dopo essere stato addolcito dall'esperienza, allora potrai riprendere la tua missione». Perché, fintanto che la natura umana non cambierà e gli uomini non la smetteranno di combattersi tra loro per migliorare le proprie condizioni di vita, le guerre non cesseranno di esistere[92].

Se si volesse però ricercare l'unicità della sua esperienza, la si troverebbe nel fatto che, pur essendo stato dichiarato guarito, D'Aquila non fu rimandato in trincea, ma, anzi, venne tenuto a debita distanza dal fronte con continue e prolungate licenze sino al suo definitivo rientro negli Stati Uniti nell'ottobre 1918. In questo gesto – alla cui origine c'è forse lo stesso principio che sta alla base dei ricoveri *preventivi* di antimilitaristi e obiettori di cui si trova riferimento nella storiografia recente[93] o dell'allontanamento forzato di specifici sorvegliati politici contrari alla guerra come, ad esempio, il socialista Giacomo Matteotti, di stanza, come si è visto, in Sicilia per tutta la durata del conflitto – sembra allora trovare credito, sebbene non provata dai documenti clinici[94], la tesi secondo la quale D'Aquila mostrò effettivamente (come emerge dal suo memoriale) sentimenti avversi alla guerra e religiosamente orientati alla pace, prima al fronte, poi negli ospedali psichiatrici dove fu internato. Non sappiamo quanto abbiano ulteriormente influito il fatto che fosse contemporaneamente cittadino statunitense (di un paese nel 1916 quindi ancora neutrale) e quanto il fatto che, se diamo credito al suo racconto, al momento dell'iscrizione nel registro militare si fossero dimenticati, forse «per via di qualche svista», di fargli prestare giuramento. Sembra, sopra ogni cosa, un'ammissione di resa la frase che un ufficiale avrebbe rivolto a D'Aquila nella sede del reggimento a Piacenza, durante una delle tante licenze che gli concessero nel periodo post manicomiale: «Non saremo di certo così babbei da fare di te un martire[95]».

Il racconto di D'Aquila costituisce una testimonianza di primo piano perché fornisce lumi decisivi su come una buona parte degli emigrati italiani abbia vissuto il conflitto[96]. La possibilità inoltre di mettere a confronto il suo racconto del periodo di internamento al manicomio di Siena con quanto, contemporaneamente, scrissero su di lui i medici nella cartella clinica, fornisce ulteriori elementi per riflettere anche sulla gestione dei pazienti militari vittime

[92] *Ivi*, pp. 189-190.
[93] Cfr. S. ALBESANO, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Santi Quaranta, Treviso 1993, pp. 21-22; A. MARTELLINI, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006, pp. 21-23.
[94] Cfr. AOPS, Cartelle cliniche, fasc. 6558, cartella clinica di Vincenzo D'Aquila.
[95] D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea...*, cit., p. 207.
[96] Cfr. F. DURANTE, *L'orrore della trincea trasformò il soldato Vincenzo in pacifista*, «Il Mattino», 25 maggio 2019, p. 16.

presunte di nevrosi di guerra. La stessa cartella clinica di D'Aquila, conservata presso l'archivio dell'ex ospedale psichiatrico "San Niccolò", raccoglie anche tre lettere scritte (ma mai spedite) nell'aprile 1916 dallo stesso Vincenzo: il 3 a Leonardo Bianchi (intendendo quasi sicuramente il figlio, Vincenzo) e il 7 alle «Autorità Militari Interessate» e al Cappellano dell'Istituto "Renati" di Udine (col quale D'Aquila si era confidato). In questi scritti si nota una certa coerenza con quanto poi avrebbe elaborato, a mente fredda e in modo più articolato, nel 1931. Tuttavia, mentre nella sua autobiografia avrebbe associato, esplicitamente, il suo voler scappare dal fronte al pacifismo e l'esserci riuscito a un "intervento divino", qui affermava che si era procurato volontariamente il tifo, e che la sua presunta simulazione, in realtà, era stata necessaria perché in possesso di «rivelazioni spontaneamente acquistate» al fronte circa la condotta della guerra e l'insipienza dei comandanti[97].

A colpire l'attenzione del lettore, nella sua storia, sono anche i racconti dell'Italia del tempo, soprattutto della regione in cui è nato. D'Aquila passa più volte da Palermo e anche da Messina, la città ancora terremotata che lo colpisce per la sua «cadente bellezza[98]». Notevole la descrizione della «campagna siciliana» che agli occhi di chi, come lui, «era cresciuto nel complicato ambiente di una caotica metropoli americana[99]», appariva allora in tutto il suo piacevole contrasto. Il tema della Sicilia accompagna, del resto, tutto il racconto: l'isola rappresenta il rifugio sicuro verso cui tornare, la terra d'oro da vagheggiare in cui il tempo sembra essersi fermato e i cui abitanti che, con il loro essere «gente alla buona e fuori dal mondo nei modi, primitiva nell'abbigliamento o nelle idee» sfidano «i risultati fin qui raggiunti dalla nostra moderna e materialista civiltà che, come tentativo di esprimere se stessa, si era ridotta alla più devastante delle guerre, a una spietata distruzione e a un empio odio[100]».

4.5 Altre voci dal fronte

In questo ultimo paragrafo sono raccolte altre tre testimonianze utili al racconto della Grande guerra dei siciliani. Sono tratte da memorie più ampie che coprono non soltanto gli anni tra il 1915 e il 1918.

[97] AOPS, Cartelle cliniche, fasc. 6558, cartella clinica di Vincenzo D'Aquila.
[98] D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea*..., cit., p. 57. Una descrizione più accurata della città terremotata si può leggere anche nella nota 103 del paragrafo 1.4 del primo capitolo della presente tesi.
[99] *Ivi*, p. 55.
[100] *Ivi*, p. 56.

La prima narrazione è atipica, soprattutto per il tipo di fonte da cui deriva, un punto di vista, quello femminile, poco conosciuto, nel vasto mare delle lettere, diari e memorie di guerra che sembrano declinarsi soltanto al genere maschile[101]. A parlare è una donna, una figlia, che tratteggia i ricordi di ciò che il padre era solito raccontarle della guerra. L'autrice, Concetta Azzara, in queste pagine, narra la vita dei genitori, entrambi nati a Bolognetta (Palermo). Il padre, classe 1891, contadino, era emigrato negli Stati Uniti all'età di sedici anni e aveva lavorato lì in ferrovia. Quando aveva 19 anni, nel 1910, era tornato in Italia per la leva.

> In paese al nonno ci arriva il cartolino di leva, chiamavano a mio padre per andare militare. Il nonno si informa dice: «mio figlio e in America per lavorare ho solo questo figlio maschio ed è andato così lontano per dare un aiuto alla famiglia e per crearsi un avvenire che le può succedere se non viene?». «Se non viene niente ma se un giorno lui torna in Sicilia lo arrestano lo mettono in galera come disertore». Scrive al figlio: «figlio mio, vieni che devi andare a servire la Patria». Le sorelle e cognati sono dispiaciuti, ma pensando a quello che le stava capitando dice: «meglio che se ne torna a casa e giovane e qua può succedere di tutto». Torna in Sicilia assieme a un suo cugino, il figlio della sorella di sua mamma, erano della stessa età, anche lui tornava per servire la Patria[102].

L'esperienza della leva è, nonostante tutto, formativa per il giovane siciliano e, in questo frangente, svolge il ruolo di scrivano per i suoi commilitoni analfabeti. Una mansione che poi diverrà comune per molti durante il primo conflitto mondiale quando le comunicazioni tra casa e il fronte si faranno più frequenti e pressanti.

[101] Ad esempio, nel caso degli epistolari, quella della Grande guerra, all'apparenza, sembrerebbe una corrispondenza a senso unico, perché quasi sempre ci si è concentrati sulle lettere dal fronte verso casa, vergate quindi da soli uomini. Come ha scritto John Horne, «Non che le donne abbiano scritto meno degli uomini; per sua natura, la corrispondenza tra i soldati mobilitati e le loro famiglie implica uno scambio con madri, spose, sorelle, figlie o amiche. I soldati, però, erano raramente in grado di conservare questa produzione epistolare, mentre quella del soldato era spesso religiosamente conservata nelle case». Cfr. HORNE, *Pubblica o privata? La corrispondenza intima durante la Grande Guerra*, cit., p. 58. Un'eccezione assai particolare, sia per il genere che per l'età della scrivente, è rappresentata, in questo senso, dalla lettera che scrive nel 1918, da Palermo, la bambina Rachele Varvaro. In questa *ultima* lettera al padre, che morirà in guerra, la figlia, che sa scrivere a malapena, esprime il desiderio di poterlo riabbracciare al più presto: «Caro Papà, ti ringrazio per le belle cartoline. Mi dispiace tanto che tu sia partito, e ti vorrei avere sempre qui, ed io scriverò a Guglielmo che se non mi fa finire la guerra guai a lui! Ti mando tanti baci e carezze. Tua figlia che ti ama tanto». Cfr. R. VARVARO, *Caro Papà*, ADN, E/T. Sulle scritture femminili durante il conflitto si vedano: P. GABRIELLI, *La guerra vicina, la guerra lontana. Scritture di donne* (pp. 239-251), e A. MOLINARI, *La scrittura femminile come pratica di assistenza* (pp. 391-404), entrambi in CAFFARENA, MURZILLI (a cura di), *In guerra con le parole...*, cit.

[102] C. AZZARA, *O un pensiero fisso*, ADN, MP/Adn2, p. 13 (punteggiatura mia).

> Lui raccontava che il militare per lui è stato bello farlo, lo hanno preso come bersagliere e a lui quella divisa piaceva tanto, abbiamo più di una foto. Gli hanno dato una biciletta, ma con una ruota gigantesca, l'ho visto pure nella foto e lui faceva il porta ordini. Erano accampati fuori paese e lui andava, diceva, a smistare la posta e a fare delle commissioni importanti e se c'era bisogno di qualcosa come carta, buste, allora molti giovani erano analfabeti, lui aveva la terza elementare, però bisogna dire che le piaceva scrivere e leggere, la sua terza era come la quinta di ora, era pure bravo in matematica. I compagni si mettevano a turno per farsi scrivere le lettere da mandare a casa. Lui andò militare a 19 anni, era un ragazzo semplice, gli piaceva stare in pace con tutti. Io gli dico «che cosa ci scrivevi a quelle persona che tu non conoscevi?» e lui: «Mi facevo dire quanti fratelli e sorelle erano e come si chiamavano, prendevo appunti. Per i genitori, non c'erano problemi, facevo finta di scrivere ai miei e se c'era qualche fidanzata, allora baci non se ne potevano dare ai fidanzati, nemmeno per posta, così ci diceva "alla fidanzata Maria tante strette di mano"»[103].

Il padre dell'autrice imbraccia nuovamente le armi, a partire dal 1915, all'entrata in guerra dell'Italia. A proposito, Concetta Azzara ricorda come

> lui scriveva alla fidanzata spesso e quando non trovava il francobollo ce la mandava lo stesso, era tempo di guerra, così la lettera arrivava multata, la nonna aveva l'ordine di non prendersela e la mandava indietro la prima volta. Ma la mamma parlò al postino per non mandare indietro la lettera che «poi mando qualcuno a ritirarla». Così, di nascosto, chiedeva i soldi agli zii e si mandava a prendere la posta[104].

Se avere fatto il militare, per suo papà, «era stato un divertimento», la guerra l'aveva invece vissuta «con lo strazio nel cuore».

> Quanti compagni morti, quanti disastri, quanti sacrifici. Mangiare non ce n'era, si arrangiavano come potevano, in mezzo a quei bombardamenti. Io della guerra che raccontava mio papà non ricordo quasi niente, però quando guardo la televisione i film delle guerre penso a mio padre[105].

Suo padre e sua madre si erano sposati durante una licenza e, poco dopo, era nato il loro primo figlio, Serafino che però sarebbe morto colpito dalla febbre spagnola. Suo padre tornò alla fine della guerra e nacquero altri otto figli, sei femmine e due maschi. L'ultima nata fu appunto Concetta «la più piccola, quella che aveva più tempo libero per ascoltare la mamma[106]».

[103] *Ivi*, p. 14.
[104] *Ivi*, p. 15.
[105] *Ivi*, p. 17.
[106] *Ivi*, p. 20.

Nella memoria di Adriano Arrabito di Scicli (Ragusa) troviamo il racconto del suo arruolamento, avvenuto nel maggio 1915, e del suo servizio prestato, come soldato semplice, sulle retrovie dell'Altopiano di Asiago. In un episodio, in particolare, il protagonista riferisce della sua partenza in licenza verso la Sicilia, per la prima volta.

> Il giorno 20, verso le ore 8, sentì chiamare dell'alta montagna. "Arrabito prepariti che viene in licenza". Allora subito mi preparai il tascappane, prima che i miei compagni raggiungessiro il posto ove ero io, già ero pronto. Quelli che andavano in licenza invernale per 10 giorni eravamo circa trenta. Grazie a Dio venne il giorno in cui potei andare in licenza per la prima volta, dopo quattro anni che mi ero arrolato. Non avevo andato prima perché non avevo mai avuto la fortuna di avere almeno 200 lire disponibile; perché prima della guerra sempre pensavo mandare qualche piccola sommetta ai miei cari genitori. Quel giorno percorremmo più di 40 km. di strada a piede, per raggiungere la stazione ove prendere la tradotta[107].

Arrabito riferisce poi del suo arrivo nell'isola, il giorno di Natale, e dell'incontro emozionante e ricco di *pathos* con la sua famiglia, in particolare con la madre.

> Dopo un lungo viaggio; grazie al Signore, nelle prima ore del Santo Natale, ho messo piede sulla panchina del porto della bella Messina; prima di prendere la tradotta scrisse un telegramma alla famiglia. [...] Alle ore 9 del Santo Natale giunse al mio bel paese; alla stazione trovai mio padre, mio zio Rosario il quale aveva sei figli soldati, e tanti altri parenti. Tutti quanti c'inviammo verso casa, nella quale dinanze alla porta trovai la mia adurata mamma che pianceva di gioia: appena entrai mi abbraciò e cominciò a coprirmi il volto con centinaia di affettuosissimi baci. Si la mamma voleva darmi tutti i baci che non mi aveva dato in quattro anni; bacia le mie sorelle e salutanto tanti amici. Quei dieci giorni di licenza, li passai lietissimi; visitai i parenti e molti amici[108].

Durante la licenza, rincontra anche una cugina e si fidanza con lei. Come per il padre di Concetta Azzara, anche in questo caso la licenza viene sfruttata dal militare per progettare il proprio futuro.

> Fra le famiglie dei parenti, trovai una figlia di mio zio Statello Carmelo, la quale ben formata e di bello aspetto; io disse fra mè Se piace al Signore, questa dovrà essere la mia sposa, perché vedo inessa i miei lieti giorni del mio avvenire

[107] A. ARRABITO, *La mia storia fino al 3 giugno 1940*, ADN, MP/13, p. 8.
[108] *Ibid.*

> radioso. Terminati i bei giorni di licenza, [...] ripartì per andare a compiere il mio dovere verso la Patria[109].

Infine, riportiamo la storia di Gaetano Giuliana, coltivatore di Riesi (Caltanissetta). Nella sua memoria, redatta nel 1988, i momenti tecnici del lavoro in un consorzio agrario prevalgono sui motivi autobiografici e famigliari, ma alcune pagine sono dedicata alla guerra sul Monte Grappa. In particolare, colpisce il racconto della morte di un suo compaesano, Pietro Debilio, avvenuta sorprendentemente a poche ore dalla firma dell'armistizio[110]. La sera del 3 novembre 1918 arrivava al comando militare della sua brigata

> un fonogramma che annunziava l'armistizio che la guerra era finita appena nel campo si seppe la notizia tutta la zona di operazione era in allegria i cucinieri uscivano le marmitte fuori e con i mestoli battevano le pentole facendo baccano chi con le pistole lanciarazzi tirava in aria chi raccoglieva paglia degli accampamenti e dava fuoco in segno di allegria[111].

L'euforia nel campo viene però interrotta da un incidente in cui resta coinvolto un soldato. Giuliana scopre che si tratta di suo cugino, anch'egli di Riesi.

> Nel mio accampamento anno fatto un bel mucchio di paglia in mezzo alla paglia vi era un petardo bombe intorno al braciere ve ne erano più di venti io non volle uscire, restai seduto davanti la tenda di accampamento, la prima sera che mi ero tolto le scarpe, nel focolaio della paglia vi era un mio cugino figlio della sorella della mamma che guardava come tutti gli altri appena quel petardo a scoppiato il terreno era un po accidentato ed e stato colpito con una scheggia [...][112]

Nonostante i tentativi di medicarlo, e una corsa all'ospedale da campo distante alcuni chilometri, il giovane muore. A Giuliana non resta altro che seppellirlo, chiedere una messa per l'anima del defunto e prendere con sé i suoi pochi oggetti personali per portarli alla sorella in Sicilia.

[109] *Ibid.* Smobilitato nel 1917, Arrabito fu inviato come finanziere a Genova dove conseguì la licenza elementare. Dopo la guerra, si congedò e lavorò come venditore ambulante. Si sposò ed ebbe otto figli, due dei quali morirono in tenera età di tifo.
[110] Pietro Debilio era nato a Riesi il 27 Gennaio 1882. Soldato della 168ª Compagnia Lavoratori, morì il 3 Novembre 1918 sul Monte Grappa ufficialmente per «infortunio per fatto di guerra». Cfr. *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, *XXII, Sicilia III*, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1940, p. 146.
[111] G. GIULIANA, *Inizia l'era di Giuliana Gaetano*, ADN, MP/94, p. 22.
[112] *Ivi*, p. 23.

Sono corso a guardare cosa era successo e o visto che era mio parente subito prese il pacchetto di medicazione e incominciai a fasciare il collo appena fasciato il collo il sangue usciva dalla bocca non cera nulla fare subito abbiamo preso una barella al comando militare e lo abbiamo portato dove sedeva il medico al comando generale circa tre chilometri distante, in quel ricovero vi erano piu di una ventina di feriti [...] ma quella del mio cugino non cera nulla da fare gia era passato in vita il sangue era ancora caldo ma il cuore aveva cessato di battere, il capitano medico mi disse chi e piu vicino della famiglia di prendere gli oggetti che a addosso e lo portate nel cimitero di campo e domani venite per la sepoltura adosso aveva £ 130, oltre 2,50 spicciole quelle le diedi al sacerdote cappellano che stava a costodire il cimitere da campo, con questi £ 2,50 le diedi una messa all'anima del defunto e il rimanente importo lo portai a Riesi alla sorella Maria[113].

[113] *Ivi*, pp. 23-25.

CONCLUSIONI

> «Dietro i tratti concreti del paesaggio, dietro gli utensili e le macchine, dietro gli scritti che sembrano più freddi e le istituzioni in apparenza più totalmente distaccate da coloro che le hanno fondate, sono gli uomini che la storia vuol afferrare. Colui che non si spinge fin qui, non sarà mai altro, nel migliore dei casi, che un manovale dell'erudizione. Il bravo storico, invece, somiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda[1].»

Come si è cercato di far emergere nelle pagine precedenti, la Grande guerra ha rappresentato, anche per i tanti siciliani coinvolti, un'esperienza profondamente segnante. Per testimoniare il grado di coinvolgimento alla causa nazionale e le modalità attraverso cui i combattenti isolani si sono messi in gioco nel corso del conflitto, ci siamo affidati alle loro lettere, diari e memorie, dai quali è emersa una vasta tipologia di sentimenti, dall'avversione alla complicità, dalla rassegnazione alla piena adesione patriottica.

La presente tesi, che ha seguito forse un impianto più *metodologico* che *narrativo*, ha tentato di ampliare il ventaglio di fonti a nostra disposizione e, per farlo ha anche indicato nuove piste di indagine (come l'uso delle testimonianze manicomiali o quelle dei siciliani emigrati). Si è così desiderato appianare, in parte, il divario Nord-Sud per quanto concerne la quantità e qualità delle scritture popolari relative alla Prima guerra mondiale.

Per far ciò, ci si è affidati primariamente a una ricerca d'archivio, operando un sistematico censimento delle fonti presenti nei principali centri di conservazione documentale del settore. Come scritto nell'introduzione e ampiamente emerso nel resto della tesi, un'indagine come questa si è dovuta condurre per lo più fuori dalla Sicilia. Gli archivi principali consultati sono stati, infatti, l'Archivio Centrale dello Stato (ACS), l'Archivio Diaristico Nazionale (ADN), l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (ALSP) e l'Archivio della Scrittura Popolare di Trento (ASP).

Una ricerca come la nostra, del resto, non poteva che partire da questi archivi, avendo in mente quanto ha scritto la storica francese Arlette Farge, la quale, studiando il caso degli archivi giudiziari francesi, ha sostenuto che «solo perché

[1] M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, trad. it. di G. GOUTHIER, Einaudi, Torino 2009 [1ª ed. 1950, ed. or. 1949], pp. 22-23.

le classi popolari erano meno abili a brandire la parola scritta non significa che siano vissute senza costruire rappresentazioni di sé. Gli archivi conservano molte cose sorprendenti in questo senso, e basta prendersi la briga di cercarle[2]».

Oltre alle fonti conservate nei suddetti archivi, la tesi ha preso in esami alcune testimonianze già edite e pubblicate, nella maggior parte dei casi, da piccoli editori locali. Il centenario della Prima guerra mondiale, infatti, ha portato alla luce, anche in Sicilia, alcuni epistolari, diari e memorie di cui non si aveva sinora conoscenza. La pubblicazione di questi scritti ci fa comprendere come si tratti di testi a lungo conservati dagli eredi e potenzialmente da sempre a loro disposizione, che soltanto adesso, complice sicuramente un clima "rievocativo", sono stati messi a conoscenza di un pubblico più vasto. Come ha scritto Quinto Antonelli, questi documenti, anche se talvolta sono «trascritti senza rigore e criteri filologici, privi di informazioni sull'autore e di note storiche» rappresentano comunque

> archivi privati e famigliari che si aprono e che, a modo loro, si rendono di pubblica lettura. Si potrebbe anche pensare, nel caso delle pubblicazioni migliori e però localissime, a una rinnovata funzione commemorativa, a un nuovo tipo di «monumento», visto che ormai nelle piazze si erigono raramente statue e la memoria degli eventi e degli uomini è affidata ad altri segni[3].

Infine, ci si è rivolti, laddove si ha avuto la fortuna di incapparne, in archivi privati, cioè in nipoti o pronipoti che, non avendo mai reso pubbliche le memorie dei propri nonni, zii o bisnonni, hanno adesso scelto di condividere con chi scrive una parte del baule dei ricordi di famiglia[4].

Al termine di questo lavoro, resta però un interrogativo che è giusto porre in questa sede: quanti epistolari, memorie e quaderni di guerra redatti da siciliani attendono ancora di essere conosciuti?

Se uscissimo dall'ambito strettamente legato alla Grande guerra, potremmo benissimo porre lo stesso quesito nei riguardi delle scritture popolari riguardanti

[2] A. FARGE, *The Allure of the Archives*, Yale University Press, Yale 2013, p. 102 (traduzione mia).
[3] Q. ANTONELLI, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2019 [1ª ed. 2014], p. 32.
[4] Resta pur sempre valida l'ammonizione di Quinto Antonelli: «Le lettere e i diari dei soldati comuni (diverso è il caso delle memorie) non sono state scritte per noi che ora li leggiamo, erano parte di una comunicazione intime, chiusa entro la cerchia famigliare, in continuità con il colloquio orale caratterizzato dalla confidenza filiale e coniugale. Noi, lettori postumi, non eravamo previsti, tanto che di fronte alla fragilità di quella scrittura la nostra presenza ha ora qualcosa di intrusivo e di impudico». Cfr. ANTONELLI, *Storia intima della grande guerra...*, cit., p. XXXI.

altri periodi *forti* della storia recente dell'isola: l'ampio, e in parte ancora inesplorato, colossale esodo degli emigranti, il secondo conflitto mondiale, senza parlare di altri eventi luttuosi e catastrofici come, ad esempio, terremoti (si pensi ai due più recenti di Messina del 1908 e del Belice del 1968) e via dicendo. Tutte circostanze che non possono ugualmente non aver lasciato traccia.

Alla luce di quanto detto sinora, non appare dunque fuori luogo avanzare la proposta che sia al più presto costituito, preferibilmente presso una delle sedi universitarie dell'isola, un "Archivio Siciliano della Scrittura Popolare" che, sulla scia di quanto già realizzato dagli Archivi di Genova, Trento e Pieve S. Stefano, ineguagliabili *guide* e *depositarie* della memoria a livello nazionale e non solo, possa aspirare ad essere, per la Sicilia e, più in generale, per tutta l'area del Mezzogiorno, un centro di raccolta di questo tipo di scritti e un punto di riferimento per gli studiosi.

La mancanza di un centro documentale di questo tipo ha sinora fatto sì che documenti di per sé preziosi e unici, laddove non donati agli archivi sopra citati o pubblicati per le cure di pochi appassionati cultori locali, fossero facilmente dimenticati o, peggio, per sempre compromessi per l'incuria dell'uomo.

Recuperare le testimonianze *popolari* dei siciliani significherebbe fornire maggiori chiavi di lettura per comprendere la complessità della storia della Sicilia, una storia fatta di fatti, numeri e date, ma, soprattutto e sempre, di persone.

ELENCO DELLE FONTI CENSITE

Lettere e cartoline postali [1]

[L1]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettere e cartoline postali
Autore: Vincenzo Giuffrida
Luogo di provenienza dell'autore: Gravina di Catania (Ct)
Destinatario: Cognato e moglie
Tempo di scrittura: 1915-1916
Luogo di conservazione: Gravina di Catania (Ct)**,** Archivio privato

[L2]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Lettere
Autore: Giovanni Presti
Luogo di provenienza dell'autore: Aidone (En)
Destinatario: Moglie
Tempo di scrittura: 1915-1918
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, E/03 [pubblicate in G. PRESTI, *Giovanni a Maria. Lettere dal Fronte, 1915 – 1918*, a cura di E. PRESTI CAMBISE, Voci lontane, Roma 2003]

[L3]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Lettera
Autore: Paolo Dulcetta
Luogo di provenienza dell'autore: Naro (Ag)
Destinatario: Genitori
Tempo di scrittura: 21 luglio 1915
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, E/87

[L4]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettera
Autore: Rachele Varvaro
Luogo di provenienza dell'autore: Palermo
Destinatario: Padre
Tempo di scrittura: 1918
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, E/T

[1] Sono escluse dal censimento quelle già pubblicate in G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 397-519.

[L5]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Cartolina postale
Autore: Corrado Bordonale
Luogo di provenienza dell'autore: Pachino (Sr)
Destinatario: Padre
Tempo di scrittura: 3 maggio 1918
Luogo di conservazione: Roma, ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi, 1911-1928, b. 2, fasc. 4

[L6]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettera
Autore: Giuseppe Menni
Luogo di provenienza dell'autore: Vicari (Pa)
Destinatario: Lorenzo Cafarella (padrino)
Tempo di scrittura: 8 settembre 1916
Luogo di conservazione: Roma, ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi, 1911-1928, b. 4, fasc. 5

[L7]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettera
Autore: Francesca Menni
Luogo di provenienza dell'autore: Vicari (Pa)
Destinatario: Giuseppe Menni (fratello)
Tempo di scrittura: 9 agosto 1916
Luogo di conservazione: Roma, ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi, 1911-1928, b. 4, fasc. 5

[L8]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Cartolina postale
Autore: Francesco Lo Presti
Luogo di provenienza dell'autore: Caropepe Valguarnera (Cl)
Destinatario: Padre
Tempo di scrittura: 12 giugno 1916
Luogo di conservazione: Roma, ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi, 1911-1928, b. 4, fasc. 5 [pubblicata in C. STAITI, *«Vedi dunque che il caso è molto grave» Lettere di familiari a sospettati di diserzione nella Grande Guerra: tre esempi "siciliani"*, «Humanities», V, 9 - Gennaio 2016]

[L9]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Cartolina postale
Autore: Antonino Barca
Luogo di provenienza dell'autore: Furnari (Me)
Destinatario: Figlio

Tempo di scrittura: 9 agosto 1916
Luogo di conservazione: Roma, ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi, 1911-1928, b. 4, fasc. 5 [pubblicata in C. STAITI, *«Vedi dunque che il caso è molto grave» Lettere di familiari a sospettati di diserzione nella Grande Guerra: tre esempi "siciliani"*, «Humanities», V, 9 - Gennaio 2016]

[L10]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettera
Autore: Anonimo
Luogo di provenienza dell'autore: Capizzi (Me)
Destinatario: Giacomo Marticiano
Tempo di scrittura: 25 agosto 1916
Luogo di conservazione: Roma, ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi, 1911-1928, b. 4, fasc. 5

[L11]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Cartolina postale
Autore: Antonia Lamberti
Luogo di provenienza dell'autore: Montevago (Ag)
Destinatario: Giuseppe Maggio (figlio)
Tempo di scrittura: 9 luglio 1916
Luogo di conservazione: Roma, ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi, 1911-1928, b, 4, fasc. 1 [pubblicata in C. STAITI, *«Vedi dunque che il caso è molto grave» Lettere di familiari a sospettati di diserzione nella Grande Guerra: tre esempi "siciliani"*, «Humanities», V, 9, Gennaio 2016]

[L12]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettera
Autore: Anonimo (madre)
Luogo di provenienza dell'autore: Fiumefreddo (Ct)
Destinatario: Raimondo Giordano
Tempo di scrittura: 20 luglio 1916
Luogo di conservazione: Roma, ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi, 1911-1928, b. 4, fasc. 2 [cit. in C. STAITI, *«Vedi dunque che il caso è molto grave» Lettere di familiari a sospettati di diserzione nella Grande Guerra: tre esempi "siciliani"*, «Humanities», V, 9 - Gennaio 2016]

[L13]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettera
Autore: Giuseppe Cavalieri
Luogo di provenienza dell'autore: ?
Destinatario: Zia
Tempo di scrittura: 21 marzo 1916
Luogo di conservazione: Roma, ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi, 1911-1928, b. 1, fasc. 7

[L14]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Cartoline postali
Autore: Stefano Graffagnino
Luogo di provenienza dell'autore: Salaparuta (Tp)
Tempo di scrittura: 1915-1916
Luogo di conservazione: Genova, ALSP, Fondo Grande Guerra, GG13 [cit. in M. C. BELLUCCI, *Epistolografia popolare di guerra: l'epistolario del soldato siciliano Stefano Graffagnino*, tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, anno accademico 1992/1993; A. MOLINARI, *Superare i "confini" della scrittura. Corrispondenze femminili e rapporti coniugali in alcuni epistolari contadini della Grande Guerra*, «DEP», n. 38, 2018]

[L15]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Cartolina postale
Autore: Salvatore Ruffo
Luogo di provenienza dell'autore: Giampilieri (Me)
Destinatario: Licinia Gerbolini, infermiera Ospedale della Croce Rossa Ospedale Americano West End di Sanremo (IM)
Tempo di scrittura: 27 febbraio 1918
Luogo di conservazione: Genova, ALSP, Fondo Grande Guerra, GG37, Epistolario Gerbolini.

[L16]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Cartolina postale
Autore: Biagio Carabellò
Luogo di provenienza dell'autore: Caronia Marina (Me)
Destinatario: Licinia Gerbolini, infermiera Ospedale della Croce Rossa Ospedale Americano West End di Sanremo (IM)
Tempo di scrittura: 26 giugno 1918
Luogo di conservazione: Genova, ALSP, Fondo Grande Guerra, GG37, Epistolario Gerbolini [cit. in C. CIPOLLA, S. VEZZADINI (a cura di), *Le vittime della Grande Guerra e il ruolo della Croce Rossa Italiana*, FrancoAngeli, Milano 2018, pp. 141-143].

[L17]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettera dentro Liber Amicorum
Autore: Giovanni Ruggieri
Luogo di provenienza dell'autore: Ragusa
Destinatario: Anna Lazzari
Tempo di scrittura: 1916
Luogo di conservazione: Genova, ALSP, Fondo Grande Guerra, GG48.

[L18]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettera dentro Liber Amicorum
Autore: Giuseppe Lo Monaco

Luogo di provenienza dell'autore: Monreale (Pa)
Destinatario: Anna Lazzari
Tempo di scrittura: 1916
Luogo di conservazione: Genova, ALSP, Fondo Grande Guerra, GG48.

[L19]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettere
Autore: Raffaele Salonia
Luogo di provenienza dell'autore: Modica (Rg)
Destinatario: Madre, sorelle, fratello
Tempo di scrittura: 1915-1918
Luogo di conservazione: Modica (Rg), Archivio Privato [cit. in G. BARONE, *Gli Iblei nella Grande Guerra,* Banca Agricola Popolare di Ragusa*,* Ragusa 2015, pp. 65-73; G. POIDOMANI*, Lutti e memorie dei Siciliani nella Grande Guerra*, Prova d'autore, Catania 2015, pp. 26-40].

[L20]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettere e cartoline
Autore: Angelo Di Raimondo
Luogo di provenienza dell'autore: Modica (Rg)
Destinatario: Padre, sorella
Tempo di scrittura: 1915-1918
Luogo di conservazione: Modica (Rg), Archivio Privato [cit. in G. BARONE, *Gli Iblei nella Grande Guerra,* Banca Agricola Popolare di Ragusa*,* Ragusa 2015, pp. 97-107].

[L21]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettere e cartoline
Autore: Luigi, Giorgio e Gaetano Guerrieri
Luogo di provenienza dell'autore: Modica (Rg)
Destinatario: Genitori e fratelli
Tempo di scrittura: 1915-1919
Luogo di conservazione: Modica (Rg), Archivio Privato [cit. in G. BARONE, *Gli Iblei nella Grande Guerra,* Banca Agricola Popolare di Ragusa*,* Ragusa 2015, pp. 110-112].

[L22]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettere e cartoline
Autore: Salvatore Merlino
Luogo di provenienza dell'autore: Sant'Agata di Militello (Me)
Destinatario: Moglie
Tempo di scrittura: 1915-1918
Luogo di conservazione: S. Salvatore di Fitalia (Me), Archivio Privato

[L23]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettera
Autore: Antonio Cascio
Luogo di provenienza dell'autore: Gratteri (Pa)
Destinatario: Direttore Manicomio "San Niccolò" di Siena
Tempo di scrittura: 1916
Luogo di conservazione: Siena, AOPS, serie cartelle cliniche, fasc. 6555, cartella clinica di Cascio Antonio. Lettera di Antonio Cascio al dott. Virgilio Grassi, 14 aprile 1916. [cit. in M. VANNONI, *Per mia e grande sventura. Rapporto tra soggettività e assoggettamento nel caso di un paziente dell'Ex Ospedale Psichiatrico San Niccolò*, tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, anno accademico 2015/2016]

[L24]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Lettere
Autore: Alex Pisciotta
Luogo di provenienza dell'autore: New York
Luogo di nascita dell'autore: Menfi (Ag)
Destinatario: Genitori e fidanzata
Tempo di scrittura: 1918
Luogo di conservazione: New York, CMS, Pisciotta Papers, box 8, folder 59 e 60.

Diari

[D1]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Diario
Autore: Michelangelo Pantano
Luogo di provenienza dell'autore: Palazzolo Acreide (SR)
Tempo di scrittura: 1916
Luogo di conservazione: Roma, BSMC, Fondo Grande Guerra [cit. in A. PETROSSI, *La percezione del conflitto nei combattenti italiani della Grande guerra*, in P. Piredda, G. Cinelli (a cura di), *Etica e letteratura della Grande Guerra. Rappresentazioni della crisi. (Giornata di studi, 28 aprile 2014, Goethe-Universität, Francoforte)*, Marchese Editore, Grumo Nevano (NA), pp. 52, 63, 65]

[D2]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Diario
Autore: Edoardo Tergolina Gislanzoni Brasco
Luogo di provenienza dell'autore: Catania
Tempo di scrittura: 1916-1918
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, DG/Adn [pubblicato in E. TERGOLINA GISLANZONI BRASCO, *Il reticolo di carta. Edoardo Tergolina Gislanzoni Brasco.*

Diario di un catanese a Theresienstadt (1916-1918), a cura di V. ZOCCO, Nep edizioni, Catania 2018]

[D3]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Diario
Autore: Giuseppe Carruba Toscano
Luogo di provenienza dell'autore: Sutera (Cl)
Tempo di scrittura: 1917-1918
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, DG/01 [pubblicato in G. CARRUBA TOSCANO, *Stasera sull'Hermada nessun colpo. Diario di guerra del tenente veterinario Giuseppe Carruba Toscano*, a cura di F. RICCIARELLI, Akkuaria, Catania 2016]

[D4]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Diario
Autore: Luigi Marziano
Luogo di provenienza dell'autore: Sinagra (Me)
Tempo di scrittura: 1918-1919
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, DG/87 [pubblicato in L. MARZIANO, *Soldati per la Patria con il II Corpo d'Armata sul fronte occidentale: 1918*, presentazione di M. ISNENGHI, Mursia, Milano 1996]

[D5]
Tipologia: Manoscritto/dattiloscritto
Genere: Diario
Autore: Sebastiano Spina
Luogo di provenienza dell'autore: Acireale (Ct)
Tempo di scrittura: 1917-1918
Luogo di conservazione: Rovereto (Tn), AMGR (manoscritto); Genova, ALSP (dattiloscritto) [pubblicato in S. SPINA, *Ricordi di guerra del ten. Sebastiano Spina, 1916-1918: le vicende di un siciliano alla Grande Guerra*, LCM service, Trieste 1999]

[D6]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Diario
Autore: Gaetano Nicosia
Luogo di provenienza dell'autore: Messina
Tempo di scrittura: 1915-1919
Luogo di conservazione: Messina, Archivio Privato [pubblicato in G. NICOSIA, *La campagna italo-austriaca 1915-1918. Il diario del fante messinese Gaetano Nicosia*, a cura di G. PAVONE, Di Nicolò, Messina 2016]

[D7]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Diario
Autore: Antonino Bartolotta
Luogo di provenienza dell'autore: Mistretta (Me)

Tempo di scrittura: 1917
Luogo di conservazione: Mistretta, Archivio Privato [pubblicato in A. BARTOLOTTA, *Sulla linea del fuoco*, a cura di F. CUVA, Tip. Salernitano, Messina 2005]

[D8]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Diario
Autore: Bruno Palamenghi Crispi
Luogo di provenienza dell'autore: Agrigento
Tempo di scrittura: 1888-1935
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, MP/07

Memorie e autobiografie

[M1]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Autobiografia
Autore: Vincenzo Rabito
Titolo: Fontanazza
Luogo di provenienza dell'autore: Chiaramonte Gulfi (Rg)
Tempo di scrittura: 1968-1975
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, MP/00 [pubblicato parzialmente in V. RABITO, *Terra matta*, a cura di E. SANTANGELO e L. RICCI, Einaudi, Torino 2007]

[M2]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Memoria
Autore: Emanuele Di Stefano
Luogo di provenienza dell'autore: Ragusa Ibla (Rg)
Tempo di scrittura: 1965
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, MG/02 [pubblicato in E. DI STEFANO, *Il nostro Carso. Ricordi della grande guerra*, a cura di G. DI STEFANO, con un saggio introduttivo di G. CARBONARO, Ed.Ri.Ma.Flor., Ragusa 2002]

[M3]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Autobiografia
Autore: Adriano Arrabito
Luogo di provenienza dell'autore: Scicli (Rg)
Tempo di scrittura: 1915-1941
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, MP/13 [cit. in P. DI STEFANO, *Ogni altra vita. Storia di italiani non illustri*, Il Saggiatore, Milano 2015; P. DI STEFANO, *Vite di italiani non illustri: Adriano Arrabito. Il venditore di uova che strappò l'amore a sette pretendenti* in http://lettura.corriere.it/vite-di-italiani-non-illustri-adriano-arrabito/]

[M4]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Autobiografia
Autore: Concetta Azzara
Luogo di provenienza dell'autore: Bolognetta (Pa)
Tempo di scrittura: 2006
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, MP/Adn2

[M5]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Autobiografia
Autore: Gaetano Giuliana
Luogo di provenienza dell'autore: Riesi (Cl)
Tempo di scrittura: 1988
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, MP/94

[M6]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Memoria
Autore: Giuseppe Orobello
Luogo di provenienza dell'autore: Bolognetta (Pa)
Tempo di scrittura: 1919
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, MG/89; Trento, ASP, bob. 154; Rovereto (TN), AMGR, ms. 126 [pubblicato in S. LOMBINO, N. SCLAFANI (a cura di), *Memorie parallele. Soldati siciliani in estremo oriente, 1918-1919*, Gelka, Palermo 1998]

[M7]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Memoria
Autore: Raffaele Condello
Luogo di provenienza dell'autore: Palermo
Tempo di scrittura: 1935-1937
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, DP/96

[M8]
Tipologia: Dattiloscritto
Genere: Memoria
Autore: Vincenzo Melfi
Luogo di provenienza dell'autore: Ispica (Rg)
Tempo di scrittura: 1915-1945
Luogo di conservazione: Pieve S. Stefano (Ar), ADN, MG/15 [pubblicato in V. MELFI, *Vita da richiamato. 1915-1918*, a cura di G. GREGNI, prefazione di P. INNOCENTI, Vecchiarelli, Manziana (Rm) 2016]

[M9]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Memoria
Autore: Gaetano Giaconia

Luogo di provenienza dell'autore: Mistretta (Me)
Tempo di scrittura: 1917
Luogo di conservazione: Messina, Archivio Privato [cit. in A. BAGLIO, *Voci dalle trincee. L'esperienza della Grande Guerra nelle lettere e nei diari dei combattenti siciliani* in A. BAGLIO, R. BATTAGLIA, L. CAMINIti, et al. (a cura di), *"Da queste sponde sicule che stan di fronte a Scilla". Messina e la Grande Guerra*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina 2015, pp. 55-60]

[M10]
Tipologia: Libro a stampa
Genere: Autobiografia
Autore: Vincenzo D'Aquila
Titolo: Bodyguard Unseen. A true autobiography.
Luogo di provenienza dell'autore: New York
Luogo di nascita dell'autore: Palermo
Tempo di scrittura: 1931
[pubblicato in V. D'AQUILA, *Bodyguard Unseen. A true Autobiography*, Richard Smith Inc., New York 1931; trad. it: V. D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande Guerra*, a cura e trad. it di C. STAITI, prefazione di E. FRANZINA, Donzelli, Roma 2019]

[M11]
Tipologia: Manoscritto
Genere: Autobiografia
Autore: Salvatore Castagna
Luogo di provenienza dell'autore: Caltagirone (Ct)
Tempo di scrittura: 1955-1965
Luogo di conservazione: Licodia Eubea (Ct), Archivio Privato [pubblicato in S. CASTAGNA, *La grande guerra, 1915-1918: memorie di un soldato nel primo centenario della grande guerra*, a cura di N. LI ROSI, CUECM, Catania 2015]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

La Prima guerra mondiale

AUDOIN-ROUZEAU S., BECKER A., *La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del Novecento*, trad. it. di VACCA S., introd. di GIBELLI A., Einaudi, Torino 2002 [ed. or. 2000].

AUDOIN-ROUZEAU S., BECKER J. J., (a cura di), *La prima guerra mondiale*, 2 voll., ed. it. e introd. a cura di GIBELLI A., Einaudi, Torino 2007 [ed. or. 2004].

BARBERO A., *Caporetto*, Laterza, Roma-Bari 2017.

BATTAGLIA R., D'AMICO G., D'ANGELO M. et al., *Europa 1914. Come si arrivò alla Grande Guerra*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2015.

BIANCHI B. (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006.

BERGHAHN V. R., *Sarajevo, 28 giugno 1914. Il tramonto della vecchia Europa*, trad. it. di MORANDI E., Il Mulino, Bologna 1999 [ed. or. 1997].

BECKETT I. F., *La prima guerra mondiale. Dodici punti di svolta*, trad. it. di VELTRI C., Einaudi, Torino 2013 [ed. or. 2012].

BRACCO B., *La patria ferita: i corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti, Firenze 2012.

BRECCIA G., *1915: l'Italia va in trincea*, Il Mulino, Bologna 2015.

CAPPELLANO F., DI MARTINO B., GIONFRIDA A., *Un esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2008.

CLARK C., *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, trad. it. di SCAFFEI D., Laterza, Roma-Bari 2016 [ed. or. 2012].

CORNI G., FIMIANI E. (a cura di), *Dizionario della Grande Guerra*, Textus Edizioni, L'Aquila 2014.

DELLA VOLPE N., *Esercito e propaganda nella Grande Guerra*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1989.

DOGLIANI P., PÉCOUT G., QUERCIOLI A., *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006.

FABI L., *Gente di trincea*, Mursia, Milano 1994; ID. *La prima Guerra mondiale, 1915-1918*, Editori riuniti, Roma 1998.

FERGUSON N., *Il grido dei morti. La prima guerra mondiale. Il più atroce conflitto di ogni tempo*, trad. it. di PICCATO A., Mondadori, Milano 2017 [1ª ed. 2014, ed. or. 1998].

FERRARI P., *Verso la guerra. L'Italia nella corsa agli armamenti 1884-1918*, Rossato, Novale (Vi) 2002.

FORCELLA E., MONTICONE A., *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2014 [1ª ed. 1968].

FRANZINA E., *Al caleidoscopio della Gran Guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2017.

FUSSELL P., *La Grande Guerra e la memoria moderna*, trad. it. di PANZIERI G., introduzione all'ed. it. di GIBELLI A., Il Mulino, Bologna 2014 [ed. or. 1975].

GENTILE E., *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008; ID., *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014.

GIBELLI A., *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998; ID., *Storici italiani e storiografia internazionale della Grande Guerra: un bilancio* in FRANZINA E. (a cura di) *Una trincea chiamata Dolomiti*, Gaspari, Udine 2003; ID., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007 [1ª ed. 1991]; ID., *La guerra grande. Storie di gente comune. 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari 2014.

GILBERT M., *La grande storia della prima guerra mondiale*, trad. it. di LAZZARI C., Mondadori, Milano 2000 [ed. or. 1994].

GOOCH J., *The Italian Army and the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

HARDACH G., *La prima guerra mondiale*, trad. it di AMATO S., Etas, Milano 1982 [ed. or. 1973].

HART P., *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, trad. it di CRIMI S. e TASSO L., Newton Compton, Roma 2018 [1ª ed. 2013, ed. or. 2013].

ISNENGHI M., *La Grande Guerra*, Giunti, Firenze 1993; *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2014 [1ª ed. 1997]; ID., *Passati remoti. 1914-1919. Due saggi sulla Grande Guerra*, Edizioni dell'Asino, Roma 2014; ID., *La grande guerra. L'immensa ferita d'Europa*, Giunti, Firenze 2019.

ISNENGHI M., ROCHAT G., *La Grande Guerra. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014. [1ª ed. 2008].

ISNENGHI M., CESCHIN D. (a cura di), *La Grande Guerra. Dall'Intervento alla «vittoria mutilata»* in *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni* direzione scientifica di ISNENGHI M., vol III, UTET, Torino 2008.

JANZ O., *1914-1918. La Grande Guerra*, trad. it. di LEONZIO E., Einaudi, Torino 2014 [ed. or. 2013].

JOLL J., *Le origini della prima guerra mondiale*, trad. it. di MONICELLI M., Laterza, Roma-Bari 1999 [ed. or. 1984].

KEEGAN J., *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, trad. it. di MAIELLO F., Carocci, Roma 2004 [1ª ed. 2000, ed. or. 1998].

KRAMER A., *Dynamic of Destruction. Culture and Mass Killing in the First World War*, Oxford University Press, Oxford-NewYork 2007.

LABANCA N., *Caporetto. Storia di una disfatta*, Giunti, Firenze 1997; ID., (sotto la direzione di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014; ID., ÜBEREGGER O. (a cura di), *La guerra italo-austriaca 1915-18*, Il Mulino, Bologna 2014.

LEED E. J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, trad. it. di FALCIONI R., Il Mulino, Bologna 1985 [ed. or. 1979].

LEONI D., *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna. 1915-1918,* Einaudi, Torino 2015.

LEONI D., ZADRA C. (a cura di), *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986.

LIDELL HART B. H., *La prima guerra mondiale 1914-1918*, trad. it. di GHINELLI V., prefazione di PERFETTI F., Rizzoli-Bur, Milano 2012 [ed. or. 1934].

MARKÓ G., SCHMIDT M. (a cura di), *Europe's Fraternal War 1914-1918*, Public Foundation for the Research of Central and East European History, Budapest 2014.

MELOGRANI P., *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 2014 [1ª ed. 1969].

MENOZZI D., PROCACCI G., SOLDANI S. (a cura di)*, Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010.

MONDINI M., *Parole come armi: la propaganda verso il nemico nell'Italia della Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2009; ID. *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014; ID., *Andare per i luoghi della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2015; ID., (a cura di), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, Il Mulino, Bologna 2016.

MONTICONE A., *Gli Italiani in uniforme 1915-1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Laterza, Roma-Bari 1972; ID., *La battaglia di Caporetto*, Gaspari, Udine 1999 [1ª ed. 1955].

MOSSE G. L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2009 [1ª ed. 1990].

MULLIGAN W., *Le origini della prima guerra mondiale*, trad. it. di SANTILLI A., Salerno Editrice, Roma 2011 [ed. or. 2010].

PAVAN C., *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Camillo Pavan Editore, Treviso 2001.

PIERI P., *La Prima guerra mondiale 1914-1918. Studi di storia militare*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1986 [1ª ed. 1947]; ID. *L'Italia nella Prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1988 [1ª ed. 1968].

PIEROPAN G., *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Mursia, Milano 2009 [1ª ed. 1991].

POMBENI P. (a cura di), *I cinque anni che sconvolsero il mondo. La prima guerra mondiale (1914-1918)*, Studium, Roma 2015.

PROCACCI G., *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999; Ead. (a cura di), *La società italiana e la Grande Guerra*, «Storia e Politica – Annali della Fondazione Ugo La Malfa», numero monografico, XXVIII, 2013; EAD., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra: con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2016 [1ª ed. 1993].

PROCACCI G., SCIBILIA C. (a cura di), *La società italiana e la Grande Guerra*, Unicopli, Milano 2017.

PROST A., WINTER J., *Penser la Grande Guerre. Un essai d'historiographie*, Seuil, Paris 2004.

ROBBINS K., *La prima guerra mondiale*, a cura di SILVESTRI M., trad. it. di M. P. LUNATI FIGURELLI, Mondadori, Milano 2014 [ed. or. 1984].

ROBSON S., *La prima guerra mondiale*, a cura di DEGLI ESPOSTI F., trad it. di RAINÒ N., Il Mulino, Bologna 2013 [1ª ed. 2002, ed. or. 1998].

ROCHAT G., *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla Prima alla Seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000.

ROSSINI D., *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalism*i, Unicopli, Milano 2007.

RUSCONI G. E., *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna 2005.

SABBATUCCI G., *La Grande Guerra come fattore di divisione: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente* in DI NUCCI L., GALLI DELLA LOGGIA E. (a cura di), *Due Nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003.

SCARTABELLATI A., ERMACORA M., RATTI F. (a cura di), *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, Esi, Napoli-Roma 2014.

STADERINI A., ZANI L., MAGNI F. (a cura di), *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Università degli Studi di Camerino, Camerino 1998.

ROUSSEAU F., *La guerre censurée. Une histoire des combattans européens de 14-18*, Seuil, Paris 2003.

SCHINDLER J., *Isonzo: il massacro dimenticato della grande guerra*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2014.

SONDHAUS L., *La prima guerra mondiale. Una rivoluzione globale*, trad. it. di ARLORIO P., Einaudi, Torino 2014 [ed. or. 2011].

STRACHAN H., *The First World War*, Penguin Books, New York 2005.

VENTRONE A., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003; ID. *Piccola storia della grande guerra*, Donzelli, Roma 2005; ID., *Grande Guerra e Novecento, la storia che ha cambiato il mondo*, Donzelli, Roma 2015.

VIGEZZI B., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969.

WINTER J., *The Experience of World War I*, Oxford University Press, London 1989; ID., *Il lutto e la memoria. La Grande guerra nella storia culturale europea*, trad. it. di RAINÒ N., Il Mulino, Bologna 1998 [ed. or. 1995]; ID. (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

Sulle scritture di guerra

ANTONELLI Q., *Scritture di confine. Guida all'archivio della scrittura popolare*, Museo storico di Trento, Trento 1999; ID., *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini 1914-1920*, Il margine, Trento 2008; ID., *Una rivolta morale. Lettere e diari di soldati italiani dai fronti della Grande Guerra (1915-1918)*, in «Annali d'Italianistica», vol. XXXIV, numero monografico *Speaking Truth to Power from Medieval to Modern Italy*, a cura di CAVALLO J. A. e LOTTIERI C., The University of North Carolina at Chapel Hill, 2016; ID., *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2019 [1ª ed. 2014].

BACONNIER G., MINET A., SOLER L., *Quarante millions de témoins*, in CANINI G. (a cura di), *Memoire de la Grande Guerre, Témoins et témoignages*, Presse Universitaires, Nancy 1989.

BARTOLI LANGELI A., *La scrittura dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 2000.

CAZALS R., ROUSSEAU F., *Le cri d'une génération*, Privat, Toulouse 2001.

CADIOLI B., CECCHI A., *La posta militare italiana nella Prima Guerra Mondiale*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1978; IID., *I servizi postali dell'esercito italiano (1915-1923)*, 2 voll., Sirotti, Milano 1979-1980.

CAFFARENA F., *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005; ID., *Le scritture dei soldati semplici*, in AUDOIN-ROUZEAU S., BECKER J. J. (a cura di), *La prima guerra mondiale*, 2 voll., ed. it. e introduz. a cura di GIBELLI A., Einaudi, Torino 2007, pp. 645-660; ID., *Armed with pen and paper. Soldiers writings beween story, memory and the history of the Great War*, in PIREDDA P., *The Great War in Italy. Representation and interpretation*, Trombador, Leicester 2013; ID., *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*, Unicopli, Milano 2016.

CAFFARENA F., MURZILLI N. (a cura di), *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2018.

COGLITORE M., *Sentinelle della comunicazione. La Posta militare italiana e la Grande guerra*, in Accademia nazionale delle Scienze, detta dei XL - *Atti del Convegno Le Scienze e la Grande Guerra, Le comunicazioni: nuove tecnologie e nuova organizzazione, Modena, 22 settembre 2017*, Stampa Tipolitografica italiana, Roma 2018, pp. 77-98.

CONTI P., FRANCHINI G., GIBELLI A. (a cura di)*, Storie di gente comune nell'Archivio ligure della scrittura popolare*, Impressioni grafiche, Università degli studi di Genova, Genova 2002.

CRU J. N., *Témoins*, prefazione e postfazione di ROUSSEAU F., Presses Universitaires de Nancy, Nancy 2006 [ed. or. 1929]; ID. *Sulla testimonianza. Processo alla Grande guerra*, presentazione di CERVONE P. P., trad. it. di CASALINI C., Medusa, Milano 2012 [ed. or. 1930].

DELBELLO P., *La cartolina postale nella prima guerra mondiale*, in MASAU DAN M., PORCEDDA D. (a cura di), *L'arma della persuasione: parole e immagini di propaganda nella Grande Guerra*, Edizioni della Laguna, Gorizia, pp. 288-303.

ENGLUND P., *La bellezza e l'orrore. La Grande Guerra narrata in diciannove destini*, trad. it. di DE MARCO K. e CANGEMI L.*,* Einaudi, Torino 2012 [ed. or. 2008].

FABRE D., (a cura di), *Écritures ordinaires*, POL/ Bpi-Centre Pompidou, Paris 1993; ID., *Per iscritto. Antropologia delle scritture quotidiane,* trad. di IUSO A., Argo, Lecce 1998 [ed. or. 1997].

FAULKS S., WOLF H. (a cura di), *A Broken World. Letters, Diaries and Memories of the Great War*, Vintage, London 2014.

FORESTI F., MORISI P., RESCA M. (a cura di), *Era come a mietere il grano. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra con immagini inedite*, Maglio Editore, San Giovanni in Persiceto (Bo) 2015 [1ª ed. 1982].

GIANNANTONIO V., *Le autobiografie della Grande guerra. La scrittura del ricordo e della lontananza*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2019.

GIBELLI A., *La guerra grande. Storie di gente comune. 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari, 2014; ID., *Tracce di scrittura. Classi popolari e storia della Grande guerra*, in SPITZER L., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, a cura di RENZI L., trad. it. di SOLMI R., Il Saggiatore, Milano 2016, pp. 17-35.

GIUNTINI A., POZZI D. (a cura di), *Lettere dal fronte. Poste Italiane nella Grande guerra*, saggio introduttivo di MIELI P., Rizzoli, Milano 2015.

HÄMMERLE C., *Private correspondences during the First World War in Austria and Germany*, in EARLE R. (a cura di), *Epistolary Selves. Letters and Lettter-writers, 1600-1945*, Ashgate, Aldershot 1999, pp. 152-182.

HANNA M., *War Letters: Communication between Front and Home*, in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di DANIEL U., GATRELL P., JANZ O. et al., Freie Universität Berlin, Berlin 2014.

LEONI D., ZADRA C. (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Il Mulino, Bologna 1986.

LONGANESI L., (a cura di), *L'Italiano in guerra 1915-1918*, Longanesi, Milano 1965 [ed. or. 1934].

LYONS M. (a cura di), *Ordinary Writings, Personal Narratives. Writing Practices in 19th and early 20th-century Europe,* Peter Lang, Bern 2007; ID., *The Writing Culture of Ordinary People in Europe, c. 1860-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

MARANESI N. (a cura di), *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, prefazione di GIBELLI A., Il Mulino, Bologna 2014.

MONTI A., (a cura di), *Lettere di combattenti italiani nella grande guerra*, 2 voll., Edizioni Roma, Firenze 1935.

MONTELEONE R. (a cura di), *Lettere al Re*, Editori Riuniti, Roma 1973.

OMODEO A., *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti,* a cura di GALANTE GARRONE A., Einaudi, Torino 1968 [1ª ed. 1935].

PALMER S., WILLIS S., *Intimate Voices from the First World War*, W. Morrow, New York 2003.

PETRUCCI A., *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Laterza, Roma-Bari 2008.

PROCACCI G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra: con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2016 [1ª ed. 1993].

PREZZOLINI G. (a cura di), *Tutta la guerra Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese,* Longanesi, Milano 1968 [1ª ed. 1918].

RENZI L., *Lettere di soldati della Grande Guerra in Francia, Italia e Romania*, «Quaderni della Casa Romena di Venezia» XI, 2016.

SPITZER L., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, a cura di RENZI L., trad. it. di SOLMI R., Il Saggiatore, Milano 2016 [1ª ed. 1976, ed. or. 1921].

STIACCINI C., *Scrivere dal fronte*, in LABANCA N. (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 301-310; ID., *War Letters (Italy)* in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di DANIEL U., GATRELL P., JANZ O. et al., Freie Universität Berlin, Berlin 2015.

TODERO F., *«L'aria è tutta un fremito»: diari, memorie e lettere dalla Grande guerra*, in CAMMARATA E. (a cura di), *Nati per morire. La Grande guerra dalle testimonianze personali ai luoghi della memoria*, Il Mulino, Bologna 2015.

WIEVIORKA A., *L'ère du témoin*, Plon, Paris 1998.

La Sicilia e la Grande guerra

ALIFFI M., *Il sacerdote e il dopo guerra*, Tip. Eco di Messina, Messina 1917.

ALLASON B., *Italia nostra. Forte sulle tue Alpi, libera nei tuoi mari. Il libro della nostra guerra per i piccoli italiani e le piccole italiane delle scuole medie. Riccamente illustrato con acquerelli di A. Mussini*, S. Biondo, Palermo 1916.

ASTUTO G., NICOSIA A. (a cura di), *La Sicilia e il Mezzogiorno. Dall'impresa libica alla Grande Guerra*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017.

BAGLIO A., BATTAGLIA R., CAMINITI L. et al. (a cura di), *"Da queste sponde sicule che stan di fronte a Scilla". Messina e la Grande Guerra*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina 2015.

BARIS T., *Sicilia*, in CAMMARANO F. (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Milano 2015, pp. 589 ss.

BARONE G. (a cura di), *Catania e la Grande Guerra. Storia, protagonisti, rappresentazioni*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2014; ID., *Gli Iblei nella Grande Guerra*, Banca Agricola Popolare di Ragusa, Ragusa 2015.

BARTOLOTTA A., *La pace dopo la vittoria. Parole dette ai soldati del presidio di Palermo nel tempio di S. Domenico, il 6 settembre 1917*, Tipo-Litografia Fratelli Marsala, Palermo 1917; ID., *Nel 47. anniversario del 20 settembre 1870. Parole dette agli ufficiali e soldati del 6. reggimento fanteria, nel cortile della caserma 5. casa*, Tipo-Litografia Fratelli Marsala, Palermo 1917.

BELFIORE V., *Come giovani aquile: Siracusa e siracusani nella Grande guerra 15/18*, prefazione di GHEZZI M. L, Morrone, Siracusa 2011; ID., *La grande guerra dei rosolinesi*, Morrone, Siracusa 2015.

BOMBARA G., *La puisia della fine. Omaggio al nostro valoroso esercito*, Stab. Tip. Eco di Messina, Messina [1918].

BONOMO M., POIDOMANI G., *«L'Italia chiamò». La Sicilia e la grande guerra*, Carocci, Roma 2017.

BORTONE G., *Sicilia in armi*, Belforte, Livorno 1918.

BRANDIMONTI S., *La grande guerre et la guerre austro-italienne. Vers italiens et francais avec une lettre inedite de Giuseppe Mazzini*, Tip. G. Crupi, Messina 1916.

BRANDINO B., *La storia del piccolo soldatino*, Bonanno, Acireale-Roma 2016.

BRUCCOLERI G., *Il dopo guerra della Sicilia*, Agave, Roma 1918.

BUCCA A., *All'eroe del mare comandante Luigi Rizzo da Milazzo. Versi di Antonino Bucca*, Stab. tip. Russo & Genovese, Barcellona P. G. (Me) 1919.

BUFFA M., *L'apostolato del capitano della Marina Mercantile. Conferenza tenuta il 16 marzo 1919 nei locali sociali dal sig. cap. Michele Buffa*, Stab. Tip. Settimana commerciale, Palermo 1919.

CAMOZZI G., *La conflagrazione europea e l'intervento dell'Italia*, Libreria editrice A. Trimarchi, Palermo 1917.

CANNIZZARO T., *Ai soldati in guerra*, Stab. Tip. De Francesco, Messina 1915.

CARBONARO V., *Mobilitazione civile. Conferenza tenuta nel salone comunale di Aci Catena addì 28 aprile 1918*, XX Secolo, Acireale (Ct) 1918.

CARUSO B., DI BLASI M. T. (a cura di), *Miracoli al fronte: ex voto della Grande guerra della provincia di Catania*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo 2017.

CARUSO V., *Messina nella Prima Guerra Mondiale*, Edas, Messina 2008.

CICALA A., *Messina dall'Unità al fascismo. Politica e amministrazione (1860-1926)*, Il grano, Messina 2016.

CICCODICOLA F., *Per la nostra vittoria. Conversazione tenuta agli artiglieri del 4., il 6 novembre 1917*, Stab. tip. Alicò & Zuccaro, Messina 1917.

CILONA P., *I monumenti ai caduti della provincia di Agrigento: luoghi della memoria e della storia. Riflessioni e ricordi a cento anni dall'inizio della Grande Guerra, 1915-1918*, CEPASA, Agrigento 2015.

COMUNE DI RANDAZZO, *La Croce Bianca di Randazzo durante la guerra italiana*, Tip. R. Portera, Randazzo (Ct) 1919.

CONSOLI N., *La questione alimentare durante la guerra ed il suo ordinamento nella provincia di Catania,* Stab. Tip. Mattei, Catania 1919.

CONTE G., *Neutralità o guerra? Polemiche giornalistiche in Sicilia alla vigilia della prima guerra mondiale*, Siculgrafica, Agrigento 2014.

DAL PALÙ A., *Date oro alla patria. Discorso pronunziato nel teatro Regina Margherita di Caltanissetta la sera del 26 luglio 1917 dietro invito del Comitato pro oro alla patria*, Stab. Tip. P. Castaldi di S. Petrantoni, Caltanissetta 1917.

DE GENNARO, G., *Il funzionamento delle amministrazioni comunali e provinciali in tempo di guerra*, Tip. V. Giannotta, Catania 1918.

DI PIAZZA S., *La nostra guerra. Parole lette la sera del 24 dicembre 1915 nel Teatro sociale di Canicattì*, Tip. Ospizio prov. di beneficienza, Caltanissetta 1916.

FAGGIANO C., *La grande guerra. Note ed appunti*, Principato, Messina 1919.

FILIPPONI G., *Armi nostre*, Libreria editrice A. Trimarchi, Palermo 1918; ID., *Aver vinto. Discorso di Giovanni Filipponi letto alla Società siciliana di storia patria di Palermo il 3 novembre 1919. Primo annuale della vittoria*, R. Sandron, Milano 1920.

FULCI L., *Discorso detto il 17 luglio 1917 in occasione delle medaglie di benemerenza alle donne infermiere dell'ospedale Verona Trento (Croce Rossa italiana)*, Tip. G. Crupi, Messina 1918.

GERACI G., *Discorso del cav. avv. Giuseppe Geraci*, Stab. Tip. Ospizio di beneficenza, Caltanissetta 1916.

GIACOBBE L. (a cura di), *Memorie della Grande Guerra. Monumenti ai caduti nella provincia di Messina*, Di Niccolò Edizioni, Messina 2016.

GIARACÀ E., *La nostra guerra e i doveri dei cittadini. Conferenza tenuta dall'on. Giaracà al teatro comunale di Siracusa la sera del 15 luglio 1915 a beneficio dei Comitati di assistenza per le famiglie ed i bambini dei richiamati poveri*, Società tipografica, Siracusa 1915.

GIORDANO D., *Pro patria. Conferenza tenuta il giorno 15 marzo 1917 agli insegnanti ed agli alunni del R. Ginnasio e del R. Corso magistrale di Ragusa, il 2 aprile 1917 alla sezione dell'Unione generale insegnanti italiani*, Stab. grafico V. Criscione, Ragusa Inf. 1917.

GRECO P., *La Tripolitania e gl'interessi della Sicilia*, Tip. Eco di Messina, Messina 1915.

GRIENTI V., CORSO, F. *Un'isola in trincea. Storie di siciliani nella Grande Guerra*, Ginevra Bentivoglio, Roma 2017.

GRIOLI A., *La paci*, Stab. Tip. De Francesco, Messina 1914; ID., *La Guerra. Versi dialettali*, S. Tip., Messina 1915; ID., *Poesia Siciliana. La Guerra. Versi Dialettali*, Tip. D'Amico, Messina 1915.

GUARINO C., *Discorso pronunziato in occasione dello scioglimento del 29. Reparto d'assalto*, Tip. S. Puccio, Sciacca (Ag) 1919.

IACONO VERNUCCIO G., *Ripercussioni della guerra nella vita e nella scuola*, T. Cabibbo, Vittoria (Rg) 1919.

LA FAUCI N., *Parole in versi. Ricordi di Guerra*, Tip. D'Amico, Messina 1934.

LA GUARDIA G., *Croce Rossa italiana. Conferenza letta il 4 maggio 1915 nel regio liceo ginnasio di Noto*, Tip. E. Orecchia, Noto (Sr) 1915.

LA VIA, F., *Pro-prestito nazionale. Conferenza tenuta al Teatro Comunale di Nicosia, il 22 febbraio 1917*, Tip. Ed. del Lavoro, Nicosia (En) 1917.

LA VIA, M., *La nostra guerra. Discorso pronunciato nel Teatro Comunale di Nicosia la sera del 23 ottobre 1915,* Tip. Ed. del Lavoro, Nicosia (En), 1916.

LEANTI G., *La Dante Alighieri e il Natale di Roma nell'ora che volge. Discorso tenuto nella R. Scuola Normale Maschile di Messina il 21 aprile 1915*, Tip. Zammit, Noto (Sr) 1915; ID., *La nuova aurora italica. Conferenza tenuta il 24 maggio 1916 nella R. Scuola Normale Maschile di Messina*, Tip. Eco di Messina, Messina 1916; ID., *La storia del bene e la Croce rossa. Visioni di pietà e pagine di vita. Studio sociale*, Tip. Eco di Messina, Messina 1917; ID., *Un*

ardente Martire di rivendicazioni sociali. Guglielmo Oberdan. Discorso pronunziato il 20 dicembre 1917 nella R. Scuola Normale Maschile di Messina, Tip. Eco di Messina, 1918; ID., *Vittorio Veneto*, Unione tipografica palermitana, Palermo 1926.

LICCIARDELLO, N., *Prestito nazionale e necessità di Guerra e di resistenza.* Discorso *pronunziato nella qualità di presidente del comitato locale di Acireale delle banche italiane consorziate, nel Teatro Bellini di quella città, al comizio 27 genn. 1918 presieduto dalle autorità politiche, amministrative e religiose*, prefazione di Napoleone Colajanni, Tip. V. Giannotta, Catania 1918; ID., *Prestito nazionale 1920 e quistione sociale in Italia. Discorso pronunziato al Teatro Bellini di Acireale il 22 gennaio 1920,* Tip. V. Giannotta, Catania 1920.

LIOTTA C., *La Scuola per la patria. Discorso letto addì 20 maggio 1917*, Tip. Alicò, Messina 1917; ID., *L'opera patriottica della scuola. Discorso letto il 25 Marzo 1918*, Tip. Eco di Messina, Messina 1918.

LO CASCIO G., *La guerra incruenta. Conferenza*, Stab. Tip. G. Crupi, Messina 1917.

MAGGIO, V., *Eroi della scuola. Conferenza tenuta nel R. Liceo-Ginnasio di Caltagirone il 21 giugno 1918,* Tip. G. Scuto, Caltagirone (Ct) 1918.

MAGNO G., *Soldato, sii casto*. Tip. Guerriera, Messina 1917.

MANICA G., *Il Mezzogiorno e la guerra*, in PERFETTI F. (a cura di), *Niente fu più come prima. La Grande Guerra e l'Italia cento anni dopo. Atti del convegno. Firenze, 13-14 marzo 2015*, Polistampa, Firenze 2015.

MANGANO A., *L'Italia in Guerra. L'eroismo dei nostri soldati. Omaggio agli eroi. Versi*, Tip. Eco di Messina, Messina 1916; ID., *L'Italia in Guerra. Contrasto tra l'Italia e l'Austria. Versi*, Tip. Eco di Messina, Messina 1916.

MANGIAMELI R., *La Sicilia dalla prima guerra mondiale alia caduta del Fascismo*, in BENIGNO F., GIARRIZZO G. (a cura di). *Storia della Sicilia. Vol. 2. Dal Seicento a oggi.* Laterza Bari-Roma 2003, pp. 150-176.

MARI G., *La Guerra e la Croce rossa. Conferenza tenuta in Palermo il 20 aprile 1916*, Tip. Sanzo e Purpura, Palermo 1916.

MARROCCO DIPRIMA L., *La tromba della pace. La poesia delle guerre in prosa*, Divenire artistico, Caltanissetta 1916.

MARTINES T., *Dodici anni di assistenza agli orfani dei contadini della Provincia di Messina, morti in guerra, 1917-1930*, Tip. A. Sanò, Messina 1930.

MERLO L., *La donna e le sue influenze sulla vita militare dei popoli. Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio di Cremona e Piacenza*, Tip. leg. CC. RR., Messina 1918; ID., *La Sicilia e le rivendicazioni nazionali. Conferenza tenuta in Messina al teatro Mastrojeni il giorno 15 agosto 1918*, Ed. a cura dell'Autorità Municipale, Messina 1918; ID., *Alle donne d'Italia nel dì della vittoria*, a cura dell'Ufficio Stampa e Propaganda del Corpo d'Armata di Palermo, Palermo [1918].

MEZZASALMA P., *L'invito alla discussione della Pace. Conferenza letta il 24 dicembre 1916 (Comitato di preparazione civile in Torregrotta)*, Tip. G. Crupi, Messina 1917.

MICALE, E., *L'opera del Comitato Catanese di Preparazione dal dì 8 aprile 1915 al 31 dicembre 1915. Relazione del Segretario Generale, Prof E. Micale,* Tip. Nazionale, Catania 1916; ID., *L'opera del Comitato durante il secondo anno di guerra (1° gennaio-31 dicembre 1916). Relazione del Segretario Generale Prof. Eugenio Micale,* Tip. Nazionale, Catania 1917.

MOTTA G., *24 maggio 1915. Conferenza al Teatro Garibaldi di Modica*, Stab. Tip. G. Maltese, Modica (Rg) 1918.

MUSCO E., *La nostra Guerra e il Dovere del sacrificio*, Tip. G. Crupi, Messina 1917.

NICOLAOS, *La guerra attuale e i destini d'Italia. Schizzo politico di filosofia della storia*, Niccolò Giannotta, Catania 1915.

NIFOSÌ E. (a cura di), *Prima guerra mondiale. Memorie di soldati e famiglie degli Iblei*, Liceo Classico G. Galilei - T. Campanella, Modica 2015.

PANEBIANCO G., *I figli caduti di Messina nella Grande Guerra del 1915-1918*, Di Nicolò, Messina 2017.

PATANÈ M., *Ai soldati,* Tip. Popolare, Acireale (Ct) 1918.

PEDDE N., *Pro Croce Rossa*, Stab. grafico V. Criscione, Ragusa Inf. 1917.

POIDOMANI G.*, Lutti e memorie dei Siciliani nella Grande Guerra*, Prova d'autore, Catania 2015; ID., *«Chi diede la vita ebbe in cambio una croce». I caduti, i monumenti, la memoria,* in BARONE G. (a cura di), *Catania e la Grande Guerra. Storia, protagonisti, rappresentazioni*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2014; ID., *La Sicilia contro la guerra. Le manifestazioni per la pace e il "disfattismo" (1915-1918)*, in «Giornale di storia contemporanea», I, 2015, pp. 107-133; ID., *La Grande Guerra dei Siciliani: il lutto e la memoria*, in «Nuova Rivista Storica», vol. 101, n. 3, settembre-dicembre 2017, pp. 1017-1041.

POLICASTRO G., *Figure della nostra guerra. Il Re, Sonnino, Salandra, Elena di Savoia ed Elena di Francia, Viale, Di S. Giuliano, Zuppelli, Poro, Barzilai, il Condottiero (Cadorna), i pastori, le donne e la guerra, L'esercito*, Stab. Tip. F.lli Viaggio, Catania 1916.

PONA L., *Commemorando i caduti per la patria*, Tip. V. Giannotta, Catania 1919.

RENDA F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970. Vol. II Dalla caduta della Destra al Fascismo*, Sellerio, Palermo 1985.

RENSI G., *Per la mobilitazione civile discorso pronunziato il 28 aprile 1918 al teatro Mastrojeni dal prof. Giuseppe Rensi della R. Università di Messina*, Tip. De Francesco, Messina 1918.

RICCIO E., VERRI C. (a cura di), *Siciliani al fronte. Lettere dalla Grande Guerra*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2017.

RIZZO L., *Bagheria per la patria: volti e aneddoti dei bagheresi vittime del primo conflitto mondiale 1915-1918*, Plumelia, Bagheria (Pa) 2018.

RIZZO-PISANI G., *I bavaresi della Italia nostra*, Off. Tip. Aurora, Messina 1915.

ROMEO N., *Canzoni di guerra*, La Sicilia, Messina 1921.

RUSSO M., *Caddero per risorgere: in una luce vermiglia di gloria 1915-1918,* Litotipografia Abate, Paceco (Tp) 2018.

SARDIELLO G., *Tra un inno e una battaglia. Conferenza del Sottotenente Gaetano Sardiello*, Trinchera, Messina 1916.

S.A., *Il 24 maggio 1916 commemorato dalle scuole primarie in Furnari*, Tip. D'Amico, Messina 1916.

S.A., *Appello delle madri e delle vedove dei gloriosi caduti italiani*, Off. Tip. Lit. Barravecchia & Balestrini, Palermo [1919?].

S.A., *La consegna dello stendardo al Reggimento cavalleggieri Palermo. 5 agosto 1915*, Off. Tipo-Lit. Anonima Affissioni già Montorfano-Valcarenghi, Palermo 1915.

S.A., *La nota patriottica nell'adunanza collegiale dei capi d'istituti della provincia di Siracusa. 25 e 26 ottobre 1918*, Tamburo, Siracusa 1918.

S.A., *Relazione sul funzionamento dell'ospedale della Croce d'Oro "Giuseppe Bonfiglio" per i feriti in guerra*, Tip. Aurora G. Micale, Messina 1918.

S.A., *Le onoranze a Luigi Rizzo in Messina. 21 luglio 1918. I discorsi di Luigi Fulci e del Ministro della Marina, onorevole sen. Del Bono*, Tip. De Francesco, Messina 1918.

S.A., *Relazione morale e finanziaria del comitato per i profughi di guerra, Catania, novembre-giugno 1918*, Tip. Galatola, Catania 1918.

S.A., *Il ritorno del 4° fanteria dalla Grande Guerra. Le onoranze della Città di Catania,* Stab. Tip. Viaggo-Campo, Catania 1921.

S.A., *Elenco dei morti, dispersi e scomparsi per la guerra nazionale*, Stab. tip. Alicò & Zuccaro, Messina 1926.

SAJEVA D'AMICO S., *Il soldato siciliano nell'esercito d'Italia,* Tipografia Montes, Girgenti 1915.

SALVO S., *La guerra, la neutralità d'Italia e Guglielmo*, 2. ed. riv. ed ampliata, Stab. Tip. Lao, Palermo 1914.

SERRAO R., *Pro Dalmazia italiana. Discorso tenuto dall'Avv. Rodolfo Serrao il giorno 23 marzo 1919 nel Teatro Biondo*, Off. Tip. Lit. Barravecchia & Balestrini, Palermo 1918.

SIBILLA C., *Una pretesa profezia e la fine della Guerra europea*, Tip. Guerriera, Messina 1917.

SIMILI G., *Nel tumulto della guerra*, Niccolò Giannotta, Catania 1916.

SIMONCINI-SCAGLIONE G., *Anniversario della nostra guerra. 24 maggio 1915. Commemorazione nella r. scuola tecnica di Cefalù*, Spinnato, Palermo 1917.

SIRAGUSA G. B., *Giuseppe Cesare Abba. Conferenza tenuta nel Teatro Mastrojeni di Messina per iniziativa del sotto-Comitato studentesco della Dante Alighieri a beneficio dell'Ufficio assistenza gratuita per le pensioni di Guerra, addì 11 febbraio 1917*, Tip. Eco di Messina, Messina 1917; ID., *Letteratura militare di guerra*, Officine Grafiche Gazzetta Commerciale, Palermo 1917.

TAITO F., *Parole pronunziate dal sig.r colonnello Taito cav. Filippo nella ricorrenza del 4. anniversario dello scoppio della guerra italo-austriaca*, Off. Tip. La Stampa, Catania 1919.

TIMBALDI L., *Il sacro egoismo e le nostre aspirazioni nazionali. Letto il 29 aprile 1915*, Tip. G. Crupi, Messina 1915.

TORNATOLA S., *Ospedale territoriale Verona Trento (97) Messina*, Tip. G. Crupi, Messina 1918.

TRIPODO MANGO F., *Nel terzo anniversario della nostra guerra. Parole rivolte, il 24 maggio 1918, alle alunne della Scuola Normale Femminile pareggiata di Messina*, Tip. Nazzareno Borelli, Benevento 1918.

TUMINELLI P., *La verità di la guerra*, Tip. Eco di Messina, Messina [1917].

UFFICIO PER NOTIZIE ALLE FAMIGLIE DEI MILITARI DI TERRA E DI MARE: SOTTOSEZIONE DI TRAPANI, *Relazione*, Tip. Aurora di F. Lombardo, Trapani 1918.

UFFICIO PER NOTIZIE ALLE FAMIGLIE DEI MILITARI DI TERRA E DI MARE: SOTTOSEZIONE DI MESSINA, *Resoconto morale e finanziario*, Stab. tip. Alicò & Zuccaro, Messina 1918.

VALENTINO G., *L'assistenza civile in Messina nel primo anno di guerra nazionale*, Stab. Tip. De Francesco, Messina 1916.

VALTERI V., *La più grande Italia nella concezione di Giosuè Carducci. Discorso letto in Scicli, nel Teatro Penna, il 21 aprile 1915, nella ricorrenza dei Natali di Roma*, Stab. Tip. G. Maltese, Modica (Rg) 1915.

VENTO S., *La guerra europea e la nazione italiana,* Tip. Ed. del Lavoro, Nicosia (En) 1916.

VERZERA G., *Canti epici*, Tip. D'Angelo, Messina 1917.

ZANGHÌ G., *L'ardente falange. Canti garibaldini*, Tip. Guerriera, Messina 1915; ID., *Bagliori sul mare. Canti di guerra 1915-1918*, Tip. Tipostella, Messina 1968.

Lettere, diari e memorie di siciliani nella Grande guerra (scritti editi)

BARTOLOTTA A., *Sulla linea del fuoco*, a cura di CUVA F., Tip. Salernitano, Messina 2005.

BORDONARO L., *Ricordi biografici del colonnello cav. Luigi Bordonaro da Messina*, Tip. D'Amico, Messina 1918.

CANNATA V., *Pensieri (Diario di guerra e prigionia, 1917)*, Centro Nazionale di Studi su Salvatore Quasimodo, Modica (Rg) 1988.

CARRUBA TOSCANO G., *Stasera sull'Hermada nessun colpo. Diario di guerra del tenente veterinario Giuseppe Carruba Toscano*, a cura di RICCIARELLI F. e TONA M., Akkuaria, Catania 2016.

CARTIA G., *Da Adua alla Mosa*, Spampinato e Sgroi, Catania 1933.

CASTAGNA S., *La grande guerra, 1915-1918: memorie di un soldato nel primo centenario della grande guerra*, a cura di LI ROSI N., CUECM, Catania 2015.

DA LIMINA I., *Otto giorni sui campi della guerra italo-austriaca 1915*-1918, SIGMA, Catania 1974.

D'AMICO G., *Un viaggio lungo tre guerre. La straordinaria esperienza di un siciliano al fronte in un inedito epistolario*, a cura di D'AMICO E., prefazione di FEDELE S., Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina 2010.

D'AQUILA V., *Bodyguard Unseen. A true Autobiography*, Richard Smith Inc., New York 1931; trad. it D'AQUILA V., *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande Guerra*, a cura e trad. it di STAITI C., prefazione di FRANZINA E., Donzelli, Roma 2019.

DI CARLO, F. P., *Ricordi di guerra: dagli appunti di Francesco Paolo Di Carlo* (10/11/1897 - 20/4/1968), a cura di DI CARLO E., Nuova Ipsa, Palermo 2015.

DI GIORGIO A., *Ricordi della Grande guerra (1915-1918)*, a cura di DE STEFANI G., introduzione di GANCI M. S., Fondazione G. Whitaker, Palermo 1978.

DI STEFANO A., *Diario di vita militare*, s.e., Vittoria (Rg) 2008.

DI STEFANO E., *Il nostro Carso. Ricordi della grande guerra*, a cura di DI STEFANO G., con un saggio introduttivo di CARBONARO G., ED.RI.MA.FLOR., Ragusa 2002.

GRECO P., *Da Gorizia al Grappa*, Tip. Eco di Messina, Messina 1918.

GUZZARDI G., *Da Pal Piccolo a Monte Cengio. Memorie d'un figlio dell'Etna (aprile 1915-agosto 1916)*, Tip. V. Giannotta, Catania 1918.

LOMBINO S., SCLAFANI N. (a cura di), *Memorie parallele. Soldati siciliani in estremo oriente, 1918-1919*, Gelka, Palermo 1998.

MARZIANO L., *Soldati per la Patria con il II Corpo d'Armata sul fronte occidentale: 1918*, presentazione di ISNENGHI M., Mursia, Milano 1996.

MERCADANTE T., *La disfatta di Caporetto: testimonianze di un combattente* Manfredi, Palermo 1968.

NICASTRO L., *La nostra salvezza. Lettere di guerra (1915-1918)*, Libreria della Voce, Firenze 1918.

NICOSIA G., *La campagna italo-austriaca 1915-1918. Il diario del fante messinese Gaetano Nicosia*, a cura di PAVONE G., Di Nicolò, Messina 2016.

NIFOSÌ E. (a cura di), *Prima guerra mondiale. Memorie di soldati e famiglie degli Iblei*, Liceo Classico G. Galilei - T. Campanella, Modica (Rg) 2015.

PECORELLA G. B., *Amo quel che ero e non sarò più. Lettere dal fronte (1916-1919)*, presentazione di VERGNANO PECORELLA L., Unicopli, Milano 2012.

PRESTI G., *Giovanni a Maria. Lettere dal Fronte, 1915-1918*, a cura di PRESTI CAMBISE E., Voci lontane, Roma 2003.

RABITO V., *Terra matta*, a cura di SANTANGELO E., RICCI L., Einaudi, Torino 2007.

RAGNO G., *Ricordi di tre guerre: la europea, Etiopia, Sicilia 1943*, D. Lo Faro, Catania 1983.

RAVIELE G. (a cura di), *Lettere dall'Itaglia: lettere di soldati meridionali dai fronti della Grande guerra*, prefazione di ZAVOLI S., Guida, Napoli 1977.

RICCIARDI A., *Monte Zebio 1917. Appunti di guerra di Nicolò La Rosa*, «Annali dell'Istituto Ugo La Malfa», vol. XVI, aprile 2002, pp. 239-262.

RICCIO E., VERRI C. (a cura di), *Siciliani al fronte. Lettere dalla Grande Guerra*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2017.

RUSSO M., *Lettere dal fronte (1916-1917)*, interventi di MAGGIO S., C.U.E.C.M., Catania 1993.

S.A., *Lettere di soldati alle loro infermiere, con prefazione di Ada Negri, raccolte da un'infermiera samaritana,* Tip. Casa Ed. Italiana, Roma 1918, pp. 97-120.

SAPORITA F., *Dal «diario» di mia madre (1910-1921)*, in «Memorie e rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», s. III, vol. VI, Acireale 1986, pp. 227-344.

SCACCIANOCE C., *Con voce commossa. Racconti di Prigionia*, Tip. Moderna, Acireale (Ct) 1931.

SPINA S., *Ricordi di guerra del ten. Sebastiano Spina, 1916-1918: le vicende di un siciliano alla Grande Guerra*, LCM service, Trieste 1999.

TERGOLINA GISLANZONI BRASCO E., *Il reticolo di carta. Edoardo Tergolina Gislanzoni Brasco. Diario di un catanese a Theresienstadt (1916-1918)*, a cura di ZOCCO V., Nep edizioni, Catania 2018.

TROMBADORE G., *In memoria del sottotenente Giovanni Trombadore. Lettere raccolte a cura della famiglia*, Impresa Editrice Siciliana, Catania 1918.